

MIGRAZIONI, FORME DI INTE(G)RAZIONE, CITTADINANZE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO



a cura di

GIAN MARIA VARANINI, ANDREA ZORZI

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ
DEL TARDO MEDIOEVO • SAN MINIATO

FI
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO

ISSN 2704-5692 (PRINT) | ISSN 2704-5706 (ONLINE)

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO

Comitato scientifico

Presidente: Andrea Zorzi

Membri: Sandro Carocci, Franco Franceschi, Isabella Gagliardi, Michele Pellegrini, Giuseppe Petralia, Gabriella Piccinni, Alma Poloni, Mauro Ronzani, Francesco Salvestrini, Francesco Senatore, Gian Maria Varanini

Consiglio di amministrazione

Presidente: Laura Baldini

Membri: Luca Danti, Alessandro Frosini, Alessandro Mancini, Luana Mazzoncini

Collegio sindacale

Membri: Luciano Benvenuti, Luigi Giglioli, Alessandro Spadoni

Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo

Atti del XVII Convegno di studi
San Miniato 21-23 ottobre 2021

a cura di
Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2024

Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo : atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021 / a cura di Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi. – Firenze : Firenze University Press, 2024.
(Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo San Miniato ; 17)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221504262>

ISSN 2704-5692 (print)
ISSN 2704-5706 (online)
ISBN 979-12-215-0425-5 (Print)
ISBN 979-12-215-0426-2 (PDF)
ISBN 979-12-215-0427-9 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0428-6 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover image: Bottega di Leandro da Ponte (Leandro Bassano), *Scena di mercato* (XVI sec.), particolare.
Verona, Museo di Castelvecchio, Inv. 1113 1B60

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

🔗 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Presentazione	7
INTRODUZIONE	
Una nota storiografica <i>Andrea Zorzi</i>	11
Le dinamiche demografiche dell'italia medievale: nuove prospettive <i>Irene Barbiera, Gianpiero Dalla Zuanna</i>	21
MOVIMENTI E INTERAZIONI	
Appunti sull'emigrazione bergamasca nelle città della terraferma veneta nel Quattrocento (con particolare riferimento a Verona) <i>Gian Maria Varanini</i>	55
Slavi, albanesi e greci nel regno meridionale nella seconda metà del XV secolo <i>Gabriella Tricarico</i>	81
La mobilità del clero secolare nel tardo medioevo <i>Emanuele Curzel</i>	99
INTEGRAZIONI	
Le minoranze 'desiderate': i mestieri specializzati <i>Beatrice G.M. Del Bo</i>	121

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

Le minoranze indesiderate: la marginalità <i>Franco Franceschi</i>	137
Luoghi di incontro culturale e di protezione sociale per forestieri: confraternite e associazioni professionali <i>Marina Gazzini</i>	157
Una rete di integrazione: il matrimonio <i>Ermanno Orlando</i>	171
Immigrati, aree suburbane, identità di quartiere <i>Matthieu Scherman</i>	195
Immagini dei quartieri stranieri nelle città italiane (XVI-XVIII secc.). Luoghi, spazi, architetture <i>Stefano Zaggia</i>	209
CITTADINANZA	
Villani incittadinati e cittadini rustici: stereotipi letterari ed esempi di cittadinanza liminale nel tardo medioevo <i>Filippo Ribani</i>	223
Immigrati di lusso. Uomini d'affari forestieri e cittadinanza nelle maggiori città italiane nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento <i>Alma Poloni</i>	241
Cittadinanza e diritti nelle città italiane del basso medioevo: dalla classificazione alla selezione <i>Massimo Vallerani</i>	261
Conclusioni <i>Giuliana Albini</i>	289
Indice dei nomi di persona <i>a cura di Samuele Fabbri e Gian Maria Varanini</i>	299
Indice dei nomi di luogo <i>a cura di Samuele Fabbri e Gian Maria Varanini</i>	319

Presentazione

I temi affrontati nel corso del XVII convegno organizzato dalla nostra Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, di cui questo volume raccoglie gli atti, sono di indubitabile attualità: vale a dire il nesso di relazioni tra fenomeni migratori, processi di integrazione e definizione di cittadinanza.

Si tratta di questioni ascritte in genere alla storia delle società contemporanee. Mi fa dunque piacere sottolineare l'attenzione con cui ancora una volta il Comitato scientifico che ho l'onore di presiedere abbia saputo proporre all'attenzione delle sue comunità di riferimento, quella degli studiosi del tardo medioevo e quella del pubblico più ampio e civicamente consapevole, alcune esperienze di un periodo del passato, quello tardo medievale, ricco di sperimentazioni tali da offrire elementi di riflessione sulla nostra attualità.

Per il Centro di studi l'argomento è ovviamente inedito. Solo quello dell'VIII convegno (tenutosi nel 1998), *Viaggiare nel medio evo*, pur da tutt'altro approccio, aveva intersecato alcuni aspetti che sono parte del tema più ampio della mobilità – la viabilità terrestre, gli itinerari marittimi, i mezzi di trasporto, le difficoltà e i pericoli degli spostamenti – e di quello delle condizioni sociali di chi si spostava – non solo mercanti, studenti, maestri e religiosi ma anche donne, poveri, emarginati, ecc. A loro volta negli ultimi decenni gli storici del medioevo hanno dedicato attenzione, sia pure in modo discontinuo, alle questioni legate ai movimenti demografici, alle dinamiche di interazione e integrazione, e alla cittadinanza. L'intento del convegno è stato quello di intrecciare queste diverse prospettive di ricerca non certo con l'ambizione di proporre una sintesi bensì di suggerirne un confronto più esplicito a partire da un quadro di riferimento ben definito: l'Italia dal tardo medioevo.

A nome del Comitato scientifico desidero rinnovare, anche in questa sede, il sentimento di sincera riconoscenza agli enti che con il loro sostegno rendono possibile lo svolgimento delle attività della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, vale a dire la Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del Ministero della Cultura, la Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, il Comune di San Miniato e la Fondazione Mario Marianelli. Un ringraziamento particolare rivolgo infine al Consiglio di Amministrazione, al Collegio Sindacale e alla Segreteria per il supporto e l'aiuto costante.

Andrea Zorzi
Presidente del Comitato scientifico

Introduzione

Una nota storiografica

Andrea Zorzi

Lo scopo di questa breve nota è quello di richiamare, senza ambizioni di esaustività, alcuni momenti salienti degli studi che – limitatamente all’Italia del tardo medioevo – sono stati dedicati ai fenomeni migratori, ai processi di integrazione e alle definizioni di cittadinanza, vale a dire agli assi di indagine assunti a riferimento dal convegno di cui questo volume raccoglie gli atti.

Come è noto la demografia storica cominciò a svilupparsi come disciplina tra gli anni sessanta e settanta del secolo scorso, sollecitando anche per la storia italiana una nuova attenzione per lo studio storico della popolazione¹. A proporsi come fonte privilegiata per l’età tardo medievale fu in primo luogo la documentazione cittadina di natura fiscale che, là dove conservata in nuclei seriali coerenti, fu oggetto di indagini sistematiche. La Tavola delle possessioni fatta redigere dal comune di Siena tra il 1316 e il 1320, una delle più precoci imprese di definizione catastale generale nelle città europee, offrì per esempio la

¹ Cfr. M.L. BACCI, *Una disciplina in rapido sviluppo: la demografia storica*, «Quaderni storici», 6 (1971), pp. 279-298; e il profilo di A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall’inizio dell’era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d’Italia*, V, *I documenti*, Torino 1975; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980. Gli autori furono tra i fondatori della Società Italiana di Demografia Storica nel 1977. Questa nuova stagione marcò una discontinuità e una ripresa dell’interesse per la storia della popolazione che era stato sviluppato inizialmente nella storiografia economico giuridica del primo Novecento e poi in quella del regime fascista.

possibilità di ricostruire lo spazio urbano, gli insediamenti rurali e le strutture patrimoniali e sociali di città e comunità di villaggio a un'équipe di ricerca coordinata da Giovanni Cherubini²; mentre il catasto di Firenze e del suo dominio territoriale redatto nel 1427 fu oggetto di un progetto di ricerca internazionale coordinato da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber che, avvalendosi anche di pionieristiche tecnologie informatiche, ricostruì le strutture familiari, i patrimoni, le attività economiche e i caratteri demografici della Toscana fiorentina, dando forma alla prima vera indagine di demografia storica applicata a una città italiana³. Analogamente, anche altre fonti amministrative quali gli elenchi distinti per parrocchie degli abitanti atti a portare le armi cominciarono a essere utilizzate per ricostruire l'evoluzione demografica, come nel caso di Bologna indagato da Antonio Ivan Pini e Roberto Greci⁴.

Un momento importante di snodo negli studi fu costituito dal convegno dedicato a *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*⁵, organizzato nel 1983 da Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni e Giuliano Pinto, che si proposero sin da allora tra i principali protagonisti di quella temperie storiografica⁶. Le questioni della storia demografica nell'Italia medievale furono riformulate ampliando l'orizzonte dai temi classici delle strutture familiari e delle epidemie alla questione delle migrazioni e della condizione dei migrati nelle città. L'obiettivo era quello di integrare i risultati delle precedenti stagioni di studio sull'immigrazione dalle campagne e sui processi di inurbamento⁷ a nuove prospettive

² Cfr. G. CHERUBINI, *La tavola delle possessioni del Comune di Siena*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV (1974), pp. 5-14; *I proprietari di beni immobili e di terre a Siena intorno al 1320 (dalla Tavola delle possessioni)*, a cura di Id., «Ricerche storiche», V (1975), pp. 355-510; D. BALESTRACCI e G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977.

³ D. HERLIHY e CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris 1978. Cfr. anche D. HERLIHY, *The population of Verona in the first century of Venetian rule, in Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, pp. 91-120; e le ricerche di B. CASINI, *Il catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa 1964; ID., *Il catasto di Livorno del 1427-29*, Pisa 1984.

⁴ A.I. PINI e R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinque" bolognesi (1247-1404)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 36 (1976), pp. 337-417.

⁵ *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto, Napoli 1984.

⁶ Cfr. anche R. COMBA, *La demografia nel Medioevo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, 1, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 3-28; G. PICCINNI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Buletto senese di storia patria», 82/83 (1975/1976), pp. 158-219; Ead., *Il numero degli italiani*, in *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale*, 1, *Uomini, terre e città nel Medioevo*, Milano 1986, pp. 11-19; G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA ET ALII, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 16-71; ID., *L'Italie. Le Moyen Age*, in *Histoire des populations de l'Europe*, a cura di J.-P. Bardet e J. Dupaquier, Paris 1997, vol. I, pp. 485-508.

⁷ Cfr. G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, «Archivio storico italiano», 74 (1916), pp. 3-84; J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, Kobenhavn 1934; G. LUZZAITO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia nei secoli XII e XIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1939, vol. II, pp. 183-203.

tese a cogliere il fenomeno più ampio delle migrazioni, ponendo attenzione alle aree di emigrazione e alle condizioni economiche e sociali di chi migrava⁸.

In quegli anni le ricerche vennero concentrandosi principalmente sulla condizione degli stranieri nelle città. Il riferimento è ad alcuni volumi collettanei esito di convegni e di seminari organizzati da iniziative come, per esempio, il Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea: *Forestieri e stranieri nelle città basso medievali*, che propose una prima ricognizione della varietà della condizione, non solo giuridica, quanto soprattutto sociale ed economica, dell'essere straniero⁹; *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, che teneva insieme la storia dei gruppi sociali e delle loro relazioni con quella della mobilità degli uomini e delle idee, e delle realtà urbane, in una rete di relazioni internazionali tra area mediterranea e mondo transalpino¹⁰; e *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, che allargando il raggio d'analisi, oltre alle rappresentanze mercantili e corporative, anche ad altri fenomeni associativi (come quello delle nazioni studentesche), cominciò ad esplorarne la natura ancipite di comunità forestiere e di realtà sovranazionali¹¹. Tra i molti spunti emersi in quelle sedi, merita di essere ricordato come Giuliano Pinto avesse sottolineato con chiarezza come la condizione diffusa e prevalente di 'straniero' derivasse dal fatto che tale nozione definiva la maggior parte delle persone nel tardo medioevo, dal momento che, varcati i confini della città di appartenenza, tutti erano considerati "forestieri"¹²; o come Gabriella Rossetti avesse evidenziato l'importanza di non porre attenzione solo ai fenomeni di accoglienza ma anche a quelli, altrettanto diffusi, di rifiuto degli stranieri¹³.

Negli anni novanta gli studi medievali italiani di storia demografica raggiunsero il culmine della parabola di interesse¹⁴, che può essere colta nel convegno

⁸ Oltre all'inquadramento generale offerto da R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, pp. 45-74, si vedano, nel medesimo volume, anche i contributi dedicati all'immigrazione in ambito urbano di G. Bonfiglio Dosio, Ph. Braunstein, L. Carratori, P. Corrao, N. Coulet e G. Petralia.

⁹ *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988.

¹⁰ *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989.

¹¹ *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001.

¹² G. PINTO, *Gli stranieri nelle realtà locali dell'Italia bassomedievale: alcuni percorsi tematici*, in *Dentro la città*, pp. 23-32.

¹³ G. ROSSETTI, *Accoglienza e rifiuto nel Medioevo europeo*, in *Dentro la città*, nuova edizione, Napoli 1999, pp. 315-326.

¹⁴ In quegli stessi anni, a livello internazionale, i risultati delle ricerche si coagularono in volumi importanti come gli atti della XXV settimana dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", dedicata a *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII*, Firenze 1994 (con contributi sulle città italiane di B. Doumerc, A. Esposito, R.K. Marshall, L. Molà e R.Ch. Mueller, e K. Schulz), e *Les immigrants et la ville. Insertion, intégration, discrimination (XIIe-XXe siècle)*, a cura di D. Menjot e J.-L. Pinol, Paris 1996, che pur in una lunga prospettiva cronologica dedicò attenzione ai problemi di inserimento degli immigrati nelle

di sintesi su *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, curato da Rinaldo Comba e Irma Naso, che raccolse contributi su mobilità della popolazione, inurbamento delle popolazioni rurali, immigrazioni urbane e migrazioni di uomini d'affari¹⁵; in una raccolta di studi sulle trasformazioni indotte dai fenomeni migrazioni e dai tra gruppi nazionali, etnici e religiosi differenti sulle strutture architettoniche e urbanistiche delle più importanti città italiane curata da Donatella Calabi e Paola Lanaro¹⁶; e nei saggi che Antonio Ivan Pini, un'altra delle figure maggiori di quella stagione storiografica, raccolse nel volume *Città medievali e demografia storica*¹⁷, a suggello di un coerente percorso delle proprie ricerche, che avevano assunto il dato demografico in una prospettiva 'globale' per cogliere i nessi tra la consistenza della popolazione, la sua continua dialettica interna (indici di natalità, crisi di mortalità, movimenti migratori, struttura della famiglia, ecc.), e le situazioni economiche, le realtà climatiche, i condizionamenti politici, religiosi e culturali. Negli anni successivi l'interesse per la storia demografica dell'Italia tardo medievale venne invece declinando (a differenza di altri periodi e aree geografiche¹⁸). Solo in anni recenti si coglie qualche segnale incoraggiante di un riaccendersi dell'attenzione, come il volume su *La popolazione italiana del Quattro e Cinquecento*, apparso nel 2016¹⁹.

La declinazione delle ricerche si spostò allora su altri assi. Due monografie di rilievo possono essere assunte a testimonianza di questa transizione. Quella che nel 2008 Miriam Davide dedicò ai *Lombardi in Friuli*, con l'intenzione di tornare a contribuire alla "storia delle migrazioni interne in Italia del Trecento", che volgeva lo sguardo alla stagione novecentesca degli studi demografici: l'indagine ha ricostruito la capillarità della presenza lombarda che seguì l'as-

organizzazioni professionali, religiose e politiche delle città del medioevo. Sempre di quegli anni sono da tenere presenti gli studi sulla mobilità alpina: *Mobilité spatiale et frontieres*, a cura di Th. Busset, J. Mathieu, in *Histoire des Alpes*, vol. III, Zurich 1998; e *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di D. Albera e P. Corti, Cavallermaggiore 2000.

¹⁵ *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, con contributi dedicati all'immigrazione in ambito urbano di R. Bordone e L. Castellani, P. Corraratti, R. Greci, P. Grillo, É. Hubert, R. Mucciarelli e F. Panero.

¹⁶ *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, con contributi sulle città tardo medievali di Ph. Braunstein, S. Moretti, R.Ch. Mueller e H. Porfyriou.

¹⁷ A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996.

¹⁸ Come emerge anche dall'informata rassegna di M. BINASCO, *Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 6 (2011), pp. 45-113. Per gli studi di Irene Barbiera e Gianpiero Dalla Zuanna rinvio ai riferimenti nel loro contributo a questo volume.

¹⁹ *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo e R. Rao, Udine 2016. Cfr. anche F. ROSSI, *Famiglie e proprietà a Legnago (Verona) nel 1430. Collegamento di dati demografici e dati fiscali. Parte I: popolazione e famiglie*, «Popolazione e Storia», 14 (2013), 1, pp. 153-189, e ID., *Parte II, Famiglie e denunce fiscali*, ivi, 2, pp. 75-126.

sunzione del patriarcato di Aquileia da parte dei della Torre, non solo del clan familiare, ma anche del vasto seguito di persone che ebbero uffici nell'amministrazione patriarchina e nelle città friulane, nel clero, nelle attività creditizie, nelle milizie e nelle attività manifatturiere²⁰. Viceversa, un altro grande interprete di questi studi, Reinhold Mueller, pubblicò nel 2010 una sintesi delle sue pluridecennali ricerche, sottolineando sin dal titolo, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, il taglio innovativo: l'analisi dei processi di inserimento e integrazione degli stranieri nella realtà urbana era esplicitamente collegata alla prospettiva della cittadinanza, vale a dire dei percorsi attraverso i quali un immigrato che ambiva a privilegi concreti e a esenzioni fiscali (nelle attività locali e nella produzione di beni destinati all'esportazione) poteva "naturalizzarsi" come *civis venetus*²¹.

Al tema della cittadinanza avevano prestato attenzione fino ad allora principalmente gli storici del diritto²². Si deve, come è noto, a Pietro Costa, una sintesi lucida e di lunga prospettiva cronologica sulla *Storia della cittadinanza in Europa*, che ha assunto come punto di partenza il periodo della civiltà comunale²³. L'autore ha evidenziato l'assenza di un concetto generale ed astratto di cittadinanza, e il dispiegarsi, invece, di una pluralità di condizioni soggettive differenziate, di un viluppo di pratiche e di discorsi difficilmente riducibile ad un profilo

²⁰ M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008. Cfr. anche E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014, sulle modalità di inserimento degli stranieri, sulle loro strategie di adattamento alla città e sulla pluralità di interazioni tra la società di accoglienza e le sue minoranze.

²¹ R.CH. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010. Si veda anche la banca dati CIVES: *privilegi di cittadinanza veneziana, dalle origini all'anno 1500*, <<https://www.civesveneciarum.net>>.

²² Sin dalle prospezioni pionieristiche di D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, «Studi senesi», 32 (1916), pp. 19-136, e di W. ULLMANN, *The Rebirth of the Citizen on the Eve of the Renaissance Period*, in *Aspects of the Renaissance*, a cura di A.R. Lewis, Austin 1967, pp. 5-25. Cfr. Poi anche W.M. BOWSKY, *Medieval Citizenship: The Individual and the State in the commune of Siena, 1287-1355*, «Studies in Medieval and Renaissance history», 4 (1967), pp. 193-243; J. KIRSHNER, 'Civitas Sibi Faciat Civem': *Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, «Speculum», 48 (1973), pp. 694-713; P. RIESENBERG, *Citizenship at Law in Late Medieval Italy*, «Viator», V (1974), pp. 333-346; M. ASCHERI, *Lo straniero nella legislazione e nella letteratura giuridica del Trecento: un primo approccio*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, pp. 7-18; D. QUAGLIONI, *The legal definition of citizenship in the late Middle ages*, in *City-States in classical antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho et alii, Ann Arbor 1991, pp. 155-167; e M. ASCHERI, *Un'altra cittadinanza: nei privilegi e nella fedeltà pre-comunali*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007, pp. 311-323.

²³ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 3-50 in particolare. Cfr. anche ID., *Cittadinanza e comunità. Un 'programma' di indagine storiografica fra medioevo ed età moderna*, «Filosofia politica», 13 (1999), pp. 15-37; ID., *Cittadini e non cittadini: la rappresentanza politica nella cultura medievale*, in *"Amicitiae Pignus". Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. Padoa Schioppa et alii, Milano 2003, pp. 637-654.

giuridico-formale; la cittadinanza medievale non costituiva uno status uniforme perché i suoi contenuti erano determinati da parametri volta a volta diversi che davano luogo a complicate tipologie: cittadini originari o acquisiti, *cives ex privilegio* o *de gratia*, cittadini di antica o recente immigrazione; cittadini che abitavano prevalentemente in città o cittadini residenti per lungo tempo fuori città, e allora dotati di minore tutela. Nei fatti, il medioevo giuridico dei secoli XIV e XV poteva dichiarare tranquillamente che era cittadino di una città soltanto chi la città riconosceva come tale a partire da un insieme di caratteristiche variabili, e il cui significato dipendeva non tanto dal luogo di nascita, ma piuttosto dalla collocazione socio-familiare dell'individuo nella città.

L'indagine di Costa ha esercitato un'indubbia influenza sugli storici delle città italiane del basso medioevo, che sono venuti ponendo finalmente un'attenzione specifica alle pratiche della cittadinanza. Lo scorso decennio, in particolare, ha visto svilupparsi un'inedita stagione di studi dedicati alla variegata esperienza delle cittadinanze urbane, da una pluralità di punti di approccio. Quello economico e sociale, in primo luogo, con le ricerche confluite in alcuni importanti volumi di messa a fuoco delle nuove prospettive, apparsi in un breve torno d'anni.

Una sezione monografica dell'annata 2013 dei «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge» ha raccolto una serie di contributi su *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*²⁴. In particolare Giacomo Todeschini, richiamando come la cittadinanza medievale, sia quella commentata dai giuristi sia quella messa in pratica dalle legislazioni locali, fosse un mosaico alquanto precario di condizioni di appartenenza, ha sottolineato come fosse molto difficile rientrare nel gruppo dei veri cittadini senza che la ricchezza, il rilievo sociale della famiglia, la religione della quale si faceva parte, la pubblica reputazione, “fossero riconoscibili e cioè visibili in una persona e nei suoi comportamenti”. Riprendendo l'osservazione di Costa sulla natura “fondamentalmente esclusiva” della cittadinanza medievale, Todeschini ha evidenziato come Tommaso d'Aquino avesse stabilito che la cittadinanza piena significava diritto di partecipazione al governo politico della città e dello Stato, e che, di conseguenza, da questo tipo di partecipazione completa erano e dovevano essere esclusi quanti si dedicavano ad attività lavorative; il ruolo economico, la professione o il mestiere, in altri termini, rimandavano, anche secondo molte legislazioni statutarie italiane del Due, del Tre e del Quattrocento, alla condizione sociale e politica dei soggetti che abitavano la città, cioè alla loro identità servile o padronale, subalterna o dominante²⁵.

Nel 2014 sono stati pubblicati invece gli atti del convegno su *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea tra medioevo ed età moderna* organizzato dal Centro studi “Renato Bordone” sui Lombardi, sul credito e sulla banca di Asti, che ha rivisitato il tema classico degli studi sulle comunità mercantili, indivi-

²⁴ *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), online.

²⁵ G. TODESCHINI, *Introduzione*, ivi.

duando intorno ad alcuni nuclei di questioni – fiscalità, debito pubblico, gestione dei flussi creditizi, evoluzione delle tecniche bancarie – i percorsi di selezione e di integrazione degli operatori e di loro inclusione o esclusione dalla cittadinanza²⁶. All’iniziativa di Beatrice Del Bo si devono invece due sillogi: la prima, del 2014, centrata su *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, riallacciandosi programmaticamente alla stagione novecentesca di attenzione per il tema degli stranieri ha proposto una serie di contributi focalizzati sulla cittadinanza e sui mestieri come strumenti del radicamento dei forestieri e della loro integrazione, indagando le modalità di inserimento degli immigrati nel tessuto politico, sociale ed economico delle città di età signorile²⁷; la seconda, del 2017, focalizzata su *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*, dove invece il centro di attenzione è quello dell’indagine sulle ragioni della avvenuta o mancata naturalizzazione degli intellettuali, intesi in un’accezione ampia a includere non solo gli universitari (medici e astronomi, professionisti del diritto), i notai, gli umanisti e i maestri di scuola, ma anche pittori, musicisti, bibliofili e ingegneri che si spostarono tra le città italiane del XIV e XV secolo contribuendo alla loro crescita urbana²⁸.

Sempre nel 2017 è apparso infine un volume, curato da Sara Menzinger, sulle *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*²⁹ che si è concentrato invece sulle forme di aggregazione e funzionamento dei corpi comunitari senza mettere al centro dell’attenzione la questione della migrazione³⁰. Il punto di partenza è sempre quello dell’inesistenza di un concetto univoco di cittadinanza nell’Occidente medievale, per esplorare la varietà di categorie ibride di cittadinanza, caratterizzate da una distribuzione graduata dei diritti: dal nesso tra appartenenza alla collettività e contribuzione economica dei singoli alla coesistenza di livelli diversi di partecipazione alla vita pubblica di un corpo comunitario, e alle forme di esclusione sociali, religiose e politiche, e alle pratiche di reintegrazione parziali nel tessuto comunitario. In quella sede Massimo Vallerani ha evidenziato come le forme di appartenenza alla comunità cittadina, che definivano una persona come un membro riconosciuto destinatario di

²⁶ *Credito e cittadinanza nell’Europa mediterranea dal medioevo all’età moderna*, a cura di E.C. Pia, Asti 2014.

²⁷ *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014.

²⁸ *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*, a cura di B. Del Bo, Milano 2017.

²⁹ *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017.

³⁰ Si segnalano anche le sintesi di M. PRAK, *Citizens without Nations. Urban Citizenship in Europe and the World, c.1000-1789*, Cambridge 2018, per la rivalutazione del ruolo delle associazioni di quartiere, delle corporazioni artigiane, delle confraternite e delle milizie civiche nel processo di definizione delle comunità urbane; e l’intervento di A. ZANNINI, *The City, the State, the Foreigner: Italian Renaissance Cities and the Building of New Social Borders (15th-17th Centuries)*, «Società e storia», 181 (2023), pp. 567-595, per una proiezione sulla prima età moderna che rivaluta il ruolo dei processi migratori ed epidemici sulla definizione della cittadina.

diritti e di specifici doveri (in primo luogo pagare le imposte per essere protetto nella persona e nei beni), non equivalessero alle forme di partecipazione, che isolavano una parte dei residenti come soggetti anche di diritti politici; due facce diverse della *civilitas*, che non costituiva uno status giuridico definitivo ma si risolveva pragmaticamente in un insieme elastico di diritti³¹.

Va evidenziato come l'attenzione recente per la storia delle condizioni di cittadinanza abbia connotato specificamente gli studi dedicati alla storia italiana rispetto a quelli che – secondo una prospettiva più legata alla tradizione degli studi – si sono continuati a condurre sul tema delle migrazioni³². La recente stagione di rinnovato interesse sembra fecondare anche altri ambiti di ricerca, nei quali comincia ad essere prestata attenzione ai temi della mobilità (prima che della migrazione), come per esempio, nelle ricerche sugli ordini religiosi³³.

Il nostro convegno si è proposto di contribuire a consolidare le ricerche su questi temi, riannodando la prospettiva novecentesca degli studi demografici, sulla migrazione e sui processi di integrazione nelle comunità cittadine, con quella più recente delle ricerche sulla cittadinanza e sulle dinamiche di appartenenza e di esclusione dalle comunità. Ciò anche perché alla varietà dei temi indagati – la presenza dei forestieri e degli stranieri, l'accoglienza e il rifiuto dei migranti, il radicamento urbano delle comunità forestiere, l'integrazione delle minoranze, i diritti e i privilegi di cittadinanza, il rapporto tra diseguaglianze economiche e cittadinanza, tra cittadinanza e mestieri, etc. – non è sempre corrisposta la ricerca di un nesso di relazioni tra fenomeni migratori, processi di integrazione e definizioni di cittadinanza.

Focalizzandosi sul rapporto tra migrazione, integrazione e cittadinanza nell'Italia del tardo medioevo sono stati indagati alcuni aspetti dei processi di interazione e integrazione nelle città, rivisitando alcuni temi classici come l'immigrazione dalle campagne e l'integrazione dei rustici nelle comunità urbane, o la disparità di condizioni tra i migranti marginali e quelli portatori di compe-

³¹ M. VALLERANI, *La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della "civilitas" nei comuni italiani fra XIII e XV secolo*, ivi, pp. 113-144.

³² Felici eccezioni sono il volume *Arriver en ville. Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, a cura di Cédric Quertier et alii, Paris 2013 – che ospita contributi di R. Chilà, É. Hubert, C. Quertier, M. Scherman e G. Tasini dedicati all'Italia del tardo medioevo – e la raccolta di saggi su *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, a cura di N. Ghermani e I. Taddei, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXXI (2019), pp. 403-515 – che ospita contributi di O. Adankpo-Labadie, B. Del Bo, A. Esposito, V. Fiorelli, F. Franceschi, M. Gazzini, C. Quertier, C. Santus e C. Troadec, anche in questo caso dedicati alle città italiane nella prospettiva dell'inserimento e dell'integrazione nel tessuto sociale urbano.

³³ Si veda il recente volume su *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Âge (IVe-XVe siècle)*, a cura di O. Delouis et alii, Roma 2019, che si è proposto di studiare sul lungo periodo i movimenti di circolazione, gli scambi e le influenze monastiche, per meglio comprendere come questo tratto monastico apparentemente paradossale (che scaturiva dalla tensione tra la disposizione al viaggio e la vocazione di rinuncia a priori a ogni cambiamento di scenario, a parte quello offerto dal chiostro) fosse condannato, tollerato o incoraggiato, e formasse una realtà molto concreta.

tenze professionali; proponendo analisi su prospettive meno frequentate dagli studi come l'insediamento nelle aree suburbane e la formazione di identità di quartiere; mettendo in evidenza l'importanza delle reti di incontro, protezione e integrazione offerte dalle confraternite, dalle associazioni professionali e dai legami matrimoniali; ponendo attenzione alle sfaccettature dei diritti di cittadinanza e alle forme di accesso regolato e agli oneri per sostenerla.

Ai relatori era stato chiesto di tenere presenti – là dove possibile – alcuni nuclei trasversali di questioni: la situazione del migrante prima della partenza, i capitali economici, sociali e culturali utilizzati per la mobilità e l'integrazione successiva, le cause dell'emigrazione a seconda delle epoche, della situazione politica/economica, delle appartenenze sociali, le strategie dispiegate per realizzarla con successo; le differenze di genere nei processi di migrazione, di integrazione e di accesso differenziato alla cittadinanza; il nesso non immediato, anzi, più spesso, lo iato tra integrazione sociale e cittadinanza politica.

Certamente anche altri temi avrebbero potuto entrare nell'agenda delle questioni: l'accertamento dell'identità, le politiche di respingimento, la lingua degli immigrati tra alienazione e integrazione, la mobilità sociale degli immigrati, le comunità religiose, per limitarsi ad alcuni esempi. Ma limiti di spazio e in qualche caso anche carenza di ricerche in corso hanno contribuito a definire il programma del convegno nell'articolazione riflessa dagli atti raccolti in questo volume.

Le dinamiche demografiche dell'Italia medievale: nuove prospettive

Irene Barbiera, Gianpiero Dalla Zuanna

1. Introduzione

La popolazione italiana, era attorno a undici milioni alla fine dell'èvo antico, diminuì fortemente dopo il sesto secolo (otto milioni), risalì dai tempi di Carlo Magno fino alla vigilia della Peste Nera (dodici milioni e mezzo), restando poi attorno a sette-otto milioni durante gli ultimi decenni del Medioevo¹. Questi dati sono sostanzialmente in linea con i dati archeologici e documentari sul popolamento². Obiettivo di questo saggio è esporre quanto oggi sappiamo sulle dinamiche demografiche sottostanti a queste forti oscillazioni, riprendendo una sintesi di qualche anno fa³, integrandola con recenti risultati di ricerca.

¹ E. LO CASCIO e P. MALANIMA, *Cycles and stability. Italian population before the demographic transition (225 BC – AD 1900)*, «Rivista di Storia Economica», XXI (2005), 3, pp. 5-40. Sul declino di popolazione fra evo antico e alto medioevo, si veda anche M. McCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, Milano 2009, pp. 37-50.

² Si vedano i saggi contenuti in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994. Si veda anche G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, a cura di L. Del Panta, M. Livi Bacci e G. Pinto, Bari 1996, pp. 15-71.

³ I. BARBIERA e G. DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, «Archeologia medievale», XXXIV (2007), pp. 19-42; I. BARBIERA e G. DALLA ZUANNA, *Population Dynamics in Italy in the Middle Ages: New Insights from Archaeological Findings*, «Population and Development Review», XXXV (2009), 2, pp. 367-389.

Irene Barbiera, University of Padua, Italy, irene.barbiera@unipd.it, 0000-0002-3251-5960

Gianpiero Dalla Zuanna, University of Padua, Italy, gpdz@stat.unipd.it, 0000-0001-7011-4028

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Irene Barbiera, Gianpiero Dalla Zuanna, *Le dinamiche demografiche dell'Italia medievale: nuove prospettive*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.05, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 21-51, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

Al di là delle complesse cause sociali ed economiche che le determinano, le dinamiche demografiche non possono che essere il frutto della combinazione di quattro forze elementari: nascite, decessi, immigrazioni ed emigrazioni. In questo saggio prenderemo in esame le alterne trasformazioni e la reciproca interazione tra queste forze. Mostriamo che le migrazioni – intense nel breve raggio e notevoli per gruppi selezionati – non possono essere state le maggiori responsabili di mutamenti così ampi della popolazione italiana (paragrafo 2).

Poiché le coppie coniugate non limitavano la fecondità, ed essendo la fecondità illegittima molto bassa, nell'Italia medievale (e fino agli anni '80 del XX secolo) la porta d'accesso alla riproduzione era il matrimonio. La crescita di popolazione del periodo 800-1349, oltre all'assenza di grandi epidemie, sembra legata anche al calo dell'età alle prime nozze delle donne, a una nuzialità quasi universale (con l'eccezione delle persone consacrate) e all'intensa nuzialità delle vedove. Ma negli ultimi decenni del Medioevo l'età alle prime nozze risale (paragrafo 3).

Le variazioni di mortalità, in particolare l'assenza o la presenza dei grandi cicli epidemici di peste, sembrano essere stati la principale chiave delle forti diminuzioni di popolazione seguenti il sesto e il quattordicesimo secolo e la stagnazione successiva. Ma anche in periodi risparmiati dalle epidemie, la mortalità doveva essere su livelli più elevati rispetto a quelli dell'età moderna (paragrafo 4).

Le stime di mortalità per l'Italia medievale, basate sui dati paleodemografici, sono da prendere con cautela. Tuttavia sono irrobustite dal confronto con i dati della struttura per età della popolazione deducibili dai Catasti e da altri documenti fiscali medievali. Questi dati strutturali permettono anche di stimare, in assenza di dati diretti, i livelli di natalità e fecondità, che erano assai elevati, dando vita – in tandem con la sostenuta mortalità – a un regime ad alta pressione demografica (paragrafo 5).

Se variabile chiave della dinamica demografica dell'Italia medievale è la mortalità, bisogna chiedersi se le sue oscillazioni sono meglio interpretabili secondo l'ipotesi nutritiva o – come sembra essere più verosimile – secondo l'ipotesi epidemiologica (paragrafo 6).

Infine, alla luce delle questioni messe in luce da questi risultati, tracciamo alcune piste di ricerca possibili per intravedere qualche risposta (paragrafo 7).

2. Migrazioni

In un saggio molto dibattuto, Wilbur Zelinsky definì le società preindustriali come «celle saldamente fissate nello spazio, circondate da membrane che, per quanto invisibili, erano piuttosto spesse» in cui le migrazioni, ossia il movimento tra spazi fisici e sociali, sarebbero state molto rare⁴. Solo con la modernizzazione la mobilità fisica delle persone sarebbe cresciuta in modo esponenziale, rompendo la fissità delle società precedentemente vissute e portando con sé vivace mobilità culturale e sociale. Queste affermazioni hanno suscitato una

⁴ W. ZELINSKI, *The Hypothesis of the Mobility Transition*, «Geographical Review», LXI (1971), 2, pp. 219-249.

vivace reazione da parte degli storici, soprattutto dell'età moderna, che hanno convincentemente illustrato la vivacità e mobilità delle società europee già prima della rivoluzione industriale.

Uno dei punti su cui tutti gli storici hanno molto insistito è che se anche numericamente la mobilità non raggiunse neppure lontanamente i livelli delle migrazioni transoceaniche che portarono più di 51 milioni di persone a lasciare l'Europa tra il 1846 e il 1932⁵, tuttavia l'impatto culturale e sociale delle migrazioni sulle popolazioni europee preindustriali non fu irrilevante. Il concetto di *cross-community mobility*, formulato da Patrick Manning pone l'accento sul fatto che anche la mobilità locale e di scala contenuta può avere un impatto importante sulla diffusione di idee e innovazioni se coinvolge zone culturalmente e linguisticamente diverse⁶. E queste forme di migrazione hanno caratterizzato la storia umana dalle sue origini non senza portare sconvolgimenti economici, sociali e culturali. Basti pensare alla diffusione dell'agricoltura durante il Neolitico, alla colonizzazione greca del Mediterraneo o all'espansione romana e alla mobilità e dislocazione che questa comportò⁷, ma anche ai movimenti dei pellegrini, delle élite, degli ecclesiastici e dei mercanti nel corso dell'Alto Medioevo, per non parlare della straordinaria ripresa di mobilità nei secoli successivi al 1000⁸. Inoltre, la mobilità locale, sia quella stagionale sia le migrazioni verso le città hanno avuto un notevole impatto sulle dinamiche sociali, economiche e culturali delle società antiche e medievali, come illustrato chiaramente anche dagli studi di questo volume. Più recentemente è stato anche messo in evidenza l'impatto dei matrimoni e della mobilità delle spose, soprattutto aristocratiche, quali *transfer* culturali capaci di "importare" innovazioni culturali dai loro paesi di origine⁹.

Se dunque l'impatto sociale, economico e culturale delle migrazioni preindustriali è innegabile, quale fu l'impatto di queste migrazioni sulle dinamiche di popolazione? In una prospettiva demografica sono rilevanti sia l'età, il sesso e il ruolo sociale dei migranti, sia la numerosità dei flussi rispetto alle popolazioni di partenza e di approdo. Per meglio valutare la rilevanza delle migrazioni nel corso del Medioevo, conviene iniziare da qualche numero sul mondo contemporaneo, in contesti per cui l'impatto demografico dei trasferimenti migratori è stato effettivamente molto intenso.

⁵ Sono qui inclusi: Regno Unito, Italia, Austria-Ungheria, Germania, Spagna, Russia, Portogallo, Svezia, Norvegia, Polonia, e Francia, si veda J.C. CHESNAIS, *The Demographic Transition: Stages, Patterns, and Economic Implications: A Longitudinal Study of Sixty-Seven Countries Covering the Period 1720-1984*, Oxford 1993.

⁶ P. MANNING, *Migration in world history*, Londra 2005.

⁷ *Migration and Mobility in the Early Roman Empire*, a cura di L. de Ligt e L. E. Tacoma, Leiden 2016.

⁸ MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea*.

⁹ C. LA ROCCA, *Figlie e sorelle peregrinae. Le migrazioni delle donne nell'Altomedioevo (secoli VI-VIII)*, «Storia delle donne», IX (2013), pp. 71-95.

L'emigrazione europea, nel suo massimo picco attorno al 1900 rappresentò il 3 per mille dell'intera popolazione, circa un quinto dell'incremento naturale, con impatti molto diversi nei diversi paesi. Ad esempio, in Italia tra il 1905 e il 1907 e in Irlanda tra metà Ottocento e inizi Novecento il numero di emigrati superò ampiamente quello della differenza fra nascite e decessi (incremento naturale). Dall'altro lato dell'oceano, gli Stati Uniti ricevettero tra il 1890 e il 1914 mediamente un milione di Europei all'anno, e questo numero cospicuo rappresentava il 40% dell'incremento naturale della popolazione. I flussi verso gli Stati Uniti d'America continuano persistenti per il XX secolo, per lo più con arrivi da altre aree del pianeta; gli studiosi stimano che nel 1970 il saldo migratorio corrispose al 38% dell'incremento della popolazione statunitense; da allora i flussi non si sono fermati e oggi tra i nuovi nati i bianchi sono in minoranza¹⁰. Dunque, qui l'immigrazione ha svolto e ancora svolge un ruolo importante e significativo nelle dinamiche di popolazione, contribuendo alla sua crescita e impattando sulla struttura per età¹¹.

Nonostante le cifre sulle migrazioni del mondo contemporaneo non siano precise – poiché le migrazioni irregolari rappresentano una fetta significativa e non facilmente quantificabile – tuttavia i dati sono abbondanti. Non possiamo dire altrettanto per i secoli del passato, precedenti le grandi migrazioni ottocentesche. Un tentativo di quantificazione della migrazione Europea per l'età moderna è stato tentato da Jan e Leo Lucassen¹². Gli autori hanno stimato che nella prima metà del Cinquecento emigrarono complessivamente dall'Europa un milione di persone, circa l'1,4% della popolazione europea dell'epoca, consistente in 67 milioni secondo le stime di Biraben¹³. Le immigrazioni ebbero un impatto dirimpante sulle dinamiche demografiche delle popolazioni americane, praticamente annientate dallo sfruttamento, dalle guerre e dalle epidemie, in particolare quella di vaiolo che si diffuse a partire dal 1518-1519, portate dai bianchi¹⁴. Furono anche sufficienti per garantire un notevole incremento della popolazione bianca delle Americhe, spesso grazie a una prorompente demografia naturale¹⁵. Tuttavia, le partenze verso il Nuovo Mondo di una proporzione così limitata di europei non alterarono le dinamiche della popolazione del Vecchio Continente.

Certamente a livello regionale e locale le cose possono essere andate diversamente. È stato ad esempio dimostrato che le migrazioni verso le città ebbero soprattutto a partire dal basso medioevo un impatto importante sulle dinamiche

¹⁰ W.H. FREY, *Diversity Explosion. How new racial demographics are remaking America*, Washington D.C. 2018.

¹¹ CHESNAIS, *The Demographic Transition*. MANNING, *Migration in world history*.

¹² J. LUCASSEN, L. LUCASSEN, *The mobility transition revisited, 1500–1900: what the case of Europe can offer to global history*, «Journal of Global History», IV (2009), pp. 347–377.

¹³ J.N. BIRABEN, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, «Population», XXXIV (1979), 1, pp. 13-25.

¹⁴ M. LIVI BACCI, *Conquista: la distruzione degli indios americani*, Bologna 2005.

¹⁵ ID., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998, p. 81.

demografiche delle città stesse e delle campagne circostanti, in tutte le regioni europee¹⁶. I contributi di questo volume portano ulteriori nuovi dati sulla vivace mobilità medievale a livello micro-regionale in Italia. Nella prospettiva di questo capitolo, che considera l'Italia nella sua interezza, è importante chiederci se ci sono stati fenomeni migratori (in entrata e in uscita) di una consistenza paragonabile a quelli prima descritti per l'età contemporanea, in grado di influenzare profondamente la dinamica demografica e la consistenza della popolazione.

Per il periodo medioevale i dati numerici sui flussi migratori di larga scala in entrata e uscita dalla nostra penisola sono praticamente inesistenti. Tuttavia, tutti gli indizi concordano nel suggerire che l'impatto demografico delle immigrazioni fu assai limitato. Nel periodo altomedievale, i Longobardi rappresentarono certamente il gruppo numericamente più consistente che si insediò in Italia. Secondo le stime proposte, dalla Pannonia verso l'Italia migrarono a partire dal 568 circa 100-150 mila Longobardi¹⁷. In Italia nel VI secolo, secondo le stime di Lo Cascio e Malanima, vivevano 11 milioni di abitanti: dunque i Longobardi rappresentarono poco più dell'1% del totale. Anche prendendo per buone le stime di Bellettini, che ipotizzò 6,5 milioni di abitanti per l'Italia del VI secolo, la percentuale di longobardi salirebbe ad appena il 2%¹⁸. Secondo le stime di Chris Wickham, anche nelle zone più densamente popolate dai Longobardi, questi ultimi costituivano non più del 5-8% della popolazione totale¹⁹. L'impatto della dominazione longobarda fu enorme, dal punto di vista politico, sociale ed economico. Tuttavia, a livello demografico, forse alterò alcuni contesti micro-locali, ma certamente non fu in grado di modificare la struttura della popolazione italiana nel suo insieme. Un discorso analogo vale per la migrazione normanna, anche questa caratterizzata da gruppi contenuti, che alterarono l'assetto politico delle regioni del Sud, ma certamente non furono in grado di modificare le dinamiche demografiche dell'intero territorio²⁰.

Neppure le migrazioni di gruppi provenienti dalla Baviera Sud-Occidentale e dal Tirolo verso le zone alpine trentine, vicentine e veronesi tra i secoli XI e XIII – che pure ebbero un impatto importante sulle comunità locali – giocarono un ruolo significativo a livello macro-demografico. Gli studiosi ritengono che questi gruppi furono fatti immigrare al fine di dissodare e disboscare aree ancora incolte nelle zone alpine: la crescita della popolazione europea, a partire dal Mille aveva infatti reso necessaria la messa a coltura di nuove terre. Ancora una volta l'impatto culturale di questi gruppi è stato rilevante, tanto che il Cimbro ancora parlato in queste regioni potrebbe essere una derivazione della lingua

¹⁶ PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo; Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*.

¹⁷ J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 2007.

¹⁸ LO CASCIO e MALANIMA, *Cycles and stability*.

¹⁹ C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e locale*, Milano 1983.

²⁰ P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache dalla conquista del regno*, Napoli 1984; D. MATTHEW, *The Normand Kingdom of Sicily*, Cambridge 1993; M. CHIPBNALL, *The Normans*, Malden and Oxford 2006.

parlata da questi gruppi di pionieri²¹. Ma si tratta di piccoli numeri, se paragonati ai milioni di persone che popolavano la penisola, e questi pionieri non hanno mostrato un'esuberanza demografica tale da permettere loro di espandersi in pianta stabile al di fuori delle valli di primo insediamento.

Dunque, gli indizi di cui disponiamo suggeriscono che per il periodo medievale non ci furono ondate migratorie tali da alterare le dinamiche demografiche della popolazione italiana nel suo complesso. In Italia non accadde nulla di simile rispetto ad altre ampie regioni d'Europa, nel corso del medioevo popolazioni che venivano da lontano occuparono spazi vuoti o semivuoti, o prevalsero anche demograficamente sulle popolazioni precedentemente stanziati²². Di conseguenza, le dinamiche di incremento e declino della popolazione italiana messe in luce dagli studiosi furono influenzate in larga prevalenza dal movimento naturale della popolazione, ossia dalle nascite e dalle morti, come vedremo nei prossimi paragrafi.

3. Nuzialità

Se l'attività sessuale femminile è confinata all'interno del matrimonio e la fecondità coniugale non viene controllata, l'impatto della nuzialità sulla natalità è notevole: infatti, due-tre anni in più o in meno trascorsi in condizione coniugale possono tradursi in un figlio in più o in meno. Esaminiamo quindi le tre diverse determinanti della proporzione di donne in condizione coniugale: l'età alle prime nozze, la proporzione di persone che non si sposano e la quota di vedove che si risposano.

3.1. Età alle prime nozze

Esaminiamo i dati disponibili per l'Italia e l'Europa medievale. Facciamo anche cenno alla nuzialità maschile, importante dal punto di vista sociale e demografico. La grande maggioranza degli studi si riferiscono all'aristocrazia, o addirittura alle case regnanti, per cui vi sono biografie. Noi ci soffermeremo solo su quel poco che si sa sul comportamento nuziale delle classi popolari, anche perché fra gli studiosi c'è concordia nel suggerire che durante il Medioevo l'età alle prime nozze fra popolo ed *élite* poteva essere molto diversa, tipicamente più precoce per le donne nobili e ricche.

L'età alle prime nozze nell'Italia romana era molto bassa, sia per gli uomini (vent'anni o anche meno) sia per le donne (quindici anni o anche meno). Come osservato in un ampio studio sul tema, queste basse età si mantengono sia nel periodo repubblicano sia in quello imperiale²³. Esse sono strettamente legate al-

²¹ E. BIDESE, *Die Zimbern und ihre Sprache: Geographische, historische und sprachwissenschaftlich relevante Aspekte*, in *Alte Sprachen: Beiträge zum Bremer Kolloquium ueber "Alte Sprachen und Sprachstufen"*, a cura di T. Stolz, Bochum 2004, pp. 3-42.

²² M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Bari 1998.

²³ A.A. LELIS, W.A. PERCY e B.C. VERSTRAETE, *The Age at Marriage in Ancient Rome*, New York 2003.

la struttura patriarcale della società romana: per un padre era più facile esercitare la sua patria potestà, imponendo il suo punto di vista sul futuro della *gens*, combinando i matrimoni dei figli senza curarsi della loro volontà, ossia quando questi erano ancora molto giovani. La bassa età alle prime nozze sembra prevalesse in tutte le classi sociali, ed è stata solo scalfita dall'incontro con i Greci, dove gli uomini (e in qualche contesto anche le donne) si sposavano più tardi. Con l'avvento del cristianesimo anche il regime nuziale potrebbe aver iniziato a cambiare, grazie specialmente alla valorizzazione dello stato di verginità. Tuttavia, per quel periodo non vi sono dati riferiti alle classi popolari.

Anche se non manca qualche tentativo di sintesi, non sono disponibili studi sistematici paragonabili a quello appena citato sull'Antica Roma che permettano di ragionare in modo compiuto sull'età alle prime nozze del millennio medievale europeo, mettendo assieme fonti letterarie, biografiche ed epigrafiche²⁴. Vi sono tuttavia studi quantitativi su casi specifici, difficilmente generalizzabili, ma di grande interesse.

Per quanto ne sappiamo, i due casi più antichi sono le famiglie servili elencate nei due polittici di Farfa (1.200 persone, databile attorno al 820) e di Marsiglia (1.141 persone, 813-814), il primo riferito all'Abruzzo non costiero, il secondo all'Alta Provenza. Secondo le nostre stime, l'età alle prime nozze poteva essere compresa fra 22,2 e 24,8 anni (donne) e fra 24,8 e 27,2 anni (uomini) per i servi di Farfa, attorno a 21 anni per le donne elencate nel polittico di Marsiglia, mentre per gli uomini di Marsiglia è solo possibile dire che l'età era probabilmente un po' più elevata²⁵. Questi dati – se estendibili ad altri contesti – mostrerebbero un cambiamento notevole rispetto all'Italia romana.

Per i secoli successivi la documentazione che permette stime quantitative dell'età al primo matrimonio delle classi popolari si fa meno rada, in Italia come in altre regioni europee, con risultati abbastanza diversi. Quelli 'estremi' riguardano l'Europa settentrionale: l'età alle prime nozze era attorno a quindici anni sia fra gli uomini che fra le donne nella Scandinavia medievale²⁶, a 24 anni per le donne e a 27,4 anni per gli uomini nel secolo precedente la Peste Nera nella regione inglese del Lincolnshire Fenland²⁷. Al termine del paragrafo dedicato all'età alle prime nozze delle donne nel medioevo europeo, Herlihy – che pubblica il suo libro prima che le stime di Hallam fossero note – scrive che «[...] anche se le testimonianze sono sparse e irregolari, i dati sono sempre costanti. Le donne della metà e della fine del Medioevo erano solitamente molto giovani al loro primo matrimonio. Questa non sembra essere una caratteristica del so-

²⁴ D. HERLIHY, *La famiglia nel Medioevo*, Bologna 1987; E. VAN HOUTS, *Married Life in Middle Ages, 900-1300*, New York 2019.

²⁵ BARBIERA, DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*; I. BARBIERA, M. CASTIGLIONI e G. DALLA ZUANNA, *Demography, Peasantry, and Family in Early Medieval Provence, 813-814*, «Population», LXXVII (2022), 2, pp. 249-274.

²⁶ O. J. BENEDICTOW, *The Medieval Demographic System of the Nordic Countries*, Oslo 1993.

²⁷ H.E. HALLAM, *Age at First Marriage and Age at Death in the Lincolnshire Fenland, 1252-1478*, «Population Studies», XXXIX (1985), pp. 55-69.

lo mondo mediterraneo, ma contraddistingue la carriera di tutte le donne medievali di cui abbiamo notizia [...]. Il modello matrimoniale più comune della società medievale sembra essere questo: gli uomini si sposavano dopo i 25 o i 30 anni, mentre le donne avevano meno di 20 anni»²⁸. Va però detto che molti casi citati da Herlihy si riferiscono ai nobili, che i suoi dati non comprendono l'alto medioevo, e che – come vedremo fra poco – studi successivi per gli ultimi due secoli del medioevo italiano non sono in linea con la sua generalizzazione. Anche van Houts – raccogliendo una vasta bibliografia sul tema – sottolinea la differenza di età fra gli sposi, a suo dire più accentuata nell'Europa mediterranea rispetto a quella centrale e nordica, dove le donne si sposavano un po' dopo e gli uomini un po' prima. Questa autrice sottolinea anche che il matrimonio era più tardivo per le giovani che vivevano in città.

Per quanto riguarda l'Italia prima della Peste Nera, le scarse testimonianze disponibili si riferiscono a Firenze. Nel secolo 1250-1350, secondo i pochi casi riportati sui libri di *ricordanze*, l'età media alle prime nozze dei fiorentini fu di 15 anni per le donne e di 30 per gli uomini²⁹. Età così basse per le donne erano stigmatizzate dagli autori dell'epoca (Dante Alighieri e Giovanni Villani fra tutti), che rimpiangevano il «buon tempo antico» quando «le più delle pulcelle aveano venti o più anni anzi ch'andassono a marito»³⁰. La frase ricalca quella di Ricordano Malispini, scritta nella sua Cronaca del tardo Duecento³¹. È quindi verosimile che l'abbassamento dell'età alle prime nozze delle donne fiorentine sia avvenuta nel XII e XIII secolo³².

Nei decenni successivi alla Peste Nera, l'età alle prime nozze delle donne toscane è rimasta bassa: 15,3 anni nelle campagne di Prato e 16,3 in città nel 1372; 15,1 anni nelle Sei Miglia lucchesi del 1411-13; 18,0 anni nella città di Firenze e 18,4 nelle campagne del 1427. L'età alle prime nozze degli uomini era più alta: 22,3 anni nelle campagne di Prato e 23,8 in città nel 1372; 24,5 anni nelle Sei Miglia lucchesi del 1411-13; 30,3 anni nella città di Firenze e 25,6 nelle campagne del 1427³³.

I dati disponibili concordano nel mostrare che nell'ultima parte del XV secolo a Prato e a Firenze l'età alle prime nozze crebbe, sia per gli uomini sia per le donne. Nella città di Firenze l'età media alle prime nozze delle donne passa a 19,6 anni (1458) e a 20,8 anni (1480); nel contado di Firenze a 21,0 anni (1470);

²⁸ HERLIHY, *La famiglia nel Medioevo*, p. 138 e p. 143.

²⁹ Stime di D. HERLIHY e C. KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, citate da HALLAM, *Age at First Marriage*, nota 18 e da M. BRESCHI, R. RETTAROLI, *La nuzialità in Toscana, secoli XIV-XIX*, in *Le Italie demografiche. Saggi di demografia storica*, a cura di M. Breschi e L. Del Panta, Udine 1995, pp. 21-43.

³⁰ G. VILLANI, *Nova cronica* VI, 69, scritta fra il 1322 e il 1348, citata da C.T. DAVIS, *L'Italia di Dante*, Bologna 1984.

³¹ DAVIS, *L'Italia di Dante*.

³² P. PIRILLO, *Demografia, città e territori: alcuni esempi toscani ed umbri tra la fine del XII e i primi del XIV secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, pp. 293-311.

³³ BRESCHI, RETTAROLI, *La nuzialità in Toscana*, tabella 1.

nella città di Prato a 17,6 anni (1427) e a 21,1 anni (1470); nel contado di Prato a 17,3 anni (1427) e a 19,5 anni (1470). L'età alle prime nozze aumenta – in misura minore – anche fra gli uomini: nella città di Firenze passa a 30,5 anni (1458) e a 31,4 anni (1480); nel contado di Firenze a 27,7 anni (1470); nella città di Prato a 26,9 anni (1427) e a 29,6 anni (1470); nel contado di Prato a 24,0 anni (1427) e a 24,4 anni (1470). L'incremento dell'età alle nozze prosegue senza soluzione di continuità fino alla fine del XIX secolo: nel 1881 gli uomini toscani celebrano il primo matrimonio a 28,6 anni, le donne a 24,8 anni³⁴.

Per il periodo medioevale successivo alla Peste Nera, è possibile calcolare le età alle prime nozze anche per altre aree d'Italia. Franca Leverotti, utilizzando fonti fiscali in cui gli adulti sono elencati per sesso, età e stato civile, stima l'età al primo matrimonio per il contado di Parma nel 1415: 19,5 anni per le donne e 23,4 per gli uomini, e per il contado di Pavia nel 1459: 20,7 anni per le donne e 23,8 per gli uomini, oltre che per due aree dell'Alto Milanese nella prima età moderna: Varese e Varesotto nel 1530: 18,6 anni per le donne e 23,4 per gli uomini, e Pieve di Angera: 15,7 anni per le donne e 22,3 per gli uomini³⁵. Si aggiungono anche le stime basate sul dettagliato Catasto di Legnago (cittadina a sud di Verona) nel 1430-32: 21,1 anni per le donne e 24,5 per gli uomini³⁶.

L'insieme di questi dati confermano – per gli ultimi decenni del Medioevo nell'Italia del Centro-Nord – che l'età al matrimonio era bassa, ma non bassissima per le donne, e di 3-5 anni superiore per gli uomini. Secondo gli autori citati, in questo periodo gli sporadici casi di comunità con età media al primo matrimonio molto bassa – specialmente per le donne, come nella citata Pieve di Angera – non sono strutturali, ma dovuti alla necessità di recuperare i contingenti di popolazione negli anni immediatamente successivi a un *outbreak* di peste.

Si osserva una chiara tendenza all'aumento dell'età alle prime nozze nel corso del secolo 1370-1470: 4-5 anni in più, sia per le donne sia per gli uomini (figura 1), una tendenza simile a quella osservata per la sola Toscana dello stesso periodo³⁷. Se i Catasti del XIV e XV secolo per cui è possibile calcolare l'età alle prime nozze fossero rappresentativi anche di altri territori, le osservazioni di lungo periodo per la Toscana di Marco Breschi e Rosella Rettaroli (1995) potrebbero essere estendibili al Centro-Nord Italia, dove negli ultimi decenni del Medioe-

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ F. LEVEROTTI, *Piccolo è bello ma ignorato... Prime osservazioni su natalità e famiglia sul tardo Medioevo padano*, in *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, a cura di M. Breschi, R. Derosas e P.P. Viazzo, Udine 2003, pp. 37-66.

³⁶ G. DALLA ZUANNA, M. DI TULLIO, F. LEVEROTTI e F. ROSSI, *Population and Family in Central and Northern Italy at the Dawn of the Modern Age: A Comparison of Fiscal Data from Three Different Areas*, «Journal of Family History», XXXVII (2012), 3, pp. 284-302; F. ROSSI, *Famiglie e proprietà a Legnago (Verona) nel 1430. Collegamento di dati demografici e dati fiscali. Parte I: popolazione e famiglie*, «Popolazione e Storia», I (2013), pp. 153-189.

³⁷ A. MENZIONE, *Tendenze della famiglia contadina nella Toscana nord-occidentale del '400*, in *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, vol. I: secoli XV-XIX, a cura di G. Da Molin, Bari 1992, pp. 57-103; BRESCHI, RETTAROLI, *La nuzialità in Toscana*.

vo sarebbe iniziato un processo secolare di progressivo incremento dell'età alle prime nozze per gli uomini, ma specialmente per le donne. Se i dati dei polittici carolingi sui contadini abruzzesi e provenzali fossero estendibili anche ad altre aree, alla fine del Medioevo gli uomini e le donne dell'Italia del Centro-Nord si sarebbero riavvicinati al modello nuziale di 600 anni prima.

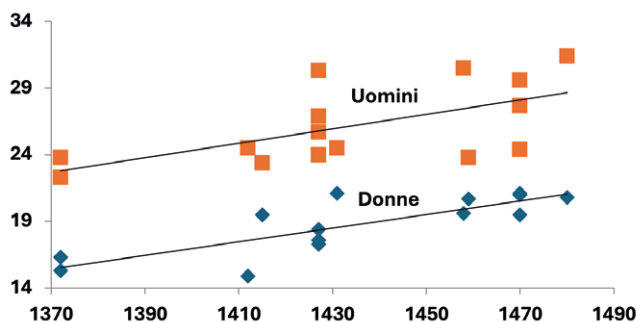


Figura 1. Età media alle prime nozze in alcune aree del Centro e Nord Italia fra 1372 e 1480

3.2. Le persone non sposate e i nuovi matrimoni

Nell'Antichità e nel Medioevo il matrimonio era pressoché universale, sia per gli uomini che per le donne, con l'eccezione di chi faceva voto di castità. I dati biografici, epigrafici e letterari mostrano che nell'Italia romana si sposavano quasi tutti e tutte, e che – come è ben noto – in alcuni periodi per gli uomini lo *status* di celibe era addirittura penalizzato dalle leggi dello Stato³⁸. Anche le fonti citate nel precedente paragrafo sull'Italia medievale suggeriscono che ben poche persone raggiungevano i 50 anni senza essersi sposate³⁹. Ad esempio, nel catasto fiorentino del 1427, escludendo i religiosi, a 47-52 anni i celibi erano lo 0,45%, le nubili lo 0,5% del totale degli uomini e delle donne⁴⁰. La proporzione di religiosi poteva essere rilevante, specialmente nelle città⁴¹. Tuttavia, includendo le campagne, dove viveva la maggioranza della popolazione, il numero di religiosi non era tale da impattare in modo radicale su questi dati.

³⁸ LELIS, PERCY, VERSTRAETE, *The Age at Marriage in Ancient Rome*.

³⁹ C. LA ROCCA, *Il conflitto tra padre e figlia nell'alto medioevo*, in *Padri nostri. Archetipi delle relazioni tra padri e figlie*, a cura di S. Chemotti, Padova 2010, pp. 107-120.

⁴⁰ HERLIHY, KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, p. 543.

⁴¹ *Ivi*, p. 545, nota 16; R. SARTI, *Nubili e celibi fra scelta e costrizione. I Percorsi di Clío (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in *Nubili e celibi fra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Lanzinger e R. Sarti, Udine, 2006, pp. 145-318.

Meno universali erano le nuove nozze dopo la morte del coniuge. Questo aspetto va considerato con attenzione, perché in regime di alta mortalità il suo impatto sulla fecondità e sul regime demografico poteva essere molto forte: «[...] l'effetto delle nuove nozze è opposto rispetto a quelli del matrimonio tardivo e dell'alta mortalità, che riducono il potenziale riproduttivo delle donne e possono essere pericolosi per la continuità di una comunità. Le nuove nozze possono compensare l'alta mortalità, accrescendo la fecondità»⁴². Ad esempio, la grande espansione demografica dei coloni francesi nel Québec è stata determinata anche dall'alta propensione al nuovo matrimonio femminile: in Québec il 70% delle vedove si risposava, a differenza del 49% delle coetanee vedove francesi, e il tasso di natalità medio del XVII secolo – che è stato del 47,7‰ – sarebbe calato al 40,1‰ se non ci fossero stati secondi matrimoni⁴³. Tuttavia, il Québec era un'eccezione. L'effetto sulla fecondità dei secondi matrimoni nel 'modello nuziale europeo' dell'età moderna (età al primo matrimonio attorno ai 25 anni per le donne e 30 per gli uomini) era poco rilevante, anche se almeno metà delle vedove si risposavano, perché il nuovo matrimonio per la donna arrivava mediamente attorno a 35 anni, quando il potenziale fecondo era già stato largamente espresso (Leridon 1981). Ansley Coale – chiudendo un saggio in cui formalizza con eleganza il posto occupato dalle nuove nozze nella dinamica demografica – con riferimento all'Europa moderna e contemporanea afferma che «l'effetto dei matrimoni successivi al primo sulla fecondità è poco rilevante. [...] La questione interessante sulle nuove nozze, piuttosto, è il loro effetto sul sistema ereditario, sulle strutture familiari, sulla socializzazione dei bambini e quant'altro»⁴⁴. Tuttavia lo stesso autore, descrivendo l'India del 1901 – dove le bambine si sposavano a 11-12 anni con uomini generalmente più anziani, la mortalità era molto elevata, e per convenzione sociale le vedove non si risposavano – osserva che la vedovanza riduceva la fecondità femminile del 16%, mostrando come il ruolo delle mancate seconde nozze fosse tutt'altro che secondario per limitare il potere espansivo della popolazione indiana.

In Appendice, mediante alcune simulazioni, calcoliamo quale sarebbe stato l'effetto della mortalità e delle diverse età alle nozze di lui e di lei sulle proporzioni di vedove a 30, 40 e 50 anni e sulla fecondità, in ipotesi di assenza di seconde nozze. Confrontandole con i dati effettivi sulla proporzione di vedove e con le stime di fecondità, è possibile avere un'idea della frequenza dei matrimoni femminili successivi al primo e del loro impatto sulla fecondità. Consideriamo i casi del Catasto fiorentino del 1427, del Catasto di Legnago del 1430-32 e del

⁴² PH. ARIÈS, *Introduction to part I*, in *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, a cura di J. Dupâquier, E. Helin, P. Laslett, M. Livi Bacci e S. Sogner, London 1981, pp. 27-33.

⁴³ LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, p. 81; H. CHARBONNEAU, *Remariage et fécondité en Nouvelle-France*, in *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, a cura di J. Dupâquier et alii, pp. 561-571, p. 565.

⁴⁴ A. J. COALE, *Introduction to part III*, *ivi*, pp. 151-156, p. 156.

Polittico sui contadini abruzzesi di Farfa del IX secolo. Per queste tre situazioni è ragionevole ipotizzare una mortalità elevata ($e_0=20$)⁴⁵.

Nello Stato fiorentino – dove a 30 anni praticamente nessuna donna che non fosse in convento era ancora nubile – la proporzione di vedove a 30, 40 e 50 anni era rispettivamente del 3, 10 e 24%⁴⁶. Essendo le età alle prime nozze degli uomini e delle donne rispettivamente attorno a 27 e 18 anni, secondo le nostre simulazioni (tabella A1), in assenza di matrimoni di ordine superiore al primo, le proporzioni di vedove alle stesse età avrebbero dovuto essere assai superiori, ossia 28, 51 e 72%. Dato il regime di alta mortalità, nello Stato fiorentino di inizio Quattrocento, i nuovi matrimoni delle vedove dovevano essere numerosi e cruciali per garantire la riproduzione delle generazioni: l'ultima parte di tabella A3 mostra come, in assenza di seconde nozze, il tasso netto di riproduzione R_0 (la dimensione della generazione delle figlie rispetto a quella delle madri) sarebbe stato inferiore a uno, con popolazione non in grado di riprodursi senza continuativi apporti esterni. David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber affermano che mentre il secondo matrimonio era molto frequente per i vedovi, nello Stato fiorentino di inizio Quattrocento «le vedove si risposavano con ritardo e difficoltà, specialmente in ambito urbano»⁴⁷. I nostri risultati suggeriscono di attenuare questa affermazione: le giovani vedove toscane si dovevano evidentemente risposare di frequente.

A Legnago, l'età alle prime nozze degli uomini e delle donne era di 24,5 e 21,1 anni. Di conseguenza (seconda parte di tabella A3) in assenza di seconde nozze la fecondità sarebbe stata attorno ai 5 figli per donna, con R_0 attorno a 0,75. In realtà a Legnago la fecondità – da noi calcolata con metodi di analisi demografica partendo da micro-dati – era di 7,5 figli per donna e quindi, malgrado l'alta mortalità, R_0 era superiore all'unità ($R_0=7,5 \times 100 / 205 \times 0,31=1,13$)⁴⁸. Di conseguenza, i matrimoni delle giovani vedove dovevano essere frequenti. Infatti a Legnago (dove già a 30 anni le nubili erano pochissime), le proporzioni di vedove a 30, 40 e 50 anni erano 4, 13 e 24%, mentre secondo le nostre simulazioni, in assenza di secondi matrimoni, sarebbero state 21, 43 e 65%.

Secondo le nostre stime, l'età alle prime nozze dei contadini abruzzesi sottoposti all'Abbazia di Farfa era 23 anni per le donne e 26 per gli uomini⁴⁹. Senza seconde nozze, a questi valori corrisponde una proporzione di vedove a 30, 40 e 50 anni del 15, 37 e 60%, con 4,1 figli per donna ed R_0 di poco superiore a 0.6. Se tutte le vedove si fossero risposate immediatamente dopo la morte del marito, la fecondità sarebbe stata di 7,1 figli per donna, con $R_0=1,1$. Quindi, per avere R_0 attorno all'unità – garanzia di rimpiazzo delle generazioni senza migrazioni

⁴⁵ BARBIERA, CASTIGLIONI, DALLA ZUANNA, *Demography, Peasantry, and Family in Early Medieval Provence*, pp. 813–814.

⁴⁶ HERLIHY, KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, p. 543.

⁴⁷ *Ivi*, p. 549; C. LA ROCCA, *Rituali di famiglia. Pratiche funerarie nell'Italia Longobarda*, in *Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au Haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan, Roma 2005 pp. 431–57.

⁴⁸ DALLA ZUANNA, DI TULLIO, LEVEROTTI, ROSSI, *Population and Family*.

⁴⁹ BARBIERA, DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*.

– se la nostra stima dell'età alle prime nozze si avvicina al vero, per evitare la rapida estinzione delle comunità era necessario che gran parte delle giovani vedove si risposassero poco dopo la perdita del marito. La mancanza sul polittico dell'indicazione dell'età impedisce un confronto puntuale con le simulazioni.

La maggior frequenza di seconde nozze per i vedovi rispetto alle vedove si ritrova quasi ovunque, dall'antichità all'Europa contemporanea anche se vi sono eccezioni⁵⁰. Il confronto fra i dati reali e le nostre simulazioni suggeriscono che in epoca medievale, non solo per i vedovi ma anche per le giovani vedove europee, le seconde nozze dovevano essere la regola: se ciò non fosse avvenuto, con una mortalità così elevata le popolazioni non sarebbero state in grado di riprodursi. Quando la speranza di vita alla nascita raggiunge e supera i 30 anni, invece, la popolazione può mantenersi vitale anche se molte vedove non si risposano⁵¹.

Questi confronti fra simulazioni in assenza di seconde nozze e casi reali ci aiutano a comprendere come – in regime di fecondità naturale e di alta mortalità – le nozze di vedove, specialmente se in giovane età, potessero avere un ruolo determinante nel garantire l'equilibrio demografico o per determinare l'espansione o la contrazione di una popolazione. È un fenomeno poco noto e spesso sottovalutato, anche perché per essere analizzato in modo diretto necessita di dati raramente disponibili per i contesti medioevali, e di difficile computo anche in età moderna. Ciò premesso, i nostri risultati suggeriscono che in epoca medievale i matrimoni delle giovani vedove dovevano essere assai frequenti, perché in caso contrario l'elevata mortalità avrebbe impedito alla popolazione di riprodursi

4. Mortalità

Per l'Europa antica e medievale vi sono pochissimi documenti scritti sui decessi e sul loro numero, tanto meno distinti per età, caratteristica indispensabile per un loro utilizzo per scopi demografici. I dati sulle età alla morte ricavabili da altre fonti (ad esempio le lapidi funerarie) sono preziosi, ma molto frammentari, riferiti a popolazioni tendenzialmente selezionate per sesso, età e condizione sociale⁵². I dati deducibili dagli scheletri inumati nelle necropoli sono pertanto uno dei pochi indizi cui appigliarsi per ricavare informazioni sulla mortalità della gente comune. L'archeologia ricopre un ruolo sempre più importante nel colmare

⁵⁰ C.A. CORSINI, *Why is remarriage a male affair? Some evidences from Tuscan villages during the eighteenth century*, in *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, a cura di J. Dupàquier et al., pp. 385-395; M. LIVI BACCI, *On the frequency of remarriage in nineteenth century Italy: methods and results*, *ivi*, pp. 561-571; LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, p. 81; VAN HOUTS, *Married Life in Middle Ages*, cap. 5.

⁵¹ H. LERIDON, *Effets du veuvage et du remariage sur la fécondité. Résultat d'un modèle de simulation*, in *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, a cura di J. Dupàquier et al., pp. 605-615; A.J. COALE, *ivi*, pp. 157 ss.

⁵² R.P. SALLER, *Patriarchy, Property and Death in the Roman Family*, Cambridge 1994; *Debating Roman Demography*, a cura di W. Scheidel, Leiden 2001; R.H. STECKEL, C.S. LARSEN, A.C. ROBERTS e J. BATEN, *The Backbone of Europe: Health, Diet, Work and Violence Over Two Millennia*, Cambridge 2018.

questa lacuna, grazie anche allo sviluppo di metodi sofisticati di scavo, studio e interpretazione dei dati⁵³. In questo contesto, la paleodemografia, ovvero l'uso degli scheletri antichi per ricostruire le dinamiche di mortalità del passato, ha subito importanti sviluppi nell'ultimo decennio, con la messa a punto di nuovi metodi di analisi. Questo è stato possibile grazie alla sistematica pubblicazione di studi che forniscono stime delle distribuzioni di morti per età relative a numerosi campioni di scheletri, risultato del duro lavoro degli antropologi fisici.

4.1. Le dinamiche di mortalità generale e i cicli della peste

Questi importanti sviluppi di metodo hanno permesso di ricostruire gli andamenti della mortalità in Italia nel lungo periodo, dall'età di Roma Imperiale fino ai secoli della Peste Nera, dal I al XV secolo d.C. In particolare, applicando un metodo di analisi proposto da Bouchet-Appel e Naji e da noi ulteriormente affinato, è stato possibile stimare il variare della mortalità nel corso dei secoli⁵⁴. Il metodo è basato sull'indice $d = D_{5-19} / D_{5+}$, ossia sul rapporto tra i decessi all'età di 5-19 anni – quando l'età può essere stimata con maggior precisione – e i decessi all'età di 5+ anni.

L'indice d è adatto allo studio dei dati provenienti dalle necropoli, perché tiene conto di alcuni fattori legati allo studio degli scheletri: (1) la possibilità di stimare con buona precisione le età degli individui sub-adulti grazie alla facile datazione delle fasi di sviluppo dentario e di chiusura delle epifisi che avvengono durante l'infanzia e l'adolescenza; (2) la difficoltà a stimare le età degli scheletri con più di 20 anni, in quanto non è facile stabilire l'età di formazione dei processi degenerativi sulle ossa; (3) la sistematica sotto-rappresentazione nelle necropoli dei bambini con meno di 5 anni, perché sepolti altrove o perché le fragili ossa poco calcificate non hanno retto all'usura del tempo⁵⁵.

⁵³ I. BARBIERA, M. CASTIGLIONI e G. DALLA ZUANNA, *La mortalità ai tempi della Peste Nera: indagine paleodemografica dell'Italia del XIV secolo*, «Archeologia Medievale», XLIII (2016), pp. 33-40; I. BARBIERA, M. CASTIGLIONI e G. DALLA ZUANNA, *Missing women in the Italian middle ages? Data and interpretation*, in, *Mediterranean families in Antiquity. Households, Extended Families and Domestic Space*, Wiley-Blackwell, a cura di S. Huebner e G. Nathan, Oxford 2017, pp. 283-309.

⁵⁴ J.P. BOCQUET-APPEL e S. NAJI, *Testing the Hypothesis of a Worldwide Neolithic Demographic Transition: Corroboration from American Cemeteries*, «Current Anthropology», XLVII (2006), 2, pp. 341-366; I. BARBIERA e G. DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*; I. BARBIERA, M. CASTIGLIONI e G. DALLA ZUANNA, *A synthetic measure of mortality using skeletal data from ancient necropolises: the d index*, «Demographic Research», XXXVIII (2018), pp. 2053-2072.

⁵⁵ Anche se i bambini morti prima dei cinque anni sono sistematicamente sottorappresentati nelle necropoli, sviluppando una particolare metodologia siamo riusciti a mostrare – con un buon grado di affidabilità. che nel Medioevo italiano la mortalità delle bambine era più elevata rispetto a quella dei bambini. Questo dato è particolarmente interessante, perché analogo metodo applicato all'Italia antica e ad altre necropoli dell'Europa medievale non rivela differenze per sesso nella mortalità in età 0-4. Questa super-mortalità delle bambine nel Medioevo italiano attende ancora una convincente interpretazione; BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *Missing women in the Italian middle ages?*

All'aumentare della proporzione di morti in età 5-19, anche d aumenta. Questo può essere dovuto sia all'aumento della mortalità dei giovani, sia all'aumento della natalità, con conseguente incremento del numero di giovani esposti al rischio di morire. Nel caso di popolazioni stazionarie o vicine alla stazionarietà (con tasso di incremento naturale nel medio-lungo periodo compreso tra $\pm 3\%$ e con moderati movimenti migratori) l'indicatore è correlato con la mortalità, rappresentando la probabilità di morte fra il quinto e il ventesimo compleanno. Secondo le stime proposte da diversi autori, nel lungo periodo la popolazione italiana non ebbe mai un tasso di incremento superiore al $\pm 3\%$ – con l'esclusione dei crolli dovuti alle grandi epidemie di peste –, neppure nei momenti di più vivace crescita; pertanto, l'indice d – se calcolato e mediato su diverse necropoli – può essere considerato un buon indicatore del livello di mortalità della penisola nel suo insieme⁵⁶.

Come già detto, d corrisponde alla probabilità di morte fra 5 e 19 anni in regime di popolazione stazionaria. Valori di d attorno a 0,20-0,25 corrispondono nelle tavole tipo di Coale e Demeny e di Woods ad $e_0=15-20$, mentre se d scende a 0,15, allora $e_0=25-30$ ⁵⁷.

Gli andamenti di d calcolati per 5.506 individui, scavati in 43 siti localizzati nelle diverse regioni italiane fra il I e il XIV secolo sono interessanti, soprattutto se paragonati con l'andamento nel tempo della popolazione italiana⁵⁸ (figura 2).

Come nelle nostre attese, d è speculare rispetto alla popolazione: quando d cresce la popolazione diminuisce e viceversa. In particolare, dal nostro campione d è più basso tra il I e il IV secolo, cresce nel periodo successivo, mentre tra il IX e il XIII secolo raggiunge nuovamente un valore simile a quello dell'età imperiale romana. Nei secoli segnati dalla peste Giustiniana (diffusa in Italia tra il VI e l'VIII secolo) e dalla Peste Nera diffusa a partire dal 1348, invece, d è più alto. Quindi, d aumenta nei periodi caratterizzati da crisi di mortalità e il valore è particolarmente elevato nei secoli successivi alla Peste Nera.

Gli elevati valori di d nel V-VIII secolo e specialmente nei secoli successivi alla Peste Nera sembrano riflettere gli andamenti tipici di una lunga crisi di mortalità, innescata dalla peste e caratterizzata da stadi di elevata mortalità seguiti in modo ravvicinato da periodi di elevata natalità. Con l'apparizione dell'epidemia, il numero dei decessi aumenta rapidamente fino a raggiungere un picco massimo, dopodiché il numero dei decessi ricomincia a diminuire. Contestualmente alla crisi della mortalità, il numero dei matrimoni diminuisce drasticamente a

⁵⁶ Per ulteriori chiarimenti sul metodo e discussione sui limiti e potenzialità si rimanda a: BARBIERA e DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*; I. BARBIERA, M. CASTIGLIONI e G. DALLA ZUANNA, *Standard Life Tables for Western and Southern Europe from Antiquity to the Black Death*, «Popolazione e Storia», XXII (2021), 2, pp. 73-97; BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *Demography, Peasantry, and Family in Early Medieval Provence*, 813-814.

⁵⁷ COALE e DEMENY, *Regional Model Life Table and Stable Population (second edition)*, New York 1983; WOODS, *Ancient and Early Modern Mortality: Experience and Understanding*, «The Economic History Review, New Series», LX (2007), 2, pp. 373-399; BARBIERA e DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*.

⁵⁸ LO CASCIO e MALANIMA, *Cycles and stability*.

causa del lutto, della disgregazione dei rapporti di parentela e sociali, del rallentamento delle attività economiche e commerciali e dell'emigrazione verso le aree meno colpite⁵⁹. La diminuzione dei concepimenti e delle nascite si unisce all'elevatissima mortalità nel decimare la popolazione.

Tuttavia, il sistema demografico è resiliente, seguendo lo schema malthusiano. Negli anni successivi a un episodio di peste, di regola matrimoni e nascite aumentano rapidamente, perché l'età al primo matrimonio si abbassa e aumentano le nozze dei vedovi e delle vedove⁶⁰. Ad esempio, i registri parrocchiali dei battesimi della città di Firenze indicano che nel XV secolo il numero dei bambini battezzati diminuì in media del 18% negli anni della peste e subito dopo⁶¹. Successivamente, finita la frenata, il numero dei battesimi salì a valori superiori a quelli degli anni precedenti la peste. Anche i cronisti del periodo hanno riportato un forte aumento dei matrimoni e della fecondità negli anni successivi a un focolaio. In queste fasi la base della piramide della popolazione si allarga, con una maggiore presenza di bambini (vedi anche il caso di Lucca⁶²). Questi bambini, una volta raggiunta l'età adulta, contribuiranno ancora di più alla crescita della popolazione, sposandosi e dando alla luce figli. La popolazione sarà quindi giovane e vulnerabile ancora una volta a una nuova epidemia, a causa del forte incremento (assoluto e relativo) degli individui non immunizzati. Sembra infatti che i cicli epidemici degli anni 1363/64, 1374, 1383 e 1400 abbiano colpito principalmente bambini non immunizzati da precedenti focolai⁶³.

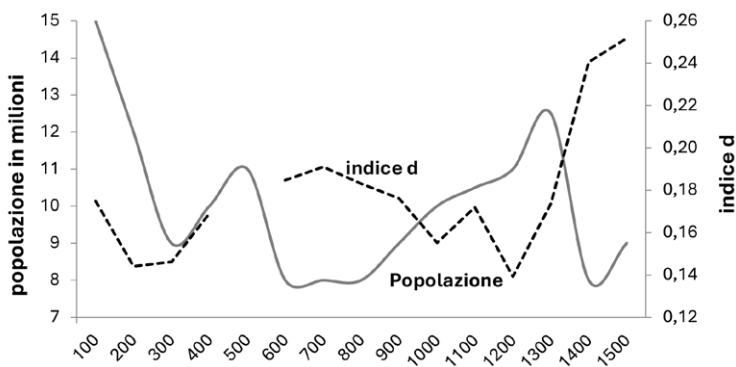


Figura 2. Andamenti di d e della popolazione italiana tra Età Imperiale e Basso Medioevo.

⁵⁹ L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Bologna 2021; G. ALFANI e S. K. COHN jr., *Households and Plague in Early Modern Italy*, «The Journal of Interdisciplinary History», XXXVIII (2007), 2, pp. 177-205.

⁶⁰ DALLA ZUANNA, DI TULLIO, LEVEROTTI e ROSSI, *Population and Family*; LEVEROTTI, *Piccolo è bello ma ignorato; Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie: Venezia, il Dogado, Chioggia fra Seicento e Settecento*, a cura di A. Rosina e F. Rossi, Padova 2000.

⁶¹ HERLIHY e KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*.

⁶² DALLA ZUANNA, DI TULLIO, LEVEROTTI e ROSSI, *Population and Family*.

⁶³ HERLIHY e KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*.

I cicli epidemici di fine Quattrocento, che ciclicamente decimarono numeri straordinari di bambini e ragazzi, hanno modificato anche la struttura per età della popolazione italiana. Queste dinamiche sembrano essere ben rappresentate dagli elevati valori di d , riscontrabili nei cimiteri italiani di questo periodo. Infatti – come già visto – l'aumento di d dipende dall'incremento della proporzione di individui sepolti in età 5-19, che può essere dovuto a un aumento sia della mortalità giovanile, sia delle nascite e di conseguenza dei giovani esposti al rischio di morire⁶⁴.

4.2. La mortalità per fasce di età: nuovi dati sull'Antichità e sul Medioevo

L'indice d è basato sulla possibilità di stimare in modo affidabile il numero di decessi dei giovani tra i 5 e i 19 anni, e grazie all'ipotesi di stazionarietà, la probabilità di morte fra il quinto e il diciannovesimo compleanno. Tuttavia, un solo parametro di mortalità non è sufficiente per identificare l'intera funzione di mortalità di una popolazione. Possono esserci condizioni con mortalità infantile molto alta ma mortalità giovanile bassa, e viceversa: in questo caso, l'indice d potrebbe sottostimare o sopravvalutare l'intensità della mortalità: ricordiamo infatti che in passato le morti di bambini sotto i 5 anni erano una buona parte dei decessi totali, e se erano il 30 o il 50%, la mortalità generale poteva essere assai diversa. Un discorso simile vale per le età adulte, non necessariamente ben rappresentate dagli andamenti della mortalità dei sub-adulti⁶⁵. È quindi importante cercare di utilizzare anche i dati sull'età degli scheletri con più di 20 anni desumibili dalle necropoli, per rappresentare meglio le funzioni di mortalità durante i secoli antichi e medievali.

In un recente lavoro abbiamo proposto stime della mortalità per fasce di età, grazie al capillare studio di 75 necropoli (17,107 individui) scavate in Europa e datate al periodo antico e medievale, precedente la Peste Nera del 1347-49. Una rigorosa selezione delle necropoli (in particolare la bassa proporzione di scheletri con età indeterminata) ci ha consentito di calcolare la probabilità di morte per fasce di età quinquennali e decennali⁶⁶. Purtroppo non è possibile stimare la mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni.

Per tutte le classi di età comprese fra il quinto e il sessantesimo compleanno, la mortalità rilevata per il mondo antico e medievale è più alta rispetto alla mortalità italiana del 1872, data a cui risale la prima tavola di mortalità nazionale basata sui dati effettivi (figura 3).

⁶⁴ BOCQUET-APPEL e NAJI, *Testing the Hypothesis of a Worldwide Neolithic Demographic Transition*; BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *La mortalità ai tempi della Peste Nera*.

⁶⁵ COALE e DEMENY, *Regional Model Life Table and Stable Population*; WOODS *Ancient and Early Modern Mortality*.

⁶⁶ Il metodo è esposto in dettaglio da BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *Standard Life Tables for Western and Southern Europe*.

Attorno all'Unità d'Italia, la speranza di vita al quinto compleanno era 47 anni (uomini e donne assieme), mentre – secondo le nostre stime – nel periodo antico e medievale era 34 anni. Tuttavia, se per la classe di età 5-9 la differenza di mortalità tra il medioevo e l'età contemporanea è contenuta, per gli adolescenti e – specialmente – per gli adulti le differenze sono molto accentuate. È interessante osservare che la probabilità di morte calcolata per le classi di età giovanili e adulte è particolarmente alta anche rispetto ai dati di altre realtà dell'Europa moderna precedente la transizione demografica. Un altro dato interessante è che l'elevata mortalità visibile tra i 15 e i 29 anni, riscontrata per le epoche medievali, non risulta essere altrettanto alta per l'età romana. Questi alti livelli di mortalità per l'Italia e l'Europa medievale stimati solo con dati di necropoli sono credibili? Come vedremo tra poco, essi sono in linea con quanto deducibile dalle strutture per età rilevate dai Catasti e da altre fonti medievali. Tuttavia, colpiscono le bassissime proporzioni di scheletri di anziani over 60, dovute sia dalla difficoltà di definire le età anziane sulle ossa⁶⁷, sia dalla maggior fragilità degli scheletri – soprattutto femminili – colpiti da osteoporosi⁶⁸. Va però detto che il nostro metodo di calcolo delle probabilità di morte tiene conto di questa sottostima mediante un meccanismo di imputazione delle età più anziane⁶⁹. In conclusione, è possibile che il metodo di stima qui proposto tenda a sovrastimare le probabilità di morte a tutte le età, specialmente quelle degli adulti. Tuttavia, è improbabile che la sottostima possa essere tale da cancellare la super-mortalità degli adolescenti e degli adulti dell'Europa medievale rispetto a quanto osservato in età moderna e contemporanea prima della transizione epidemiologica.

Questa elevata mortalità degli adolescenti e degli adulti europei nel periodo medievale attende ancora di essere interpretata in modo adeguato⁷⁰. Un recentissimo studio sul DNA di individui morti prima e dopo l'arrivo della Peste Nera mostrerebbe come la selezione indotta dalla peste possa aver innescato importanti trasformazioni in alcuni loci del DNA legati al sistema immunitario e in particolare dei macrofagi, che sarebbero diventati più efficienti, non soltanto in risposta alle aggressioni di *Yersinia pestis* ma anche di altri agenti batterici, aumentando la capacità di reazione alle infezioni⁷¹. Gli studiosi stimano che le mutazioni genetiche riscontrate sugli individui vissuti dopo le prime ondate di

⁶⁷ *Paleodemography. Age distribution from skeletal samples*, a cura di R.D. Hoppa e J.W. Voupel, Cambridge 2002; I. SÉGUI e L. BUCHET, *Handbook of Paleodemography*, New York-Dordrecht-London 2013.

⁶⁸ WALKER, JOHNSON e LAMBERT, *Age and sex biases in the preservation of human skeletal remains*, «American Journal of Physical Anthropology», LXXVI (1988), pp. 183-188.

⁶⁹ BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *Standard Life Tables for Western and Southern Europe*.

⁷⁰ WOODS, *On the Historical Relationship Between Infant and Adult Mortality*, «Population Studies», XLVII (1993), 2, pp. 195-219; SALLER, *Patriarchy, Property and Death*; W. SCHEIDEL, *The demographic background*, in *Growing up fatherless in Antiquity*, a cura di S.R. Huebner e D.M. Ratzan, Cambridge 2009, pp. 31-40.

⁷¹ J. KLUNK *et alii*, *Evolution of immune genes is associated with the Black Death*, «Nature», 19 ottobre 2022.

Peste Nera avrebbero aumentato del 40% la capacità di sopravvivenza al batterio della peste. I dati del nostro studio sui regimi di mortalità e queste prime nuove evidenze genetiche concordano nel suggerire che tra il Medioevo e l'età moderna la mortalità dei giovani e degli adulti si sia abbassata, portando a regimi di mortalità più contenuti, grazie a meccanismi di selezione e adattamento innescati dalla diffusione della peste.

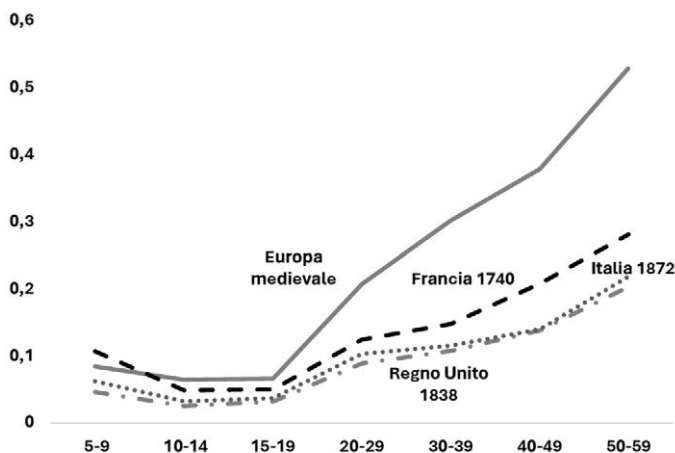


Figura 3. Probabilità di morte per fasce di età nell'Europa medievale. Confronto con Francia 1740, Regno Unito 1839 e Italia 1872.

5. Struttura per età e dinamica demografica

I dati più robusti e affidabili sulla demografia del Medioevo italiano ed europeo sono le strutture per sesso, età e stato civile deducibili da alcuni Catasti o da altri documenti di natura fiscale o patrimoniale. Questi dati – oltre a essere importanti di per sé – danno informazioni preziose sulla dinamica demografica che li ha generati nei decenni precedenti la loro redazione.

Per meglio comprendere il significato di questa affermazione, nelle prime righe di tabella 1 riportiamo dati sintetici sulle strutture per età e le associate dinamiche demografiche di tre popolazioni-tipo stazionarie associate a tre livelli di mortalità⁷²: una popolazione stazionaria è chiusa ai movimenti migratori, ha natalità, mortalità e struttura per età costanti nel tempo e tasso di incremento nullo, essendo il

⁷² COALE e DEMENY, *Regional Model Life Table and Stable Population*. Utilizziamo la famiglia West, livelli 1 ($f_{e_0}=20$), 5 ($f_{e_0}=30$) e 9 ($f_{e_0}=40$). In queste tavole standard la speranza di vita alla nascita degli uomini è di 1-2 anni inferiore. Per le analisi qui presentate, i risultati non cambiano se in luogo della West si utilizzano le altre tre famiglie di tavole, o le tavole per l'Europa Mediterranea antica proposte da R. WOODS *Ancient and Early Modern Mortality*.

tasso di natalità uguale a quello di mortalità. Al crescere della sopravvivenza, per mantenere costante la popolazione sono sufficienti tassi di natalità e fecondità inferiori. Inoltre, al crescere della sopravvivenza diminuiscono anche le proporzioni di bambini e di giovani, mentre aumenta la proporzione di adulti e di anziani.

Tabella 1. Struttura per età e alcuni parametri della dinamica demografica in tre popolazioni-tipo stazionarie con diversi livelli di mortalità e in cinque popolazioni dell'Europa medievale e moderna

	Struttura per età % di riga				Nascite (*)		Età media 1° matrimonio per le donne e_0	
	0-12.5	12.5-		Total	n ‰	TFT		
		22.5	22.5-z					
<i>Tavole-tipo^a</i>								
<i>Popolazione stazionaria: senza migrazioni, tasso di crescita nullo, natalità e mortalità costanti nel tempo</i>								
Mortalità alta	31	20	50	100	50	6,48	---	20
Mortalità media	26	18	56	100	33	4,40	---	30
Mortalità bassa	23	17	60	100	25	3,41	---	40
<i>Dati effettivi</i>								
Alta Provenza (813)^b	34	22	44	100	51 ^b	---	21 ^b	20 ^c
Legnago (1420)^d	37	21	42	100	55 ^b	7,5	21	20 ^c
Toscana (1427)^e	32	15	53	100	47 ^b	---	18 ^f	20 ^c
Inghilterra (1696)^g	27	17	56	100	32	4,5	26	34,1
Francia (1740)^h	28	18	54	100	40 ⁱ	5,5 ⁱ	26 ^j	24,7 ^k

(*) **n**: Tasso di Natalità (nascite per 1.000 abitanti); **TFT**: Tasso di Fecondità Totale (numero medio di figli per donna)

^a COALE e DEMENY, *Regional Model Life Table and Stable Population (second edition)*.

^b BARBIERA, CASTIGLIONI e DALLA ZUANNA, *Demography, Peasantry, and Family in Early Medieval Provence, 813–814*”

^c Nostre deduzioni, in base alla struttura per età e ai livelli di fecondità e natalità.

^d F. ROSSI, *Famiglie e proprietà a Legnago (Verona) nel 1430. Collegamento di dati demografici e dati fiscali. Parte I: popolazione e famiglie*.

^e HERLIHY e KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*.

^f HERLIHY e KAPLISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, p. 540.

^g E. A. WRIGLEY e R. SCHOFIELD, *The population History of England 1542-1871*, Cambridge, 1989.

^h L. HENRY e Y. BLAYO, *La population de la France de 1740 à 1860*, «Population», XXX (1975), 1, pp. 71-122.

ⁱ J. VALLIN, *Europe's Demographic Transition*, in *Demography: Analysis and Synthesis*, a cura di G. Caselli, J. Vallin e G. Wunsch, London 2006, pp. 41-66, a p. 50.

^j L. HENRY e J. HOUDAILLE, *Célibat et âge au mariage aux XVIII^e et XIX^e siècles en France. II. Âge au premier mariage*, «Population», XXXIV (1979), 2, pp. 403-442.

^k J. VALLIN, *La mortalité en Europe de 1720 à 1914: tendances à long terme et changements de structure par sexe et par âge*, in *Annales de démographie historique. Le déclin de la mortalité*, Paris 1989, pp. 31-54.

Confrontiamo queste popolazioni-tipo con quelle effettive dei contadini dell'Alta Provenza in età carolingia, di Legnago e della Toscana dei primi decenni del Quattrocento, dell'Inghilterra del 1696 e della Francia del 1740 (per i riferimenti bibliografici, vedi in calce a tabella 1). In Toscana il Catasto è stato rilevato diversi anni dopo l'ultimo *outbreak* di peste, e quindi la struttura per età non dovrebbe risentire troppo di fattori epidemici.

La struttura per età della popolazione del polittico marsigliese è praticamente la stessa del Catasto di Legnago del 1420, e non molto diversa dal Catasto Toscano del 1427. È interessante osservare che, nella ricostruzione della popolazione dell'Inghilterra, basata sul Domesday Book del 1086, la proporzione di bambini di età compresa tra 0 e 14 anni viene stimata attorno al 37,5%, in linea con le stime per le nostre quattro popolazioni medievali⁷³. Queste ultime si caratterizzano per proporzioni di bambini e di giovani inferiori rispetto alla Francia del 1740, molto inferiori rispetto all'Inghilterra del 1696. Coerentemente, in Francia e specialmente in Inghilterra dell'età moderna, mortalità e natalità – stimate in modo diretto, ossia partendo dai certificati di nascita e di morte degli archivi parrocchiali e da stime di popolazione – sono inferiori rispetto a quelle medievali, in linea con i livelli di mortalità medi ($e_0=30$) delle popolazioni-tipo di Coale e Demeny (Tabella 1). Anche i tassi di natalità dell'Alta Provenza e della Toscana – ottenuti elaborando i dati aggregati della struttura per età – e i tassi di natalità e fecondità di Legnago – ottenuti a partire dai dati individuali rilevati con il Catasto – indicano che queste popolazioni erano a rapido ricambio (molte nascite e molti decessi).

Questi dati e queste considerazioni rafforzano la nostra convinzione che, nel Medioevo italiano, mortalità e la natalità fossero più elevate rispetto all'Europa occidentale in età moderna. A questa dinamica demografica 'ad alta pressione' doveva per forza corrispondere una popolazione più giovane.

6. Stato di salute e nutrizione

I dati di lungo periodo sul tenore di vita e lo stato di salute e nutrizionale della popolazione italiana offrono spunti in relazione alle dinamiche demografiche descritte nei paragrafi precedenti.

6.1. Stature e *trend* di popolazione

La statura degli adulti è influenzata da fattori genetici e ambientali. Un'alimentazione a base di prodotti di derivazione animale, come carne e prodotti caseari, ha forte impatto sulla crescita degli individui nelle diverse fasi dello sviluppo, portando a una statura adulta elevata. Dunque, l'altezza degli adulti è un buon indicatore della qualità della nutrizione durante l'infanzia e l'adole-

⁷³ S. HARVEY, *Domesday England*, in *The Agrarian History of England and Wales*, II (1042-1350), a cura di H.E. Hallam, Cambridge 1988, pp. 45-136.

scenza della popolazione in esame⁷⁴. Le stature maschili sono direttamente influenzate da nutrizione e stato di salute, mentre per le donne entrano in gioco anche fattori ormonali, come vedremo fra poco.

Abbiamo raccolto le stature medie maschili e femminili, per 86 siti scavati e pubblicati in tutte le regioni della penisola, datati tra l'età romana e la prima parte dell'età moderna, per un totale di 3.823 individui (Figura 4)⁷⁵. Tra la fine dell'età romana e l'età moderna, le stature maschili oscillano, raggiungendo due picchi di altezza (rispettivamente 168 e 167 cm) proprio in corrispondenza dei periodi in cui l'ammontare della popolazione italiana raggiunge i minimi storici, a causa della peste giustiniana (secoli VI-VIII) e della Peste Nera (XIV-XVI). Al contrario, quando in Italia vivevano più persone, e quando anche la mortalità era più bassa, le stature maschili sono più basse. In una prospettiva malthusiana, questi dati indicano che la diminuzione della popolazione comportò un allentamento della pressione della popolazione sulle risorse, portando a un miglioramento della qualità dell'alimentazione, che a sua volta genera l'incremento delle stature.

Le basse stature maschili documentate nei siti a cavallo del 1700, intorno a 162,8 cm, sono in linea con le stature maschili dei coscritti italiani nati nel 1854 (mediamente 162,6 cm⁷⁶). Le stature estrapolate dalle misure delle ossa antiche vanno prese con cautela, perché a seconda dei metodi impiegati per passare dalla lunghezza delle ossa alla stima della statura, possono esserci sovrastime o sottostime. Per questo motivo, nell'analisi di lungo periodo abbiamo considerato solo stature stimate con lo stesso metodo o con metodi equiparabili, cosicché le differenze visibili nel corso dei secoli e in figura 4 indicano variazioni reali nelle dimensioni degli individui, indipendentemente dalla loro statura effettiva⁷⁷. Tuttavia, il fatto che le stature ricavate dagli scheletri riesumati nel Settecento non si discostino da quelle misurate sui viventi un secolo dopo depone a favore delle nostre stime per l'età moderna, anche perché le condizioni nutritive delle classi popolari italiane non sembrano essere migliorate fra il XVIII e il XIX secolo, e perché anche altri studi sulle stature effettive degli italiani di

⁷⁴ J.M. PERKINS, S.V. SUBRAMANIAN, G.D. SMITH e E. ÖZALTIN, *Adult height, nutrition, and population health*, «Nutrition Reviews», LXXIV (2016), 3, pp. 149-165; N. KOEPKE e J. BATEN, *Agricultural specialization and the height in ancient and medieval Europe*, «Explorations in Economic History», XLV (2008), pp. 127-146.

⁷⁵ L'elenco degli 86 siti considerati in figura 4 è disponibile presso gli autori,

⁷⁶ Per le stature dei coscritti: E. ARCANGELI, *Le stature dei coscritti italiani delle generazioni 1854-1976*, «Bollettino di Demografia Storica», XXIX (1988), pp. 23-59; C. CORSINI, *Per una storia della statura in Italia nell'ultimo secolo*, in *Statura, salute e migrazioni: le leve militari italiane*, a cura di C. Corsini, Udine 2008, pp. 9-28.

⁷⁷ Le stature sono state stimate con il metodo di Manouvrie e di Trotter e Glaser. Esse sono fra loro confrontabili perché equiparate seguendo il metodo proposto da M. RUBINI, *La necropoli di castro dei Volsci: problematiche ed aspetti di antropologia fisica*, Roma 1991. Le stature stimate con altri metodi non sono state qui considerate.

fine Settecento e inizio Ottocento mostrano valori vicini a quelli osservate nei cimiteri da noi considerati a cavallo del 1700⁷⁸.

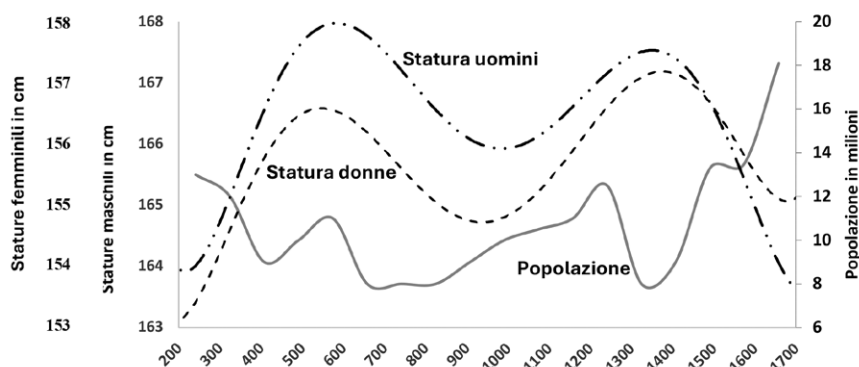


Figura 4. Andamento secolare delle stature maschili e femminili e della popolazione italiana.

Le stature femminili seguono lo stesso andamento di quelle maschili: anche le donne sono più alte quando la popolazione è meno numerosa e cala, più basse quando la popolazione è più numerosa e cresce. Ulteriori spunti emergono dal confronto fra le stature maschili e quelle femminili, ricordando che lo 'scatto' di crescita di statura delle ragazze avviene negli anni e nei mesi precedenti il menarca. Nell'alto medioevo, la differenza fra le stature maschili e femminili è massima, mentre la differenza è minima e decrescente nei primi secoli dell'età moderna. In popolazioni meglio nutrite il menarca compare in età più precoce, rallentando la crescita relativa delle ragazze, che diventeranno adulte meno alte rispetto ai coetanei maschi, la cui crescita è meno direttamente influenzata dalla maturazione sessuale. Pertanto, in contesti di maggior prosperità i maschi risultano proporzionalmente più alti delle femmine facendo sì che il dimorfismo sessuale espresso dalle stature sia più intenso⁷⁹. Questo è quello che si nota nell'alto medioevo, quando la differenza tra le stature maschili e femminili è particolarmente ampia. Viceversa, con un regime nutrizionale meno adeguato le ragazze hanno il menarca ad età più elevata, e hanno più tempo per crescere un po' di più rispetto ai loro coetanei maschi. Nel contesto italiano, l'interval-

⁷⁸ M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione*, Bologna 1993; F. PERACCHI, *Height and Economic Development in Italy, 1730-1980*, «American Economic Review», XCVIII (2008), 2, pp. 475-481.

⁷⁹ T. MOLLESON, *Can the degree of sexual dimorphism provide an insight into the position of women in past populations?*, in *La femme pendant le Moyen Âge et l'époque moderne*, a cura di L. Buchet, Parigi 1994, pp. 51-67; J. WELLS, *Sexual dimorphism of body composition*, «Best Practice and Research Clinical Endocrinology and Metabolism», XXI (2007), 3, pp. 415-430.

lo fra le stature medie di uomini e donne è meno ampio quando la popolazione era numerosa e in crescita: prima della peste Giustiniana, fra il 1000 e il 1350, e specialmente dopo il XVI secolo, indicando come in questi periodi la nutrizione fosse più povera.

Infine, confrontando figura 2 con figura 4 è evidente che la mortalità è più elevata nei secoli in cui la nutrizione è migliore. Non c'è evidentemente alcun rapporto di causa ed effetto fra i due fenomeni! Si può però dire che i trend della popolazione italiana sembrano essere guidati più da fattori epidemiologici che dalla disponibilità di risorse alimentari.

6.2. Cenni sulla tipologia dell'alimentazione

Le fonti scritte confermano quanto appare dai nostri dati sulle stature. I contadini altomedievali del Nord Italia mangiavano di più e meglio rispetto a quelli dell'epoca romana, degli altri successivi secoli medievali e – specialmente – dell'età moderna e dei primi decenni del XIX secolo⁸⁰. In particolare, essi godevano di una dieta più varia, più ricca di verdure, carne e pesce, non appiattita – come nei secoli successivi – sulla monotonia cerealicola. Altri indicatori dello stato di salute visibili sugli scheletri confermano ulteriormente questo quadro⁸¹. Le cause di questa situazione sono molteplici. In sintesi, la scarsa popolazione, il diradarsi dei commerci e l'affermarsi di un'economia basata sull'auto-consumo resero possibile uno sfruttamento poco intensivo del suolo destinato a cereali, il mantenimento di vaste estensioni boschive, la costituzione di consistenti appezzamenti coltivati a orto ad uso delle famiglie contadine, l'allevamento brado degli animali, la diffusione di contratti agrari più favorevoli ai contadini. La ripresa di popolazione successiva alla rinascita carolingia non avrebbe poi coinciso con un miglioramento delle condizioni di vita: da un lato, la necessità di approvvigionare le città e la richiesta di beni agricoli da commerciare aumentarono la pressione dei proprietari sui contadini; dall'altro, proprio l'aumento demografico mise in crisi il rapporto fra popolazione e risorse. Il miglioramento dell'alimentazione dei contadini è ben documentato anche per il periodo successivo alla grande peste del Trecento, quando le città dovevano regalare i buoi e proporre contratti agrari estremamente favorevoli per convincere i contadini a trasferirsi nel loro spopolato contado⁸².

⁸⁰ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli 1979; M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1988; F. GIOVANNINI, *Archeologia e demografia dell'Italia medievale*, «Popolazione e Storia», II (2002), pp. 63-81.

⁸¹ Per una dettagliata analisi della diffusione della cribra e dell'ipoplasia dello smalto dentario, quali indicatori dello stato di salute e dei regimi alimentari, in un campione di siti italiani datati tra l'età romana e il medioevo si veda BARBIERA e DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale*.

⁸² S. COHN, *The Black Death Transformed. Disease and Culture in Early Renaissance Europe*, London-New York 2002.

7. Problemi aperti

Studiare la demografia delle epoche quasi prive di documentazioni è affascinante, ma complicato e rischioso. Spesso i dati – frammentari e incompleti – porgono solo risultati incerti e difficilmente generalizzabili, limitati a gruppi ristretti. In tutta Europa per la prima metà del millennio medievale le fonti scritte direttamente utilizzabili a scopo demografico sono quasi del tutto assenti, e per il Mezzogiorno d'Italia tale carenza informativa persiste per tutto il Medioevo. Malgrado queste e altre difficoltà, i risultati descritti in questo saggio aprono alcune interessanti piste di ricerca⁸³.

I dati delle necropoli ci sembrano quelli più ricchi di possibilità. Da essi è possibile ricavare informazioni di vario genere: in questo saggio abbiamo insistito specialmente sull'analisi demografica (stima delle probabilità di morte in età 5+ e costruzione delle tavole di mortalità), ma gli scheletri rivelano molto di più sulla vita e sulla morte delle comunità antiche, anche se mediante analisi spesso costose e complesse. Dalle analisi degli scheletri sono ricavabili: informazioni sugli stress nutrizionali con metodi antropologici classici (come lo studio dell'ipoplasia e della cribra); notizie sull'alimentazione con analisi isotopiche; dati sul DNA antico, che sembrano diventare sempre più affidabili, da cui è possibile ricavare svariate indicazioni demografiche, anche sulla resistenza alle malattie e sulle migrazioni. Questi studi dovrebbero riguardare necropoli diverse nel tempo e nello spazio, integrando i diversi risultati⁸⁴.

È auspicabile che mettendo assieme studi vecchi e nuovi sia possibile rispondere in modo compiuto alla domanda più importante emersa anche da questo saggio: come mai in piena età moderna, quando finalmente la peste ha abbandonato l'Europa, la sopravvivenza media nel nostro continente si è stabilizzata su livelli sensibilmente superiori rispetto ai secoli antichi e medievali, malgrado né le condizioni igienico-sanitarie né il quadro epidemiologico né – tanto meno – l'alimentazione fossero migliori rispetto ai secoli precedenti la Peste Nera? Il citato studio sul DNA antico suggerisce che tre secoli di peste possano aver selezionato una popolazione più resistente a un vasto spettro di infezioni⁸⁵. L'interpretazione sembra convincente, così come la metodologia che la suffraga, ma sarebbero importanti ulteriori verifiche.

La risposta a questa domanda va oltre lo studio della sopravvivenza, perché – come illustra questo saggio studiando l'età alle prime nozze e i matrimoni delle vedove – l'incremento della sopravvivenza dei giovani e degli adulti influenza anche la modalità di riproduzione delle generazioni. Se la speranza di vita alla

⁸³ In questo saggio – dedicato allo studio della dinamica demografica – non abbiamo quasi parlato di popolamento. Su questo versante, le future analisi archeologiche e documentarie potranno dare importanti contributi, sia per le aree urbane sia per le campagne: *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*.

⁸⁴ R.H. STECKEL, C.S. LARSEN, A.C. ROBERTS e J. BATEN, *The Backbone of Europe: Health*; I. BARBIERA, *Memorie sepolte*, Roma 2012; SÉGUY e BUCHET, *Handbook of paleodemography*.

⁸⁵ KLUNK *et al.*, *Evolution of immune genes is associated with the Black Death*.

nascita si aggira attorno ai 20 anni, il modello di matrimonio descritto da John Hajnal per l'Europa fra XVIII e XX secolo «a ovest della linea che congiunge Trieste a San Pietroburgo» non poteva reggere, a meno che tutte le vedove con meno di 40 anni non si sposassero subito dopo la perdita del marito. In caso contrario, la popolazione si sarebbe estinta nel giro di pochi decenni. Le generazioni potevano riprodursi solo se quasi tutte le donne si sposavano a vent'anni o prima, e se gran parte delle giovani vedove si risposavano. È proprio questo il modello nuziale che emerge dai Catasti della prima metà del Quattrocento per diverse comunità dell'Italia Centro-Settentrionale. Al contrario, se la vita media è attorno a 30 anni, il rimpiazzo delle generazioni è possibile anche se l'età al primo matrimonio femminile è di 20-25 anni con uomini mediamente più vecchi di tre-cinque anni, il 10% o più delle donne non si sposano mai, e metà delle giovani vedove non si risposano, proprio il modello di Hajnal per l'Europa Occidentale.

Al di là di questo (indispensabile) equilibrio fra sopravvivenza e sistema matrimoniale, i dati qui esposti sui primi matrimoni dell'Italia del Centro-Nord pongono un quesito più generale, che attende ancora una risposta compiuta: come interpretare le oscillazioni dell'età al primo matrimonio di uomini e donne: innalzamento dall'epoca tardo-antica a quella alto-medievale, abbassamento fino alla fine del Trecento, e progressivo innalzamento dagli ultimi decenni del Medioevo fino al XIX secolo? Come connettere questi cambiamenti con i regimi patrimoniali ed ereditari, i modelli familiari, i ruoli di uomini e donne all'interno delle famiglie? Per il periodo medievale manca uno studio completo, simile a quello qui più volte citato sui secoli della Roma repubblicana e imperiale, che integri dati quantitativi, analisi delle biografie, fonti letterarie e giuridico-religiose, mettendo assieme le molte informazioni disponibili per le *élite* con gli scarsi dati riferiti alle classi popolari⁸⁶. È un lavoro difficile ma indispensabile, per comprendere la genesi del sistema familiare e demografico dell'Italia e dell'Europa Occidentale moderna e contemporanea.

⁸⁶ LELIS, PERCY e VERSTRAETE, *The Age at Marriage in Ancient Rome*.

Appendice: *Stima della proporzione di vedove e dell'effetto della vedovanza femminile sulla fecondità in regime di fecondità naturale*

Dati i seguenti simboli:

M = Maschi

F = Femmine

l_F = funzione di sopravvivenza femminile

l_M = funzione di sopravvivenza maschile

w = età media al primo matrimonio per le donne

m = età media al primo matrimonio per gli uomini

CON = coniugate

VED = vedove

Date le seguenti ipotesi

- Tutte le donne si sposano all'età **w** (quindi non ci sono nubili oltre l'età **w**)
- Tutti gli uomini coniugati all'età **m** (quindi non ci sono celibi oltre l'età **m**)
- Non ci sono secondi matrimoni
- Fra gli uomini la mortalità differenziale per stato civile è uguale a tutte le età

Calcoliamo la proporzione di vedove all'età **a** (ovviamente con **a > w**)

Poiché:

$$CON_a = CON_w \left(\frac{l_a}{l_w} \right) \left(\frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right)$$

$$VED_a = CON_w \left(\frac{l_a}{l_w} \right) \left(1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right),$$

la proporzione di vedove all'età **a**: $VED_a / (CON_a + VED_a)$ è data da:

$$CON_w \left(\frac{l_a}{l_w} \right) \left(1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right) / \left(CON_w \left(\frac{l_a}{l_w} \right) \left(\frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right) + CON_w \left(\frac{l_a}{l_w} \right) \left(1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right) \right) = \left(1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right) / \left(\frac{l_{m+a-w}}{l_m} + 1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \right) = 1 - \frac{l_{m+a-w}}{l_m} \quad [1]$$

Quindi, date le ipotesi iniziali, la proporzione di vedove all'età **a** dipende solo da:

- funzione di sopravvivenza degli uomini (e non delle donne)
- età al primo matrimonio **m** degli uomini
- differenza di età al primo matrimonio fra uomini e donne **m - w**.

Sempre mantenendo le suddette ipotesi semplificatrici, applicando la formula [1] calcoliamo la proporzione di vedove a 30, 40 e 50 anni per nove diverse combinazioni di età al primo matrimonio di uomini e donne (uomini fra 20 e 30 anni, donne fra 15 e 30 anni) e tre diversi regimi di sopravvivenza tratti dalle tavole-tipo di Coale e Demeny di livello 1, 5 e 9 (${}_F e_0 = 20$, ${}_F e_0 = 30$, ${}_F e_0 = 40$), vedi tabella A1⁸⁷. Queste simulazioni coprono i regimi di mortalità e primo-nuzialità dell'Europa precedente la transizione demografica.

⁸⁷ COALE e DEMENY, *Regional Model Life Table and Stable Population (second edition)*.

Tabella A1. Proporzioni di donne vedove a 30, 40 e 50 anni al variare della mortalità maschile (*), dell'età al primo matrimonio degli uomini e della differenza di età alle nozze fra uomini e donne

	Mortalità alta (${}_M e_0=18,0$)			Mortalità media (${}_M e_0=27,7$)			Mortalità bassa (${}_M e_0=37,3$)		
(**)	Età al primo matrimonio degli uomini								
	20	25	30	20	25	30	20	25	30
	Proporzioni di vedove a 30 anni								
0	0,19	0,10	0,00	0,13	0,07	0,00	0,11	0,06	0,00
5	0,28	0,21	0,12	0,21	0,15	0,08	0,17	0,12	0,07
10		0,32	0,24		0,23	0,17		0,20	0,15
15			0,37			0,27			0,23
	Proporzioni di vedove a 40 anni								
0	0,38	0,32	0,24	0,28	0,23	0,17	0,24	0,20	0,15
5	0,49	0,43	0,37	0,37	0,32	0,27	0,31	0,28	0,23
10		0,54	0,49		0,42	0,37		0,37	0,33
15			0,61			0,48			0,44
	Proporzioni di vedove a 50 anni								
0	0,58	0,54	0,49	0,45	0,42	0,37	0,40	0,37	0,33
5	0,68	0,65	0,61	0,55	0,52	0,48	0,50	0,47	0,44
10		0,74	0,71		0,62	0,59		0,59	0,56
15			0,81			0,70			0,69

(*) Tre tavole di mortalità tipo di Coale e Demeny, modello West, livelli 1 (${}_W e_0=20$), 5 (${}_W e_0=30$) e 9 (${}_W e_0=40$). I risultati non cambiano se in luogo della famiglia West si utilizzano le altre tre famiglie di tavole.

(**) Differenza di età al primo matrimonio (Uomini - Donne).

A tutte le età, la proporzione di donne vedove cresce: (1) al crescere dell'età al primo matrimonio del marito; (2) al crescere della differenza di età fra marito e moglie; (3) al crescere della mortalità. I due casi "estremi" (evidenziati nella tavola) sono:

- ${}_M e_0=18,0$ anni, primo matrimonio di lui a 30 anni, di lei a 15, con proporzioni elevate di vedove a 30 (37%), a 40 (61%) e a 50 anni (81%).
- ${}_M e_0=37,3$ anni, primo matrimonio di lui e di lei a 30 anni, con proporzioni di vedove relativamente basse a 30 (0%), a 40 (15%) e a 50 anni (33%).

Calcoliamo ora l'effetto congiunto sulla fecondità della mortalità di entrambi i coniugi, sempre nell'ipotesi di impossibilità di ulteriori matrimoni. Ponendo la radice della tavola di sopravvivenza femminile a 15 anni, gli anni-donna vis-

suti in ogni classi di età 15-19, 20-24, ..., 45-49 sono $S(\frac{1}{F_x} + \frac{1}{F_{x+4}})/2$, riportati in tabella A2 per i diversi livelli di mortalità.

Tabella A2. Anni mediamente vissuti da una quindicenne durante l'età fertile, secondo quattro diversi regimi di mortalità, e tassi di fecondità naturale specifici per età (3/4 rispetto a quella delle donne Hutterite⁸⁸)

	Mortalità				Tassi fecondità naturale
	Alta $F_{e_0}=20$	Media $F_{e_0}=30$	Bassa $F_{e_0}=40$	Nulla	
15-19	4,8	4,9	4,9	5,0	0,225
20-24	4,4	4,6	4,7	5,0	0,413
25-29	4,0	4,3	4,5	5,0	0,377
30-34	3,6	4,0	4,3	5,0	0,335
35-39	3,1	3,6	4,0	5,0	0,305
40-44	2,7	3,3	3,7	5,0	0,167
45-49	2,3	3,0	3,5	5,0	0,046
Totale	25,0	27,6	29,6	35,0	TFT = 9,3

Perché questi anni siano potenzialmente fertili, ipotizzando che la fecondità sia solo legittima, è necessario che la donna sia coniugata, ossia:

Anni-donna potenzialmente fertili: in età $x, x+4 = (\frac{1}{F_x} + \frac{1}{F_{x+4}})/2 \times (\%CON_x + \%CON_{x+5})/2$

dove le proporzioni di coniugate a 15, 20, ..., 50 anni sono ottenute partendo dai dati in tabella A1, nell'ipotesi di evoluzione lineare della mortalità nelle classi 15-30, 30-40 e 40-50. Le proporzioni di coniugate dipendono, come abbiamo visto, dalla mortalità maschile e dall'età al primo matrimonio di uomini e donne. Nella prima parte di tabella A3 riportiamo i risultati di questi calcoli, rapportando il totale degli anni-donna potenzialmente fertili ottenuti con la formula precedente al massimo possibile fra il 15^{mo} e il 50^{mo} compleanno (35 anni-donna).

Se l'obiettivo è misurare la fecondità potenziale persa a causa della mortalità (maschile e femminile) e delle diverse età al primo matrimonio, si deve tener conto che la fecondità naturale non è la stessa a tutte le età. I valori della prima parte di tabella A3 vanno moltiplicati – in ogni classe quinquennale – per i tassi di fecondità naturale: utilizziamo quelli delle donne Hutterite moltiplicati per 0,75, in modo da renderli più simili a quelli effettivamente rilevati in Europa prima della transizione demografica⁸⁹, vedi ultima colonna di tabella A2:

Potenziale fertile in età $x, x+4 = (\frac{1}{F_x} + \frac{1}{F_{x+4}})/2 \times (\%CON_x + \%CON_{x+5})/2 \times T$. Fecondità naturale _{$x, x+4$}

⁸⁸ Considerate in demografia la popolazione di riferimento per le stime di fecondità.

⁸⁹ A. COALE e S.C. WATKINS, *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton 1986, p. 154 e pp. 42-44.

Nella seconda parte di tabella A3, questi valori sono sommati e rapportati al massimo possibile. Si noti che se la donna si sposa prima di 25 anni, la quota di fertilità potenziale utilizzata è superiore rispetto alla proporzione di anni potenzialmente fertili vissuti in stato di coniugata, perché questi ultimi sono in prevalenza trascorsi nel periodo più fertile (20-35 anni).

Nella terza parte di tabella A3, il potenziale fertile viene espresso in figli per donna (Tasso di Fecondità Totale TFT), sempre supponendo per le coniugate $\frac{3}{4}$ della fecondità naturale delle Hutterite, moltiplicando il potenziale di fertilità della seconda parte della tabella per 9,3 (il TFT massimo possibile in assenza di mortalità maschile e femminile e tutte le donne maritate a 15 anni, vedi ultima colonna di tabella A2).

Infine, nella quarta parte di tabella A3 stimiamo il tasso netto di riproduzione $R_0 = \text{TFT}(100/205) \cdot I_{F_{30}}$, per osservare se – nelle diverse ipotesi di mortalità ed età al primo matrimonio degli uomini e delle donne – la popolazione è in grado di riprodursi, in assenza di matrimoni di vedove.

Soffermiamoci sul caso dell'alta mortalità ($e_0 = 20$), che caratterizzava molte situazioni dell'Europa antica e medievale. Le donne che si sposano a 15-20 anni – a seconda dall'età alle nozze del marito – utilizzano il 50-57% del loro potenziale fertile, partorendo mediamente 4,6-5,6 figli. Poiché in regime di alta mortalità solo il 31% delle neonate arriva al 30^{mo} compleanno, in assenza di secondi matrimoni a questi TFT corrispondono $R_0 = 0,58-0,81$. Senza seconde nozze, con questi regimi di sopravvivenza la popolazione è abbondantemente al di sotto della soglia di riproduzione. Al contrario, se tutte le donne si risposassero al momento del decesso del marito – ossia se tutto il loro potenziale fertile venisse sfruttato dal momento del primo matrimonio in poi – allora il tasso netto di riproduzione R_0 sarebbe uguale a 1,4 (matrimonio a 15 anni), a 1,2 (matrimonio a 20 anni) e a 0,9 (matrimonio a 25 anni). Di conseguenza, se la mortalità è molto elevata, i secondi matrimoni hanno un'importanza cruciale per garantire il rimpiazzo delle generazioni senza apporti esterni.

Sempre in regime di fecondità naturale, il tasso netto di riproduzione R_0 cresce rapidamente se e_0 passa da 20 a 30 anni. Ciò accade perché il potenziale fertile aumenta (vedi le prime due parti di tabella A3), ma specialmente perché aumentano in modo considerevole le donne che arrivano vive al 30^{mo} compleanno (dal 31 al 46%). Con speranza di vita alla nascita di 30 anni e fecondità naturale, la popolazione è in grado di riprodursi anche in assenza di secondi matrimoni a meno che uomini e donne non si sposino per la prima volta ad età molto elevate. Con età media alle prime nozze di 30 anni per gli uomini e 25 per le donne – il regime coniugale dell'Europa occidentale in età moderna, descritto dal celebre articolo di John Hajnal – in assenza di seconde nozze $R_0 = 0,92$. In tale situazione, una quota moderata di secondi matrimoni di vedove basta per garantire la riproduzione delle generazioni, anche se il 10-15% delle donne non si sposavano⁹⁰. Con questo regime di mortalità e nuzialità, la proporzione di vedove a 30 e 40 anni è relativamente bassa anche in assenza di seconde nozze (ritorna a tabella A1) e di conseguenza, anche se un'alta

⁹⁰ J. HAJNAL, *European Marriage patterns in perspective*, in *Population in History*, a cura di D.V. Glass, London 1965, pp. 101-143.

quota di vedove si risposa, il loro apporto alla fecondità è limitato, perché i secondi matrimoni si celebrano spesso verso la conclusione della vita fertile femminile⁹¹.

Tabella A3. Riduzione di fertilità indotta dalla vedovanza al variare della mortalità maschile (*), dell'età al primo matrimonio degli uomini e della differenza di età alle nozze fra uomini e donne

	Mortalità alta $F_e=20,0$ $M_e=18,0$			Mortalità media $F_e=30,0$ $M_e=27,7$			Mortalità bassa $F_e=40,0$ $M_e=37,3$		
(**)	Età al primo matrimonio degli uomini								
	20	25	30	20	25	30	20	25	30
	Anni potenzialmente fertili vissuti in stato di coniugata: % sul massimo possibile (***)								
0	43	34	26	52	42	33	59	48	38
5	51	41	33	61	50	41	67	57	46
10	---	48	39	---	58	48	---	64	54
15	---	---	45	---	---	55	---	---	60
	Potenziale fertile effettivamente vissuto dalle donne: % sul massimo possibile (***)								
0	52	37	24	61	44	29	66	49	33
5	57	51	36	67	59	43	73	65	48
10	---	55	49	---	65	58	---	71	63
15	---	---	52	---	---	62	---	---	67
	Numero medio di figli per donna (Tasso di Fecondità Totale) TFT								
0	4,88	3,47	2,27	5,66	4,10	2,75	6,20	4,55	3,08
5	5,33	4,73	3,35	6,22	5,53	4,00	6,82	6,06	4,44
10	---	5,11	4,56	---	6,02	5,37	---	6,58	5,87
15	---	---	4,84	---	---	5,75	---	---	6,27
	Tasso netto di riproduzione delle generazioni R_0								
0	0,74	0,53	0,35	1,27	0,92	0,62	1,81	1,33	0,90
5	0,80	0,71	0,50	1,40	1,24	0,90	1,99	1,77	1,29
10	---	0,77	0,69	---	1,35	1,21	---	1,92	1,71
15	---	---	0,73	---	---	1,29	---	---	1,83

(*) Tre tavole di mortalità tipo di Coale e Demeny, modello West, livelli 1 ($F_e=20$), 5 ($F_e=30$) e 9 ($F_e=40$). La sostanza dei risultati non cambia se in luogo della famiglia West si utilizzano le altre tre famiglie di tavole.

(**) Differenza di età al primo matrimonio (Uomini - Donne).

(***) Ossia con matrimonio della donna a 15 anni e senza mortalità né della donna né del marito.

⁹¹ LERIDON, *Effets du veuvage et du remariage sur la fécondité*; COALE, *Introduction to part III*.

Movimenti e interazioni

Appunti sull'emigrazione bergamasca nelle città della terraferma veneta nel Quattrocento (con particolare riferimento a Verona)¹

Gian Maria Varanini

1. L'obiettivo della ricerca

L'emigrazione bergamasca nel tardo medioevo e nella prima età moderna² – in particolare dalla Val Brembana e dalla Val Seriana, ma non solo; anche dalla città e dalla fascia pianeggiante – è un fenomeno ben noto e ben studiato, e non soltanto lungo la direttrice orientale, verso il Veneto e Venezia, che interessa specificamente in questa sede. Nella *Storia economica e sociale di Bergamo*, che risale agli anni Novanta del secolo scorso, oltre che a Venezia – destinazione primaria – sono stati prodotti studi monografici dedicati anche all'insediamento dei bergamaschi nell'area adriatica meridionale, a Genova, a Roma e altrove³. Più di

¹ Ringrazio Fabrizio Pagnoni che ha letto una prima versione di questo saggio; inoltre, Edoardo Demo.

² Anche per i secoli successivi al XVI le ricerche degli ultimi anni sono state importanti; basti ricordare qui A. ADDOBATI, *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtelinesi e svizzeri nel porto di Livorno (1602-1847)*, Pisa 2018.

³ A. ZANNINI, *L'altra Bergamo in laguna: la comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III (*Il tempo della Serenissima*), t. 2 (*Il lungo Cinquecento*), a cura di M. Cattini e M.A. Romani, Bergamo 1998, pp. 175-193; P. MASSA PIERGIOVANNI, *La Compagna dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova*, *ivi*, pp. 195-217; R. RAGOSTA PORTIOLI, *I mercanti bergamaschi nella città di Napoli nel secolo XVI*, *ivi*, pp. 219-235; A. BULGARELLI LUKACS, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro-meridionale*, *ivi*, pp. 237-301.

Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy, gianmaria.varanini@univr.it, 0000-0003-3428-1632

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Maria Varanini, *Appunti sull'emigrazione bergamasca nelle città della terraferma veneta nel Quattrocento (con particolare riferimento a Verona)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.07, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 55-80, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

recente, sono poi state pubblicate per il Quattro e Cinquecento due monografie importanti di Alma Poloni sui villaggi di Castione della Presolana e sulla famiglia da Fino⁴, che in forme diverse di emigrazione si occupano ampiamente; inoltre restano di grande importanza le ricerche di Giuliana Albini su Gandino⁵. E infine l'indagine densissima e straordinariamente ricca di uno storico della lingua come Alessandro Parenti (2019) ha raccolto una messe ricchissima di testimonianze e di fonti tardomedievali e rinascimentali attentamente vagliate, per l'Italia nord-orientale *in primis* ma in generale per l'intera area padana;⁶ con l'ulteriore merito di richiamare chi si occupa di storia sociale ed economica alla parzialità del proprio sguardo e delle proprie fonti peculiari. Invece, ci insegna una volta di più il contributo di Parenti, lo sguardo dei contemporanei che si esprime anche nelle fonti letterarie e 'narrative' oltre che in quelle documentarie ha un ruolo essenziale per farci comprendere sino in fondo l'impatto sociale e culturale del fenomeno migratorio, così come sono significative le testimonianze artistiche.⁷

Per i motivi di cui sopra, per quello che riguarda gli esiti del processo di immigrazione dal Bergamasco nei diversi luoghi di destinazione dell'Italia nord-orientale, a parte il caso già citato di Venezia – bene approfondito da Andrea

Di Zannini si veda anche *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia. Atti del Seminario di studi su "Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900"* (Livorno, 11-12 giugno 1993), «Bollettino di demografia Storica», XIX (1993), in particolare pp. 213-215. E anche per l'età successiva non è venuto meno né il fenomeno in sé, né la sua rappresentazione storiografica.

⁴ A. POLONI, *Storie di famiglia: i da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Fino del Monte (Bergamo) 2010; EAD., *Castione della Presolana: economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana (Bergamo) 2011.

⁵ G. ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del '400*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», XIV (1993), pp. 111-192; EADEM, *La popolazione di Bergamo e del Bergamasco nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II (*I primi millenni: il comune e la signoria*), parte 2, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 211-255. Non prestano grande attenzione all'emigrazione P. GELMI e P. SUARDI, *Gandino. La storia*, Gandino 2012, più inclini a una ricostruzione politico-événementielle e comunque imperniata sulla vita sociale e amministrativa locale; si vedano comunque le pp. 176-179 (all'interno del paragrafo sul 'lungo Cinquecento', ma con richiami al secolo precedente), con alcuni spunti valorizzati qui sotto, testo corrispondente a note 83-84.

⁶ Si veda A. PARENTI, *Un'altra storia per facchino*, «Lingua nostra», LXXX (2019), pp. 65-96. Il saggio contiene una *pars destruens* (pp. 65-73) nella quale Parenti contesta l'etimologia sin qui accreditata (ma su fragili basi, e già criticata anche da altri studiosi) della parola *facchino* (degradazione, secondo il linguista G.B. Pellegrini, dall'arabo *faqih* 'funzionario di dogana', poi 'portatore di pesi'); e successivamente accumula una solidissima documentazione, su base letteraria (che va ben oltre il citatissimo *incipit* della novella di Matteo Bandello dedicata a Gandino da Bergamo) e documentaria, che testimonia indiscutibilmente il nesso fra l'affermazione di *fachinus* e l'emigrazione e l'ascesa sociale ed economica dei bergamaschi (uomini di fatica, ma anche commercianti; e in ogni caso «solo di accumular è lor diletto»). Venezia e il Veneto sono terra d'elezione di questa corrente migratoria specialmente dal Quattrocento.

⁷ Sulle quali si veda qualche cenno nell'ultimo paragrafo di questo saggio (testo corrispondente a note 93-94).

Zannini (soprattutto per la prima età moderna)⁸ – ritengo che uno sguardo d'insieme, che tenti di valorizzare per le città della Terraferma i molti spunti e i molti dati a disposizione sul piano economico, sociale e culturale, possa essere utile.

Il flusso dalle terre orobiche verso la pianura e la montagna veneta al di qua del Mincio è nell'insieme imponente, ben superiore a quello proveniente dal Bresciano; non diminuisce in età moderna, e interessa anche il Veneto orientale e il Friuli. Ed è importante ricordare che la Terraferma veneta non può essere considerata, nel suo insieme, come una realtà indifferenziata e le ripercussioni dell'emigrazione bergamasca sulle città e sui centri minori furono diverse da caso a caso.

Come enunciato nel titolo, si presterà una particolare attenzione al caso di Verona, la seconda città della Terraferma in ordine di importanza economica e demografica (dopo Brescia). Sullo sfondo, c'è ancora una volta il tema della complessità delle relazioni all'interno di una cornice politico-istituzionale. I fattori centrifughi e gli elementi di fragilità dello 'stato' veneziano sono molti: una 'regione economica' modellata sulla subordinazione politica non esiste; le città della Terraferma centro-occidentale (da Vicenza verso ovest: Verona, Brescia, Bergamo) hanno margini ampi di autonomia e reti commerciali proprie.⁹ Ma in controtendenza, il movimento e il parziale radicamento/integrazione al di qua del Mincio e nella città dominante di tanti uomini (e di un minor numero di donne) provenienti dal Bergamasco costituisce in certa misura un fattore di unità; o per lo meno costringe i veneziani, i veronesi, i trevigiani a confrontarsi con chi è portatore di una diversità culturale, oltre che di concorrenzialità e intraprendenza economica.

2. I temi da mettere a fuoco e le caratteristiche della documentazione

Venezia fino alla pace di Lodi non esercitò un reale controllo politico su Bergamo e sul suo territorio, anche per le «incertezze e inquietudini susseguite alla prima conquista e tenute vive dalla tenace resistenza dei cosiddetti ghibellini»¹⁰; viceversa, aveva accolto la dedizione delle valli ancor prima di quella della città. Rispetto ai movimenti della popolazione, non prese nel corso del Quattrocento

⁸ Si veda il saggio citato sopra, nota 3.

⁹ Basti qui rinviare a P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999. Per elementi di comparazione/contrapposizione – giacché la Toscana fiorentina può essere considerata in una certa misura come una regione economica strutturata, frutto di una gerarchia di interessi e di scelte politiche – si veda *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pisa 2002, in particolare i saggi di S. L. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, e di G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, rispettivamente pp. 93-134 e 161-187. Di Epstein si veda anche *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, «Economic history review», XLVI (1993), pp. 453-477.

¹⁰ La citazione, dalla *Storia di Bergamo* di Belotti, è ripresa qui da L. PAGANI, *Bergamo «Terra di San Marco»*. *Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III (*Il tempo della Serenissima*), t. 1 (*L'immagine della Bergamasca*), Bergamo 1995, p. 14 e nota 8.

posizioni incisive; del resto, più in generale non elaborò mai lungo il secolo una politica economica che non riguardasse esclusivamente una prospettiva lagunare, e si può parlare di un atteggiamento complessivo ispirato al *laissez faire*, *laissez passer*. Dal canto loro i comuni cittadini delle città maggiori, come Padova, Vicenza, Verona, Brescia, stretti com'erano nella gabbia delle dedizioni¹¹ non ebbero la forza politica, e forse neppure la volontà, di governare il fenomeno dell'immigrazione dalla Lombardia. Tanto meno ebbero la capacità di farlo i centri minori: valga l'esempio della Vallagarina (nel Quattrocento soggetta alla dominazione veneziana a partire dal 1411), ove al contrario Rovereto e Riva del Garda (nella loro modestissima consistenza demografica) sono ampiamente ricettive di correnti migratorie provenienti da nord e da sud¹².

L'emigrazione bergamasca si dispiegò, dunque, senza precise costrizioni, in dipendenza da una pluralità di fattori: non ultime, le diverse caratteristiche del 'mercato del lavoro' nelle città, e anche le attitudini nei confronti dell'attività economica da parte delle élites patrizie delle città, che lasciarono uno spazio maggiore o minore – spesso, nell'imprenditoria tessile o nell'allevamento del bestiame e nella produzione di formaggio¹³ – all'affermazione dei bergamaschi più intraprendenti. Come cercherò di dimostrare appoggiandomi in particolare al caso di Verona, è in realtà il concetto stesso di 'emigrazione' che deve essere ripensato, nella misura in cui restano vive, socialmente ed economicamente operanti (grazie al pendolarismo stagionale, ma anche alla circolazione dei capitali), le relazioni fra chi si sposta col proprio *know-how* dalle valli bergamasche alle città ad est del Mincio, e chi resta invece in patria.

In un certo senso, si tratta di applicare con maggiore puntualità alla storia economica e sociale delle città venete del Quattrocento alcune risultanze di quel dibattito che negli ultimi decenni si è sviluppato tra gli storici della demografia di età moderna e gli specialisti di antropologia storica alpina o montana; o per dirla altrimenti, di porre con prudenza alle fonti tardomedievali interrogativi nati nel contesto di panorami documentari molto più ricchi, alimentati dalle fonti

¹¹ Su questo tema cruciale, sul quale esiste una bibliografia vastissima, mi permetto di rinviare a un mio recente saggio di sintesi: G.M. VARANINI, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e "costituzione materiale" negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secoli XV e ss.)*, in *Des chartes aux constitutions. Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XII^e-XVII^e siècles)*. Atti del convegno (Casa di Velasquez, Madrid, 14-16 gennaio 2014), a cura di J.Ph. Genet e F. Foronda, Rome-Paris 2019, pp. 417-440.

¹² Si veda *Gli estimi della città di Rovereto. 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di G. Baldi, Accademia degli Agiati, Rovereto 1988; *Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del Comune di Riva del Garda con l'elenco delle bocche del 1473*, a cura di M. Crosina e V. Rovigo, Riva del Garda 2011.

¹³ Ad esempio, nel confronto fra Verona e Vicenza è molto evidente – sulla base delle ricerche di Edoardo Demo – la più duratura attitudine delle famiglie più eminenti del patriato vicentino ad occuparsi in prima persona dell'attività manifatturiera e commerciale, mentre nella città scaligera gli immigrati bergamaschi e lombardi in genere trovano spazi di affermazione economica e sociale assai più precocemente, già nella seconda metà del Quattrocento. Cfr. E. DEMO, *L'«anima della città»». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.

ecclesiastiche post-tridentine, da un notarile ricchissimo, dalla documentazione prodotta e conservata dalle comunità. Fra i temi in questione, ci sono quelli del superamento di una contrapposizione drastica fra sedentarietà e mobilità, e del superamento altresì della emigrazione dalla montagna alpina e prealpina come mera eccedenza di forza-lavoro¹⁴; e ancora, della persistenza di legami economici oltre che parentali fra chi emigra e chi resta. L'esemplificazione potrebbe continuare. Un'idea guida molto importante è per esempio quella della emigrazione qualificata – del fatto cioè che, sempre distinguendo caso da caso, emigra la, o anche la, fascia medio-alta della popolazione delle valli –: parte insomma chi possiede capitale culturale e relazionale/politico, chi è in grado di fare progetti¹⁵. Sono temi che circolano da molti decenni; già Guichonnet (1920-2018) scrisse che dalla montagna alpina proveniva anche una «émigration de qualité» (1948). Per l'Italia centrosettentrionale, in particolare il quadrante nord-occidentale, molti problemi sono stati impostati ancora negli anni Ottanta da Rinaldo Comba¹⁶; e se per il Friuli le ricerche si sono sviluppate in modo egregio negli ultimi decenni, lo stesso non si può dire per altre aree della Terraferma veneta.

Come già si è detto, gli studi analitici, nella circoscritta prospettiva che ho sopra definito, non mancano sul versante bergamasco, mentre dal punto di vista delle fonti delle città venete i dati sinora pubblicati sono dispersi e tutto sommato scarsi; sarà impossibile dunque superare un certo grado di impressionismo. Ma cercherò di 'testare' sulla base delle fonti delle città di Terraferma del Quattrocento¹⁷, quindi

¹⁴ Anche se tendenzialmente la popolazione bergamasca crebbe nel corso dell'età moderna; C.M. BELFANTI, *Dalla stagnazione alla crescita: la popolazione di Bergamo dal Cinquecento a Napoleone*, pp. 173-213; F. SABA, *La popolazione del territorio bergamasco (secoli XVI-XVIII)*, pp. 215-273, ambedue in *Storia economica e sociale di Bergamo, Storia economica e sociale di Bergamo*, III (*Il tempo della Serenissima*), t. 1 (*L'immagine della Bergamasca*), Bergamo 1995.

¹⁵ Per un compendio degli studi sull'emigrazione alpina, si veda ancora – pur se ormai un po' datata – la raccolta di saggi dal titolo *Mobilité spatiale et frontières/Räumliche Mobilität und Grenzen*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», III (1998). Si veda anche L. LORENZETTI e R. MERZARIO, *Il fuoco acceso: famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005; *Reframing the History of Family and Kinship: from The Alps towards Europe*, a cura di D. Albera, L. Lorenzetti e J. Mathieu, Bern 2016; L. LORENZETTI, *Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI-XVIII secc.)*, in *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, konzepte und Perspektiven*, a cura di M.A. Denzel, A. Bonoldi, A. Montenach e F. Vannotti, Berlin/Boston 2017, pp. 148-171.

¹⁶ R. COMBA, *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto, Napoli 1984, pp. 45-75, soprattutto alle pp. 59-65. Di recente, si veda il quadro, aggiornato bibliograficamente e molto fine nell'interpretazione, di P. Rosso, *Movimenti migratori interni nell'area alpina Occidentale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. Lluch Bramon, P. Orti Gost, F. Panero e L. To Figueras, Cherasco 2015, pp. 63-96.

¹⁷ In generale per l'immigrazione nelle città europee alla fine del medioevo si veda D. MENJOT, *Introduction. Les gens venus d'ailleurs dans les villes médiévales: quelques acquis de la recherche, in «Arriver» en ville. Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, a cura di C. Quertier, R.

delle sedi di destinazione, alcuni elementi di quell'attrezzatura concettuale e problematica che è sottesa agli studi cinquecenteschi menzionati all'inizio: quindi i contraccolpi sulle strutture familiari, l'integrazione dei bergamaschi nelle società locali ai diversi livelli sociali (compresi quelli più elevati), la perdita di identità in seconda o terza generazione, le specializzazioni economiche, il pendolarismo, i legami con le vallate di provenienza, le ricadute letterarie ed artistiche.

La documentazione di per sé non manca. Solo per Treviso però, grazie all'esemplare ricerca di Matthieu Scherman, sono state valorizzate adeguatamente le polizze d'estimo, che consentono di raccontare con efficacia – fra tante altre – le vicende di alcuni di immigrati bergamaschi¹⁸. Piccole conferme possono venire dalle fonti fiscali dei centri minori del Trentino meridionale soggetti a Venezia nel corso del Quattrocento, come Rovereto e Riva del Garda¹⁹. Uno studio sistematico degli estimi resta invece da fare per Padova e per Vicenza quattrocentesche; si tratta peraltro di serie documentarie molto diverse di loro come caratteristiche. Solo gli estimi padovani infatti contengono come a Treviso (e a Firenze, Bologna, ecc.) le «portate», ovvero la descrizione dei patrimoni, con tutto quello che questo significa in termini di concretezza e di efficacia della descrizione, e talvolta anche in termini di spontanea narrazione autobiografica a corredo della denuncia. Per quello che riguarda Verona, infine, andrebbe ripreso il vecchio studio di sintesi dedicato agli estimi da Tagliaferri²⁰, che pure ho qui utilizzato in mancanza di meglio; ma in questa sede ho effettuato anche un test di valorizzazione delle fonti anagrafiche²¹ e della magnifica serie dei *Testa-*

Chilà, N. Pluchote, Paris 2013, in particolare p. 16. Fra gli studi specifici dedicati a singole città italiane nei decenni precedenti, si veda ad esempio A. GUENZI, *L'immigration urbaine au XV^e siècle: le cas de Bologne*, in *Villes du passé* (= «Annales de démographie historique», 1982), pp. 33-42.

¹⁸ M. SCHERMAN, *Famille et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge*, Rome 2013. La ricchezza straordinaria delle fonti fiscali trevigiane è confermata anche dal breve saggio dello studioso francese presente in questo volume (*Immigrati, aree suburbane, identità di quartiere*).

¹⁹ Citate sopra, nota 12.

²⁰ A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, pp. 95-96.

²¹ Si tratta delle rilevazioni della popolazione effettuate ad intervalli di circa una decina di anni nel corso del Quattrocento, in funzione del rinnovo dell'estimo (per una chiara illustrazione del suo funzionamento, si veda G. BORELLI, *L'estimo civico, in Verona 1405-1797. Nel XXV anniversario del Lions Club Verona Host*, Verona 1981, pp. 41-54). Le anagrafi sono conservate piuttosto frammentariamente, ma Herlihy poté dedurre molti decenni fa un profilo abbastanza persuasivo di storia demografica veronese del Quattrocento, che resta tuttora un punto di riferimento (D. HERLIHY, *The population of Verona in the first century of Venetian Rule*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, pp. 91-125). In realtà, il fondo d'archivio non è del tutto omogeneo perché comprende anche descrizioni di cereali e pure liste di atti alle armi in quantità non trascurabile. È una fonte che può dare ancora molto, se interrogata con domande più aggiornate rispetto alle elementari – e pur fondamentali, sia chiaro – scelte di Herlihy (il dato quantitativo, la composizione dei nuclei familiari). In generale, per un adeguamento del questionario storiografico sulle fonti estimali delle città venete quattrocentesche (con comparazioni tra Verona e le altre città) si veda A. FERRARESE,

menti quattrocenteschi, raccolti in un fondo “dedicato” dell’Ufficio del registro²² e da qualche anno digitalizzati²³. In generale tutte queste fonti sono più ricche nella seconda metà del secolo, e questo è un bene perché intercettano la ripresa demografica post-1450 che è un dato omogeneo in tutta l’Italia nord-orientale.

3. Sul rapporto tra dipendenza politica e correnti migratorie

Prima di entrare nel merito, occorre però qualche ulteriore considerazione a proposito del rapporto fra l’emigrazione bergamasca e il contesto politico, in una duplice direzione.

Da un lato, va sottolineato il fatto che i movimenti di popolazione fra le valli orobiche (e Bergamo stessa) e le terre al di qua del Mincio non comportarono contraccolpi legati alle lotte di fazione. In nessuna delle città venete attecchirono nel Quattrocento quei risentimenti profondi, inconciliabili, intrisi di intolleranza e di ferocia, che con tanta frequenza si riscontrano nel corso del secolo nelle valli prealpine lombarde. Al riguardo è invece opportuno ricordare che un recente importante saggio di Luca Zenobi dimostra quanto sia sottile, all’interno dello spazio lombardo, il confine fra fuoruscitismo politico ed emigrazione. Alcuni importanti clan ghibellini e filoviscontei delle valli occidentali del territorio bergamasco (la valle Averara, la val Taleggio, Brembilla, la Valtorta) se ne andarono infatti in massa nel 1428, al momento della dedizione a Venezia di Bergamo, che diede localmente il pallino in mano ai guelfi²⁴. La condizione di «*expulsi spoliati et vagabundi*», negli anni successivi indusse questi clan a rivolgere suppliche e capitoli di richieste e dedizione ai Visconti e poi agli Sforza, promettendo appoggio militare. Fra le constatazioni più interessanti c’è il fatto che queste famiglie perdono una identità di sangue e ne acquistano una politica; quelli che in valle erano gli Arrigoni diventano semplicemente i Brembillaschi. Come ha osservato Patrizia Mainoni, «in una società profondamente divisa da parzialità politiche quale la Lombardia fra XIV e XV secolo, l’adesione ai guelfi o ai ghibellini, filo- o antiviscontei... poteva fungere da collante o da ostacolo per le relazioni interne ai distretti cittadini e per i rapporti produttivi e commerciali»²⁵. Ma appunto, ciò vale per le relazioni

Fonti estimali nella Terraferma veneta tra Quattrocento e Cinquecento. Approcci comparativi e nuove prospettive di ricerca, in Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale, 1400-1850, a cura di G. Alfani e M. Barbot, Venezia 2009, pp. 43-62; per un quadro di contesto più ampio M. GRAVELA, Contare nel catasto. Valore delle cose e valore delle persone negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV), in Valore delle cose e valore delle persone dall’antichità all’età moderna, a cura di M. Vallerani, Viella, Roma 2018 (I libri di Viella, 312), pp. 271-294.

²² Sul quale si veda ora C. BISMARA, *L’Ufficio del Registro di Verona nel XV secolo: nuove ricerche*, «Archivio veneto», s. VI, XXV (2023), pp. 5-37.

²³ Si veda <http://www.davr.it/Divenire/collezioni.htm?idBp=0> (Digital Archive Verona) (05/2024).

²⁴ Per questa opzione, si veda P. MAINONI, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell’età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia 2012, p. 325.

²⁵ *Ivi*, p. 327.

“interne”; questo tipo di inimicizie non venne esportato, almeno allo stato attuale delle conoscenze, nelle città venete ove si emigra.

Dall'altro lato, va sottolineato il fatto che per motivi diversi, ma sempre legati agli assetti politico-territoriali, non mancarono fra fine Trecento e primi decenni del Quattrocento – né in età viscontea né in età malatestiana – le condizioni di massima perché dal territorio bergamasco (e bresciano) si sviluppasse verso est un flusso migratorio²⁶. Gian Galeazzo Visconti fece di Verona la capitale delle *partes de ultra Mincium*, come venivano definiti nel lessico amministrativo visconteo i territori di Verona, Vicenza e Belluno soggetti al consiglio avente sede a partire dagli anni Novanta nella città ex scaligera²⁷. Il fatto che nell'anno 1400 il consiglio civico di Verona chieda al duca un dazio protezionistico contro le merci bergamasche ha un suo significato; e si installano in questi anni a Verona non solo eminenti casate bresciane (gli Emigli) e intraprendenti imprenditori (i Boldieri, fabbricanti di coltelli originari di Ghedi)²⁸, ma anche una famiglia di *mercatores* di origine bergamasca, i Miniscalchi, che ebbe poi per secoli un'importanza notevolissima nella vita culturale e sociale della città; il capostipite fu Zanino Miniscalchi (*olim marescalcus, nunc mercator*)²⁹. Sotto Pandolfo Malatesta, poi, Brescia divenne “capitale”, rispetto a Bergamo; e in almeno uno dei settori trainanti dell'economia (e delle correnti migratorie), quello del lanificio, Bergamo e la porzione orientale del suo territorio appaiono già in qualche misura legati all'area veneta, importando materia prima da Verona e dal Trentino³⁰.

²⁶ Il che non vieta ovviamente che anche lungo altre direttrici i movimenti dei bergamaschi siano intensi, come verso Genova ove già a questa altezza cronologica si installano i facchini. Cfr. G. CASARINO, *L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'alta Lombardia (XV e XVI secolo)*, «Bollettino di demografia storica», XIX (1993), pp. 93-109; G. CASARINO, *Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo*, in *Strutture familiari epidemie migrazioni*, pp. 451-472, a p. 455. Per un'epoca successiva, ADDOBATTI, *Facchinerie. Immigrati bergamaschi, valtellinesi e svizzeri*.

²⁷ Il rafforzamento dei legami fra la città ex scaligera e la Lombardia orientale (oltre che l'area del Trentino meridionale) è solo una delle ricadute di quel quindicennio (1387-1404) di dominio visconteo, quasi tutto sotto il segno di Gian Galeazzo Visconti (morto nel 1402) che costituisce il vero spartiacque per la storia della città; con buona pace di chi attribuisce un valore epocale all'assoggettamento o dedizione di Verona al mite leone di san Marco nel giugno 1405. Ho ribadito queste convinzioni anche in G.M. VARANINI, *Verona*, Spoleto 2018, pp. 117-118.

²⁸ G.M. VARANINI e D. ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c. - 1485), docente di medicina a Padova. La famiglia, l'inventario dei libri e dei beni, la cappella*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXVI-XXVII (1993-1994), pp. 49-147, a pp. 49 ss.

²⁹ Si veda per qualche cenno G.M. VARANINI, *La «Curia» di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV (1979), pp. 45-263, alle pp. 157 ss.

³⁰ MAINONI, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, pp. 325-330 (par. 1, «Il lanificio e la metallurgia a Bergamo e a Brescia in età malatestiana»). Come è noto, e come si vedrà ampiamente più avanti, «il “panno di Bergamo” [è] tessuto nelle valli orobiche e [viene] solo rifinito e commerciato nel centro urbano» (p. 329).

4. Immigrare a Verona nel Quattrocento

Per quello che riguarda Verona, la prima fonte che consente un grossolano sguardo d'insieme è costituita dall'estimo compilato nel 1409, pochi anni dopo la dedizione della città a Venezia. Tagliaferri ha stimato al 5% degli estimati totali (circa 200 capifamiglia) «i lavoratori immigrati "sicuri"»³¹, con netta maggioranza lombarda; un controllo sulla fonte permette di constatare che l'origine comprensivamente bergamasca (città e valli) costituisce oltre il 30% di tutti gli allibrati che hanno come secondo elemento onomastico un toponimo³². Ciò è frutto evidentemente, oltre che delle pur percepibili scelte del governo visconteo, soprattutto di tendenze strutturali e di lungo periodo³³, ben radicate nella storia della città.

Nei medesimi anni di inizio Quattrocento, un piccolo test costituito dagli immigrati nel comune lacustre di Lazise dà piena conferma della predominante provenienza lombarda: coloro che recentemente (a un dipresso, fra fine Trecento e 1410) hanno preso dimora sulle sponde del Garda sono *tutti* provenienti dalla sponda occidentale del lago, o da altre località lombarde, in nessun caso dalle province orientali della Terraferma veneziana³⁴. L'individuazione è resa possibile dal fatto che i notai li identificano col termine *habitatores*, distinguendoli dai *vicini* che partecipano *pleno iure* all'assemblea, senza peraltro che si possa precisare l'eventuale stagionalità del soggiorno. Specularmente, come permette di constatare la ricerca di Poloni a proposito delle famiglie originarie di Castione della Presolana³⁵, nelle fonti notarili bergamasche si usa la formula *habitor in civitate Verona* per individuare i *vicini* che dimorano più o meno stabilmente nella città veneta.

³¹ TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, p. 94.

³² Archivio di Stato di Verona, *Archivio antico del comune*, reg. 249.

³³ L'assenza di provenienze dal Veneto centro-orientale tra coloro che immigrano a Verona è un dato strutturale, già evidente nella documentazione duecentesca e trecentesca. Verona è da questo punto di vista nettamente 'lombarda'; si veda per un cenno VARANINI, *Verona*, pp. 68-72; inoltre, G.M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 165 ss. per le caratteristiche della documentazione duecentesca. Quelli che si modificano nel lungo periodo, piuttosto, sono i flussi migratori dal Tirolo e dal Trentino, significativi nel Duecento (VARANINI, *Verona*, pp. 71-72) e assai modesti nel Quattrocento (TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, p. 94: «i *teutonici* appaiono in fortissima minoranza»), anche se le relazioni commerciali restano vivaci, e con riscontri significativi quali la presenza di interpreti per facilitare gli scambi.

³⁴ G.M. VARANINI, *Lazise fra Trecento e Quattrocento*, in G. SACCOMANI e G.M. VARANINI, *Il comune di Lazise agli inizi del Quattrocento. Il registro di Iura comunis Lazixii (1402-1409)*, Lazise 2021, pp. 35-37. Le stesse constatazioni si possono fare sulla base degli studi sulla *Descriptio omnium hominum et personarum* della Gardesana nel 1430 (Archivio di Stato di Verona, *Antico archivio del Comune. Processi*, b. 5, proc. 2009), svolti da G. Sala e da altri studiosi locali (bibliografia in *Le popolazioni di Caprino, Lubiara, Pesina e Ceredello nel primo Quattrocento*, a cura della classe II C della scuola media di Caprino e del prof. G. Sala, Caprino 2002, p. 13).

³⁵ POLONI, *Castione della Presolana*, p. 118.

Come provano queste considerazioni, restano margini di incertezza non trascurabili. Qual è lo scarto, in città e nelle campagne, fra i *cives* e i *vicini* soggetti a tutti gli obblighi, e la popolazione effettivamente presente? Per l'estimo sopra menzionato del 1409, il primo disponibile in ordine di tempo, approfondimenti e precisazioni sono impossibili, non essendo disponibili le rilevazioni anagrafiche corrispondenti. Ma anche quando (a partire dagli anni Venti le *descriptions personarum* (e/o *buccharum*) sono disponibili³⁶, è pressoché impossibile fornire dati attendibili sulla popolazione fluttuante. Si può presumere che alla rilevazione anagrafica svolta in città, in occasione del rinnovo dell'estimo oppure per il censimento delle biade, non sfuggano coloro che svolgono una attività professionale e che vivono "sotto lo stesso tetto" del capofamiglia, legati a lui da una forma contrattuale: *famuli*, salariati, balie, personale di servizio, apprendisti... È ben possibile che una parte almeno di costoro provenga dalla medesima località dalla quale proviene il capofamiglia; ma la rilevazione anagrafica non solo non può che limitarsi a un'istantanea, a fotografare la composizione del nucleo in un momento determinato, ma per giunta si appaga, quasi sempre, del semplice nome di battesimo e dell'età, e nulla ci dice della provenienza del *famulus*, del salariato, dell'apprendista. Ci sfuggono dunque inevitabilmente i movimenti temporanei e stagionali della popolazione, anche in tempi di pace.

Ci si deve di conseguenza limitare a registrare la cospicua crescita dei flussi migratori che gli estimi e le anagrafi dei decenni successivi consentono di intravedere. Nell'estimo del 1456, il 18% dei capifamiglia, e circa il 30% di coloro che hanno una qualifica professionale, è indicato come inurbato («de ***» o «qui fuit de ***»)³⁷.

5. Specializzazioni professionali dei bergamaschi a Verona e Venezia

Al di là del dato quantitativo, comunque rilevante, interessano le modalità di circolazione e di eventuale radicamento. E non è difficile accertare che sulla base delle specializzazioni professionali, attraverso relazioni di vicinato o di parentela, si creano catene che legano una vallata o un borgo di provenienza a un territorio di destinazione. Sono le relazioni personali che influenzano e orientano verso una specifica città o uno specifico centro minore i tessitori o gli scalpellini o i fabbri o gli allevatori provenienti da una determinata località della montagna bergamasca. Non esiste, è ovvio ricordarlo, un astratto "mercato del lavoro".

Torna utile ancora il caso di Verona. L'egemonia dei bergamaschi tra le fila degli esercenti l'*ars formagierorum* di questa città, in un settore economicamente tutt'altro che irrilevante, si misura da un dato eloquente. In meno di vent'anni (1441-1458) entrano in questo *ministerium*, come la terminologia statutaria locale definisce le corporazioni, 360 individui. Il 60% sono lombardi, e i bergamaschi rappresentano l'80% di questo 60%, quindi quasi la maggioranza assoluta. Le

³⁶ HERLIHY, *The population of Verona*, p. 91 e sgg.

³⁷ TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, p. 96.

località di partenza sono Gandino, Barzizza, Gazzaniga, Zogno, Clusone, Val San Martino, Caravaggio, Bergamo stessa. Al secondo posto si collocano i valtelinesi, poi comaschi, cremonesi, bresciani, milanesi, di prima o di seconda generazione³⁸. Molto spesso i formaggiai provenienti da Gandino sono massari dell'arte. C'è dunque una sorta di monopolio che non ha riscontri così incisivi in altre aree dell'Italia nord-orientale; pressoché nulla è la presenza degli allevatori della Val Seriana, ad esempio, nell'altipiano di Asiago (che ha caratteristiche ambientali non così diverse dalla Lessinia veronese, ma che è presidiato in modo arcigno dalle comunità rurali alloglotte dei Sette comuni) e in generale nel territorio vicentino³⁹.

La circostanza non sorprende, perché diversamente da quanto accade in altri comprensori prealpini la montagna veronese è organicamente e strutturalmente dipendente dalla città; i pascoli fanno capo agli enti ecclesiastici cittadini e su di essi non esercitano diritti d'uso le comunità dell'alta collina e della montagna, al di sopra degli 800-1000 metri s.l.m. Così, Baldassarre Luzaschi, figlio di *Luzascus de Gandino*, è comproprietario verso il 1420 di quote del "consorzio" della Podesteria, l'istituzione semipubblica (già infeudata dall'abate di S. Zeno agli Scaligeri di turno) che gestiva una larga parte degli alpeggi dei monti Lessini. Analoga la parabola di Serena da Bergamo beccaio, capostipite dei Serenelli, che diversifica gli investimenti occupandosi tanto di smercio di tessuti quanto di allevamento ovino; e di diversi esponenti della famiglia Clerici, originaria di Colzate. È ovviamente da sottolineare il fatto che Luzaschi e Serenelli in queste imprese si avvalgono maggioritariamente di collaboratori conterranei, di Barzizza e di Gandino. Le deposizioni testimoniali del 1435 che consentono di ricostruire la gestione di quell'immenso patrimonio pascolivo sono di «Franzonus quondam Gandini Agogiorii», «Bonetus filii Petri dicti Peso», «Iohannes dictus Bontempus quondam Bertoli Fugacie», tutti di Gandino, ma di stanza a Calvisano nella pianura bresciana⁴⁰.

Non sorprende neppure il fatto che nella stessa città l'altro comparto nel quale è estremamente incisiva la presenza bergamasca sia quello tessile; del resto, non c'è ovviamente impermeabilità fra i due ambiti, quello caseario e quello laniero, e qualche passaggio dall'uno all'altro è documentato, come nel caso dei Radice, originari ancora una volta di Gandino⁴¹. Anche in questo caso è stato possibile

³⁸ V. CHILESE, «Una delle più antiche arti di questa città»: la corporazione dei formaggieri a Verona in età moderna, «Studi Veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese». II (2017), pp. 125-172, <http://www.veronastoria.it/ojs/index.php/StVer/article/view/82> (05/2024).

³⁹ Bastino i cenni di W. PANCIERA e G. RIGONI STERN, *Pastori sull'Altopiano*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Caselle di Sommacampagna 2009, pp. 270 ss.

⁴⁰ Per quanto sopra, si veda G.M. VARANINI, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro e G.M. Varanini, Tipografia La Grafica, Verona 1991, in particolare pp. 99-102.

⁴¹ P. BRUGNOLI, *Palazzo Radice*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Milano 2000, pp. 363-368; G. VILLANI, *Da modesti formaggiai a facoltosi drappieri: l'ascesa mercantile di una famiglia del Cinquecento veronese*, «Studi storici Luigi Simeoni», LX (2010), pp. 171-175 per

osservare in modo ravvicinato i meccanismi di funzionamento del sistema produttivo. Nella Verona dei decenni centrali del Quattrocento

il sistema organizzativo della micro-impresa a base familiare, che si sobbarca le varie fasi della lavorazione fino alla tessitura inclusa (*Kaufssystem*) tra Quattro e Cinquecento... sembra essere caratteristico in particolare di numerosi piccoli operatori originari del Bergamasco (specialmente di Gandino e dintorni) e del Comasco⁴².

Alcuni mercanti imprenditori svolgono poi il ruolo di collettori dei semilavorati tessili prodotti nelle aziende familiari dei conterranei immigrati nella stessa città e nella stessa contrada. Una considerazione del tutto simile, a proposito del modello dell'impresa familiare, è stata fatta a proposito della produzione di panni di lana grezzi, non tinti e non follati, da parte della famiglia da Fino, attiva nella Val Seriana superiore, nella seconda metà del Quattrocento⁴³.

Nei diversi contesti urbani, le specializzazioni professionali egemonizzate o potenzialmente egemonizzate dai bergamaschi possono creare problemi e tensioni non trascurabili. A Treviso, nella seconda metà del Quattrocento, «la peur du monopole existe»: «la position des Bergamasques dans le secteur du vin est crainte». Infatti nel 1483 Beltrame originario di Val San Martino riesce a diventare portatore di vino solo a seguito di una valutazione *ad hoc* di una commissione, ed emerge nella circostanza che da lungo tempo nessun «fachinus sive Bergomensis» aveva ottenuto tale concessione, non essendo politicamente opportuno che il mestiere sia esercitato da costoro in danno della popolazione trevigiana, a favore della quale si prendono dunque provvedimenti protezionistici⁴⁴.

Un altro esempio significativo, che va nella stessa direzione, riguarda Venezia e l'arte della seta⁴⁵. In questo comparto produttivo i bergamaschi residenti nella città lagunare non potevano vantare pregresse tradizioni, ma i primi immigrati non avevano tardato a impadronirsi delle cognizioni tecniche. Nel 1476, pertanto, essi costituiscono la maggioranza relativa all'interno della corporazione (composta al 95% da forestieri), e aggirano i limiti posti all'occupazione delle cariche dell'arte (non più di tre per nazione, o provincia) eleggendo i propri figli nati a Venezia, «dicendo esser viniziani». E i meccanismi di cooptazione legati alle parentele durano a lungo. Studiando soprattutto i contratti di garzonato di età moderna, sulla base

il Quattrocento. La conversione al settore tessile fu favorita da un legame matrimoniale coi Barzizza, pure bergamaschi d'origine (si veda qui oltre, testo corrispondente a nota 62) e dall'acquisto di una bottega venduta ai Radice dai Rizzoni, a loro volta gandinesi d'origine (si veda qui oltre, testo corrispondente a note 76-77).

⁴² DEMO, *L'«anima della città»*, p. 88.

⁴³ A. POLONI, «*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, s.i.l. 2009, pp. 84-87.

⁴⁴ SCHERMAN, *Familles et travail à Treviso*, p. 139.

⁴⁵ Si veda L. MOLÀ e R.C. MUELLER, *Essere straniero a Venezia nel tardo medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa (sec. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993, pp. 846-847.

di un amplissimo spoglio documentario, Zannini ha constatato anch'egli che nel Cinquecento l'«altra Bergamo in laguna», la fortissima comunità orobica presente a Venezia⁴⁶, «risulta organizzata per piccole comunità parentali o di paese insulari», in una sorta di cerchi concentrici. Un anello importante di questo sistema, che mantiene vivi i legami con la madrepatria, è anche quello del famulato⁴⁷.

Del resto, guardando più in generale alla composizione della popolazione veneziana, agli inizi del Cinquecento il diarista Priuli osservava in generale, a proposito della popolazione veneziana, che «la maggior parte della gente è forestiera» e ad eccezione dei nobili e di alcuni cittadini «tutti gli altri sono stranieri e pochissimi i veneziani».

6. Trasferimento di *know how* e misure protezionistiche

La presenza, dinamica e aggressiva, dei commercianti di Gandino e della Val Seriana incontrò atteggiamenti alterni da parte delle autorità politiche delle diverse città, più o meno capaci di metabolizzare e governare il fenomeno. A Venezia, almeno nella prima metà del Quattrocento i gandinesi «tractentur in venditione pannorum suorum quemadmodum tractantur Veronenses et Paduani»⁴⁸.

Ma se questo accadeva nelle grandi città, il discorso si presentò diversamente in contesti nei quali le istituzioni cittadine sono deboli e il mercato meno strutturato e governato. Così il Trentino e il Tirolo meridionale furono nel corso del Quattrocento in generale una destinazione piuttosto frequente per l'emigrazione bergamasca⁴⁹, e in specifico per ciò che concerne il lanificio uno spazio di facile penetrazione per i produttori di Gandino, di Lovere, di Clusone, che d'altronde

⁴⁶ Nel 1520 le autorità veneziane furono costrette a limitare la presenza bergamasca anche nell'arte dei tessitori.

⁴⁷ ZANNINI, *L'altra Bergamo in laguna*, pp. 185-188.

⁴⁸ ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca*, p. 9. Nella seconda metà del secolo, poi, secondo le fonti veronesi essi sembrano aver acquisito una posizione di privilegio: nel 1485 i commercianti della città atesina chiedendo a Venezia che i panni veronesi «potessero aver transito per Po et condurli a Ravenna per le fère, si come ab anticho è stà consueto» (dunque attraverso l'itinerario fluviale Tartaro-Po, senza l'obbligo di passare dalla laguna) lamentano come «questo è stà fato a Bergamaschi» (ASVr, *Università dei cittadini*, reg. 40, c. 36r).

⁴⁹ Forniscono dati complessivamente abbastanza ricchi, che sembrano nel complesso affidabili, le volenterose compilazioni di T. PANIZZA: *Famiglie gandinesi immigrate nella Venezia Tridentina*, «La Val Gandino», XIII (1935), pp. 1-5 (estr.); *Valgandinesi immigrati nelle Valli dell'Avisio ed in Pergine di Valsugana*, XIII (1935) [Una piccola colonia di valgandinesi in Cavalese; *Valgandinesi in Pergine*], pp. 5-11; *Famiglie nobili trentine d'origine bergamasca*, «Bergomum», XXVII (1933), pp. 302-307 (Alessandrini, Cazzani, Giovanelli, Sizzo de Noris assumendo come *terminus ad quem* la fine del Quattrocento); *Secondo contributo alla storia di famiglie nobili della Venezia Tridentina di origine bergamasca*, «Bergomum», XXVIII (1934), n. 4, pp. 294-314 (schede in ordine alfabetico, concernenti fra gli altri – limitandosi a chi si muove documentatamente nel Quattrocento – i Bordogna di Gazzaniga, i Guarenghi di Bergamo, i Panizza di Gandino, i Mozzi di Gandino, i Rosmini, gli Sbardellati, i Giovannelli). Si veda ora per i rapporti fra Bergamo e il Trentino meridionale l'importante monografia di P. BUFFO e F. PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine 2023.

non avevano vincoli particolari che li legassero a Bergamo e li obbligassero a gravitare sulla città⁵⁰, Già nel 1406 a Merano si spacciava anche panno «pergamasch». La via di penetrazione fu in parte Verona, da sempre *ianua Alpium*: nel 1420 un commerciante di Bergamo, Bertolino *de Bagniat*, è creditore di Nicola del fu Benvenuto da Trento di quasi 600 ducati «pro guado sibi dato in Verona» e fa suo procuratore un altro immigrato lombardo, Giovanni Carminati *bancherius*⁵¹; si può trattare dunque di transazioni di importo non indifferente. A Trento si adottano negli anni Venti del Quattrocento specifiche misure per favorire lo sviluppo della produzione locale, proibendo ai *mercatores bergamaschi* residenti a Trento la vendita al dettaglio fuori dei giorni di mercato, e qualche tempo dopo ostacolando la concessione della cittadinanza ad alcuni immigrati da Gandino. Furono in ogni caso dei lanaioli di Clusone che a Riva del Garda, a metà secolo, si impegnarono a costruire un follo e una tintoria, dando una svolta all'attività produttiva locale⁵². Il lanificio locale, certo modesto come dimensioni, nel 1473 appare completamente in mano dei bergamaschi; la *descriptio buccharum* di quell'anno censisce un «Ambrosinus pergamentis a pannis», un «Mafezulus pergamentis a lana», un «Mazolinus Pergamentis cimator», oltre a un «Franciscus Pergamentis», una «Agnesina Pergamentis» e un «tinctor de Seranono» del quale non sono riuscito a individuare la provenienza⁵³. Anche gli estimi di Riva del Garda del 1448 e del 1482 confermano la presenza di immigrati di Clusone e soprattutto di esponenti della famiglia «de Avocatis», sin dalla fine del Trecento protagonista del commercio fra il territorio bergamasco e Riva del Garda, ove si era radicata⁵⁴.

⁵⁰ I legami economici delle valli con Bergamo erano infatti relativamente blandi; nel corso del Trecento la città aveva sostanzialmente fallito nel tentativo di orientare verso la città la tintura e il finissaggio dei panni prodotti nelle valli e di creare una economia di distretto ben compaginata (Mainoni). Al contrario, i rapporti in direzione ovest-est, attraverso una rete di itinerari secondari, intra-alpina, controllati dalle comunità locali o da forze signorili locali, erano molto vitali; si veda M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. Bressan, Ponte di Legno 2009, pp. 122 ss. Ad esempio, nel 1466 il comune di Gandino costruisce la strada della Facella verso Endine, che mise in più facile comunicazione la Val Seriana con la Val Camonica, e di lì attraverso il passo del Tonale (cfr. G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit - L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna. Historikertagung in Irsee - Convegno storico* (Irsee 13-15 settembre 1993), a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128) verso il Trentino e il Veneto.

⁵¹ Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*, reg. 10, cc. non num. [Atti del notaio Tommaso de Fanis, 1419-1420]. Nella complessa transazione entrano anche panni prodotti in Lovere (da «Iacometus Bertolaia de Lovare»).

⁵² «Ser Pezino fu Donato da Clusone» («Pezin de la Bergamasca») e altri («Mafezulus», «Ambrosinus», «Toninus»); si veda M. GRAZIOLI, *L'arte della lana e dei panni nella Riva veneziana del sec. XV in due documenti dell'archivio rivano*, «Il Sommologo. Periodico di arte, storia e cultura», III (1986), pp. 109-120.

⁵³ *Due estimi dei beni immobili*, pp. 311, 313, 315.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 70 (Boltracchino *de Advocatis*, 1448), 294 (Matteo Boltracchini o Boldrachini, con tutta probabilità suo figlio, 1482). Boltracchino Avvocati è presente ancora nel 1473 (p.

Non mancarono reazioni, con l'appoggio protezionistico del principe vescovo. Nel 1469 Prando da Lovere («Prandus de Luere»), «civis et habitator Verone», ottenne la cittadinanza di Trento e sollecitò il vescovo Giovanni Hinderbach a tutela della produzione locale, di miglior qualità secondo quanto si afferma («si femo meior roba che y non menava loro de Bergamascha»)⁵⁵. Proprio in quegli anni tuttavia (1468-1475) la documentazione relativa alle fiere di Bolzano dimostra che la rete di produzione e di commercio creata dagli immigrati gandiniani in Veneto, e dai loro compatrioti rimasti in Val Seriana, era capillare e imponente. Tra le molte centinaia di attestazioni di presenza annuali, misurate attraverso le destinazioni che vengono dichiarate all'uscita dalle porte della città di Trento, i primi in assoluto sono i bresciani, ma la presenza dei commercianti della sola Gandino, in parte forse già residenti in città dell'Italia nord-orientale ma ancora individuati col toponimo del borgo di origine, è superiore a quella della città di Bergamo⁵⁶.

7. Persistenza dei legami tra gli immigrati, preservazione dell'identità. Cosa significa emigrazione?

Un aspetto interessante, al quale ho già in qualche misura fatto cenno, è costituito dalle modalità di residenza e dalle scelte abitative⁵⁷. Non è rara la convivenza sotto lo stesso tetto di soci in affari. A Verona, nel 1481 i fratelli Pietro e Antonio Sonzoni, originari di Zogno, di mestiere *merzarii*, ambedue sposati rispettivamente con sei e tre figli, convivono ai fini fiscali con il compaesano loro socio Lorenzo del fu Bonomo Astulfoni; del nucleo fanno parte anche tre famigli e due garzoni separati. La società, il lavoro determina dunque la convivenza, e le modalità di constatazione poste in essere dai giurati di contrada, che fungono da rilevatori anagrafici, consentono di affermare che si viveva insieme, o perlomeno in spazi contigui o comunicanti. La società era destinata a durare ancora a lungo, per altri 20 anni, e non si tratta di famiglie di livello sociale trascurabile, visto che nel 1482 i Sonzoni hanno un coefficiente d'estimo di lire 3 soldi 3⁵⁸.

315); nel 1482 si registrano diversi altri immigrati lombardi (da Bergamo, da Crema, da Cremona). Debbo le informazioni sugli Avvocati alla cortesia di Fabrizio Pagnoni.

⁵⁵ Archivio Comunale di Trento, n. 3469, c. 4r; su Prando da Lovere si veda anche *infra*, testo corrispondente alle note 82 e 94.

⁵⁶ Segnalata in un primo momento da chi scrive e da Edoardo Demo, che è ritornato più volte sul tema, tale importante fonte è stata valorizzata successivamente anche da altri studiosi (Della Misericordia, Poloni).

⁵⁷ Per contesti di questo genere, si veda F. FRANCESCHI, *Maestri, compagni, nemici. L'immigrazione qualificata e le corporazioni nelle città dell'Italia tardomedievale*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXXXI (2019), pp. 505-515.

⁵⁸ Il coefficiente medio di un lavoratore oscillava sui 10-12 soldi; i 7 soldi sono il limite dell'esenzione fiscale, e gli 8-9 soldi la banda di oscillazione tra l'estimo pagatorio e quello non pagatorio, che salvo il caso di strette fiscali particolarmente pesanti assimila il contribuente (comunque stimato) ai *nihil habentes*. Si veda al riguardo, per quanto relativo a una fase successiva, P. LANARO, *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, «Studi veneziani», n.s., VI (1982), pp. 45-87.

L'assenza, nella Verona quattrocentesca, di un luogo o una istituzione di identità collettiva (una confraternita, una chiesa) – a differenza di quanto accade a Venezia – può essere l'indizio di una certa labilità o volatilità delle presenze di questi *vergezini*, *pectinatores lane*, *textores pannorum lane*; non tutti si radicano, e come si vedrà più avanti talvolta è documentato il pendolarismo lavorativo. Nei periodi di crisi, non sono pochi i lavoratori che si allontanano temporaneamente dalla città, come dimostra un'importante inchiesta del 1477, dalla quale si evince che i lavoratori bergamaschi utilizzatori di un telaio⁵⁹ sono largamente i più numerosi fra gli immigrati, ma anche una buona parte di loro in quell'anno che «lavorava con un telaio» attualmente «non lavora, sta indarno» o è presumibilmente rientrata in patria («andà via»)⁶⁰. Nel suo complesso, la manodopera tessile veronese era costituita da immigrati recenti per un buon 60% se vale l'indizio che su 212 «famegie partite» 152 sono identificate da un toponimo (così come sono 251 su 343 le «famegie non lavora».

In ogni caso, i testamenti registrati all'Ufficio del Registro e redatti dai notai veronesi dimostrano che al capezzale di chi si era radicato in città i conterranei – spesso anche colleghi di lavoro – sono molto numerosi (si tratti di *habitatores stabili* o meno). Nel 1455 al testamento di Giovanni del fu Pietro *Caveiada* sono presenti sei *formagerii omnes cives et habitatores Verone*, tutti bergamaschi, che ratificano scelte ben precise da parte del moribondo⁶¹. Si tratta di lasciti alle chiese del lontano territorio bergamasco, di una dote espressa in lire imperiali della *moneta de Gandino*, dell'usufrutto dei beni «de Bergamascha» concesso alle donne (la madre e la sorella) rimasta al paese. Nel 1493, gli eredi di Antonio

⁵⁹ Non necessariamente proprietari.

⁶⁰ Si veda (anche se la trascrizione è estremamente difettosa e scorretta) R. GUEMARA, *Un document inédit de l'histoire véronaise*. Descriptiones textorum et aliarum personarum diversarum contradarum, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», CIX (1997), pp. 161-224, in particolare le tabelle e la cartina alle pp. 188-189 (dalle quali si deduce che gli immigrati lombardi sono il 72% dei lavoratori, e che oltre che da Bergamo e dal suo territorio il maggiore gettito è dato da Lecco e da Como). Della stessa autrice cfr. anche R. GUEMARA, *Le «petit peuple» lainier à Vérone de 1425 a 1502: artisans indispensables, cives allivrés et pauvres laborieux*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval. Terminologies, perceptions, réalités. Actes du Congrès international (Université de Montréal, 18-23 octobre 1999)*, réunis par P. Boglioni, R. Delort et C. Gauvard, Paris 2002, pp. 365-378.

⁶¹ ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 47, n. 39. Tra i testimoni figurano Pietro Paolo Luzaschi, della nota famiglia, Bettino, Donato e Gerardo formaggieri, e altri; la chiesa fatta oggetto di legato in patria è S. Antonio «de Pilia». Altri casi del tutto analoghi sono quelli del «discretus vir» (così denominato ancorché sia un modesto battilana, *vergezinus*) «Donatus de Cantis de Gandino», al testamento del quale presenza un frate eremitano *theologus* oltre a quattro gandinensi, di Francesco del fu Simeone da Gandino, forse un garzone o collaboratore della famiglia veronese Stagnoli, che si fa seppellire presso il convento carmelitano e lascia eredi i suoi ospiti o datori di lavoro, e di Antonio del fu Bettino da Gandino «textor pannorum lane» che ha fra i suoi testimoni il tintore Fermo Secco da Caravaggio, dunque un esponente 'artigiano' della nota famiglia aristocratica (rispettivamente: ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 74 n. 42 [anno 1482] e mazzo 77 n. 49 [anno 1485], mazzo 76 n. 207 [anno 1484]).

Radice da Gandino, che grazie a un legame matrimoniale coi Barzizza avevano ormai abbandonato il settore caseario delle loro origini, e puntavano all'imprenditoria tessile, non abbandonano in punto di morte il formaggioia Bartolomeo detto Pipa, e presenziano al suo testamento⁶².

A volte i legami fra le famiglie bergamasche vanno anche oltre la morte. A fine secolo due famiglie si consorziano per una tomba, «monumentum suum in capella comuni ipsius testatoris fabricata de societate cum heredibus quondam domini Antonii de Zuchis», metà sotto il titolo di s. Alberto e metà sotto il titolo di s. Antonio. E questo non accade nell'ultima e più trascurabile chiesa della città, trattandosi della chiesa del monastero benedettino dei SS. Nazaro e Celso⁶³. La mutua assistenza è più facilmente sollecitata dalle comuni origini: nel 1486 Caterina del fu Bettino da Gandino, moglie di Galeazzo vasaio, lascia nel suo testamento alcuni capi di abbigliamento a una Lucia da Gandino, «pro meritis sibi per ipsam Luciam illatis in hac sua longa infirmitate»⁶⁴.

Trasferirsi a Verona o nelle altre città oltre il Mincio non significa dunque necessariamente definitiva rottura di rapporti economici con la madrepatria⁶⁵. Anche chi considera «parochia sua» la chiesa veronese ove si farà seppellire, come «Gandinus pectinator lane quondam Zanini de Gandino», non dimentica le «pauperes domicelle» del paese; si trattava di un emigrato relativamente recente, visto che la restituzione della dote alla moglie Antonia è pagata in lire imperiali⁶⁶. Non solo da Verona, del resto, ma da tutto l'entroterra veneziano c'è un pendolarismo stagionale verso le valli orobiche, come *apertis verbis* mostrano alcune polizze di artigiani bergamaschi stimati a Treviso. Petro *scaleter*, cioè fabbricante di ciambelle, dichiara nel 1499 «et le nostre done de' 2 fradeli et li puti pizoli non habita in 'sto territorio perché a nui andemo et vegnimo de Bergamascha. Et cusi el nostro padre habita in le dite bande de Bergamascha»⁶⁷.

Non pochi lavoratori bergamaschi attivi a Treviso, e stimati in città, hanno debiti con bergamaschi nella seconda metà del Quattrocento. Quello che i Gandinesi ricavano, dai loro rapporti con le città venete ma in generale con l'estero, erano in effetti, innanzitutto, i capitali. Nella seconda metà del secolo sui debiti dei gandinesi incidevano i Veneziani per il 12%, i tedeschi (verosimilmente tirolesi, o comunque tedeschi incontrati alle fiere di Bolzano⁶⁸ per il 13%. Decisivo è il fatto che i creditori/finanziatori degli imprenditori di Gandino sono bresciani e veronesi per una percentuale del 50%, con il 30% e il 20% rispettivamente⁶⁹.

⁶² ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 85, n. 83 (anno 1493).

⁶³ ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 92, n. 13, anno 1500.

⁶⁴ ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 78, n. 1.

⁶⁵ ALBINI, *Contadini-artigiani*, pp. 133-134.

⁶⁶ ASVr, Antico ufficio del registro, *Testamenti*, mazzo 51, n. 28.

⁶⁷ G.P. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommampagna (Verona) 2004, pp. 160-161; SCHERMAN, *Familles et travail à Trévis*, p. 140 nota 291.

⁶⁸ Allo stato attuale delle ricerche, non vi sono evidenze della presenza di mercanti di Gandino al di là dello spartiacque alpino.

⁶⁹ ALBINI, *Contadini-artigiani*, p. 29.

Già si scorgono le premesse di durature fortune: gli eredi di Pietro Giovannelli (una famiglia destinata sul lungo periodo a un luminoso avvenire in Trentino e a Venezia, e già presenti in val d'Adige nel Quattrocento) hanno in concessione dal comune di Gandino nel 1476 un edificio «tintorie et fulli». Ancora più interessante è il fatto che a Gandino si lavori lana importata non solo dal territorio veronese, ma anche dalla Valsugana. Ad esempio nella denuncia d'estimo di Paolo Castelli *de Rizonis* figurano «pensos quatuorcentum lane Valçuane»⁷⁰.

8. Cognomi nuovi per 'nuove' famiglie nelle città maggiori

Come si è già accennato, nelle città principali e in particolare a Verona già nella prima metà del Quattrocento alcune famiglie bergamasche si affermano socialmente in modo duraturo⁷¹. Nella seconda metà del secolo l'affermazione economica può essere rapida, talvolta spettacolare, favorita da una certa qual tendenza di alcuni settori dell'*élite* cittadina a ritrarsi dall'attività imprenditoriale e commerciale e a investire maggiormente sulla terra. In una congiuntura nella quale gli spazi commerciali per i prodotti veronesi sono ancora soddisfacenti (sia nella direttrice settentrionale verso la Germania che nella direttrice adriatica, verso gli Abruzzi e le Puglie), si lascia così spazio a immigrati intraprendenti, in misura maggiore rispetto a quanto accade a Vicenza ove molti patrizi continuano nel Quattrocento e Cinquecento a esercitare in prima persona l'attività imprenditoriale nel settore tessile e la mercatura⁷².

Già in seconda generazione alcune famiglie bergamasche arrivano a un coinvolgimento attivo nella vita civica con la partecipazione al consiglio cittadino (che non ha nel Quattrocento forme di chiusura e di serrata formale). Nella seconda metà del Quattrocento questo percorso vale per i da Clusone e i Verzeri, così come per alcune casate comasche in tutto sovrapponibili a quelle bergamasche (i Mandelli di Mandello Lario; il ramo degli Stoppa o Stoppani proveniente da Bellano, ove l'aveva condotta la diaspora di quella ramificatissima agnazione, che all'origine proveniva da Nebbiallo presso Menaggio).⁷³ Significativo fra tut-

⁷⁰ Si tratta probabilmente di lana proveniente dalle greggi dei pastori *tesini*, ovvero della Val Tesino, una laterale della valle del Brenta (sinistra orografica) che aveva antichissimi rapporti di pendolarismo transumante con la pianura padana (attestati con intensità almeno dal Duecento).

⁷¹ B. DEL BO, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Incentivi al trasferimento e dinamiche di integrazione (secc. XIII-XV)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXXI, 2019, 1, pp. 495-504. B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Ead., Roma 2014, pp. 159-180.

⁷² Per il quadro di riferimento, si veda E. DEMO, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2013. L'autore è peraltro attento a non sopravvalutare questo 'ritorno alla terra'.

⁷³ Per un cenno alla dispersione nelle Alpi lombarde e in Svizzera, si veda la scheda *Stoppa e Stoppani* in *Stemmi della «Rezia Minore». Gli armoriali conservati nella Biblioteca Civica*

ti l'esempio dei Verzeri, che acquisiscono gli impianti di una famiglia veronese di origine duecentesca, i Moscardo, e nella rilevazione fiscale del 1482, prima di una divisione patrimoniale, hanno un coefficiente d'estimo di 23 lire, che li colloca nello 0,5% dei più ricchi della città; sono dunque circa 1000 volte più ricchi di un *vergezinus* che lavora per loro e ha un estimo di 5 o 6 soldi. Come ho anticipato, è probabile che l'azienda Verzeri sia il collettore di semilavorati di micro-aziende famigliari di conterranei⁷⁴. Non conosciamo i retroscena, ma forse non è casuale ed è indizio di tensioni latenti di fronte a questi arricchimenti il «grave facinus» commesso da alcuni patrizi veronesi di buona o ottima stirpe (due Da Vico, un Maffei, un Bevilacqua-Lazise, un Brenzoni) che nel 1479 feriscono in una rissa Bartolomeo e Girolamo Verzeri⁷⁵.

In qualche caso è possibile incrociare le vicende di un clan familiare nei due territori, la Val Seriana e Verona. Ad esempio il clan dei Rizzoni di Gandino nel Quattrocento era ancora composto da un centinaio di persone; il solo Paolo Castelli «de Rizonis» nell'estimo quattrocentesco è titolare del 6% della ricchezza totale del borgo della Val Seriana. Con tutta probabilità alcuni esponenti di questa famiglia vanno riconosciuti nei Rizzoni di Verona, attestati in città sin dai primissimi anni del Quattrocento e giunti sulle rive dell'Adige forse in età viscontea, a fine Trecento⁷⁶. A proposito della sua famiglia, Martino Rizzoni – uno dei maggiori umanisti veronesi di fine Quattrocento – scrive una *Origo gentis Rizonie* che è una piccola “genealogia incredibile” *ante litteram*. Nel testo si vantano appunto le origini lombarde della casata e il possesso di un castello di S. Martino⁷⁷.

È molto significativo il fatto che per un buon numero di famiglie bergamasche emigrare a Verona⁷⁸ significa anche assumere un cognome, acquistare una coscienza di stirpe, “diventare una famiglia”. Il problema della omonimia che molte volte si presenta nelle anagrafi veronesi, e l'imbarazzo nel quale si trovano notai e giurati di contrada, di fronte a tanti nuclei tutti definiti “da Gandino” o “da Barzizza” o “da Zogno”, è in effetti del più grande interesse, e coglie

«*Pio Rajna*» di Sondrio, a cura di F. Palazzi Trivelli, M. Praolini Corazza, N. Orsini De Marzo [Sondrio 1996], pp. 200-201. Non si fa cenno al ramo veronese, approfonditamente studiato nella monografia di DEMO, *L'«anima della città»* (quello degli Stoppa è il solo archivio di famiglia mercantile sopravvissuto per Verona).

⁷⁴ Si veda B. CHIAPPA e G.M. VARANINI, *Il canale dell'Acqua Morta a Verona e gli edifici rivieraschi in un disegno inedito del 1478*, in corso di stampa (in G.M. VARANINI, *Metamorfosi di una città. Ricerche di storia urbana veronese dal XII al XV secolo* [Verona 2025]).

⁷⁵ ASVr, Archivio antico del comune, Ducali, reg. 12, c. 234rv, 6 marzo 1479.

⁷⁶ Nel 1406 Riccadonna da Taleggio, vedova di Antonio detto Guagnino del fu Giovanni del fu Pietro detto Pongia *de Rizonibus*, residente a Verona, riceve dal cognato Ambrogio detto anch'egli Guagnino (della contrada veronese di Ferraboi) una certa somma di denaro a titolo di restituzione della dote (stipulata nel 1375; ASVr, *Pompei-Guagnini*, perg. 59).

⁷⁷ G.P. MARCHI, *Ricerche sull'umanesimo veronese. I. La famiglia Rizzoni di Verona e l' "Origo gentis Rizoniae" di Pierdonato Avogaro*, «Vita veronese», XIX (1966), pp. 5-12.

⁷⁸ Ma come è ovvio i meccanismi altrove non sono diversi: si veda il caso del ramo dei Guarenghi di Bergamo che, a Trento, assume il cognome “dall'Aquila”, dalla porta urbana presso la quale si stabilisce (PANIZZA, *Secondo contributo*, pp. 299-300).

in un momento di trasformazione un universo sociale che nella montagna bergamasca era coeso, ed ora non lo è più almeno agli occhi del potere cittadino e dei suoi notai e giurati che hanno bisogno di identificare con sicurezza chi vive “a uno pane et uno vino”. Ecco dunque che Giovanni *speciarius* da Caravaggio *quondam Gambarini*, presente a Verona dal 1445, e il fratello Stefano danno origine a due famiglie⁷⁹, rispettivamente i Marioni e i Colpani. I due cognomi compaiono per la prima volta nell'estimo del 1502, ormai imparentati coi Maffei, i Pindemonte, i Cavalli, quindi col meglio del patriziato, anch'essi nell'1% dei più ricchi della città⁸⁰.

Del resto, a seconda del “punto di osservazione”, e del notaio o scriba che redige, anche altrove la denominazione delle famiglie bergamasche trasferite nella Terraferma o nel Trentino si modifica, in generale agganciandosi alla valle o alla località di provenienza e perdendo il riferimento al cognome, che distingueva una linea dall'altra all'interno di un grande clan. Si è già visto che nella prima metà del Quattrocento gli Arrigoni diventano, a Pavia, Bremillaschi⁸¹; e un facoltoso mercante di ferraglie e imprenditore tessile si chiama Prando «de Celeris» a Lovere, ma semplicemente Prando da Lovere o Prando dal Ferro a Verona e a Trento⁸². Gli esponenti dei Rizzoni di Gandino presenti a Verona, che abbiamo già citato, abbandonano il cognome Castelli che li identificava in patria e consolidano a Verona il cognome dell'agnazione più ampia. Sempre a proposito dei gandinesi a Verona, è spiazzante e apre prospettive di ricerca l'elencazione delle famiglie che una recente indagine sulla società di quel borgo segnala come presenti a Verona «fin dalla seconda metà del [Quattrocento]»: Alessandro Mercandoni fu Antonio Midana, Cristiano Parti de Noris fu Bortolino, Pietro Volandi Zappali fu Bortolo, Angelo Covi fu Pezzino fu Antonio», proseguendo poi a inizio Cinquecento con i Caccia, i Pantini, i «Canta Noris», e i Sizzo de Noris, i Tonsi Bernardi, Cirambelli, Picinali (tutti di Barzizza).⁸³ Se si fa eccezione per i vari rami dei Noris, e soprattutto per i Pantini,⁸⁴ primaria famiglia

⁷⁹ Questo processo di gemmazione dei cognomi è analogo a quello attestato a Castione della Presolana in tempi non lontani e studiato da POLONI, *Castione della Presolana*, pp. 113 ss., 153.

⁸⁰ «Dominicus de Marionibus quondam Ieronimi» nel 1502 ha l'estimo altissimo di 21 lire e tre soldi, che lo colloca al vertice dei contribuenti veronesi, forse nell'1% dei più ricchi della città. Stesso discorso per una vedova «uxor quondam Stefani de Culpiani de Caravaggio», allibrata coi figli a 20 lire e 7 soldi. Nel 1515 Domenico Marioni è cavaliere, e sia lui che Gerolamo Colpani *iunior* sono ricchissimi. L'unione matrimoniale e patrimoniale fra Colpani e Marioni risale al 1560. Si veda G. VILLANI, *Una famiglia di origine mercantile a Verona: i Marioni*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 151-156 per il Quattrocento.

⁸¹ Si veda sopra, nota 24 e testo corrispondente.

⁸² Si veda sopra nota 55, e sotto, testo corrispondente a nota 94.

⁸³ GELMI e SUARDI, *Gandino. La storia*, pp. 175-176 (senza citazione della fonte).

⁸⁴ Sui loro consistenti possessi fondiari quattrocenteschi nell'alta pianura veronese, in zona di pregiati pascoli, si veda B. CHIAPPA e G.M. VARANINI, *Una carta topografica quattrocentesca della zona di Montorio e San Martino Buon Albergo: la carta Hockhoffer*, «I quaderni della dorsale. Storia, ambiente e cultura in Valsquaranto e Valpantena», 3 (2021), pp. 78-79, con

di formaggiai (nonché commercianti di suini)⁸⁵ che arrivano ad annobilirsi, di tutte queste casate allo stato attuale non c'è traccia nelle ricerche sul Quattrocento veronese, e che ciò dipenda da una 'irriconecibilità' conseguente a un cambiamento di cognome è ben possibile e forse probabile.

A conferma di una realtà ambigua e sfuggente, il medesimo mercante di panni è «Baldezar de Castion de Bergamasca habitator Verone» per gli ufficiali delle porte di Trento (1470), ma appartiene in valle alla famiglia Oldrati ed è conosciuto come Baldassarre «de Clusone» a Verona, ove si stabilisce, scegliendo di «fare riferimento al capoluogo della valle»⁸⁶.

Altre famiglie di imprenditori o di commercianti, come i Barzizza o Barzisa di Barzizza⁸⁷ e i Vèrtua di Vèrtova, presero invece semplicemente il proprio cognome dalla località d'origine e fecero una non disprezzabile fortuna tra le fila del patriziato minore veronese nel Cinque-Seicento, a prova del lungo respiro del fenomeno sul quale stiamo accumulando informazioni.

Ciò non significa ovviamente che non vi fossero condizioni anche estreme di marginalità e di disagio sociale. Al riguardo, si può ricordare la circostanza – presa sul serio dai rettori veneti di Verona, che segnalano a Venezia il caso e ottengono al riguardo una lettera ducale – dell'accusa circolante contro l'ebreo Salamoncino, nel febbraio 1479. Secondo le voci circolanti nel clima accesamente antisemita di quegli anni, un *fachinus* avrebbe infatti acconsentito a «se poni in croce» in casa di costui⁸⁸.

9. *New entries* bergamasche nelle élites dei centri minori in via di consolidamento

Nella Terraferma veneziana del Quattrocento si consolidano istituzionalmente e socialmente alcuni centri minori estranei ai grandi e ben organizzati distretti cittadini (di tradizione comunale) di Padova, Vicenza, Verona, e anche della stessa Treviso (nel territorio della quale Conegliano o Oderzo avevano le loro piccole ma robuste aristocrazie). In queste “terre di frontiera”, che rientrano

rinvio anche a bibliografia precedente. I Pantini hanno lasciato un bel fondo archivistico (archivio Nichesola-Pantini, presso ASVr). È possibile, ma non provato un collegamento fra i Picinali di Barzizza e la famiglia cui appartiene un notaio-cronista seicentesco di Legnago: A. FERRARESE e R. VACCARI, *Historia di Legnago di Giovan Francesco Pecinali*, Verona 2010; così pure, una famiglia di notai Midana esiste a Trento.

⁸⁵ Nel 1486 Pietro Pantini e Pietro Lafranchi, «ambo formagerii», sono condannati al pagamento di lire 597 per l'acquisto di 197 mezzene di porco, risalente al 1484 (ASVr, *Archivio antico del comune, Ducali*, reg. 13, cc. 101r, 108r).

⁸⁶ POLONI, *Castione della Presolana*, pp. 118-119; E. DEMO, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra quattro e cinquecento*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004, p. 88 e nota 66.

⁸⁷ B. CHIAPPA, *Gli antichi proprietari del palazzo*, in *Il palazzo Barzisa Bon*, a cura di G. Gaudini, Verona 2018, pp. 39-52, che pone anche il problema della «diffusa presenza di cognomi come Gandini, Vertua, Vertuani, Gazzaniga, Zogni, Barzisa» e della omonimia nelle anagrafi di contrada.

⁸⁸ ASVr, *Archivio antico del comune, Ducali*, reg. 12, c. 232r, 15 febbraio 1479.

nel *cliché* ben delineato delle “quasi-città”, l’affermazione sociale degli immigrati bergamaschi è particolarmente rapida e significativa. Propongo qui gli esempi di Rovereto e di Rovigo, ai due estremi geografici – settentrionale e meridionale – della Terraferma quattrocentesca.

La città della Quercia diventa “capitale” della Val Lagarina in conseguenza della espansione veneziana in Trentino, prolungatasi dal 1411 al 1509, con alcuni aggiustamenti territoriali (prima in espansione sino al 1439, poi in contrazione a partire dal 1487 [sconfitta di Calliano nella guerra contro Massimiliano I d’Asburgo]): questa condizione le conferisce funzioni urbane di coordinamento territoriale e di carattere giurisdizionale ed ecclesiastico, sollecita la costruzione del castello, determina un indotto di commesse militari e altro ancora. Quella roveretana è nel Quattrocento una società aperta, nella quale famiglie intraprendenti di origine veronese prevalentemente, ma anche tedesca e appunto lombarda, trovano spazio immediatamente, e velocemente – nel giro di pochissimi decenni – si affermano in posizione eminente, grazie al commercio e alle attività imprenditoriali, ma anche al notariato. Il caso più celebre è forse quello delle famiglie Rosmini e Serbati, separatamente presenti nella val Lagarina sin dal primo Quattrocento con Serbato di Bergamo, e con Aresmino, figlio di Pietro degli Aliprandi (Oprandi), nato a Piazze, nella pieve di S. Pellegrino. Ambedue entrate presto nel piccolo patriziato della cittadina, le due famiglie erano destinate a unirsi nel Seicento nell’agnazione Rosmini-Serbati, con doppio cognome. Ma sono significativi anche i nomi degli Sbardellati provenienti da Gandino, e quello dei Ganassoni e dei Partini provenienti dalla Valsassina; né mancano provenienze da Zogno e da S. Pellegrino⁸⁹.

Non troppo diverso il caso di Rovigo. Qui si affermò, in particolare nell’ultimo scorcio del Quattrocento dopo che la pace di Bagnolo (1484) sancì per il Polesine la dipendenza anche politica da Venezia (quella economica era già incipiente), un cospicuo gruppo di

mercanti, commercianti di granaglie, lanaioli, artigiani e ovviamente giuristi e notai al servizio della Repubblica, non solo polesani ma anche “forestieri” – giunti da Bergamo, da Como, da Brescia, da Modena, da Bassano, da Lecco o da Lucca (basti qui ricordare gli eccellenti nomi dei Campo, Campagnella, Dedo, Bonifacio, Locatelli, Minadois, Castelli o dei Bonora).

Molti *homines novi* poterono così affiancare, anche nelle istituzioni municipali, i rappresentanti del vecchio ordine estense, legati preferenzialmente a una cultura della rendita, *lato sensu* “feudale”. Ed è proprio una famiglia bergamasca a svolgere una funzione eponima, di portabandiera del “nuovo”.

A Costa di Rovigo i primi esponenti della futura famiglia Roncale arrivarono attorno al 1480, col capostipite Giovanni, detto *Gobbus fachinus* (proveniente

⁸⁹ Si veda *Gli estimi della città di Rovereto. 1449-1460-1475-1490-1502* (citato qua sopra, nota 8); PANIZZA, *Secondo contributo*, pp. 307-308 (Rosmini), 308-309 (Sbardellati).

da Roncaglia di Cepino in Valle Imagna). Nonostante il soprannome poco promettente, il *fachinus* non era del tutto privo di risorse economiche; ma chi fece fortuna col commercio dei panni fu soprattutto suo figlio Marco, detto Marco del Gobbo. Poté certo approfittare delle eccezionali condizioni che Rovigo ottenne dopo la pace di Bagnolo, con l'azzeramento dei dazi per i panni provenienti dalla Terraferma e la concessione di alcune fiere franche⁹⁰. Sono scelte che, se si considera la vicinanza del Polesine alla città lagunare, rientrano perfettamente nel più ampio scenario della politica economica veneziana cui si è fatto cenno all'inizio, volta a integrare profondamente nell'economia cittadina le sub-regioni amministrative o geografiche contigue alla laguna (il Dogado, il Padovano orientale, appunto il Polesine recentemente acquisito⁹¹). E in terza generazione, verso la metà del Cinquecento, ecco la committenza dei Roncale a Michele Sanmicheli, il notissimo architetto d'origine veronese, per la costruzione di un palazzo in piazza. Mentre il palazzo del visconte estense andava ormai in rovina, palazzo Roncale fu uno dei due più importanti della cittadina, insieme con il palazzo dei Roverella (culturalmente "antagonisti", filoestensi e curiali quali furono, esprimendo anche un cardinale e un arcivescovo di Ravenna)⁹². I Roncale e altri nuovi ricchi espugnano o contrastano dunque il vecchio nucleo "feudale" rodigino, legato a Ferrara piuttosto che a Venezia.

10. Scambi e restituzioni culturali

I legami svariati e intensi che abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti, sull'appoggio soprattutto della documentazione veronese (ma non solo), si concretizzano anche in scambi culturali importanti, che testimoniano una volta di più che almeno per alcune fasce sociali l'emigrazione non è sradicamento – comunque, non sradicamento immediato – e può assestarsi in un pendolarismo strutturale.

Lo testimonia soprattutto il flusso ininterrotto delle opere d'arte, che viaggiano da est verso ovest, nella direzione inversa a quella degli uomini e delle merci. Dalla laguna alla Val Brembana arrivano le pale di Bartolomeo Vivarini e Giovanni Bellini, di Carpaccio, di Cima da Conegliano, di Lattanzio da Rimini, di Lorenzo Lotto, e di altri pittori meno noti. Nelle chiese della montagna bergamasca la presenza di Palma il Vecchio, che era nativo di Serina, è scontata. Iniziative di committenza questo genere riguardano anche centri minori o mi-

⁹⁰ Si veda per quanto sopra M. BOLZONELLA, *Una famiglia, un palazzo, una città. I Roncale a Rovigo nei secoli XV-XIX*, in *Palazzo Roncale a Rovigo*, Milano 2013, pp. 11-41 (12 per la citazione), che ricostruisce bene il contesto politico economico d'insieme di Rovigo e del Polesine, rinviando a precedenti studi.

⁹¹ Si veda qui sopra, note 9-10 e testo corrispondente.

⁹² Si veda ora E. TRANIELLO, *Intorno ad un palazzo. La famiglia Roverella tra Rovigo e Ferrara nel XV secolo*, «Archivio veneto», CLIII (2023), VI serie, n. 26, in corso di stampa, che sintetizza numerose ricerche precedenti su questa casata (in particolare dovute a P. Griguolo).

nimi, come Olera in val Brembana⁹³. Il fenomeno è nel suo insieme macroscopico; nulla di simile, quanto a intensità di diffusione di prodotti artistici di cultura strettamente veneziana si riscontra in nessun altro territorio della Terraferma, a questa altezza cronologica (fine Quattrocento). Il gusto tradizionalistico dei committenti, che sono comunità rurali e più raramente singole famiglie, è poi svelato o suggerito da alcune scelte: ad esempio, mentre nelle grandi città del Veneto la pala d'altare a campo unico aveva ormai sgominato il campo, per le chiese e i santuari e le cappelle di questi villaggi si chiedono ancora polittici a scomparto, un po' vecchioti come concezione.

A parte, ma non troppo, può anche essere ricordato il fatto che attorno al 1479 Prando di Franceschino di Prando originario di Lovere, noto come Prando dal Ferro⁹⁴, fu forse committente di Andrea Mantegna per gli affreschi esterni della sua casa nel centro di Verona. In realtà gli storici dell'arte non sono d'accordo sulla paternità mantegnesca di quest'opera, menzionata dal Vasari, oggi perduta e attestata soltanto da alcuni disegni ottocenteschi; ma ai fini di questa indagine, che si tratti di Mantegna o no poco importa: sulla possibilità di affermare la propria immagine da parte di un immigrato lombardo (in seconda o terza generazione) non c'è dubbio alcuno⁹⁵. E sempre a Verona non è poi troppo diverso da quello di Prando il caso dei già menzionati Radice di Gandino, già formaggiari e ora drappieri, che nella loro veloce ascesa sociale tra Quattro e Cinquecento acquisiscono vari immobili nella centralissima contrada di S. Marco, presso piazza Erbe, con l'obiettivo (coronato a metà Cinquecento) di una riqualificazione architettonica che sancisca il prestigio raggiunto⁹⁶.

Va infine ricordato che, nella babele di movimenti di popolazione che caratterizza la pianura padana nel Quattrocento, nessun'altra minoranza come quella bergamasca determina riscontri in testi letterari o semiletterari in un contesto di emigrazione. Come ha ampiamente dimostrato il magistrale saggio

⁹³ Basta in questa sede il quadro generale fornito da A. NOVA, *La pittura nei territori di Brescia e Bergamo nel Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano 1987, t. I, pp. 105-123; per qualche esempio specifico, G. MAFFIOLETTI, *Due veneziani del tardo Quattrocento per l'orgoglio dei migranti bergamaschi: Bartolomeo Vivarini e Leonardo Boldrini*, «Abelase. Quaderni di documentazione locale», IV (2015), pp. 11-26 ss. e gli altri saggi nello stesso fascicolo, su Cima da Conegliano e la sua bottega in Val Seriana e in Val Brembana, Carpaccio a Grumello de' Zanchi, Lattanzio da Rimini in alta Val Brembana.

⁹⁴ Si veda qui sopra, nota 82.

⁹⁵ Si veda G.M. VARANINI e A. FAES, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, ora in G.M. VARANINI, *Studi di storia trentina*, Trento 2020, t. I, p. 202 (il saggio risale al 2001); e per le discussioni fra gli storici dell'arte basti rinviare alle diverse opinioni (la prima favorevole, la seconda dubitosa) di S. MARINELLI, *Mantegna, l'eternità e la storia*, e A. ZAMPERINI, *Pietro Nanin (Verona 1808-1889). Facciata già sulla casa Dal Ferro, Pescheria Vecchia 2-6, Verona 1864*, ambedue in *Mantegna e le Arti a Verona 1450-1500*, a cura di P. Marini e S. Marinelli, Marsilio, Venezia 2006, rispettivamente pp. 33 e 403-404 (scheda n. 139).

⁹⁶ BRUGNOLI, *Palazzo Radice*, pp. 363-365.

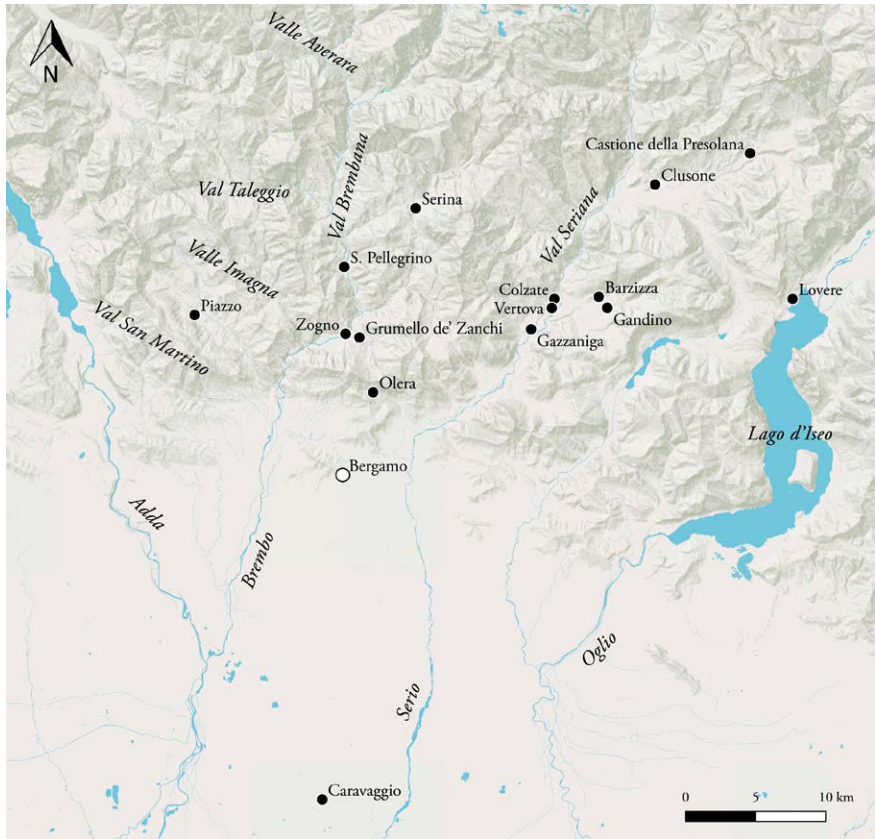


Fig. 1. *Principali località del territorio bergamasco citate nel testo.*

di Parenti citato all'inizio di questo saggio,⁹⁷ Non si tratta solo delle stereotipe descrizioni dei *facchini*, numerose nella letteratura del Quattro-Cinquecento: a proposito delle quali basterà ricordare Teofilo Folengo, che nel *Baldus* ha cura di distinguere i bergamaschi fra cittadini, caratterizzati dalla grande accortezza in economia, e montanari di Clusone (sempre comunque «maiore ex parte fachini») che s'ingozzano a suo dire di castagne e di *panizza*⁹⁸. Ma c'è qualcosa di più, perché la consistenza massiccia del fenomeno migratorio, e forse anche il non raro successo economico di taluni esponenti di questa minoranza, insie-

⁹⁷ PARENTI, *Un'altra storia per facchino*, pp. 74 ss.

⁹⁸ «Sunt bergamaschi maiore ex parte fachini / non bergamaschos habitantes, dico, per urbem / Bergomeam, quorum prudentia magna relucet, / sed quos passutos castagnis atque panizza / mandat Clusonis totum montagna per orbem»; citato da COMBA, *Emigrare nel medioevo*, p. 61.

me con le caratteristiche linguistiche peculiari del dialetto bergamasco, suscita reazioni: i testi in prodotti in questo volgare non sono pochi. È vero che è solo nel Cinquecento avanzato la lingua facchinesca o *zannesca*, in quanto “lingua d’invenzione” codificata, si consoliderà come artificiale strumento di comunicazione usata dai letterati e dai commediografi, fiorentini, veneziani, ferraresi. Ma già nel Quattrocento, a Venezia e a Verona, una realtà sociale molto presente ed evidentemente molto “sentita”, che non può essere ignorata, sollecita e stimola i letterati: che si tratti di un dialogo fra un bergamasco e un patrizio veneziano, oppure dei sonetti in bergamasco del poligrafo veronese Giorgio Sommariva (ambientati in contesto rurale), o ancora di una frottola che vede a protagonisti tre villani del contado orobico⁹⁹.

⁹⁹ La bibliografia al riguardo è molto vasta; mi limito a rinviare ad alcuni magistrali lavori dello studioso più attivo in questo campo: L. D’ONGHIA, *Facchini in Parnaso. Noterelle sui testi “alla bergamasca” fra Quattro e Cinquecento*, «Italiq. Poésie italienne de la Renaissance», XXIII (2020), pp. 107-150; *I sonetti bergamaschi di Giorgio Sommariva*, in «Una brigata di voci». *Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova 2012, pp. 183-196.

Slavi, albanesi e greci nel regno meridionale nella seconda metà del XV secolo

Gabriella Tricarico

Questo saggio intende valorizzare alcune fonti di natura fiscale potenzialmente utili per l'analisi della presenza delle minoranze etniche nelle *universitates* del Regno, un tema che risulta ancora problematico sotto due punti di vista: la definizione del loro *status* all'interno dei quadri cittadini e territoriali e il ruolo ricoperto nella loro gestione dal potere regio e dai diversi interlocutori presenti sul territorio. La ricerca è stata condotta a partire da un caso di studio, quello dei flussi migratori di provenienza balcanica: se si guarda alla collocazione degli immigrati slavi, albanesi e greci all'interno degli spazi sia fisici che sociali dei centri meridionali risulta arduo infatti ricostruire l'evoluzione dei meccanismi che, di volta in volta, hanno determinato il loro inserimento nei quadri fiscali del Regno.

1. La documentazione e gli studi tra mito e storia

Come vedremo, un approccio del genere svela le potenzialità ma anche le criticità insite nella tipologia documentaria selezionata in questa sede, vale a dire un *corpus* di fonti di natura fiscale, in larga parte inedite, conservate nell'Archivio di Stato di Napoli: circa 200 documenti selezionati a partire da uno spoglio di 110 registri della serie *Partium* della Regia Camera della Sommaria relativi agli anni 1468-1523, e una ulteriore selezione di materiale documentario proveniente dalla sezione *Patrimonio, Numerazione dei fuochi*, afferente anch'essa al fondo della Sommaria. Nel caso dei *Partium* si tratta di lettere spedite dalla

Gabriella Tricarico, University of Teramo, Italy, pupineri@libero.it, 0000-0001-7617-0848

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gabriella Tricarico, *Slavi, albanesi e greci nel regno meridionale nella seconda metà del XV secolo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.08, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 81-98, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

Sommaria in risposta a suppliche ad essa indirizzate da diversi soggetti (*partes*), sia singoli individui che intere comunità del Regno. Le suppliche, inserite o riassunte nelle lettere spedite, chiedono interventi a tutela dei diritti dei richiedenti in questioni di varia natura: rimodulazione del carico fiscale relativo a persone trasferitesi presso altre località, richieste di esenzioni fiscali, totali o parziali, dai contributi fiscali avanzate da università che versano in precarie condizioni economiche, calo dei fuochi registrato in alcune località a causa della presenza della peste o di altre calamità naturali, richieste di intervento relative ai trattamenti fiscali praticati nei confronti di particolari soggetti o di minoranze etniche e religiose¹. Le numerazioni dei fuochi sono censimenti dei fuochi fiscali, effettuati periodicamente dalla Sommaria in tutti i centri abitati. Come noto, l'importo per fuoco di ciascuna imposta regia diretta, ordinaria o straordinaria, era moltiplicato per il numero di fuochi di ciascuna località. Queste fonti possono rappresentare un tassello importante per la comprensione dei meccanismi di inte(g)razione della componente allogena con i poteri e le comunità dell'Italia meridionale tra la metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento.

Attraverso la lettura di questi dati, interpretati anche alla luce di una cospicua bibliografia, si è tentato di restituire spessore al fenomeno migratorio non solo fornendo delle coordinate, sia geografiche che cronologiche, che possano incrementare la conoscenza relativa alla presenza balcanica nelle aree del Mezzogiorno ma anche ampliare il panorama documentario disponibile al fine di analizzare in maniera sistematica l'organizzazione e lo stanziamento di elementi slavi, albanesi e greci, non solo valutandone l'inserimento nelle dinamiche di gestione delle *universitates* del Regno ma cercando anche di individuare le strategie attuate in campo fiscale per il controllo di queste *genti nove et vacabunde*.

Secondo quanto affermato da Ivetic «l'Adriatico, più di altri contesti del Mediterraneo, può essere inteso come una regione, un grande sistema che ha unito i litorali e, di rimando, gli entroterra. È il Mediterraneo a portata di misura, soprattutto in termini storici»². Un Adriatico che, al pari del Mediterraneo descritto da Braudel³, si pone come spazio di condivisione non solo di merci ma anche di popoli e risorse svolgendo il ruolo di frontiera ma allo stesso tempo di cerniera tra modelli di civiltà differenti per forme sociali ed esperienze politiche che da sempre hanno unito e diviso i diversi gruppi umani che hanno tentato di comunicare attraverso le sue sponde. L'Adriatico è dunque un «Mediterra-

¹ Sul tema della supplica come richiesta di eccezione e di concessione graziosa si rinvia al saggio di M. VALLERANI, *La supplica al signore e il potere della misericordia. Bologna 1337-1347*, «Quaderni storici», 44 (2009), pp. 411-443, e agli studi lì richiamati. Per il regno: F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda e F. Senatore, Roma 2017, 113-145.

² E. IVETIC, *L'Adriatico come spazio transnazionale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XII (2015), pp. 383-398.

³ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, p. 118, pp. 94-132.

neo nel Mediterraneo»⁴, ricco di geografie linguistiche e religiose differenti che hanno interagito tra loro sino a formare stratificazioni culturali complesse, e hanno influenzato le storie nazionali dei paesi che ne delimitano i confini. È proprio questa complessità, risultante dai diversi e continui intrecci di civiltà, a rendere la lettura della mobilità veicolata attraverso le sue acque un fenomeno dai termini cronologici sfumati e difficilmente definibili.

Le tempistiche e le modalità che caratterizzarono la migrazione balcanica sono state esaminate da una lunga tradizione di studi. Già nel XVII secolo i primi intellettuali arbëreshë hanno utilizzato il mito di Scanderbeg in forma compiuta, sebbene non ne fossero stati gli ideatori⁵, vincolando le loro origini alle linee narrative ben note ed ampiamente consolidate al loro tempo, seguendo la costruzione mitologica dell'epoca più che i fatti storici, linguistici o geografici. E questo mito, legato alla resistenza anti ottomana, dalla quale si faceva appunto derivare la fuga degli albanesi verso le coste italiane, nella costruzione di una legittimazione in chiave eroica della presenza balcanica sul territorio dell'Italia meridionale, è durato a lungo. E su questa linea si sono mossi numerosi studi che, già a partire dall'Ottocento, hanno tentato di risolvere il problema della cronologia dell'immigrazione verso il Mezzogiorno aragonese.

Tutto sommato, nella prima metà del Novecento ha prevalso ancora la continuità con quella che era stata la tesi interpretativa elaborata dal primo storico arbëresh Rodotà⁶ rispetto all'inizio dei flussi migratori, fissato dallo studioso tra il 1461 e il 1468 (appunto gli anni di Scanderbeg)⁷. Secondo la lettura storiografica comunemente accettata, i quadri cronologici all'interno dei quali inserire la massiccia mobilità che dai Balcani si riversò nelle regioni del meridione può essere articolata intorno a date ben precise: gli anni della spedizione di Scanderbeg, appunto nel 1461, in supporto alle truppe di re Ferdinando I impegnato nella difesa del suo potere contro gli attacchi dei baroni del Regno e soprattutto di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto; la morte di Scanderbeg avvenuta nel gennaio del 1468; e più tardi la caduta della capitale albanese, Croia, nel 1478.

Ma nei decenni scorsi (seconda metà del Novecento) alcune ricerche hanno messo in discussione l'attendibilità della tradizione storiografica relativa alla presenza albanese nel Mezzogiorno italiano nelle date sopra indicate⁸. Secondo

⁴ E. IVETIC, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno 2014.

⁵ L'elaborazione del mito di Scandebeg si deve a Marin Barleti (Scutari 1450-Roma 1513), scrittore e religioso albanese, autore della biografia più nota di Scanderbeg, intitolata *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum principis*, Roma, Bernardino De Vitali, 1508-10.

⁶ P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani e Albanesi, libri tre scritti da Pietro Pompilio Rodotà professore di lingua greca nella biblioteca vaticana*, Roma, Giovanni Generoso Salomon, 1758-1763.

⁷ Anche se talvolta messo in connessione con la presenza in Italia di Demetrio Reres e dei suoi figli Giovanni e Basilio (1443-1444).

⁸ E in Sicilia già a partire dal 1448: si veda M. MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Palermo 2007, pp. 17-18.

Mandalà il sospetto che la tradizione storiografica arbëreshe sia stata compromessa da falsificazioni troverebbe conferma nell'analisi dei documenti sui quali essa si basa. In particolare, si deve a Giunta (1991) la conclusione che risultano falsi i due documenti che facevano risalire le origini di alcune famiglie italo-albanesi al 1467 (da consanguinei di Scanderbeg)⁹. Non a caso Rodotà ricordò tra gli albanesi giunti in Italia quelli che vi “vennero l'anno 1467 in cui finì la vita il loro principe”; per ben due secoli costoro furono continuamente menzionati a sostegno «di un'impostazione storiografica che tentava di costruire un mito delle origini storiche delle comunità albanesi d'Italia»¹⁰.

A questi contributi critici verso la tradizione storiografica ha fatto seguito una nuova stagione di ricerche maturate nel corso degli anni Duemila. Durante questa fase, l'articolazione dei flussi migratori è stata oggetto di ricostruzione da parte di Mastroberti¹¹ (il cui studio poggia a sua volta sulla tradizione di studi precedenti¹²) che ha identificato varie ondate migratorie a partire dall'inizio del Quattrocento che avrebbero avuto come meta le regioni del Mezzogiorno, interessando in particolar modo la Puglia, la Calabria e la Sicilia. I flussi più consistenti sarebbero da collocare a ridosso dell'avanzata turca nei Balcani che, con la presa di Bisanzio nel 1453, furono oggetto dell'incalzante offensiva delle truppe turche che dieci anni dopo conquistarono anche la Bosnia¹³. Sebbene si possa ipotizzare che il flusso migratorio verso le sponde italiane avesse una continuità, le fonti attestano un incremento in relazione a precisi avvenimenti, come nel caso dell'esodo seguito alla rivolta di Grbalj (1452) quando fu-

⁹ F. GIUNTA, *Non solo Medioevo. Dal mondo antico al contemporaneo*, I, Palermo 1991, pp. 206-207. Dopo aver cercato invano nell'archivio della Corona d'Aragona due documenti prodotti a Barcellona nel 1467, e già pubblicati da Giuseppe Schirò (G. SCHIRÒ, *Gli Albanesi e la questione balcanica*, Roma 1904, pp. 216-218), Giunta ha argomentato come quegli atti fossero stati fabbricati in Sicilia, ma il falsificatore non aveva tenuto conto delle vicende che caratterizzarono il regno di Giovanni II d'Aragona, dal momento che costui entrò a Barcellona solamente dopo il 1472.

¹⁰ MANDALÀ, *Mundus vult decipi*, p. 21.

¹¹ F. MASTROBERTI, *Le colonie Albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, «Annali della facoltà di giurisprudenza di Taranto», I (2008), 8, pp. 241-251.

¹² Si veda già citato RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*; inoltre T. MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1842; D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia: secoli XV-XIX*, Casella 1941; P. BARTL, *Fasi e modi dell'immigrazione Albanese in Italia. Atti del II Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche (I rapporti demografici e popolativi)*, (3-5 ottobre 1978), «Rivista storica del Mezzogiorno», XV-XVI (1980-1981), p. 206; I. MAZZIOTTI, *Immigrazioni albanese in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Domenico Corone (1471-1815)*, Castrovillari 2002.

¹³ T. STOIANOVICH, *Between East and West. The Balkan and West. The Balkan and Mediterranean worlds*, New York 1992-1995 e ID., *Balkan worlds. The first and last Europe*, New York 1994. Per una disamina della situazione politica precedente all'avanzata ottomana nei Balcani si veda J.V.A. FINE, *The late medieval Balkans. A critical survey from the late twelfth century to the ottoman conquest*, Michigan 1987.

rono in molti a fuggire in Puglia a bordo di navi ragusee¹⁴. Negli anni successivi fu la repubblica di Ragusa a trasportare in Italia meridionale, a proprie spese, la popolazione che fuggiva dai possedimenti dello *herceg* Štefan Vukčić-Kosača, mentre nel luglio del 1454 le masse di fuggiaschi che affluirono a Spalato furono inviate in Puglia e nelle Marche a bordo di alcune navi. Nel corso dello stesso anno molti raggiunsero l'Italia anche attraverso la via di Spalato. Gli anni Cinquanta del XV secolo furono dunque un momento significativo di intensificazione. La massiccia migrazione balcanica non cessò negli anni seguenti quando, dopo il crollo della Bosnia (1463) e durante la guerra tra Venezia e i Turchi nella Morea, la popolazione in fuga si riversò ancora nelle città della costa. Le autorità ragusee decisero di trasportare i fuggiaschi nelle Puglie, nelle Marche e in territorio veneziano, costringendo anche i capitani ragusei che navigavano alla volta dell'Italia ad imbarcare emigranti.

Di conseguenza, le implicazioni di questa ipotesi si riverberano anche sulla tesi che colloca le prime massicce migrazioni nel 1448, quando Alfonso d'Aragona avrebbe chiamato in soccorso alcune colonie militari albanesi guidate da Demetrio Reres per far fronte agli angioini che tentavano di riconquistare il Regno, oltre a mettere in discussione il ruolo di Scanderbeg a sostegno di Ferrante. La tradizione storiografica secondo la quale un «buon numero di soldati» si sarebbe stanziato in alcune aree della Calabria, ripopolando molti casali,¹⁵ sarebbe in realtà facilmente confutabile e collimerebbe con la teoria di Petta, secondo il quale non sussiste alcun rapporto di causa-effetto tra la campagna anti ottomana intrapresa da Scanderbeg, la sua morte avvenuta nel 1468 e l'innesco della migrazione albanese in Italia¹⁶.

Si deve però aggiungere un'altra considerazione, che aiuta a spostare il punto di visuale. Nel corso degli anni l'interesse per la storia delle migrazioni e degli stanziamenti ha condotto alla produzione di un buon numero di contributi anche in riferimento all'Italia centro-settentrionale¹⁷, andando ad incrementare

¹⁴ F. GESTRIN, *La migrazione degli slavi in Italia nella storiografia iugoslava*, «Quaderni storici», XIV (1979), n. 40, pp. 7-30.

¹⁵ E. TAGLIENTE, *Le comunità cristiane albanesi nel tarentino dal Concilio di Trento al 1622*, Taranto 1982, pp. 16-17.

¹⁶ P. PETTA, *L'esodo dei Coronei. Una pagina della storia degli Italo-Albanesi*, «Incontri meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura», I (1996), 3, p. 53.

¹⁷ Travalicando i confini dell'Italia meridionale il tema è stato affrontato in maniera trasversale nel corso di svariati congressi organizzati per il "Centro di Studi sulla Storia e la civiltà adriatica" fondato dopo il 1973 e da numerosi studiosi, come nel caso di Monica Genesin (M. GENESIN, *Alla ricerca della diaspora (?) perduta: tracce della presenza albanese nell'Italia settentrionale*, in *Memoria e diaspora. Atti delle Giornate di incontri (Lecce, 15-19 aprile)*, Lecce 2004, pp. 73-85) e Lucia Nadin (L. NADIN, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008), sebbene vada attribuito a Sergio Anselmi aver aperto un nuovo filone di ricerca rispetto alla presenza di levantini nelle aree adriatiche e in particolare nella regione marchigiana. Tra le iniziative maggiormente significative promosse da Anselmi vi è l'organizzazione del convegno *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XII secolo all'Ottocento*, tenuto a Senigallia il 10 e 11 gennaio 1976 ed un vo-

notevolmente la bibliografia sul tema. E in questo contesto è importante ricordare, raccogliendo un suggerimento di Vallone¹⁸, che due saggi di Mario Sensi relativi alle Marche¹⁹ hanno il merito di focalizzare l'attenzione su di un oggetto storiografico gravido di interesse e di grande forza costruttiva come lo studio del *profilo giuridico* assunto dalle comunità di slavi e albanesi insediatisi sui territori italiani, il quale risulta indispensabile per comprendere in concreto la realtà degli stanziamenti e le possibili condizioni di integrazione. Un'ottica di questo tipo allo stato attuale delle ricerche, risulta ancora piuttosto marginale per ciò che concerne il Regno²⁰. Gli spunti forniti dal lavoro di Sensi, infatti, non sembrano essere stati colti in maniera proficua dalla storiografia successiva che, per l'area meridionale, resta legata al carattere puntiforme della documentazione, privilegiando ricerche legate ad ambiti geografici circoscritti e concentrate sulla *localizzazione delle presenze* piuttosto che sulla *valutazione delle dinamiche* di stanziamento in un'ottica complessiva.

In modo particolare, al di là di casi già indagati come quelli della Capitanata – in particolare San Severo, Lucera e San Giovanni Rotondo ma anche la colonia slava di Gioia del Colle e altre migrazioni in terra di Bari²¹ – permangono numerose zone d'ombra in corrispondenza degli aspetti più significativi dell'organizzazione amministrativa delle comunità e soprattutto si percepisce il bisogno di un'analisi sistematica dei diversi percorsi di integrazione che hanno caratterizzato le differenti forme di occupazione del territorio da parte dei soggetti migranti. Scorrendo la corposa bibliografia sul tema, infatti, sembra mancare un'ottica di lungo periodo nell'esame del fenomeno migratorio balcanico con una maggior concentrazione di studi relativi al momento degli ipotetici arrivi nel corso della seconda metà del Quattrocento e una minore attenzione alla ricostruzione degli sviluppi delle fasi successive, lasciando in sospeso alcuni nodi fondamentali del dibattito.

lume edito a sua cura nel 1988, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XV-XVI*, Urbino 1988, sulle migrazioni slave e albanesi in Romagna, negli Abruzzi e in particolare nelle Marche.

¹⁸ G. VALLONE, *Essere cittadini. Albanesi e levantini in Italia*, «Studia Albanica», LV (2018), 2, p. 97.

¹⁹ M. SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», vol. LXXXII (1987), pp. 53-84; *Italia felix. Migrazioni slave*, pp. 192-212; *Slavi nelle Marche tra pietà e devozione*, in *Stranieri e forestieri nella Marca dei secoli XIV-XVI. Atti del XXX Convegno di studi maceratesi (Macerata, 19-20 novembre 1994)*, Macerata 1996, pp. 481-506.

²⁰ È dello stesso Vallone l'unico contributo di rilievo che si concentra sull'argomento: G. VALLONE, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in terra d'Otranto*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Pucezio)*, a cura di M. Lanera e M. Paone, Galatina 1981, pp. 48-54. Questo saggio, edito nel 1981, fu ripubblicato con aggiunte nel 1986 e nel 1993.

²¹ Cfr. il contributo di C. COLAFEMMINA, *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XV secolo*, Cassano delle Murge 2013. Per l'area leccese G.G. CHIRIZZI, *Albanesi e Corfioti immigrati a Lecce nei secoli XV-XVII*, «Annuario 1995-1996 del Liceo-Ginnasio Statale "G. Palmieri"», 1996, pp. 171-199, ha individuato nella documentazione presenze albanesi oltre che in città anche in altri centri della provincia.

Nei paragrafi che seguono puntualizzeremo ancora alcuni aspetti dell'arrivo e dell'insediamento nel regno e ci soffermeremo poi sulle problematiche di tipo amministrativo e fiscale, tenendo conto della prospettiva ora suggerita.

2. *Genti nove et vacabunde*: arrivo e insediamento nel Regno di Napoli

Allo stato attuale risulta pertanto arduo tracciare un quadro organico della presenza balcanica nel Mezzogiorno e di conseguenza valutare l'effettiva consistenza degli apporti dei flussi migratori quattrocenteschi provenienti dall'opposta sponda adriatica all'interno degli equilibri territoriali del Regno. Resta infatti difficile da puntualizzare quali aree del Regno abbiano subito, e in seguito a quale delle diverse ondate migratorie, più o meno significativi "innesti". In questo quadro di diffusa incertezza, la documentazione analizzata ha il merito di aver reso possibile una maggiore conoscenza di alcune tendenze nelle scelte insediative, rivelando alcune aree particolarmente sensibili allo stanziamento di soggetti migranti di provenienza balcanica e soprattutto mettendo in luce un più elevato tasso di problematicità nei rapporti con le comunità regnicole.

Naturalmente, neppure il *corpus* documentario (che ha come estremi cronologici 1468-1523) da noi prescelto è esaustivo. Sulla base dei riscontri documentari delle suppliche alla Camera della Sommaria è stato però possibile articolare una geografia delle presenze balcaniche nei territori meridionali che vede il maggior numero di attestazioni nella provincia di Foggia²² e in Irpinia²³, mentre la provincia di Potenza risulta l'area con il più alto tasso di presenze slave e albanesi in relazione alla popolazione²⁴. Altre aree in cui è stato possibile trovare riscontri sono la zona di Chieti²⁵, dove il fenomeno migratorio sembra essere più accentuato rispetto all'area teramana, mentre in Puglia, diversamente da quanto messo in evidenza dalle precedenti ricerche, anche il barese si presenta come un territorio con numerose frequentazioni²⁶.

Nelle informazioni raccolte risultano invece quasi del tutto assenti due aree, la Calabria e il tarantino²⁷, che sulla base della tradizione storiografica, sono invece le più legate alla presenza di genti slave, albanesi e greche. Questo silenzio delle fonti fiscali rappresenta un dato importante che andrebbe sottoposto ad

²² Le località nominate nelle suppliche sono: Monteleone, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, Foggia, San Severo, Serracapriola, Lucera, Manfredonia, Accadia, Bovino, Volturino, Deliceto, Rodi Garganico e Castelluccio dei Sauri.

²³ Flumeri, Vico, Ariano Irpino, Orsara, San Sossio, Castel Baronia, Grottaminarda, Gesualdo e Sant'Angelo dei Lombardi.

²⁴ Lavello, Baragiano, Pietragalla, Melfi, Rapolla e Ruoti.

²⁵ Lanciano, Ortona e Vasto.

²⁶ Gioia del Colle, Ruvo e Gravina.

²⁷ Per quanto concerne la Calabria vi sono solo due suppliche al riguardo, una relativa agli albanesi di Nicastro e l'altra a quelli presenti a Longobucco e che avevano legami con le miniere della zona. Nel caso del Tarantino, invece, entrambe le menzioni rintracciate sono relative al 1509, quindi molto tarde rispetto al resto delle attestazioni.

ulteriori verifiche, valutando la possibilità che, nei due territori, vi fosse un diverso sistema di gestione delle suppliche riconducibile, non alla Regia Camera della Sommaria, ma a organi locali, forse un corrispettivo – e una anticipazione – di duplicazioni locali degli organi centrali, come il Sacro regio Provincial Consiglio del Principato di Taranto e le Udienze provinciali dell'età vicereale. Allo stesso tempo, non è possibile una maggior definizione della provenienza geografica degli immigrati essendo indicati nelle fonti in maniera generica con gli appellativi di sclavi/sclavoni/slavi, albanesi e greci. Gli insediamenti 'misti' di slavi e albanesi rappresentano più della metà del totale delle suppliche censite, con una consistente presenza di albanesi e una minore incidenza di greci (solo l'8% del campione analizzato)²⁸.

Comunque, considerando i dati di natura fiscale a disposizione, la presenza della componente albanese, slava e greca si colloca già a partire dalla metà del Quattrocento in ambiti territoriali interni, lontani da quella costa adriatica che ha rappresentato solo un primo approdo funzionale ad una successiva penetrazione in aree meno liminari. Dalla localizzazione delle attestazioni risulta chiara, inoltre, la molteplicità delle direttrici dei flussi migratori che sembrano esplicarsi attraverso due tipiche forme di stanziamento: in alcuni casi gli immigrati tentarono il loro inserimento all'interno delle *universitates* del Regno; in altri preferirono collocarsi in realtà insediative abbandonate o in decadenza diventando, in buona sostanza, cittadini di centri da loro ripopolati o di nuova fondazione. Si tratta di due tipologie insediative che determinano un grado di integrazione differente nel tessuto territoriale regnicolo.

Quanto alla prima fattispecie, soprattutto nei micro-insediamenti i nuovi venuti riuscirono a formare comunità omogenee che, in molti centri, persistono tutt'ora²⁹. L'omogeneità linguistica e religiosa rappresentò un presupposto determinante per la coesione delle comunità di slavi, albanesi e greci nonché un fattore di difesa della loro identità culturale dalle contaminazioni esterne³⁰. Come afferma Roggero, gli

²⁸ Le stime sono state effettuate sulla base del numero di suppliche che coinvolgono le diverse comunità di slavi, albanesi e greci.

²⁹ Basti pensare alle comunità arbëreshë ancora presenti in 41 comuni e 9 frazioni, disseminati in sette regioni dell'Italia centro-meridionale, costituendo una popolazione di oltre 100.000 abitanti. Centri come Greci (AV), Ginestra (PZ), San Paolo Albanese (PZ), Acquaformosa (CS), Macchia Albanese (CS), Chieuti (FG), San Basile (CS), San Demetrio (CS) sono stati rintracciati con numerosi riferimenti anche nella documentazione esaminata. Esistono inoltre 30 comunità caratterizzate da una marcata eredità storica e culturale arbëreshë, ma che hanno perso, per ragioni diverse, l'uso della lingua albanese come ad esempio Santa Croce di Magliano (CB), San Giorgio Jonico (TA), Faggiano (TA), Rionero in Vulture (PZ) e – al di fuori delle aree prese in considerazione dal nostro studio – anche nelle località siciliane di Palazzo Adriano (PA), Mezzojuso (PA), Biancavilla (CT) e Bronte (CT).

³⁰ In certi casi è rimasta traccia sicura nella lingua che ancora si parla in alcuni centri, è il caso, per esempio, delle comunità alloglotte di Montecilfone e Campomarino nel Molise, ma anche di Chieuti, in Puglia, oppure in capitoli, patti o consuetudini di varia foggia intercorsi tra gli immigrati e le università o i feudatari locali oppure nel rito religioso greco tuttora utilizzato dai discendenti degli Albanesi o nella toponomastica laddove ricorrono il toponimo "Schiavi", o "Schiavoni", come per il comune di Schiavi d'Abruzzo o, in un toponimo di

ulteriori elementi che contribuirono a rallentare l'integrazione sono da ricercare anche nel diritto, o meglio nelle consuetudini e nelle tradizioni ancestrali che costituivano il bagaglio culturale dei migranti e che furono mantenute nei contesti abitativi di nuova fondazione³¹. La documentazione analizzata ha messo in luce la problematicità anche di una semplice interazione con le comunità regnicole, dalle quali gli immigrati vivevano lontani e separati, nei loro contesti chiusi, nei loro casali ripopolati, evidenziando la problematica interazione con le comunità regnicole, che risultano poco inclini ad accogliere lo stanziamento di queste nuove realtà insediative sino al Settecento inoltrato, arrivando a mostrare in molti casi atteggiamenti di aperta ostilità nei loro confronti.

Ma sono numerosi (seconda fattispecie) anche i casi che attestano il ripopolamento di zone rimaste deserte a seguito di carestie, terremoti, o eventi bellici che rendevano disponibile la messa a coltura di appezzamenti di terreno altrimenti improduttivi³². In questo caso, se si osservano in particolare le zone dell'Abruzzo toccate dalla migrazione balcanica, è possibile notare come la geografia degli stanziamenti ricalchi le aree atte all'agricoltura, legando di fatto l'economia delle comunità alla produttività agricola. Ne sono un esempio i centri collinari del subappennino e degli ultimi rilievi a ridosso della costa, dove è attestata un'economia interamente rivolta verso l'interno, dedicata allo sfruttamento della terra, piuttosto che verso il mare³³.

3. Politiche migratorie e fiscalità

Spostando ora l'attenzione al piano politico, non deve stupire l'atteggiamento di Ferrante d'Aragona, pronto ad accogliere coloro che approdavano sulle coste della Puglia e dell'Abruzzo e a favorirne l'insediamento attraverso una politica fiscale che aveva come punto di riferimento strumenti normativi già impiegati dal sovrano per contrastare le diserzioni insediative e a bilanciare la produttività tra i centri del Regno. La corona, inoltre, non era l'unica ad avere motivi per incoraggiare lo stanziamento di nuovi elementi all'interno degli equilibri

sicura derivazione arbëreshë come nel caso di Cupello, oggi frazione di Vasto. Tracce più o meno consistenti della presenza albanese sono state individuate, in taluni casi, mancando ogni altra fonte, ancora nella devozione a San Nicolò, patrono delle genti slave, oppure, con ancor minore sicurezza, in qualche sopravvivenza arbëreshë nel dialetto di talune comunità dell'Appennino (sempre in provincia di Teramo, è questo il caso di Pietracamela).

³¹ F. ROGGERO, *La colonizzazione di Bozza e Badessa negli atti demaniali della provincia di Teramo*, a cura di F. Rimolo, in *Immigrazione e integrazione. Dalla prospettiva globale alle realtà locali*, a cura di F. Rimoli, Napoli 2014, pp. 531-570.

³² A. BULGARELLI LUKACS, *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, in *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di M. Costantini e C. Felice = «Cheiron», X (1993), p. 154.

³³ È il caso di Mutignano, oggi in comune di Atri, dove lo stanziamento era fatto di uomini provenienti da Ragusa: S. GALANTINI, *Sviluppo e diffusione delle "pinciae" teramane. La presenza di popolazioni alloglotte nel territorio della provincia come fattore incentivante*, «Rivista abruzzese», XLIII (1990), p. 206.

territoriali: feudatari, *universitates* ed enti ecclesiastici condividevano simili interessi e speravano di beneficiare dei medesimi vantaggi. Lo dimostrano i numerosi documenti che attestano e regolamentano il legame tra le comunità di slavi, albanesi e greci e i proprietari dei fondi sui quali questi erano chiamati ad abitare. Legati ai proprietari dei terreni sui quali si insediarono – le università, ma anche i feudatari, o direttamente il sovrano – da quelli che hanno l'apparenza di contratti di colonia, articolati in capitoli e sottoscritti dai loro rappresentanti, in cambio della possibilità di stanziarsi stabilmente su un territorio, gli immigrati si vincolarono in permanenza alla terra e ad una tassazione annuale del raccolto, oltre che al pagamento delle imposte. Come esplicitato nella maggior parte dei casi, una volta sottoscritta la capitolazione, non era possibile per i coloni abbandonare i territori sui quali si erano insediati anche se limitare le frequenti defezioni nel corso degli ultimi decenni del Quattrocento sarebbe risultato sempre più difficile per i proprietari. Si può, quindi, affermare che nella creazione di nuove università popolate da immigrati convergevano gli interessi economici dei possessori dei feudi e quelli fiscali dell'erario, rappresentando un giusto compromesso per rivitalizzare contesti abitativi ormai improduttivi o crearne di nuovi all'interno degli equilibri del territorio. Il successo dell'iniziativa, almeno sul piano economico e fiscale, è attestato sul lungo periodo³⁴.

3.1. La politica fiscale nei confronti degli immigrati

Sul piano fiscale, la documentazione analizzata ha reso possibile la ricostruzione del processo di inserimento di slavi, albanesi e greci nei quadri della tassazione del Regno, con l'individuazione di diverse fasi nelle politiche fiscali. La prima tappa, che vede l'esenzione fiscale come elemento catalizzatore dei flussi migratori balcanici, può considerarsi valida almeno sino alla fine degli anni Settanta del XV secolo, quando interverrà quello che potremmo definire un secondo momento della politica fiscale regia nella quale le situazioni riscontrate risultano molteplici e quasi sempre regolate autonomamente dalle comunità regnicole che non mancano di stipulare accordi fiscali con gli slavi, albanesi e greci presenti nel loro territorio. Sebbene nella numerazione dei fuochi del 1489 slavi, albanesi e greci siano ancora considerati come soggetti non tassabili, non è infrequente che nel corso degli anni '80 si parli di "capitoli" siglati tra le università e le comunità di immigrati al fine di regolamentare i pagamenti a cui erano tenuti. Per questo motivo le situazioni riscontrate variano in ogni università a seconda degli accordi. In alcuni casi slavi, albanesi e greci sono tenuti al pagamento dei contributi fiscali per i beni da loro posseduti e accatastati con le università, in altri gli immigrati sono costretti al pagamento di dazi e gabelle come i «cittadini» e al pagamento del sale «secondo facultate», mentre nella provin-

³⁴ L'ultimo esempio può essere considerato la concessione del 4 marzo 1744 da parte di Carlo III di Borbone delle terre di Piano e Abbadessa agli albanesi che già dal 1743 risiedevano a Pianella (*ibid.*).

cia di Calabria slavi, albanesi e greci corrispondono il pagamento di un ducato per ogni fuoco già nei primi anni Ottanta del Quattrocento.

In questo periodo, inoltre, si assiste ad un aumento esponenziale del numero di suppliche inoltrate alla Camera della Sommaria da parte di singoli o di intere comunità di slavi, albanesi e greci. Diversamente da quanto accaduto negli anni Settanta non sono più le *universitates* ad appellarsi al re, ma le minoranze che inoltrano suppliche alla Sommaria per essere tutelati dalle pretese di contribuzione fiscale avanzate dalle università in cui risiedono. Una possibile spiegazione di tale fenomeno può essere rintracciata da un lato nell'aumento della presenza di immigrati, anche all'interno di singoli contesti cittadini, e dall'altro nella presa di coscienza da parte della minoranza di rappresentare un'alterità rispetto al corpo cittadino, con un suo peso specifico dato dall'organizzazione in una propria struttura associativa e dall'aumentata capacità contributiva. Non crediamo sia improprio parlare di una vera e propria comunità nella comunità, con un'identità ben connotata e che, in molti casi, non esita a reagire ai soprusi ai quali molto spesso è sottoposta sia da parte del *corpus* cittadino che dei funzionari.

Tale situazione porterà, quindi, alla terza fase della politica fiscale di Ferrante d'Aragona con l'emanazione di una prammatica con la quale veniva stabilito l'ammontare del contributo annuale, diviso in tre rate, che riguardava slavi, albanesi e greci del Regno: 11 carlini a fuoco³⁵ da pagare con le università. Il sistema dell'aggregazione dei fuochi fiscali degli immigrati con quelli delle *universitates*, però, non mancò di generare problemi sul piano della riscossione dei tributi. Sia per l'estrema povertà di molti dei migranti sia a causa della loro propensione alla mobilità, il carico fiscale finiva per ricadere interamente sui regnicoli³⁶. Come accaduto in seguito alla numerazione dei fuochi fiscali del Regno effettuata nel 1470, anche nel caso del censimento del 1489, sono numerose le suppliche inoltrate alla Sommaria da parte delle *universitates* gravate dai poveri e «vagabundi foculares» che chiedevano di eliminarne la presenza dai loro cedolari. Per questo motivo già a partire dal settembre del 1491 le minoranze balcaniche sono interessate da un regime tributario straordinario che prevede la registrazione dei fuochi in maniera separata rispetto ai cedolari ordinari nei quali erano annotati i cittadini³⁷.

³⁵ La prammatica, datata 17 novembre 1491, è conservata nel ms. XXXIII A.4, ff. 152v-153v dell'archivio della Società Napoletana di Storia Patria. Ne è stato pubblicato un brano in G. VALLONE, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 51-52 (sono stati utilizzati anche altri documenti relativi al complesso profilo fiscale dei levantini, presenti nel manoscritto).

³⁶ Le comunità del Regno rispondevano *in solido* al pagamento delle imposte dirette del focatico (in alcuni periodi rinominata tassa generale) e del sale, la cui riscossione era suddivisa in tre rate da corrispondere a Pasqua, agosto e Natale.

³⁷ Le fasi del processo di accertamento dei fuochi straordinari, utilizzato per la numerazione dei fuochi straordinari di schiavoni, greci e albanesi, sono note grazie ad un documento del 1542 che riporta le direttive inviate al nobile Marchetto Tresca per la numerazione dei fuochi straordinari in Capitanata e nel contado del Molise: ASNa, *Sommaria*, Patrimonio, numerazione dei fuochi, b. 206.

3.2. L'immigrazione balcanica tra tassazione ordinaria e straordinaria

Se per quasi tutto il corso degli anni Novanta la norma risulta essere la tassazione separata tra regnicoli e non nel 1497, nelle università di Manfredonia e Serracapriola³⁸, viene registrata la presenza di slavi ed albanesi nelle voci della tassazione ordinaria mentre nello stesso anno a Tolve nove fuochi tra albanesi e slavi sono inseriti tra quelli cittadini, diversamente dagli altri che continuano ad essere in regime di tassazione straordinaria³⁹. Ciò accadrà nel 1504⁴⁰ anche a Volturino, Gesualdo e Grottaminarda⁴¹ mentre, tra il 1508 e il 1509, nelle università di Foggia, Bari e Montescaglioso⁴² è segnalato il passaggio di fuochi di immigrati dai cedolari straordinari a quelli ordinari. La pratica che consentiva il passaggio dal regime di tassazione straordinaria a quello ordinario, entrando di fatto a far parte della cittadinanza⁴³, rappresenta un elemento di forte cambiamento nei rapporti tra le minoranze e le comunità locali ed è il sintomo di una lenta assimilazione da parte di queste dell'elemento allogeno, aprendo la strada ad un altro passaggio nella politica fiscale della Corona. Il processo di fusione delle due componenti si presenta in maniera tutt'altro che omogenea sul territorio del Regno, rispondendo a tempistiche e modalità profondamente legate alle storie locali. Ad esempio nel 1507, su ricorso dell'università di Foggia, la Sommara ordina al commissario provinciale di effettuare il censimento di albanesi, slavi e greci abitanti temporaneamente in quella località e di tassarli in base al numero dei fuochi presenti. Al fine di evitare errori viene inviata anche la lista di coloro che erano, invece, entrati a fare parte dei fuochi ordinari⁴⁴; nel 1509, su richiesta degli albanesi abitanti a Rapolla, la Camera della Sommara ordina al commissario di Basilicata di non esigere i loro contributi con quelli dei greci, i quali erano «novi et vacabundi»⁴⁵, mentre nel 1508 a Gravina di Puglia sembrano essere in uso due regimi fiscali rigorosamente divisi tra i 1255 fuochi di italiani e i 151 fuochi di schiavoni e albanesi⁴⁶.

³⁸ ASNa, *Sommara*, Partium, 42, ff. 225rv, 227rv.

³⁹ ASNa, *Sommara*, Partium, 42, ff. 119v-120r.

⁴⁰ ASNa, *Sommara*, Partium, 57, ff. 91rv, 102rv; Partium, 52, f. 14r.

⁴¹ Il caso dell'università di Grottaminarda risulta interessante dato che nel 1491 la Sommara ordina all'università di non molestare i trentuno slavi ed albanesi residenti con richieste di pagamenti ulteriori rispetto a quelli che già corrispondono alla regia corte, perché «non sono aggregati né posti al numero de li fochi de li citatini de quessa terra né per causa de li fochi de quilli quessa università nde porta piso alcuno» (ASNa, *Sommara*, Partium, 32, f. 105). Ma nel 1504 vi sono slavi ed albanesi che corrispondono pagamenti ordinari con il resto dei cittadini.

⁴² ASNa, *Sommara*, Partium, 70, ff. 142rv; *Sommara*, *Licterarum deductionum foculariorum*, 1, f. 31rv.

⁴³ Sulla assimilazione fiscale delle comunità immigrate che, subendo gli oneri, assumevano una parte dei diritti di cittadinanza cfr., per altri territori e altre formazioni politiche, il saggio di Vallerani in questo stesso volume, e la bibliografia lì indicata.

⁴⁴ ASNa, *Sommara*, Partium, 70, f. 142rv.

⁴⁵ ASNa, *Sommara*, *Collaterale*, Partium, 8, ff. 45v-46r.

⁴⁶ ASNa, *Sommara*, *Licterarum deductionum foculariorum*, 2, f. 161r.

L'assimilazione di parte di fuochi slavi, albanesi e greci all'interno dei quadri fiscali cittadini è testimoniata da un documento inviato dalla Camera della Sommaria al commissario della provincia di Basilicata il 20 luglio 1497. La Sommaria, in seguito a querela mossa dal principe di Bisignano, ordina al commissario di non molestare i greci, gli albanesi e gli slavi inseriti nel numero dei cittadini con richieste di pagamento della tassa del ducato per fuoco imposta a coloro che continuano ad essere numerati separatamente⁴⁷. L'ordine verrà inviato anche ad altri funzionari regi in diverse località del Regno nelle quali viene segnalato il medesimo problema⁴⁸.

Rispetto ai criteri di inclusione di fuochi slavi, albanesi e greci all'interno della tassazione ordinaria e delle tempistiche di attuazione non vi sono certezze. Secondo quanto ipotizzato da Colafemmina⁴⁹, l'elemento determinante nel passaggio da un regime fiscale all'altro sarebbe da rintracciare nella capacità contributiva dei soggetti, o meglio, nella loro possibilità di riuscire o meno a far fronte ai pagamenti fiscali ordinari. In realtà tale ipotesi non sembra convincere del tutto dal momento che, seppur in maniera diversa, anche i fuochi straordinari erano sottoposti a tassazione. Le numerazioni dei fuochi relative al '500, a cui si è fatto cenno in precedenza, risultano estremamente interessanti rispetto a questo tema. In moltissimi casi, infatti, svariati fuochi inclusi nei cedolari ordinari vengono registrati come nullatenenti inficiando l'ipotesi avanzata da Colafemmina. È possibile, quindi, che il discrimine vada ricercato altrove. Riteniamo, infatti, che il criterio utilizzato sia strettamente interconnesso con l'arco temporale in cui i fuochi di slavi, albanesi e greci hanno dimorato stabilmente nell'università.

Nelle note di molti fuochi conteggiati tra gli ordinari viene riportato il numero di anni in cui hanno soggiornato nell'università oppure la registrazione del fuoco viene accompagnata dalla dicitura «focolare antico»; in altri ancora viene specificato che il capofamiglia è nato in quel luogo. Anche per l'unico fuoco albanese inserito nella tassazione ordinaria di Serra Capriola risulta che Ianni Albanese «anticamente have habitato et habita in dicta terra et have pagato li pagamenti fiscali con la dicta università»⁵⁰. È quindi possibile che la 'stanzialità' rappresenti un elemento determinante nel processo di assimilazione del soggetto migrante che risulta generalmente estremamente mobile sul territorio, non solo del Regno, anche in periodi successivi.

La documentazione, inoltre, ha evidenziato un ulteriore aspetto d'interesse per l'analisi delle relazioni tra le comunità regnicole e gli immigrati. Nel corso dell'ultimo decennio del Quattrocento è stato riscontrato un aumento del nu-

⁴⁷ ASNa, *Sommaria*, Partium, 42, f. 120v.

⁴⁸ ASNa, *Sommaria*, Partium, 42, ff. 225r-v; 45, f. 117rv.

⁴⁹ C. COLAFEMMINA, *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XV secolo*, Cassano delle Murge 2013.

⁵⁰ ASNa, *Sommaria*, Partium, 42, f. 227rv. Nel documento viene inoltre ribadito che «reconosciuta per dicta camera la particolare numeratione deli fochi ultimamente facta in dicta terra, appare lo dicto Ianni so' più anni passati havere pagato et contribuito con la dicta università».

mero di suppliche inoltrate alla Sommaria da parte di comunità di slavi, albanesi e greci che chiedono nuove numerazioni dei fuochi e una rimodulazione del carico fiscale in seguito al trasferimento di molti in altre località, in alcuni casi anche al di fuori dei confini del Regno. La tendenza sembra in linea con quanto riscontrato in moltissime università meridionali che a partire dal 1496 lamentano un consistente calo nel numero dei fuochi dovuto alle vicende belliche innescate dalla difficile successione al trono seguita alla morte di Ferrante d'Aragona.

Purtroppo il labile equilibrio instaurato con difficoltà da Federico d'Aragona non rese possibile una omogenea campagna di rinumerazione dei fuochi del Regno ma piuttosto il sovrano scelse di procedere con le rinumerazioni solo per i centri che ne facevano esplicita richiesta⁵¹. Un tentativo di conteggio delle presenze slave, albanesi e greche verrà, però, portato a termine nel 1497⁵² anche se i commissari incaricati della riscossione dei pagamenti continueranno in maniera del tutto arbitraria a riscuotere quanto dovuto alla regia corte sulla base dei 'vecchi cedolari'. La nuova numerazione generale dei fuochi albanesi, slavi e greci del Regno, che doveva essere effettuata per ordine regio ogni anno, avrebbe dovuto condurre ad una maggior regolarità nella riscossione della tassa del ducato per fuoco prevista per i fuochi straordinari ma, nella pratica, permarranno problemi di gestione della fiscalità straordinaria/ordinaria tra gli immigrati riusciti ad integrarsi all'interno dei quadri cittadini e coloro che, invece, continuavano a restare ai margini della comunità. Il fenomeno è acuito, inoltre, dall'arrivo di nuovi gruppi di migranti provenienti dai Balcani che contribuirono ad aumentare le tensioni non solo tra i nuovi venuti e i regnicoli ma anche all'interno delle stesse comunità slave, albanesi e greche che nel passaggio tra il Quattro e il Cinquecento sembrano essere particolarmente sensibili alle variazioni nel numero dei fuochi presenti.

La situazione rilevata in una supplica inoltrata dagli slavi e albanesi di Potenza, il 7 maggio 1501, mette in luce come la mancanza di 76 fuochi risulti penalizzante per il resto della comunità, costretta a far fronte ai pagamenti fiscali pertinenti ai fuochi mancanti che, per la maggior parte, risultano trasferiti *extra*

⁵¹ Sono molte le università che si appellano alla Sommaria per le richieste di scomputo dei fuochi che risultano estinti o trasferiti in altre località rispetto ai cedolari redatti sulla base dell'ultima numerazione dei fuochi del regno effettuata nel 1489 per ordine di re Ferrante. Nel corso dei circa dieci anni intercorsi tra l'ultima numerazione e le richieste di rinumerazione, la discesa nel regno di Carlo V nel 1495 e la seguente insorgenza della peste in molti territori ha determinato un consistente ammanco di fuochi, evidente grazie alle nuove numerazioni ordinate da Federico d'Aragona che registrano in alcuni casi un calo di 40, 60 e anche 100 fuochi. Gran parte di questi risultano trasferiti in altre località ma in molti hanno fatto perdere le proprie tracce, probabilmente dirigendosi *extra regnum* (ASNa, *Sommaria*, Partium, 48, f. 135rv; 49, f. 123rv; 53, ff. 7r-8v; 54, ff. 3v-4r; ff. 24r-25v; ff. 70v-71r).

⁵² ASNa, *Sommaria*, Partium, 52 I, f. 103r. Allo stesso modo, nel corso del 1498 verrà avviata da re Federico una rinumerazione generale dei fuochi di ebrei presenti nel Regno che però non sarebbe stata portata a termine. Inoltre, anche nelle località in cui si era giunti ad un ricalcolo dei fuochi vi è una evidente difficoltà da parte del potere regio di fare applicare i nuovi cedolari ai commissari incaricati della riscossione dei pagamenti.

*regnum*⁵³. Questa situazione viene riscontrata anche in altre località, come ad esempio Ginosa, dove risultano mancanti 65 fuochi di slavi e albanesi⁵⁴ o come nel caso di Campobasso, abbandonata da tutti gli slavi e albanesi numerati con l'università⁵⁵. Il medesimo andamento è riscontrabile anche per l'università di Volturara, dove tutti i fuochi di slavi e albanesi rilevati nelle numerazioni precedenti hanno abbandonato l'insediamento⁵⁶. In questo caso la Sommaria, con un provvedimento emanato il 20 dicembre 1503, ordinò al commissario della provincia di procedere ad una rinumerazione di tutti i fuochi di slavi, albanesi e greci presenti in Capitanata.

Una nuova numerazione generale di questi fuochi ha luogo nel 1509 per ordine di Ferdinando il Cattolico⁵⁷ e in seguito alla sua realizzazione sembra permanere il duplice sistema fiscale già in vigore durante gli anni di governo della dinastia aragonese, sebbene sia attuata una maggiore regolarità delle rilevazioni fiscali su base annuale⁵⁸. Nel 1511, inoltre, fu introdotta una nuova norma che regolamentava ulteriormente l'accesso alla cittadinanza anche per coloro che erano in possesso di beni stabili nei territori dell'università, consentendo ai fuochi inseriti nell' "apprezzo" di far parte dei fuochi ordinari⁵⁹. In questo periodo, la possibilità di affrancarsi dal ruolo di fuoco straordinario e di entrare a far parte della fiscalità ordinaria, con tutto quello che ciò poteva comportare nell'acquisizione della cittadinanza, poteva quindi concretizzarsi attraverso un duplice meccanismo: da un lato permane il criterio della stanzialità che abbiamo visto in vigore negli anni precedenti mentre, dall'altro, viene introdotto quello del possesso di beni stabili che, a ben vedere, potrebbe essere anche un segnale del fatto che alcuni tra slavi, albanesi e greci iniziano ad emergere dalla condizione di povertà nella quale erano rimasti confinati per buona parte della seconda metà del Quattrocento. Un ulteriore indizio in tal senso viene fornito

⁵³ ASNa, *Sommaria*, Partium, 52 I, ff. 119v-120v. Nel corso della rinumerazione dei fuochi effettuata nel 1498 vengono registrati solo 41 fuochi con un calo di 76 fuochi rispetto alla numerazione del 1489. Dei fuochi che mancano 16 risultano estinti, 10 trasferiti in altre località del regno mentre 50 fuochi sono *extra regnum*.

⁵⁴ ASNa, *Sommaria*, Partium, 52 II, f. 54rv.

⁵⁵ ASNa, *Sommaria*, Partium, 54, ff. 102r-103r.

⁵⁶ ASNa, *Sommaria*, Partium, 54, ff. 150v-151r.

⁵⁷ ASNa, *Sommaria*, Partium, 77, ff. 43v-44v.

⁵⁸ ASNa, *Sommaria*, Partium, 88, f. 243r. Il documento datato 28 marzo 1514 attesta il regolare svolgimento annuale delle numerazioni dei fuochi straordinari il cui onere è completamente a carico della corona. Nel caso dell'università di Ortona, invece, in occasione della numerazione annuale dei fuochi straordinari residenti vengono erroneamente inseriti anche i 19 fuochi di slavi e albanesi che in passato erano stati aggregati ai fuochi ordinari. La Sommaria, in seguito a verifica dei cedolari precedenti, ordina che i fuochi vengano reintegrati nella tassazione ordinaria e che continuino a corrispondere i pagamenti fiscali con il resto dei cittadini dell'università (ASNa, *Sommaria*, Partium, 102, ff. 238v-239r).

⁵⁹ Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXXIII A.4, cc. 155v-156v. Nel documento viene ordinato che i levantini «non ordinarii habitatores» dei luoghi nel cui distretto possiedono beni accatastati «ponuntur pro focalibus ordinariis» nelle numerazioni di quei luoghi.

da un documento della *Sommaria* datato 15 ottobre 1511, nel quale viene ordinato che vengano rivisti i criteri di inclusione di 101 fuochi di albanesi e slavi presenti a San Severo i quali non sono in grado di assolvere ai pagamenti fiscali ordinari perché poveri senza beni e senza dimora stabile.

Alla regolarità delle numerazioni dei fuochi straordinari che permettono, attraverso la registrazione annuale delle presenze, di tenere sotto controllo l'andamento della mobilità dei soggetti presenti nelle università e nei casali corrisponde sul piano della documentazione una rarefazione delle controversie legate al regime fiscale tra gli immigrati integrati all'interno della tassazione ordinaria e quelli che invece risultano ancora ascritti nei registri della tassazione straordinaria in quanto «fuochi adventitii et nuovamente venuti»⁶⁰.

4. Una “mancata” inte(g)razione nel primo Cinquecento?

I dissidi di natura fiscale sorti tra le fila delle stesse comunità di immigrati che, come abbiamo visto, avevano animato l'ultimo decennio del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento sembrano essere superati, salve alcune eccezioni⁶¹, non solo attraverso un maggior controllo sul territorio attuato dalla Corona, elemento che era indubbiamente mancato nel frammentario panorama politico instauratosi alla morte di Ferrante d'Aragona, ma anche grazie all'introduzione, a partire dagli anni Venti del Cinquecento, di nuove esenzioni fiscali decennali per coloro che risiedevano da meno di dieci anni nel Regno.

In questo periodo, però, alcuni elementi presenti all'interno della documentazione suggeriscono la permanenza di criticità legate alla difficile gestione dei rapporti tra le comunità di slavi, albanesi e greci, e il resto della popolazione. Interessante, per fare luce sulla natura delle problematiche, è un documento relativo ad una comunità di immigrati residente nel casale di San Paolo, in Capitanata, che vale la pena di citare in maniera più estesa:

Ad supplicacione del magnifico Francisco Carrafa de Napole simo remasi contenti che lli schavuni, greci et albanisi che habitano in lo casale de Sancto Paulo sito in dicte provincie de Capitanata et comitato de Molise, quale è del

⁶⁰ ASNa, *Sommaria*, Partium, 105, f. 30rv. Il 28 giugno 1520 la *Sommaria* ordina che gli 8 fuochi di slavi trasferiti a Manfredonia non siano inclusi all'interno della tassazione ordinaria ma che vengano considerati al pari degli altri fuochi straordinari e questo perché essi risultano «fuochi adventitii et nuovamente venuti».

⁶¹ ASNa, *Sommaria*, Partium, 108, ff. 239v-240r. Il caso messo in luce dal documento mostra per l'università di Biccari due elementi di criticità, strettamente correlati, relativi alla presenza slava: da un lato mancano le numerazioni annuali dei fuochi straordinari che nel corso degli anni hanno subito una diminuzione a causa di decessi e partenze dall'altro, invece, viene avanzata l'ipotesi che siano stati messi in atto tentativi di frode rispetto al reale numero di fuochi slavi presenti nell'università. Questa eventualità, sebbene sottorappresentata all'interno della documentazione, non può essere considerata un caso isolato dal momento che, come è mostrato nel documento relativo alle istruzioni per la rilevazione dei fuochi straordinari del 1542, darsi alla macchia era un espediente frequentemente utilizzato per sottrarsi alle rilevazioni fiscali.

prefato Francisco, che non è murato, che liberamente non possano stare et habitare senza che siano exulati dummodo dicto magnifico Francisco se habia de obligare de farelo murare infra termine de uno anno a die date presentium, nec non habia da dare plegiaria et securtà che dicti schiavoni, greci et albanisi durante lo dicto tempo de uno anno, fra lo quale lo prefato casale de Sancto Paulo habia da essere murato, non habiano da arrobare. Per tanto ve dicimo et comandamo per la presente che, havendo dicta obligacione et securtà ut sopra, liberamente dobbiate lassare stare dicti schiavoni, greci et albanisi in dicto casale de Sancto Paulo senza altramente molestarli né exularelo per vigore de la ordinacione sopra ciò facta⁶².

La situazione delineata per il casale di San Paolo può essere chiarita alla luce di quanto accaduto nella comunità di albanesi residenti in Acquaformosa (CS). Per questi, infatti, la maggior preoccupazione era quella di ribadire, all'interno dei capitoli stipulati con l'abate commendatario del Monastero di Santa Maria di Acquaformosa, la loro volontà di vivere in tranquillità e senza «creare scandalo», rimarcando l'assenza di delinquenti tra i residenti del casale⁶³. Questa precisazione risulta fondamentale per capire quanto la loro presenza potesse creare apprensione se non ostilità nelle comunità regnicole limitrofe a causa dell'alto tasso di criminalità generalmente legato a slavi ed albanesi⁶⁴.

Che il caso non sia isolato è testimoniato da una serie di interventi prescrittivi messi in campo dalla Corona al fine di regolamentare con limiti, divieti ed esclusioni la convivenza tra i regnicoli e gli immigrati balcanici. Uno dei testi più significativi sotto questo punto di vista è un'istanza del 30 gennaio 1507 presentata dai membri del Parlamento generale al re cattolico Ferdinando, al quale si richiedeva un intervento nell'interesse di tutto il Regno «perché li greci et albanesi, quali habitano per li burghi, casali et lochi aperti del regno, soleno fare multi furti et rapine, etiam in le strate publice, Vestra Catholica Maiestate se digni providere che nullo de ipsi porte arme quando vanno fora de le terre et lochi dove habitano, et che ipsi tutti intreno ad habitare in le terre murate, et per nullo tempo possano habitare fora de esse terre, et quilli che non volessero intrare et restassero in li casali, overo in li burghi, non possano tenere cavalli né iumente»⁶⁵. A partire da questa prima richiesta, peraltro accolta dal Cattolico, ne seguiranno altre nel corso degli anni a testimonianza di quanto il problema della criminalità legata alla presenza di immigrati, ancora residenti in 'casali

⁶² ASNa, *Sommaria*, Partium, 101, f. 167rv.

⁶³ R. BISIGNANI, *Capitolazioni degli Albanesi di Acquaformosa col monastero di S. Maria*, «Studi meridionali», XIV (1982), pp. 149-157.

⁶⁴ Dalla documentazione analizzata risulta difficile stabilire se, da parte dei regnicoli, vi sia solo una percezione di pericolosità nei confronti di slavi, albanesi e greci dettata dal pregiudizio o se vi sia una reale e soprattutto diffusa tendenza a delinquere da parte di questi.

⁶⁵ VALLONE, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese*, pp. 49-50 e nt. 43. Il testo integrale dell'istanza è in *Privilegi et capitoli*, c. 59v, al capit. XX.

aperti', fosse difficile da gestire⁶⁶. Questa è proprio la situazione fotografata nel casale di San Paolo che, nel 1519, si configura ancora per poco come un 'casale aperto', dovendo adeguarsi entro un anno all'ordine regio. A fronte di un buon numero di testi normativi volti ad arginare, attraverso divieti e pene, la reale o presunta pericolosità degli immigrati bisogna interrogarsi sull'effettiva efficacia dei provvedimenti dal momento che l'instabilità di questi soggetti risulta ancora presente in una memoria del 1601 del Marafioti, il quale afferma che questi «non fabbricano case, acciò non stiano soggetti a Baroni, Duci, Principi e altri signori, e se per sorte nel territorio, nel quale habitano, il signore volesse alquanto maltrattarli, loro pongono fuoco alli tugurij e vanno ad habitare nel territorio di un altro signore»⁶⁷, spiegando come sia sempre più pressante l'esigenza di circoscrivere gli immigrati all'interno delle cosiddette «terre murate». La misura, che con finalità diverse era già stata tentata con scarso successo da Ferrante d'Aragona nell'estate del 1487, sembra non trovare attuazione per oltre due secoli, dal Cinque al Settecento.

Sebbene un buon numero di immigrati sia mano a mano assorbito all'interno dei quadri cittadini (lo abbiamo visto con il passaggio dalla tassazione straordinaria a quella ordinaria che sanciva l'ingresso di questi soggetti nella cittadinanza), permangono molte criticità nei confronti di una larga porzione di persone che continuano a restare ai margini sia sul piano fisico, in quanto relegati all'interno di realtà separate come i casali, sia sul piano sociale che fiscale, contribuendo ad alimentare una difficile integrazione tra le diverse etnie sino al Settecento.

⁶⁶ La richiesta del 1507 è ribadita il 12 dicembre del 1508 e ripresa in una petizione della città di Cosenza, accolta il 25 gennaio 1509 da Ugo de Moncada, affinché gli slavi e gli albanesi vengano costretti ad «habitare dentro le terre murate». Anche nel 1536 si ripresenta questa eventualità per i greci e gli albanesi abitanti nei casali aperti del distretto di Venosa per evitare che «ogni di si commectano furti, et rapine homicidi et altri enormi delicti». Un ennesimo provvedimento, maggiormente restrittivo, emanato il 20 luglio 1564, ordina ai governatori provinciali di provvedere a che «nissuno albanese possa andare a cavallo con selle, briglie, sproni e staffe, né che tengano né che portino nissuna sorte di arme sotto pena di cinque anni di galera». Si veda VALLONE, *Essere cittadini. Albanesi e levantini in Italia*, p. 107.

⁶⁷ G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati ad istanza degl'Uniti, 1601 (rist. anast. Bologna 1981), p. 273.

La mobilità del clero secolare nel tardo medioevo

Emanuele Curzel

Il tema chiede di misurarsi con istituzioni, contesti culturali, livelli sociali molto differenziati; a ogni livello potevano corrispondere specifiche logiche di spostamento dai luoghi di origine e peculiari possibilità di radicamento. Cercherò di tratteggiare un percorso che va dalla dignità vescovile ai più umili ‘mercenari del sacro’ chiamati semplicemente a reiterare il rito nelle comunità periferiche. Scendendo la scala gerarchica – come vedremo – si passa da orizzonti nei quali le cause del fenomeno sono piuttosto evidenti a scenari che invece sono caratterizzati da maggiore complessità e oscurità.

1. I vescovi

I percorsi biografici dei vescovi sono sempre stati oggetto di attenzione; la memoria dei loro nomi è stata gelosamente custodita ben prima che gli eruditi settecenteschi pubblicassero i risultati delle loro ricerche. Negli ultimi decenni le storie delle diocesi, delle città e delle regioni hanno guardato con attenzione al dettaglio delle singole situazioni; appuntamenti congressuali e saggi di sintesi hanno dato efficaci chiavi interpretative¹. Le oltre trecento sedi diocesane della

¹ Si rinvia a *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese e G.M. Varanini, Roma 1990; M. Rossi, *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, «Quaderni di Storia Religiosa», VII (2000),

Penisola e le parecchie migliaia di vescovi che le ressero non hanno goduto tutti della stessa attenzione, ma lo stato delle fonti e la quantità degli studi sono tali da poter dire che sui vescovi del tardo medioevo si sa davvero molto. È infatti possibile conoscere non solo i nomi, ma anche le circostanze dell'elezione o della nomina, i motivi che spinsero i soggetti coinvolti (capitolo cattedrale, papa, monarca o signore territoriale) a compiere o favorire tale scelta, le reazioni che la designazione suscitò, l'origine sociale e la formazione culturale dell'eleto o del nominato, l'ammontare delle rendite che corrispondevano all'incarico, il fatto che egli si sia o non si sia sollecitamente recato nella sede cui era stato designato, gli ostacoli al suo insediamento, le modalità del suo ingresso o i luoghi del suo esilio (volontario o coatto), i nomi dei collaboratori che lo accompagnarono e di cui si servì.

È possibile, ad esempio, avere notizie sulla lunga serie dei vescovi di Pavia che tra il 1328 e il 1505 venivano da un'area che andava da Tortona a Verona, da Como a Pescia², o sui prelati di origine patrizia che furono posti dalla Serenissima sulle cattedre della Terraferma soggetta al dominio veneziano³. Ne consegue che sarebbe teoricamente possibile elaborare anche dati quantitativi circa la mobilità di coloro che ricoprivano la carica vescovile: Cosimo Damiano Fonseca è giunto a concludere che nel XIV secolo i vescovi provenienti da diocesi diverse da quelle di cui furono titolari erano 700 su 1200⁴.

I vescovi tardomedievali, dunque, spesso operavano in luoghi diversi da quelli in cui erano nati, si erano formati e avevano costruito reti di relazioni. Uno stato di cose che nasce nel corso del XIII secolo, quando la sempre più generalizzata applicazione della *plenitudo potestatis* papale prima condizionò e poi rese impossibile l'*electio canonica*, che prima portava generalmente alla scelta di persone che avevano già, al momento dell'elezione, un ruolo di rilievo nella Chiesa locale. Gli interventi dei pontefici erano funzionali a politiche di ampio respiro, volte

pp. 271-254. Si possono citare poi i volumi della *Storia religiosa della Lombardia* (1986-1998) e della *Storia religiosa del Veneto* (1991-2004); R. BRENTANO, *A New World in a Small Place. Church and Religion in the Diocese of Rieti, 1188-1378*, Berkeley/Los Angeles/London 1994; *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna-Bergamo 1997; *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998; *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999; *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, a cura di G. Andenna, Brescia 2005; *Storia della Chiesa riminese*, 2, a cura di A. Vasina, Rimini 2011; *Storia delle Chiese di Puglia*, a cura di S. Palese e L.M. de Palma, Bari 2008; *Storia delle Chiese di Sicilia*, a cura di G. Zito, Città del Vaticano 2009; *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, a cura di G. Costi e G. Giovanelli, Brescia 2012-2014; G. Cuscito, *Trieste. Diocesi di frontiera*, Trieste 2017.

² *I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, a cura di P. Majocchi e M. Montanari, Pavia 2002.

³ G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI (1992-93), pp. 1171-1236.

⁴ C.D. FONSECA, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi*, p. 93.

spesso alla difesa a oltranza della *libertas ecclesiae*: per questo prima favorirono e poi imposero l'ascesa alle cattedre di persone politicamente fedeli e affidabili, anche se estranee al contesto locale. L'identificazione istituzionale e simbolica tra la città e il vescovo venne così messa in discussione, talvolta fu travolta dalle lotte di fazione e poi divenne quasi inconsistente⁵. Il punto di arrivo di questa fase si trova dopo la metà del XVI secolo, quando le forze della riforma cattolica, pur senza modificare nella sostanza i meccanismi di selezione dell'episcopato, vollero ribadire le responsabilità dei vescovi in ordine alla cura d'anime: ciò rese meno plausibile il governo da parte di presuli cui non fosse noto il contesto in cui si trovavano ad operare; l'esito fu quello di un riavvicinamento tra luoghi di origine e sedi di svolgimento del ministero.

In tutto il periodo considerato il papato sembra rimanere il soggetto principale e anzi quello legittimante. Ma fin dalla seconda metà del XIII secolo le scelte papali, proprio in ossequio a quelle logiche politiche di ampio respiro cui si faceva riferimento, tennero conto costantemente della volontà degli attori politici locali e sovralocali. I desideri di questi ultimi potevano in alcuni casi venire assecondati; la nomina di un certo vescovo poteva essere la moneta di scambio che, all'interno di complesse logiche politiche e diplomatiche, serviva a favorire la permanenza o il passaggio di una città o di un *dominatus* nel campo degli alleati papali. In tal caso era possibile che a capo di una diocesi potesse andare un esponente dell'*élite* locale (e talvolta proprio della famiglia signorile). In altri casi si poteva invece fare della cattedra vescovile una spina nel fianco di un'entità considerata politicamente nemica, anche a costo di lasciare per decenni una città riottosa al volere papale priva di un vescovo residente. In altri casi ancora il pontefice si sentiva libero di assegnare una quota delle risorse di una Chiesa locale a un suo collaboratore o al cliente di un cardinale, prescindendo dalle necessità pastorali (o contando sul fatto che queste sarebbero state soddisfatte per via di vicari e delegati); un governo cittadino o regionale poteva allora contrastare la volontà papale presentando le proprie istanze come una difesa dei tradizionali diritti capitolari⁶.

Tra gli ultimi decenni del Trecento e la metà del Quattrocento le nomine vescovili furono condizionate dalla volontà dei poteri laici, ancor più di quanto era avvenuto in precedenza; divennero meno frequenti le designazioni derivanti dalle logiche sovraregionali e sovranazionali del papato. La mobilità, però, non cessò, anche se si vide una diminuzione del raggio degli spostamenti. A venire

⁵ M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 138-146; M.P. ALBERZONI, *Città vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001; L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007.

⁶ Si veda ad es. L. GAFFURI e D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 923-945; A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 71; ID., *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205.

favoriti furono infatti quelli di livello regionale, per il fatto che le cattedre delle ormai molte città dominate venivano occupate sistematicamente da esponenti di famiglie delle poche città dominanti. Si è già citato in precedenza l'esempio veneziano: le scelte della Serenissima non furono però innovative, dato che già nel XIV secolo avevano operato nello stesso modo sia gli Scaligeri di Verona sia i Visconti di Milano⁷. Firenze imponeva la sua aristocrazia ad Arezzo, Cortona, Pisa, Pistoia, Volterra, prestando attenzione a far sì che tali presenze non fossero percepite come ostili ma facessero parte di una 'politica del consenso'; dalla fine del XIII secolo al 1444 il governo della Repubblica non volle però che i propri concittadini occupassero la principale cattedra dello Stato, per evitare squilibri o concentrazioni di potere⁸. Gli Angioni condizionavano le scelte riguardanti le diocesi del Sud (anche favorendo l'afflusso di prelati francesi)⁹ e molti campani occuparono le sedi pugliesi: erano esponenti delle «stesse famiglie che fornivano alla monarchia i membri dell'apparato burocratico e militare»¹⁰. Tutto ciò non impediva che talvolta divenissero vescovi persone dotate di una sensibilità che in senso lato si potrebbe definire riformatrice, specie in una stagione – quella conciliarista – che esaltava ruolo e responsabilità vescovili¹¹.

Se si guarda all'intera cristianità occidentale, il secondo Quattrocento è l'epoca del consolidamento del potere regio o principesco sulle chiese nazionali. L'Italia era invece condizionata dalla presenza dello Stato della Chiesa e i papi sembravano nuovamente capaci di condizionare efficacemente le nomine

⁷ G.M. VARANINI, *Signorie cittadine, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 869-921; A. GAMBERINI, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, «Archivio Storico Lombardo», CXXIII (1997), pp. 91-94; F. MAGNONI, *Exercere visitacionis officium. Le visite del vescovo Lanfranco Salvetti al capitolo cattedrale di Bergamo (1363-71)*, «Annali dell'Istituto italiano di studi storici», XXVII (2012-2013), p. 266; si veda anche F. CISSELLO, *Dalla disobbedienza all'obbedienza. Le elezioni episcopali torinesi tra canonici, papato e Savoia (XIII-XIV secolo)*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXXII (2019), pp. 23-80.

⁸ RONZANI, *Vescovi*, p. 140; G. CHITOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico*, pp. 165-166; R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987; ID., *Vescovi e potere politico nello Stato regionale fiorentino fra Quattrocento e primo Cinquecento*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 957-964; F. NEGRO, *La cittadinanza del vescovo (sec. XIII-XIV)*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secoli XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 64-65.

⁹ FONSECA, *Vescovi*, pp. 96-98.

¹⁰ G. VITOLO, *Episcopato, società e ordini mendicanti in Italia meridionale*, in *Dal pulpito alla cattedra: i vescovi degli ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300*, Spoleto 2000, p. 171.

¹¹ L. PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma 1987, pp. 172-176, cita le non poche sedi nelle quali si ebbero vescovi impegnati nella convocazione di sinodi e nell'organizzazione di visite pastorali. Furono poi canonizzati Nicolò Albergati, vescovo di Bologna 1417-1440; Giovanni Tavelli, vescovo di Ferrara 1431-1446; Antonino Pierozzi, vescovo di Firenze 1446-1459; D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979, p. 133; A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento; persistenze, disagi e novità*, in *La Chiesa e il potere politico*, pp. 221-223.

vescovili. L'esito, a guardare i dati grezzi, sembra quello di un nuovo aumento della mobilità, per lo meno nelle aree dove non vi erano i poteri politici più forti (si è già citato il caso veneziano). Si trattava però, più di quanto fosse avvenuto in precedenza, di una mobilità solo apparente, in quanto i vescovi nominati da Roma erano sovente cardinali di Curia che cumulavano cariche e benefici a prescindere da qualunque residenza in sede; ed erano spesso espressione di famiglie principesche, per cui fungevano da intermediari tra gli interessi delle grandi compagini signorili e la Curia romana¹². Per fare qualche esempio, il cardinale Ascanio Sforza (1455-1505) – fratello di Ludovico il Moro – ottenne le diocesi di Pavia, Novara e Cremona¹³; le carriere del parmense Giovanni Arcimboldi come vescovo prima di Novara (1468-1484) e poi di Milano (1485-1488)¹⁴ e di Sacramoro da Rimini come vescovo di Parma (1476-1482)¹⁵ si inserivano in un calcolo tutto politico, dato che si trattava principalmente di coloro che rappresentavano gli Sforza presso la Curia. Anche nelle diocesi della Romagna è stato notato il passaggio da un primo Quattrocento nel quale le sedi vescovili erano appannaggio di famiglie signorili locali a una fase successiva nella quale si nota l'esistenza di dinastie vescovili di più alto lignaggio¹⁶. La *resignatio in favorem* e la *resignatio ex causa permutationis* permettevano infatti anche la permanenza della carica all'interno della stessa famiglia¹⁷. Quel che avvenne in seguito, durante e dopo il concilio tridentino, va dunque visto anche come una reazione a una situazione nella quale gli episcopati erano ridotti a semplici rendite; la questione delle risorse che le Chiese locali (o i singoli cristiani) erano costretti o indotti a inviare a Roma non fu estranea, come è noto, alla polemica luterana e protestante.

Ci si potrebbe chiedere se quanto detto corrisponda a una linea di tendenza comune a tutta la Penisola o se si debbano fare delle distinzioni tra il centro-nord di tradizione cittadina e il sud di tradizione monarchica. L'impressione è che da questo punto di vista le differenze non siano state notevoli, in quanto ciò che poteva sostenere l'identificazione tra città e vescovi erano quasi dappertutto solo un ricordo sbiadito: nel XIV e nel XV secolo i meccanismi sopra

¹² CHITTOLINI, *Stati regionali*, pp. 154-157; PROSPERI, *La figura del vescovo*, pp. 224-225; ID., *Dominus beneficiorum: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johaneck, Bologna 1984, p. 85.

¹³ Quasi non se ne parla nell'ampia monografia di M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002, p. 850.

¹⁴ F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo: il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, pp. 421-471, 985-1278.

¹⁵ G. BATTIONI, *Sacramoro da Rimini e il governo della diocesi parmense (1476-1482)*, in *Parma e l'Umanesimo italiano*, a cura di Paola Medioli Masotti, Padova 1986, pp. 55-73.

¹⁶ A. TURCHINI, *Vescovi e governo delle diocesi in Romagna dal Trecento al primo Cinquecento*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 401-402.

¹⁷ HAY, *La Chiesa*, pp. 30-31; PROSPERI, *La figura del vescovo*, p. 227; ID., *Dominus beneficiorum*, p. 77.

ricordati si realizzarono comunque in forme simili, e si potrebbe parlare semmai di un allineamento del Centro e del Nord della Penisola a logiche che nel Meridione erano emerse in precedenza¹⁸. Ma a questa mobilità corrispondeva un reale spostamento di residenza e, almeno in qualche caso, un radicamento nella realtà di arrivo¹⁹? Come si è già detto, la nomina di un vescovo originario da una città o da un territorio lontano non comportava lo spostamento fisico dell'interessato: per necessità o per scelta i vescovi non si recavano nella propria sede, o vi si recavano il meno possibile, e qualunque ragionamento quantitativo sul tema dovrebbe tenerne conto, per evitare grossolani fraintendimenti. Come si è già accennato, molti dei forestieri che sedettero sulle cattedre vescovili tardomedievali ebbero con tali cattedre prima di tutto un rapporto di sfruttamento economico. Anche nei casi in cui i vescovi scelsero invece di fare residenza (si è accennato in particolare alla fase di primo Quattrocento), l'impossibilità di avere una discendenza diretta (legittima) può aver portato tale radicamento a svanire con la morte (o il trasferimento) dell'interessato. La domanda andrebbe però posta anche in altro modo, perché un vescovo forestiero poteva favorire anche l'importazione di culti e devozioni, poteva portare il suo gusto in campo artistico e letterario, poteva condizionare lo stile burocratico della curia di cui era in ultima analisi responsabile (e indirettamente anche le forme di produzione e sedimentazione della documentazione di cui oggi disponiamo).

2. I collaboratori

Il riferimento allo stile burocratico permette di passare al secondo livello di questa trattazione. Nella Chiesa tardomedievale, che andava articolando e irrobustendo la propria struttura organizzativa, i vescovi avevano un fortissimo bisogno di 'mediatori', a maggior ragione se erano forestieri o rimanevano prevalentemente lontani dalle loro sedi. Sono stati notati e studiati – ad esempio – gli arrivi, nella cancelleria dei patriarchi di Aquileia, del personale che accompagnò dopo la metà del XIII secolo i vescovi provenienti prima dall'Italia centrale e poi dalla Lombardia; tali ingressi condizionarono e innovarono gli stili documentari²⁰. Un fenomeno simile è stato messo in luce in

¹⁸ P. CORSI, *L'episcopato pugliese nel medioevo: problemi e prospettive*, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, pp. 19-48; N. KAMP, *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazioni spirituali*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 63-89; G. ZITO, *Sicilia*, in *Storia delle chiese di Sicilia*, pp. 43-50.

¹⁹ Il problema dell'acquisizione della cittadinanza non esiste, in quanto il vescovo «è prima di tutto vescovo di una città, e cittadino, seppur privilegiato, fra i cittadini»: NEGRO, *La cittadinanza del vescovo*, p. 60; EAD., *Receptis episcopum in civem: lo strumento della cittadinanza applicato ai vescovi (XIII secolo)*, «Archivio Veneto», CXLVII (2016), p. 50.

²⁰ G. BRUNETTIN e M. ZABBIA, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, a cura di A. Bartoli Langelì e A. Rigon, Roma 2003, pp. 327-372.

una recente ricerca dedicata all'episcopato di Brescia, dove dal terzo al sesto decennio del Trecento la cancelleria dell'episcopato di una città dominata e guidata da vescovi nati a Milano, Modena, Bologna, Bergamo e Piacenza vide l'afflusso di notai da Como, Milano, Modena, Mantova, Cremona e Reggio²¹; gli ecclesiastici originari di Gubbio che furono vescovi a Treviso e a Lucca usavano portare con sé del personale specializzato²²; il milanese Lanfranco Salvetti, che divenne vescovo di Bergamo dal 1349 al 1381, si servì di vicari e collaboratori non locali²³.

Per quanto in linea di principio il vicariato, la *curia* e la *familia* non fossero la stessa cosa, attorno al presule esisteva una «galassia» dai contorni sfumati²⁴, composta sì da vicari e da notai del tribunale vescovile, ma anche da *officiales* impegnati nell'amministrazione temporale e da personale di servizio laico ed ecclesiastico addetto alla persona del vescovo stesso (utile a dimostrare il suo status e a mantenere il suo tenore di vita). Ruoli, compiti e professionalità erano meno importanti dell'elemento che davvero accomunava queste persone, ossia l'essere individui nei quali i vescovi riponevano la loro fiducia e ai quali era affidato il compito di sostituire i loro patroni, rappresentarli e assisterli.

Si potrebbe pensare che vi fosse una corrispondenza tra il luogo di origine dei vescovi forestieri e quello da cui provenivano i loro collaboratori. Ciò è vero in molti casi, ma i documenti svelano anche situazioni più articolate. Ildebrando Conti di Valmontone fu vescovo di Padova (spesso non residente) tra 1319 e 1352: si circondò di un folto gruppo di vicari e collaboratori laici ed ecclesiastici, non infrequentemente premiati con la concessione di canonicati e benefici nella città e nel contado. Alcuni di tali *familiares* provenivano dalla diocesi padovana, ma molti erano forestieri: sia conterranei del vescovo laziale, sia arruolati nel corso delle missioni diplomatiche che egli aveva compiuto in tutta Europa: venivano infatti da Piacenza, da Milano, da Cremona; da Trento; da Capodistria; da Bologna; da Firenze, da Siena, da Todi; dall'Abruzzo; e anche da Toul e da Emmerich (in diocesi di Utrecht)²⁵.

Il pisano Lotto Gambacorta, che nel 1381 era stato nominato vescovo della sua città, nel 1392 fu costretto dall'evoluzione politica ad abbandonarla e nel 1394 divenne – con l'assenso della Serenissima – vescovo di Treviso, dove giunse accompagnato da un ampio gruppo di collaboratori pisani e toscani. Negli

²¹ F. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018, pp. 132-140.

²² A. LUONGO, *I notai della curia vescovile di Gubbio nel Trecento. Prime considerazioni*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CX (2013), p. 50.

²³ MAGNONI, *Exercere visitacionis officium*, pp. 229, 237-240.

²⁴ È l'espressione usata da PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 182-191. Sul tema è stato precursore P. SAMBIN, *La familia di un vescovo italiano del '300*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», IV (1950), pp. 237-247, che pure adottò una definizione ampia del termine. Sullo stesso tema: ROSSI, *Vescovi nel basso medioevo*, pp. 227-229; EAD., *Gli uomini del vescovo: familiae vescovili a Verona (1259-1350)*, Venezia 2001; GAMBERINI, *Il principe e i vescovi*, pp. 124-127.

²⁵ SAMBIN, *La familia*.

anni del suo episcopato, che durò fino al 1409, si servì in rapida successione di una dozzina di vicari: di questi, tre erano trevigiani, uno ligure, uno modenese, cinque toscani e due abruzzesi. Anche il gruppo dei vescovi ausiliari di cui si servì era piuttosto articolato: ve ne erano non solo di trevigiani ma anche di Venezia, Forlì, Viterbo e Imola²⁶.

L'elenco intitolato *Salaria famulorum episcopatus* ci permette di conoscere i nomi dei *famuli* di Pietro Boiardi, un reggiano che, nel contesto della signoria degli Este, fu prima vescovo di Modena e poi di Ferrara dal 1401 al 1430²⁷. Tra i 22 nomi dell'elenco, solo tre sono gli ecclesiastici: un vicario che veniva da Ravenna, un vescovo ausiliare originario di Catania e un cappellano proveniente da Parma. Nell'elenco compaiono poi figure di livello molto diverso: dal *factor episcopatus* al cuoco, dal carrettiere alla lavandaia. Venivano non solo da Ferrara ma anche da Verona, da Mantova, da Faenza; cinque erano *de Alemania* (vale a dire da regioni di lingua tedesca); vi era poi un *Georgius de Francia camerlengus* e il cuoco era di Cipro.

Sono noti i nomi dei *familiars* di Ludovico Barbo, che nel 1437 divenne vescovo di Treviso. Come tale ebbe cappellani che venivano da Pavia, Cremona, Venezia, Gubbio e dalla Borgogna; gli funsero da segretari chierici di Alatri, Firenze e Spalato; tra i laici al suo servizio si citano persone provenienti ancora da Spalato, da Fasano in Puglia e dalla Germania (due da Colonia)²⁸.

Anche la ricostruzione delle carriere dei singoli fornisce esempi interessanti. Bongiovanni di Bonandrea era un notaio bolognese che negli anni Settanta del XIII secolo fu bandito dalla propria città per motivi politici; si recò allora nella Verona di Alberto della Scala, dove collaborò con gli uffici dell'inquisizione. Altre vicende conflittuali lo costrinsero però ad abbandonare anche Verona: nei primi anni del Trecento lo troviamo a Trento, dove operando come *scriba* vescovile riorganizzò la curia (lavorò per tre vescovi che non erano né trentini, né bolognesi, né veronesi: prima il mantovano Filippo Bonacolsi, quindi il veneziano Bartolomeo Querini – divenuto vescovo a Trento dopo esserlo stato a Novara – e infine l'alsaziano Enrico da Metz). Morì a Trento tra 1320 e 1321 da canonico della cattedrale, non senza aver prima inserito nel sistema beneficiale locale due dei suoi nipoti²⁹.

²⁶ PESCE, *La Chiesa di Treviso*, 1, pp. 185-195.

²⁷ E. PEVERADA, *La 'familia' del vescovo e la curia a Ferrara nel secolo XV*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 612-613.

²⁸ L. PESCE, *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443): cura pastorale, riforma della chiesa, spiritualità*, Padova 1969, pp. 59-69.

²⁹ M. MOTTER, *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in *Il Quaternus rogacionum del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. Rando e M. Motter, Bologna 1997, pp. 29-38; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001, pp. 487-489, 666-667; M. ROSSI, *I notai di curia e la nascita di una burocrazia vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 78, 123-124.

Se Bongiovanni pare un 'fuoriuscito ecclesiastico'³⁰, altre biografie sembrano presupporre situazioni diverse. Per fare alcuni esempi: negli anni Trenta e Quaranta del Trecento, Francesco Mainenti fu prima docente nelle università di Bologna e Padova, poi chiamato ad essere vicario vescovile a Vicenza, Verona e Trento³¹. Nei decenni centrali del XV secolo Diotisalvi da Foligno – dopo aver operato come funzionario civile a Bologna e a Ferrara – divenne chierico e fu vicario vescovile prima a Ferrara e poi Padova; Antonio Moroni da Borgo San Sepolcro (Arezzo) fu vicario a Pistoia, Pisa, Arezzo e Siena³²; Antonio Ducci da Firenze, docente di diritto canonico a Padova, operò come vicario nelle diocesi di Trieste, Treviso, Vicenza e Padova³³.

Emergono due logiche diverse, che potevano dare esiti differenti dal punto di vista del radicamento. Da un lato, il vescovo 'fuori sede' cercava fedeltà e affidabilità, per cui le persone che portava con sé – parenti e conterranei – erano selezionati per motivi che non erano principalmente connessi alle loro qualità professionali; alla dipartita del presule, il motivo d'essere della loro presenza in una determinata sede poteva bruscamente cessare (anche se è probabile che chi aveva ottenuto benefici e canonicati, o chi aveva dovuto forzatamente allontanarsi dal luogo di origine, abbia avuto l'interesse a radicarsi nella città di destinazione)³⁴. D'altro canto vi erano persone che erano chiamate a far parte di un *entourage* vescovile in quanto dotate di una competenza acquisita in seguito a studi o esperienze professionali. Erano figure simili ai funzionari laici (podestà, vicari, notai) che a partire dal XIII secolo furono chiamati ad amministrare le città; potevano aver scelto di allontanarsi dalla loro patria con la prospettiva di sistemazioni più sicure, vantaggiose o prestigiose, e trovavano nella conoscenza del diritto l'abilità che permetteva loro una collocazione professionale e una possibilità di avanzamento nella scala sociale. La loro stessa mobilità poteva garantire esperienza e promettere imparzialità; la carriera al servizio dei vescovi poteva alternarsi e intrecciarsi con quella al servizio dei signori laici (dello 'Stato').

Avveniva così che un vescovo trovasse già in sede, al momento del suo ingresso, personale amministrativo forestiero che aveva operato sotto il suo predecessore, e che poteva essere confermato, garantendo così la continuità di governo della Chiesa locale³⁵. È probabile nel corso del tempo la linea di tendenza sia sta-

³⁰ M. RONZANI, *La chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Genova 1984, p. 335.

³¹ Varanini, *Signorie*, pp. 910-911.

³² P. GIOS, *Vita religiosa e sociale a Padova: la visita pastorale di Diotisalvi da Foligno alle parrocchie cittadine (1452-1458)*, Padova 1997, pp. 16-17; G. DE SANDRE GASPARINI, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi (1487-1507) e altri contributi sui vescovi veneti nel Quattrocento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXIV (1980), p. 104.

³³ Pesce, *Ludovico Barbo*, pp. 75-83; Pesce, *La Chiesa di Treviso*, I, pp. 318-320.

³⁴ Si veda ad es. E. ANGIOLINI, *La Chiesa riminese in età malatestiana*, in *Storia della Chiesa riminese*, 2, a cura di A. Vasina, Rimini 2011, pp. 419-448.

³⁵ Le scelte in tal senso di Sacramoro da Rimini, vescovo di Parma (1476-1482), sono esposte in BAITIONI, *Sacramoro da Rimini*, pp. 66-67.

ta proprio quella che andava a privilegiare la preparazione rispetto alla vicinanza clientelare e parentale³⁶, anche se di tali continuità operative si sono trovate tracce già nella prima metà del Duecento³⁷.

Detto tutto questo, rimane comunque motivo di stupore la presenza, nelle *familiae* vescovili, di persone di provenienze tanto varie, i cui percorsi si dovranno leggere all'interno delle grandi correnti di mobilità tipiche del tardo medioevo.

3. I canonici

Nelle società cittadine, i canonici delle cattedrali mantennero una notevole importanza anche dopo che – nel corso del Duecento – persero il diritto di eleggere i vescovi³⁸. La loro origine forestiera potrebbe dunque essere considerata improbabile. Nella pratica però non è infrequente che almeno alcune prebende finissero, soprattutto nel XIV e nel XV secolo, a chierici provenienti da altri contesti geografici, estranei rispetto a quelle chiese di cui avrebbero dovuto garantire l'ufficiatura e le tradizioni (pur rimanendo il dubbio che ciò possa aver riguardato più i capitoli dell'Italia settentrionale e della Toscana che le aree centro-meridionali e insulari della penisola)³⁹.

Un primo motore che poteva favorire la mobilità dei canonici è stato già esposto parlando dei vicari e degli *officiales* vescovili. Non sempre le fonti permettono di definire la successione cronologica e dunque non sempre sappiamo se fosse stato un certo canonico a giungere a ruoli di governo diocesano o se invece il Capitolo fosse stato indotto ad assegnare una prebenda a un vicario vescovile, su pressione del presule stesso (per fare qualche esempio: così avveniva spesso a Torino⁴⁰; i sopra citati Bongiovanni da Bologna e Antonio Ducci diventarono canonici di Trento e di Padova dopo aver lavorato per i rispettivi vescovi; due tra i pochi canonici lucchesi quattrocenteschi di origine non locale, prove-

³⁶ Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, p. 170.

³⁷ G. GARDONI, *Un 'official' vescovile del primo Duecento: Uberto da Parma delegato e vicario dei vescovi di Mantova (1231-1241)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano*, a cura di M. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 399-413.

³⁸ Due rassegne storiografiche sul tema: E. CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, «Quaderni di Storia Religiosa», X (2003), pp. 39-67; K. TOOMASPOEG, *La storiografia contemporanea sui capitoli secolari*, «Chiesa e storia», 10 (2020), pp. 47-72.

³⁹ In alcuni studi dedicati a capitoli dell'Italia meridionale la presenza di canonici forestieri sembra marginale o nulla: C. SALVO, *Il Capitolo della cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina (secoli XIV-XV)*, «Clio», XXIX (1993), pp. 5-44; A. SCALISE, *La diocesi potentina nel Medioevo: riflessioni su vescovi e patrimonio del clero*, «Bollettino storico della Basilicata», XXIV (2008), pp. 82-87; N. GADALETA, *Clero, famiglie e società nel tardo medioevo. Il Capitolo Cattedrale di Molfetta dal 1396 al 1495*, «Chiesa e Storia», VIII (2018), pp. 129-168; M. LOFFREDO, *Il Capitolo della Cattedrale di Salerno tra Medioevo ed Età moderna*, «Schola Salernitana - Annali», XXIII (2018), pp. 7-50.

⁴⁰ P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*, Bologna 2014, Appendice, pp. 31-32, 64-67, 171-174.

nienti da Novara e da Siena, erano per l'appunto vicari vescovili)⁴¹. Quando vi è coincidenza tra la provenienza del vescovo e quella di un canonico che operò nel suo periodo di governo, il motivo della presenza in Capitolo di un forestiero può essere considerato ragionevolmente certo (si pensi al capitolo di Aquileia, nel Trecento colonizzato da chierici lombardi venuti al seguito dei patriarchi appartenenti alla famiglia milanese dei Della Torre)⁴². È stato notato che tali inserimenti potevano «rompere equilibri economici e sociali interni alla diocesi, favorendo l'isolamento del vescovo e rendendone viepiù subordinata la permanenza nella sede assegnata alle fortune del signore»⁴³.

Ciò non basta però a spiegare la presenza di molti canonici forestieri. Una quota significativa della mobilità dipendeva dalle stesse spinte che determinavano la mobilità vescovile. A partire dal Duecento il pontefice, in quanto *dominus beneficiorum*, immise nei cori delle cattedrali un gran numero di chierici che facevano parte della burocrazia romana o che erano in qualche modo legati alla Curia e ai cardinali; ognuno di essi poteva accreditarsi (personalmente o per il tramite di un procuratore) con una lettera di provvisione, otteneva quindi un seggio in capitolo e riscuoteva rendite senza risiedere, o presentandosi solo in pochissime occasioni.

Anche i poteri laici consideravano le prebende capitolari un utile serbatoio di rendite da assegnare in modo clientelare a propri parenti, favoriti o funzionari. Durante e dopo il Grande Scisma, vi furono autorità cittadine che tentarono di impedire l'introduzione di canonici forestieri nei cori delle cattedrali: nel 1417 il Comune di Bologna chiese al nuovo papa, Martino V, di non imporre alcuna nomina, a meno che i candidati non fossero stati bolognesi o particolarmente qualificati sul piano intellettuale⁴⁴; nel 1429 la città di Como chiese al duca Filippo Maria Visconti di adoperarsi presso il papa perché fossero assicurati a *cives Cumanis* i benefici ecclesiastici locali, a cominciare dai canonicati della cattedrale⁴⁵. Quanto appena detto potrebbe far pensare che la tendenza, rispetto al XIII-XIV secolo, si sia invertita e che gli stalli canonicali siano stati riconsegnati alle élites cittadine e locali: ma quanto è già stato detto a proposito del peso delle città dominanti sugli episcopati delle città dominate va applicato anche a questo livello. Il saggio di Del Torre si apre citando le riflessioni autocritiche di Girolamo Priuli (1509), secondo il quale l'inimicizia del papa nei confronti della Serenissima era stata causata anche dal fatto che le famiglie nobili veneziane «non lasavan-

⁴¹ U. BITTINS, *Das Domkapitel von Lucca im 15. und 16. Jahrhundert*, Frankfurt a. M. 1992, pp. 284, 340.

⁴² C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982, pp. 67-69.

⁴³ F. CENGARLE, *Carriera ecclesiastica e patronage politico*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, 3: *Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci e A. de Vincentiis, Roma 2017, p. 298.

⁴⁴ R. PARMEGGIANI, *Il vescovo e il capitolo. Il cardinal Niccolò Albergati e i canonici di S. Pietro di Bologna (1417-1443). Un'inedita visita pastorale alla cattedrale (1437)*, Bologna 2009, p. 33.

⁴⁵ E. CANOBBIO, *Il capitolo della cattedrale di Santa Maria Maggiore di Como (secoli XIV-XV)*, «Quaderni di Storia Religiosa», X (2003), p. 183.

no passar uno benefitio vachante che non lo volessenno impetrar»⁴⁶: l'analisi minuta rende possibile notare che i veneziani occupavano il 60% dei canonici padovani e il 50% di quelli di Treviso. Una quota minore di veneziani si riscontra invece a Verona e ancora inferiore è il loro numero in altre diocesi della terraferma, più lontane dalla Serenissima, più capaci di logiche politiche autonome (Brescia, Bergamo) o semplicemente inabili a fornire rendite appetibili (Adria, Belluno, Feltre, Ceneda, Concordia)⁴⁷. Il recente studio dedicato a Padova nel XV secolo conferma e arricchisce il dato: all'interno del clero minore della cattedrale la provenienza locale rimase prevalente, confermando che il principale obiettivo del patriato lagunare erano le ricche prebende canonicali. Logiche simili si riscontrano nella Toscana soggetta a Firenze, dove l'occupazione delle prebende canonicali da parte dei chierici della capitale fu parziale e diversificata (a Pisa raggiungeva il 40%, ma ad Arezzo, Pistoia e Volterra si fermava al 20%)⁴⁸.

In altre situazioni non era il patriato della città dominante, ma direttamente il *dominus* a condizionare le assegnazioni delle prebende per favorire gruppi e persone a lui legati, a prescindere dalla loro provenienza geografica. È probabile, ad esempio, che nella Verona del Trecento le provenienze dei canonici (Bergamo, Brescia, Cremona, Venezia, Parma, Reggio, Bologna, Forlì, Lunigiana, Firenze, Prato, Arezzo, Sassoferrato, Orvieto, Cascia) dipendessero non solo dalla volontà papale ma anche dalla politica di ampio respiro che gli Scaligeri stavano conducendo in quei decenni⁴⁹. A Torino i canonici di provenienza non subalpina rivelano l'influsso dei principi di Acaia e dei duchi di Savoia, che portarono nel capitolo persone provenienti dai loro domini⁵⁰. La Lombardia viscontea e sforzesca presenta situazioni diversificate: a Vercelli i canonici provenienti dalla provincia ecclesiastica milanese furono un quarto del totale⁵¹; nel capitolo di Como, nonostante la richiesta del 1427 sopra citata, nel XV secolo i canonici di origine locale furono solo 20 su 90 (in quanto residenti, erano però in grado di determinare le decisioni del collegio)⁵²; a Parma, nel secondo Quattrocento, nonostante le vie per ottenere un canonicato passassero per Milano e per Roma, «la fisionomia del Capitolo restava largamente parmigiana»⁵³; a Pavia invece, in presenza delle stesse logiche, la quota di

⁴⁶ DEL TORRE, *Stato regionale*, p. 1172.

⁴⁷ Ivi, pp. 1222-1223.

⁴⁸ BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, p. 179.

⁴⁹ C. ADAMI, *Le costituzioni del capitolo della cattedrale di Verona nel sec. XIV*, in *Pievi, Parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia 1987, pp. 237-238; C. ADAMI, *Il capitolo della cattedrale di Verona: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 413-420.

⁵⁰ Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 171-178, 229-231.

⁵¹ G. FERRARIS, *I canonici della chiesa di S. Eusebio di Vercelli (sec. XIV-1435). Spunti di riflessione e schede biografiche*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Vercelli 2014, pp. 87-94.

⁵² Canobbio, *Il capitolo della cattedrale*, pp. 183-187.

⁵³ G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa secoli XIII-XVI*, a cura di H. Millet, Modena 1992, p. 69.

prebendati forestieri sembra essere stata più significativa⁵⁴. Infine non è certo un caso che Lucca, che nel Quattrocento rimase autonoma, abbia visto nella sua cattedrale un numero di forestieri molto limitato⁵⁵.

Detto questo, il gran numero di persone di cui si parla (nell'arco cronologico considerato molte decine di migliaia) impone di non escludere l'esistenza di altri motivi di mobilità. Le prebende potevano infatti essere gli obiettivi di singoli e di famiglie in cerca di riconoscimento o di ascesa sociale, da conseguire tenendo conto sì delle volontà dei principali attori sopra citati (vescovi, Curia romana, poteri territoriali) ma anche di altri percorsi che potevano prospettarsi, magari in connessione con gli spostamenti determinati da motivi di studio o dalle possibilità di inserimento nel funzionariato laico⁵⁶. Sono ben note le carriere clericali dei Fieschi e degli Ubaldini a cavallo degli Appennini⁵⁷; la famiglia fiorentina dei Saltarelli vide non solo un proprio esponente diventare arcivescovo di Pisa, ma anche altri suoi membri – nipoti dell'arcivescovo – raggiungere canonicati a Ferrara e a Verona⁵⁸; e nel XV secolo si incontrano frequentemente quelli che la storiografia tedesca chiama *Pfründenjäger*, 'cacciatori di prebende'.

Nonostante gli statuti capitolari cercassero di scoraggiare le assenze (anche attraverso limitazioni alla possibilità di attingere alle rendite capitolari), era consueto che molti canonici non svolgessero i compiti liturgici cui erano in linea di principio destinati, e alla titolarità poteva dunque non corrispondere alcuna presenza in sede; molti canonici forestieri erano, come si è detto, dei semplici percettori di rendite. La ricerca minuta dimostra però come l'assegnazione di un canonicato a uno straniero non escludesse in linea di principio una possibilità di radicamento: è il caso, per fare qualche esempio, del cremonese Bonino dalle Nozze, che divenne canonico di Verona a partire dal 1318⁵⁹, o del parmense Giovanni da Calestano, canonico di Trento dal 1347 al 1381 (fu autore dell'unica *Cronaca* medioevale che la città atesina conosca)⁶⁰, o del lombardo Maffeo da Bernareggio, che pure fece carriera a Trento a partire dagli anni Settanta del Trecento e che nel 1415 fece testamento chiedendo di essere sepolto nella cat-

⁵⁴ M. PELLEGRINI, *Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, in *I canonici al servizio dello Stato*, pp. 73-92.

⁵⁵ Bittins, *Das Domkapitel von Lucca*, pp. 115, 256 (sintesi a p. 109).

⁵⁶ Riflette su questi intrecci G.M. VARANINI, *Strategie familiari per la carriera ecclesiastica (Italia, sec. XIII-XV)*, in *La mobilità sociale*, pp. 361-398. Sul rapporto tra carriere sacre e profane ci si permette un rinvio anche alla recensione di E. Curzel al volume *La mobilità sociale*, «Studi Medievali», LIX (2018), pp. 850-851.

⁵⁷ Ronzani, *Vescovi*, pp. 120-138.

⁵⁸ M. LUZZATI, *Simone Saltarelli arcivescovo di Pisa (1323-1342) e gli affreschi del Maestro del Trionfo della Morte*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», XVIII (1988), pp. 1650-1651.

⁵⁹ Adami, *Il capitolo*, pp. 414-415.

⁶⁰ E. CURZEL, L. PAMATO e G.M. VARANINI, *Giovanni da Parma, canonico della cattedrale di Trento, e la sua cronaca (1348-1377)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», LXXX (2001), pp. 211-239.

tedrale vigiliana⁶¹; in tutti e tre i casi siamo certi che essi furono seguiti da parenti e conterranei.

Detto tutto questo, non è infrequente che il ricercatore rimanga con il dubbio che le ipotesi di spiegazione presentate per giustificare una determinata presenza 'fuori sede' siano per l'appunto solo ipotesi, destinate a rimanere tali; Andrea Tilatti, parlando della mobilità sociale dei canonici delle cattedrali (che è questione intrecciata a quella della loro mobilità geografica) parla dell'esistenza di un «campionario pressoché illimitato di vicende individuali o di gruppo»⁶².

4. Il clero in cura d'anime

La mobilità geografica esistente nei tre livelli sopra esposti (vescovile, funzionariale, canonica) è già stata oggetto di ricerche puntuali e, come si è visto, esistono chiavi interpretative abbastanza convincenti che possono essere impiegate (con i dovuti adattamenti) per spiegare, nella maggior parte dei casi, le diverse situazioni. Problemi più complessi si trovano ad un altro livello, ossia quello del clero effettivamente impegnato nella celebrazione della liturgia e dei sacramenti: nell'arco cronologico considerato si tratta di un numero a sei cifre di mansionari, parroci, vicari, cappellani che in parte poteva contare su benefici stabili, ma in parte significativa godeva solo di contratti precari, sostituiva titolari assenteisti o si manteneva reiterando la celebrazione di messe e sacramenti.

Nella grande maggioranza dei casi i percorsi biografici di queste figure sono conoscibili solo in modo molto frammentario. I registri papali, ricchi di riferimenti alle cattedre vescovili e agli stalli canonicali, assegnano o citano benefici curati molto meno sistematicamente⁶³. Le visite pastorali pre-tridentine dotate di accurate registrazioni non sono molte e i loro verbali lasciano a desiderare (niente di confrontabile con gli atti visitali di età moderna, prodighi di dettagli per quanto riguarda identità, percorsi di formazione e comportamenti del clero). Interessanti, ma conservati solo in casi eccezionali e comunque di complessa decifrazione, sono i registri di ammissione agli ordini sacri⁶⁴. Così, nella maggior parte dei casi, di queste persone è noto solo il nome, che spesso emerge in un documento interessato a tutt'altro: le fonti notarili sono tanto ricche quanto bisognose di applicazione paziente e non sempre danno esiti soddisfacenti. Di conseguenza l'attenzione sul basso clero – scoraggiata già all'epoca dallo stigma di ignoranza e inadeguatezza gettato sui 'mercenari del sacro'⁶⁵ – è stata limitata e non sistematica.

⁶¹ CURZEL, *I canonici*, pp. 618-619; Id., *Political Balances and Personal Ambitions. The Cathedral Chapter of Trento in the 14th and 15th Century*, di prossima pubblicazione.

⁶² A. TILATTI, *Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni*, in *La mobilità sociale*, p. 260.

⁶³ B. GUILLEMAIN, *Les papes d'Avignon et la cura animarum en Italie*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, pp. 197-214.

⁶⁴ Sull'argomento: S.A. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, «Quaderni di Storia Religiosa», IV (1997), pp. 47-91.

⁶⁵ M. PELLEGRINI, *Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo*, in *La mobilità sociale*, pp. 265-292, con valutazioni di carattere metodologico.

Ragionando in astratto, si potrebbe ritenere verosimile che esista una sostanziale aderenza di questa fascia del clero ai propri territori, con una mobilità tutta interna alle singole diocesi in quanto dovuta alle scelte dei vescovi e dei loro funzionari, o ancora più circoscritta quando condizionata implicitamente o esplicitamente dalla volontà dei *domini* o delle comunità locali. Il riferimento alla provenienza che spesso accompagna il dato onomastico fa però ritenere che questo fosse vero solo in alcuni casi, e in molti altri non lo fosse affatto. Chi studia le istituzioni ecclesiastiche sa che non è affatto inconsueto imbattersi in qualche prete forestiero⁶⁶.

Alcune diocesi di area veneta sono state oggetto di indagini approfondite. Gli studi su Treviso dei primi decenni del Quattrocento hanno messo in luce come la maggioranza dei preti impegnati nella cura d'anime non fossero locali: su un campione di 650 nomi, ben 380 erano extra-diocesani; 160 venivano da altre diocesi venete e dall'Istria, 7 dalla Lombardia, 25 dall'Emilia-Romagna, 17 dalla Toscana, una ventina da Lazio e Marche, un'ottantina dalle regioni dell'Italia meridionale, una quarantina dall'Albania; quindici dalla Germania (Norimberga, Augsburg, Colonia, Spira, persino la Prussia), quattro dalla Francia, uno dalla Boemia, due dall'Ungheria, uno dall'Olanda⁶⁷. Anche Padova presenta una situazione simile: fin dalla fine del XIII secolo si nota un ampliamento geografico del bacino di reclutamento, che alla fine del Trecento arriva a comprendere un'area che va dalla Puglia alla Lombardia, dalla Romagna alla Dalmazia⁶⁸. Alla fine del Quattrocento gli extradiocesani erano così la metà del totale; il 50% di questi era di origine veneziana, ma per il resto erano rappresentate tutte le regioni italiane fino alla Sicilia, e vi era anche un gruppo di tedeschi (per seguire le colonie germanofone di Asiago, ma non solo)⁶⁹. Se, come si è visto, il capitolo della cattedrale di Padova era occupato in ampia misura dai patrizi veneziani, era significativa la presenza di non-veneti nei ruoli minori (26 mansionari su 93 e 55 cappellani su 198; tra questi ultimi, tra 1443 e 1445, vi era anche un *Gentius de Britannia*)⁷⁰. Nella diocesi di Vicenza, dopo il 1452, si contano – su un totale di 500 parroci – solo un settimo di vicentini, un decimo di veneziani, un ventesimo di padovani; numerosi venivano da Parma e Piacenza e poi dalle Puglie, dalla Calabria, da Napoli e dall'Albania; un quinto erano tedeschi⁷¹.

⁶⁶ *Ivi*, p. 272, parla di «frequente provenienza straniera» e trova un prete cremonese a Siena nel 1319 (p. 275).

⁶⁷ PESCE, *La chiesa di Treviso*, I, pp. 387-389. Dati qualitativamente non diversi (riferiti alla fase immediatamente successiva) sono riferiti in PESCE, *Ludovico Barbo*, pp. 435-437.

⁶⁸ A. RIGON, *Clero e città: fratelea cappellanorum, parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, pp. 93, 124, 148-149, 233-237.

⁶⁹ P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, pp. 151-153; *Id.*, *Vita religiosa e sociale*, pp. 21-23.

⁷⁰ M. MELCHIORRE, *Ecclesia nostra. La cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Roma 2014, pp. 231, 401, 413.

⁷¹ G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III/2: *Dal 1404 al 1563*, Vicenza 1964, p. 254.

In diocesi di Concordia i preti impegnati in cura d'anime di origine diocesana erano poco più di un terzo; alle numerose presenze provenienti dalle diocesi limitrofe (quelle venete e Aquileia) si affiancano persone provenienti dalla costa orientale dell'Adriatico, dal Regno di Napoli e da paesi tedeschi⁷². In Valsugana, ossia nell'alta valle del fiume Brenta che costituiva la porzione orientale della diocesi di Feltre, operavano preti provenienti da molte diocesi transalpine, talvolta abbastanza remote (Salisburgo, Augsburg, Strasburgo, Worms, Colonia, Regensburg, Norimberga, Meissen); la presenza di alcune colonie tedesche e il peso politico della dominazione austro-tirolese dopo il 1412 potrebbe spiegare alcune di queste presenze, ma accanto a loro operavano preti provenienti sia dall'area lombardo-veneta, sia dall'Italia centrale e meridionale, con il risultato che nel XV secolo la quota dei pievani e dei vicari originari dalle regioni più disperate superava i quattro quinti⁷³.

Anche nella diocesi di Trento ci si imbatte frequentemente, nel XV secolo, in preti di origine non locale. Per fare solo qualche esempio: nel 1451 Battista da Castel Bolognese (Ravenna) era cappellano di Cogolo e Celledizzo, in val di Sole⁷⁴; nel 1475 Abbondanzio *de Abundantiis* da Salerno era cappellano a Dro, presso Arco⁷⁵; a Cloz, in val di Non, era pievano Ludovico Digao, di incerta origine, che era stato ordinato accolito a Roma, suddiacono a Salisburgo, diacono a Regensburg, prete a Chiemsee⁷⁶; dal 1479 al 1498 i fedeli di Ala, in Vallagarina, furono guidati da Antonello da Parma, che lasciò poi il ruolo al nipote Giovanni Donnino da Castrignano (pure presso Parma)⁷⁷; nel 1494 Antonio da Lucca era cappellano di Mezzana in val di Sole⁷⁸; nel 1497 il cappellano di Stenico, nelle Giudicarie, era il cremonese Contrino⁷⁹. Anche nelle montagne poste a est della Vallagarina vi erano colonie tedesche, cui provvedeva a Folgaria *Johannes Gehorsam* da Vienna⁸⁰ e a Terragnolo *Johannes Kratzer* da Costanza⁸¹. L'elenco potrebbe continuare: e non c'è dubbio che la situazione preoccupasse i vescovi dell'epoca e in particolare Johannes Hinderbach (1465-1486) e Ulrich

⁷² F. DE VITI, *Cura d'anime e provenienza del clero nella diocesi di Concordia*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 1, Pordenone 1996, pp. 213-218.

⁷³ E. CURZEL, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Verona 2005, pp. 99-100.

⁷⁴ G. CICCOLINI, *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, 1, Trento 1936, p. 471.

⁷⁵ F. SANTONI, *Codice autentico, e cronologico d'anni seicento di documenti spettanti alla Collegiata d'Arco*, Trento 1783, n. 72.

⁷⁶ È citato in D. RANDO, *Religiosi ac presbyteri vagabundi. Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma 1995, p. 174.

⁷⁷ F. SCHNELLER, *Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späteren Mittelalter*, in «*Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg*», XXXVIII (1894), n. 2.

⁷⁸ Trento, Archivio provinciale, *Pergamene dei Comuni*, caps 7 (Mezzana).

⁷⁹ *La chiesa parrocchiale San Vigilio di Stenico (Tn)*, Stenico 2004, pp. 4-5.

⁸⁰ SCHNELLER, *Beiträge*, n. 211 (anno 1464).

⁸¹ *Ivi*, n. 625 (anno 1469).

Fruntsberg (1486-1493), che fecero redigere registri nei quali annotare nome, origine e presenza di documenti che garantivano l'identità e lo stato clericale⁸².

Tutto ciò non vale solo per il nord-est facente parte della provincia ecclesiastica di Aquileia. Quote significative di forestieri sono state trovate anche nella valle della Garfagnana (in Toscana), con preti che venivano non solo dal resto della Toscana ma anche dall'Emilia, dalla Lombardia e dalla Germania, e nell'appennino bolognese, dove operavano preti non solo emiliani ma anche toscani, umbri, tedeschi, spagnoli e francesi⁸³. Altre campionature (Como e alcune valli ticinesi, in Lombardia; Ivrea e Torino, in Piemonte; Cortona, in Toscana⁸⁴) non hanno messo in luce situazioni simili, per cui non si può dire che tale mobilità fosse generalizzata; alcune aree appaiono 'importatrici' di clero, altre invece ne risultano 'esportatrici'.

Ulteriori ricerche potrebbero evidentemente arricchire la casistica⁸⁵. Ma già questi dati, per quanto frammentari, rivelano un aspetto importante della mobilità del clero nel tardo medioevo e pongono un problema interpretativo di non poco conto. Ciò che faceva muovere dai propri luoghi di origine vescovi, vicari, canonici non giungeva a condizionare direttamente, in questa fase storica, le nomine del basso clero (spesso volute invece a livello diocesano o locale, talvolta dalle comunità stesse); e solo in alcuni casi queste presenze forestiere possono essere spiegate come un risultato secondario delle dinamiche sopra esposte (parenti e collaboratori di vescovi e canonici di origine non locale trovavano spazio in parrocchie e cappelle delle diocesi di destinazione). Vanno dunque cercate altre motivazioni.

Nelle ricerche sopra citate sono state di volta in volta chiamati in causa l'avanzata turca nei Balcani (che nel XV secolo può aver contato nel portare dall'Albania e dalla Dalmazia esuli e fuggiaschi); gli squilibri demografici dovuti alle ondate epidemiche che colpirono il continente europeo a cominciare dal secondo Trecento (che avranno certamente indotti spostamenti dalle aree meno colpite a quelle più colpite); la presenza, nelle diocesi venete citate, di comunità di lingua tedesca; l'attrazione che poteva generare la vicinanza di una

⁸² Rando, *Religiosi*; si veda anche F. GHETTA, *Visita pastorale al clero del decanato all'Adige nel 1489*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», LVII (1978), pp. 29-45.

⁸³ G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo dell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie*, pp. 392-393.

⁸⁴ *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001, pp. 58-65; E. CANOBBIO, *Preti di montagna nell'alta Lombardia del Quattrocento (Como 1444-1445)*, «Quaderni di Storia Religiosa», IV (1997), pp. 227, 249; P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, pp. 189-191; G. CASIRAGHI, *Il clero diocesano agli inizi del Quattrocento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, p. 505; G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, 2, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 312-319; D. BORNSTEIN, *Parish Priest in Late Medieval Cortona: The Urban and Rural Clergy*, «Quaderni di Storia Religiosa», IV (1997), pp. 165-193.

⁸⁵ Non offrono dati utili le relazioni dedicate alle aree meridionali presenti nel volume *Pievi e parrocchie*.

sede universitaria (Padova); le dinamiche economiche che attraevano ‘manodopera specializzata’ nelle aree dove era in corso un’accelerazione economica e demografica⁸⁶; la chiamata, nelle chiese di patronato nobiliare, di chierici legati a *domini* che potevano avere origini o interessi lontani da quelli del luogo⁸⁷. Ognuno di questi motivi può avere determinato alcuni spostamenti ma nel complesso l’insoddisfazione rimane, anche perché conosciamo troppo poco degli equilibri demografici ed economici del tardo medioevo per distinguere con certezza i fatti dai loro indicatori, così che proprio questi spostamenti rischiano di essere considerati indizi di quegli stessi squilibri dai quali si dice che sarebbero stati, invece, determinati.

Non si può escludere che un ampliamento della casistica possa far emergere qualche chiave interpretativa più convincente di altre. È però pure possibile che si debba rinunciare all’obiettivo di compilare un elenco finito di logiche di itineranza e che ci si debba limitare a considerare la mobilità del basso clero come una tipologia particolare di una generale tendenza che interessava molte categorie sociali e professionali.

Una battuta, per concludere, sulla questione del radicamento. Le notizie a disposizione non permettono quasi mai di dire qualcosa in merito. Tuttavia queste persone potevano e dovevano integrarsi, in qualche modo, con le comunità locali⁸⁸; dalla quotidianità saranno nate e si saranno sviluppate anche quelle scelte di vita, quelle connivenze e quelle conflittualità che tanto preoccupavano vescovi e vicari, i quali diffidavano delle qualità morali e intellettuali dei ‘preti vaganti’. Anche se quel che fecero non è puntualmente valutabile, la loro presenza ebbe certamente conseguenze sulla vita dei singoli e delle comunità.

* * *

Sono consapevole che il percorso è stato troppo rapido per poter affrontare in modo approfondito e originale qualcuno dei tanti temi di cui si è fatto cenno; spero almeno che la panoramica sia stata utile per cogliere alcune delle molteplici possibilità di migrazione e di integrazione che si aprivano a chi entrava nello stato clericale. Non c’è dubbio infatti che il clero si spostasse: vescovi, canonici, parroci e religiosi lo fecero, nei secoli dal XIII al XV, più di quanto lo avevano fatto in precedenza, quando le istituzioni ecclesiastiche erano più radicate nei singoli territori e la *plenitudo potestatis* del vescovo di Roma non aveva ancora manifestato tutte le sue potenzialità, e quando l’Europa era ancora caratterizzata da logiche sociali, economiche e politiche circoscritte a singole cellule territo-

⁸⁶ Si interroga su queste motivazioni (partendo dal tema delle ordinazioni) BIANCHI, *Chierici*, pp. 59-64.

⁸⁷ Mette in rilievo questo aspetto RANDO, *Religiosi*, p. 172, che riepiloga anche le altre motivazioni sopra esposte, facendo riferimento a studi tedeschi, francesi e inglesi sull’argomento (pp. 174-176).

⁸⁸ Mi richiamo al classico CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo*; ma si veda anche (per il dettaglio di una piccola diocesi trecentesca) Bornstein, *Parish Priests*.

riali. Da un lato il dispiegarsi della giurisdizione papale, dall'altro l'ingrandirsi degli spazi politici aveva indotto e favorito i trasferimenti in luoghi diversi da quelli di origine, in un frequente intreccio tra la mobilità ecclesiastica e la mobilità laica (determinata anche dagli organismi politici, bisognosi di personale preparato e fedele). L'impressione è che vescovi, canonici, parroci nel tardo medioevo si spostassero più di quanto avrebbero fatto in seguito, quando la mobilità su largo raggio fu limitata proprio dall'imporsi delle logiche e delle identità nazionali (divenute anche, in alcuni casi, confessionali) e venne esaltata la responsabilità vescovile in ordine alla gestione della pastorale, con conseguente crescita del controllo sul clero minore: un clero del quale i presuli dovevano e volevano conoscere la formazione e i comportamenti, evitando che la sua mobilità generasse situazioni difficili da controllare.

Integrazioni

Le minoranze ‘desiderate’: i mestieri specializzati

Beatrice G.M. Del Bo

Nella variegata massa delle persone che emigravano nel Basso Medioevo, gli artigiani specializzati e gli uomini d'affari costituiscono una categoria specifica e minoritaria, spesso oggetto di un ‘trattamento speciale’ da parte delle autorità cittadine che avevano tutto l’interesse ad attrarli per sfruttare le loro capacità a supporto della crescita economica locale¹.

Tra i secoli XIII e XV i governi, oltre a ‘premiare’ chi, dotato di tali caratteristiche, si trasferiva *sua sponte*, promossero e incentivarono l’afflusso di queste persone, non soltanto per assecondare la domanda pubblica e privata di beni e servizi, ma anche attuando vere e proprie iniziative di politica economica². Non necessariamente le ‘proposte’ rivolte a questi personaggi coincisero con manovre generali di incentivo dell’immigrazione, cioè consuonarono con i movimenti

¹ Per i principali riferimenti bibliografici sul tema si vedano quelli richiamati in B. DEL BO, *L’immigrazione «specializzata» a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 103-120.

² Sulle iniziative di stampo demografico, vd. i classici R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino, 1977, a p. 82 riflessioni sulla politica economica; A.I. PINI, *Città medievali e demografia storica a Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996. Si vedano gli esempi illustrati in B. DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 211-230.

Beatrice G.M. Del Bo, University of Milan, Italy, beatrice.delbo@unimi.it, 0000-0002-6487-2604

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Beatrice G.M. Del Bo, *Le minoranze ‘desiderate’: i mestieri specializzati*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.11, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell’Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 121-136, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

della politica demografica «ad elastico» nella classica definizione di Antonio I. Pini, poiché esse seguivano percorsi peculiari svincolati dalle necessità che scaturivano dal variare dei livelli demici³. Le mete quindi potevano essere centri dalle dimensioni demografiche varie, anche non in sofferenza demica, con una forza di attrazione disomogenea e dotati di un *hinterland* migratorio più o meno vasto; in altre parole, qualsiasi centro⁴.

L'emigrazione artigiana fu un fenomeno numericamente consistente⁵, ma riguardò comunque una *élite* che si distingueva dalla massa di coloro che, privi di conoscenze 'professionali' particolari, si trasferivano nella speranza di trovare un lavoro migliore o, più semplicemente, un lavoro⁶.

Rispetto ai lavoratori emigranti, gli «specializzati» costituivano un ulteriore e più ristretto segmento, composto per l'appunto dai 'desiderati' cioè da coloro che, specializzati nell'esercizio di un mestiere, e quindi socialmente utili, potevano contribuire all'incremento della ricchezza e del benessere del luogo d'approdo⁷. Queste persone erano portatrici di *know-how* elevati nelle produzioni trainanti la domanda dell'epoca: nel settore tessile, drappieri, setaioli, sarti, tintori e tessitori; nel commercio locale, speciali e rivenditori specializzati in accessori di lusso; in quello finanziario, mercanti-banchieri; nell'artigianato del lusso, lavoratori di metalli preziosi, pittori, e carpentieri. L'analisi di questo peculiare fenomeno per alcune realtà dell'Italia centrosettentrionale (Milano, Vercelli, Saluzzo, Novara, Genova, Venezia, Torino, Firenze, Pisa ecc.) consente di afferrarne le dinamiche generali.

1. Una pluralità di incentivi

Quali furono dunque le strategie messe in campo dai governi, quali gli strumenti adottati per invogliare al trasferimento ed eventualmente al radicamento quelle persone che avrebbero reso più ricca l'economia locale e contribuito a conferire maggior lustro alla località?

³ PINI, *Città medievali*, p. 111.

⁴ COMBA, *La popolazione in Piemonte*, p. 82, dove si legge che nei centri più legati alla campagna immigrava la piccola nobiltà rurale, i professionisti del diritto e la bassa manovalanza.

⁵ R. GRECI, *Immigrazioni artigiane a Bologna tra Due e Trecento*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 375-399, a p. 386: si fa riferimento ad almeno 6.500 persone forestiere iscritte alle compagnie bolognesi della Stella, dei Toschi e dei Lombardi nella seconda metà del Duecento.

⁶ D. JACOBY, *The migration of merchants and craftsmen: a mediterranean perspective (12th-15th)*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 533-560, p. 551: «sfuggire a condizioni di vita precarie, lavoro occasionale e irregolare, pressione fiscale, alla ricerca di un impiego più continuo, salari più alti e migliori condizioni di lavoro».

⁷ JACOBY, *The migration of merchants and craftsmen*, in particolare p. 538 ss.; B. DEL BO, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Incentivi al trasferimento e dinamiche di integrazione (secc. XIII-XV)*, in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXXXI (2019), 2, pp. 495-504.

Il trasferimento fu stimolato dalle autorità pubbliche tramite la concessione di benefit di varia tipologia, riconducibili ad alcune categorie generali: agevolazioni fiscali sulle persone fisiche e sulle merci, in termini di sgravi daziari; prestiti gratuiti o a tassi agevolati; elargizione di salari e/o sussidi in denaro; concessione di alloggi, botteghe e macchinari in usufrutto gratuito o con canoni d'affitto ridotti; concessione di monopoli e privative sul mestiere e sui prodotti; attribuzione di patenti di cittadinanza «preventive», in deroga alle prescrizioni statutarie⁸. Le autorità potevano inoltre allestire e predisporre provvedimenti *ad personam* in funzione delle caratteristiche e delle esigenze del singolo lavoratore.

Tutte le agevolazioni sopra menzionate potevano riguardare o essere ideate per una singola specifica persona, e il suo *staff*, oppure essere formulate per una pluralità anonima di destinatari. Storiograficamente parlando, la più nota delle iniziative 'di massa', per così dire, è senz'altro quella intrapresa dal comune di Bologna negli anni 1230-31, che comportò un ingente investimento complessivo (9.000 lire), volto a favorire l'immigrazione di almeno 150 lavoratori della lana e della seta: a ciascuno di essi furono offerte 50 lire in prestito senza interessi, un alloggio e una bottega in uso gratuito per 8 anni, due telai e un tiratoio, 15 anni di esenzione fiscale e la concessione della cittadinanza⁹. In pratica la gran parte del ventaglio di incentivi sopra descritti.

Per quel che concerne provvedimenti rivolti a singoli fu esemplare, ed efficace, l'offerta che portò a Milano il maestro setaiolo fiorentino Piero di Bartolo, invitato a trasferirsi dal duca Filippo Maria Visconti, desideroso di impiantare l'industria serica nel capoluogo lombardo. L'esigenza di disporre di una manifattura *in loco* era divenuta pressante negli anni Quaranta del Quattrocento, considerata, oltre alla storica domanda di prodotti di questo genere espressa dalla piazza di Milano, la recente perdita del dominio su Genova, principale fornitrice di articoli serici per la capitale lombarda¹⁰. Aderendo alle «precise linee di sviluppo economico», come le definisce Rinaldo Comba¹¹, dettate dal governo, il maestro, «in ipsa arte et laborerio ... bene expertus ac doctus reque et fama probatus», si trasferì a Milano a seguito di una proposta a parer mio irrefutabile. Con un provvedimento del 1° gennaio 1442 il duca concesse al fiorentino una esclusiva decennale per l'esercizio dell'arte – fatte salve le poche manifatture

⁸ Su questa specifica tematica, si veda B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 159-180, specie pp. 169-173.

⁹ M. FENNEL MAZZAOU, *The Emigration of Veronese Textile Artisans to Bologna in the Thirteenth Century*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», ser. VI, XIX (1967-1968), pp. 275-321, in particolare p. 279 ss.; cfr. F. FRANCESCHI, «E seremo tutti ricchi...». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Firenze 2012, pp. 86-87.

¹⁰ Su Bartolo, si veda P. GRILLO, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, «Studi storici», XXXV (1994), p. 897-916; sulla cittadinanza B. DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria*, pp. 225-226.

¹¹ COMBA, *La popolazione in Piemonte*, p. 82.

già attive sul territorio – l'esenzione decennale da imposte di qualsiasi ordine e grado, genere e tipo, e dai dazi per le materie prime impiegate nella produzione (seta greggia, materie tintorie, cremisi, grana, indaco, allume, galla, oro e argento filato), il preavviso di un anno in caso di espulsione dal ducato per ragioni di guerra o di appartenenza politica (una clausola che rende bene conto della incertezza politica di quel torno di tempo), un salario di 70 fiorini al mese e il conferimento della cittadinanza a lui, a tutti i familiari e lavoratori che lo avessero seguito¹². Per inciso, l'esito dell'operazione fu un clamoroso successo, poiché a seguito del suo trasferimento l'industria serica milanese decollò, ma, a livello personale, fu un fallimento poiché, dopo pochi anni, Bartolo lasciò la città oberato dai debiti.

Se quello offerto a Bartolo risulta essere un 'pacchetto' straordinariamente completo per quanti elementi di vantaggio conteneva, altri invece comprendevano una soltanto tra le agevolazioni elencate, sortendo ugualmente effetto.

La più gettonata era l'esenzione dalle imposte, poiché non comportava per i governi l'esborso diretto di denaro, di cui, come noto, gli Stati medievali erano costantemente sprovvisti. Coloro che venivano ritenuti 'utili' alla crescita economica cittadina potevano essere, per esempio, esentati *a priori* dai pagamenti. A Genova, nel 1408, il Comune aveva concesso al maestro nella lavorazione dei diamanti (*magister adamantium*), Petruccio di Perugia, di poter risiedere in città ed esercitare la propria arte per due anni con esenzione fiscale completa, un privilegio assai raro nella città ligure¹³.

Si poteva beneficiare anche di un'esenzione *ex post*, che, come tale, non appartiene ovviamente alla categoria degli incentivi ma costituisce *e converso* una testimonianza della considerazione di cui gli artigiani godevano in quei decenni e dell'atteggiamento premiante delle autorità a cui si accennava. Dalla ricca documentazione di Vercelli emerge che dietro loro esplicita richiesta, nel 1379, alcuni immigrati furono sollevati dall'obbligo di pagare la «taglia», l'imposta diretta prelevata su base d'estimo. La risposta del comune fu positiva e la motivazione addotta dall'ufficiale municipale preposto alla valutazione delle istanze e delle pratiche di annullamento fu proprio che l'esenzione veniva loro concessa «in quanto artigiani e/o commercianti». Così il sarto, Ubertino da Novate, e due merciai (*revenditores*), Pietro di Marcenasco e Giacomo di Robbio, che provenivano dal contado cittadino, non dovettero sborsare alcunché¹⁴.

A monte, invece, l'esenzione poteva essere prevista tanto come unico incentivo quanto nell'ambito di offerte articolate, predisposte per allettare al trasferimento. Sempre a Vercelli, la ripresa del controllo sulla città da parte di Filippo Maria Visconti determinò un suo intervento di politica demografica, ribadito

¹² GRILLO, *Le origini della manifattura*, pp. 903-905.

¹³ G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (secc. XIV-XV)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 95-140, pp. 131-132.

¹⁴ B. DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 103-120, pp. 110-111.

nel 1432 dal duca Amedeo VIII, una volta che la città passò alla dominazione sabauda¹⁵. Nel solco dell'attenzione per la promozione delle attività economiche tipica di Filippo Maria – che a Milano era intervenuto con provvedimenti di vario genere, tra cui quello di Bartolo, e con un trattamento fiscale di favore nei confronti della borghesia artigianale e dei mercanti –¹⁶, nel 1424 Visconti emanò un ordine di esenzione decennale onde favorire l'immigrazione nella città di S. Eusebio. Benché non specificamente destinata agli operatori economici, tale iniziativa risultò di grande efficacia proprio per questo segmento sociale, attirando una folta schiera di lavoratori e commercianti¹⁷.

Con maggiore sforzo, poi, le autorità potevano concedere un prestito o un sussidio mensile per consentire l'avviamento dell'attività artigianale. Si è accennato a Piero di Bartolo ma si possono ricordare anche i pisani Maggiolini, mercanti e banchieri attivi su piazze internazionali, che affiancavano la produzione con il commercio di prodotti serici e di lusso e la lavorazione dell'oro filato. A costoro il duca di Milano, nel 1443, concesse un salvacondotto e un sussidio mensile (50 fiorini) purché si trasferissero per «dirizzarli [ai Milanesi] l'arte de li velluti e setta»¹⁸.

Certamente beneficiarono di ampie agevolazioni coloro che approdarono a Napoli, pure in questo caso per inaugurare l'industria serica. Nel 1473 al maestro tessitore, anch'egli fiorentino, Francesco di Nerone il re concesse «un'ampia prerogativa per la fabbricazione dei drappi auroserici», mentre il comune promosse l'immigrazione di artigiani del settore da Genova, Venezia e Firenze¹⁹.

2. Tipologie di emigrazione 'specializzata': Vercelli e Saluzzo come casi di studio

L'analisi dei flussi migratori professionalmente connotati costituisce una cartina al tornasole delle economie cittadine, del profilo sociale della popolazione, dello sviluppo del centro abitato, di esigenze, gusti, mode e nuovi stimoli produttivi, ossia delle «linee di sviluppo economico», alle quali si accennava.

¹⁵ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli*, p. 119.

¹⁶ DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza*, pp. 218-227; EAD., *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 131-154, specie pp. 137-139.

¹⁷ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli*, pp. 118-119.

¹⁸ G.P.G. SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, «Studi storici», XXV (1994), pp. 943-976, in particolare, pp. 958-962, pur non godendo di privilegi analoghi a quelli di Bartolo, giacché erano dotati di ingenti capitali; la citazione *ivi*, p. 956, da una supplica di Paolo Maggiolini a Francesco Sforza. Nell'ambito dell'accordo era, inoltre, compresa la gestione della tesoreria generale del ducato, che, tuttavia, si rivelò tutt'altro che un buon affare (*ivi*, p. 957). A proposito delle concessioni di uffici a mercanti, si veda B. DEL BO, *Mercanti e finanze statali*, pp. 143-148.

¹⁹ G. TESCIONE, *Statuti dell'arte della seta a Napoli e legislazione della colonia di S. Leucio*, appendice al volume *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli 1938; cfr. G. CONIGLIO, *Il fondo dell'arte della seta nell'archivio di stato di Napoli*, «Notizie degli archivi di stato», VIII (1948), pp. 171-182; la fondazione dell'arte è del 1477. Cfr. anche B. DINI, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1999, p. 121.

Si possono considerare, a titolo esemplificativo, due realtà medio piccole, entrambe appartenenti all'attuale Piemonte, ma all'epoca a due compagini statali distinte: Vercelli (dominata dai Visconti prima e da Savoia poi), una città che nella seconda metà del Trecento era abitata da circa 5.000 persone, e Saluzzo, capoluogo dell'eponimo piccolo marchesato feudale nella zona sud-occidentale della regione, che contava una popolazione di circa un quarto rispetto a quella vercellese (1.500 abitanti verso il 1340; 6.000 ai primi del Cinquecento).

La prima, assai vivace sotto il profilo commerciale e produttivo (nel 1387 si contavano, nelle oltre 850 posizioni fiscali censite, 194 lavoratori non qualificati e 158 artigiani specializzati), era stata meta di un intenso flusso migratorio già a cavallo fra XII e XIII secolo quando (1179-1223) vi erano approdate circa 600 persone. Nel 1419 il 13%, ma la cifra è sicuramente sottostimata, della popolazione registrata nei libri di Taglia era forestiera²⁰. L'*hinterland* migratorio era piuttosto ristretto, circa 20 km dalla città nella maggior parte dei casi. Il fenomeno risulta in significativa crescita dopo la metà del Trecento e dopo la Peste Nera quando aumentò la presenza di immigrati specializzati nelle produzioni e nello smercio di manufatti di 'lusso': doratori, pittori, *merzarii*, *frixarii*, speziali e carpentieri. Costoro soddisfacevano le rinnovate esigenze edilizie e suntuarie, conseguenza di quella che Richard Goldtwhaite, con riferimento alla metamorfosi della struttura sociale della ricchezza, ha definito «inquietudine spirituale»²¹. Perfettamente in linea con questa tendenza risulta la presenza *in loco* di un *dorarius* – un artigiano esperto nella lavorazione dei metalli preziosi – originario di Lucca, la patria della manifattura della seta, del filo d'oro e d'argento e dei battiloro²². Pietro da Lucca, questo il nome del personaggio, in considerazione anche della sua provenienza 'esotica' - primo e unico lucchese attestato a Vercelli in età medievale -, induce a credere che il Comune ne avesse incentivato l'arrivo con misure *ad hoc*, delle quali purtroppo non rimane alcuna traccia²³. Lo spostamento di questi artigiani comportava non soltanto il trasferimento di competenze professionali ma anche l'emigrazione vera e propria di parole legate ai mestieri: uno specialista nella rivendita di accessori di moda, il maestro Luchino di Giusate (1431), milanese, importò a Vercelli, oltre a sé stesso, una definizione di origine toscana, attestata già nella città di S. Ambrogio, tipica della sua attività commerciale, quella di *frixarius* documentata a Vercelli per la prima volta proprio con lui. Egli vendeva nastri e bindelli

²⁰ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata»*, pp. 108 sgg.

²¹ R. GOLDTWHAITTE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (ed. or. *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore-London, 1993), p. 87.

²² I. DEL PUNTA e M.L. ROSATI, *Lucca. Una città di seta*, Lucca 2017; M. G. MUZZARELLI, *Andare per le vie italiane della seta*, Bologna 2022, pp. 30-40.

²³ DEL BO, *Mercanti e artigiani*, p. 549 (Pietro da Lucca è attestato nel 1351). Non era, tuttavia, il solo doratore immigrato poiché di certo vi erano anche Antonio Cerruto di Confienza e Cristoforo di Arcore di Cairate (divenuto anche cittadino): EAD., *L'immigrazione «specializzata»*, p. 115.

di seta, cinture, borse e bottoni, puntaspilli, ma anche velluti e broccati d'oro, damaschi e *satin*²⁴.

Questi forestieri si inserivano in un folto gruppo di artigiani locali che beneficiava dell'ampliamento della domanda di abiti e accessori di moda di lusso, confezionati con stoffe auroseriche, ma soprattutto della fervente attività edilizia accompagnata da una committenza di oggetti d'arredo e artistici, oltre alla richiesta di foglia d'oro per pale, affreschi e vetrate. Pittori forestieri sono attestati dalla metà del Trecento, come Giacomolo da Milano, che affiancava gli almeno altri tredici locali, insieme a mastri carpentieri e muratori lombardi e doratori²⁵. Per Vercelli quindi un *hinterland* migratorio abbastanza limitato, forse per la vicinanza con la metropoli ambrosiana, meta decisamente più attrattiva, che, tuttavia, non impediva l'afflusso di molti «desiderati», provenienti perlopiù dal settore del lusso.

Per Saluzzo invece un bacino migratorio affatto diverso. Nella prima metà del XV secolo il piccolo borgo attirò un'immigrazione numericamente più esigua, per la gran parte composta da professionisti richiamati, da un lato, dalle esigenze artistiche e sontuarie della popolazione aristocratica – che beneficiava degli stimoli di una corte principesca contraddistinta dai modi e dalla cultura cavalleresca di sapore e gusto francese – e, dall'altro, dalle esigenze amministrative del piccolo Stato che, nonostante le dimensioni, si giostrava sul palcoscenico internazionale con un piglio deciso, data la capacità bellica dei suoi signori e la posizione strategica del territorio²⁶. Si contano almeno 82 immigrati dagli anni Venti del XV secolo agli anni Sessanta, di cui più della metà con una connotazione professionale riconducibile alle esigenze del marchese e della sua corte e provenienti da aree al di fuori del principato anche assai distanti (Milano, Valtellina, Vigevano, Lodi, Varenna, Valsesia, Lago di Como e Lago Maggiore, Genova, Savona, Biella, ma anche Francia e Germania, Bruges): sarti, commercianti di accessori di moda, orefici, scultori, pittori, notai e giuristi. Tra questi, il Comune (1439) concesse un mutuo *gratis*, cioè senza interessi, di 400 genovini d'oro al *magister draparius* pinerolese Simondo Vola affinché si trasferisse a esercitare la sua *ars draperie et lane* nella piccola capitale del marchesato. Il maestro disponeva evidentemente di un certo potere contrattuale se riuscì a spuntare che un quarto di quel mutuo si trasformasse in una donazione²⁷.

Non si conosce la condizione di partenza di Simondo ma si può analizzare qualche testimonianza che ci consente di confermare che essa era in genere migliore rispetto a quella degli emigranti non specializzati: disponeva infatti di una abilità

²⁴ Ivi, p. 119. Sui *frixarii* milanesi provenienti da Lucca, M. DAMIOLINI e B. DEL BO, *Turco Balbani e soci: interessi serici lucchesi a Milano*, «Studi storici», XXXV (1994), pp. 977-1002.

²⁵ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata»*, pp. 116 e sgg.

²⁶ Si veda Ludovico I marchese di Saluzzo. *Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Saluzzo 2003.

²⁷ B. DEL BO, *Presenze forestiere nella Saluzzo di Ludovico I*, ivi, pp. 253-282; per Simondo Vola si veda anche R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari, 1999, p. 132.

professionale che gli consentiva di contrattare le condizioni di trasferimento e di collocarsi sul mercato del lavoro meglio rispetto alla realtà di provenienza.

3. La forza contrattuale del mestiere

Il potere contrattuale degli emigrati specializzati costituisce una cifra distintiva, e attuale, di questa categoria di artigiani, come emerge dalla vicenda dei fratelli Cornaglia da Milano.

Nel 1427 il comune di Torino sponsorizzò l'arrivo di questi quattro drappieri che, pur essendo oriundi di Milano, provenivano, si badi, da Novara, dove si erano evidentemente trasferiti in una circostanza precedente, forse anche in quel caso dietro incentivo, allorché furono convinti a spostarsi nuovamente. Un prestito gratuito di 200 fiorini d'oro e un contributo annuo di altri 10, oltre alla fornitura dei macchinari da parte del Comune, dovettero sembrare loro una motivazione sufficiente per lasciare Novara alla volta di Torino²⁸. Alessandro Barbero a questo proposito scrive che le condizioni che furono loro riconosciute «rasentavano il monopolio»; pochi mesi dopo il loro arrivo in città, infatti, il drappiere di Vigevano, Giorgio Paglerio, fece richiesta di trasferimento anch'egli a Torino. Il comune dichiarò che sarebbe stato disposto ad accoglierlo soltanto dopo aver consultato e ottenuto parere positivo dai Cornaglia. Non si conosce l'esito del tentativo di Paglerio, e nemmeno il parere espresso dai quattro fratelli in proposito, ma è noto, invece, che i Cornaglia, una volta esauritosi il *bonus* fiscale concesso loro dalla città di Torino, non esitarono ad abbandonarla per un'altra meta: Chivasso²⁹.

Di forza contrattuale si può parlare pure a proposito dei fratelli San Giovanni, allorché, nel 1457, desiderarono trasferirsi da Venezia a Milano. Essi avanzarono specifiche richieste che avrebbero favorito il loro spostamento: Giacomo, insieme ai suoi tre fratelli esperti nella manifattura serica, si sarebbe spostato solo se il duca avesse concesso loro un salvacondotto di dieci anni che li tutelasse dai creditori fuori dal ducato³⁰.

Pare del tutto logico che i governi, che avevano investito capitali e ritorno d'immagine su queste persone, provassero a trattenerle in città: Giovanni da Triadano, setaiolo genovese trasferitosi a Venezia, nel 1448 era in procinto di lasciarla per una nuova destinazione, Milano. Il governo della Serenissima dichiarò che avrebbe fatto di tutto per trattenerlo in considerazione dei benefici derivanti alla città dalla sua attività, poiché, come si legge nella disposizione, «fa lavorare certamente più di 300 persone»³¹.

²⁸ Id., *Lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 476-513, pp. 479-480 (gualchiera e cloverie).

²⁹ A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, p. 145.

³⁰ E. VERGA, *Il Comune di Milano e l'arte della seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*, Milano 1917, p. XII.

³¹ FRANCESCHI, «*E seremo tutti ricchi...*», p. 62.

4. Un'arma spuntata: la concessione di cittadinanza

Strumento ritenuto utile e quindi impiegato dalle autorità per incentivare al trasferimento, e forse anche per garantire la permanenza *in loco* dell'immigrato, fu la concessione di cittadinanza. Come è già emerso a proposito dell'immigrazione 'in massa' a Bologna e di quella 'singola' di Piero di Bartolo a Milano, essa poteva essere prevista tra le agevolazioni preventive ma poteva seguire anche un percorso proprio e disgiunto rispetto agli incentivi, concretizzandosi in un secondo tempo, a mo' di 'premio', a suggello del rapporto fra committente politico e immigrato. Con tutta evidenza le autorità ritenevano che il conferimento della cittadinanza potesse, in un primo tempo, favorire l'immigrazione, e, in un secondo, veicolare il radicamento *in loco*, in virtù dei diritti che portava seco. Essa poteva essere rilasciata anche come suggello del reciproco rapporto di fiducia tra lavoratore e municipalità. La cittadinanza proposta e concessa nell'ambito di tali operazioni derogava, e non poteva essere diversamente, dai requisiti previsti dagli Statuti per il suo ottenimento. Questa tipologia di naturalizzazione «preventiva» era volta a favorire per l'appunto l'arrivo di persone che, vuoi per rango, vuoi per fama, derivante anche dalle capacità professionali, avrebbero reso più «illustre», nel senso proprio, la città³².

Oltre a provvedimenti di massa che prevedevano questo benefit, come quello già citato per Bologna, e quello promosso dal governo di Siena (post 1338), che includeva per i lavoratori della lana immigrati la facoltà di diventare cittadini e membri dei consigli dopo soli 7 anni di residenza, la naturalizzazione poteva venir concessa anche a posteriori proprio in virtù dell'attività artigianale o come corroborante di altri incentivi in provvedimenti *ad personam*³³.

Di Borghesano da Lucca, che arrivò a Bologna nel 1272, Giovanni Livi, che per primo nel 1881 studiò la vicenda, scrisse che ottenne «come in benemerenzza di tanto beneficio apportato alla città, grandi onori e ricompense», tra i quali pare che vi fosse per l'appunto il conferimento della cittadinanza³⁴.

A Milano, il mestiere era ritenuto una credenziale di grande importanza dalle commissioni municipali incaricate di valutare l'opportunità delle naturalizzazioni all'atto della richiesta da parte degli aspiranti cittadini. Si considerava, infatti, come si legge nelle lettere patenti, che una volta divenuti cittadini questi

³² Sull'arricchimento del *decus* cittadino, G. ALBINI, «*Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur*». *Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The Languages of political Society, Western Europe, 14th-17th centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet e A. Zorzi, Roma 2011, pp. 97-119. Per la definizione di «preventiva», DEL BO, *La cittadinanza milanese*, pp. 169-173.

³³ JACOBY, *Migration of merchants and craftsmen*, p. 555; D. BALESTRACCI, *L'immigrazione di manodopera nella Siena medievale*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 163-180, pp. 173-174.

³⁴ Cfr. G. LIVI, *I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. Notizie e documenti*, «Archivio storico italiano», VII (1881), pp. 29-55, pp. 30-31, dove l'autore nota «altresi che la sua famiglia ... per aver egli introdotto l'arte della seta in Bologna per un tempo si disse della Seta e poi de' Bolognini»; si veda, GRECI, *Immigrazioni artigiane a Bologna*, p. 39.

personaggi avrebbero contribuito alla crescita economica dello Stato e quindi si riteneva d'obbligo soprassedere eventualmente alla mancanza dei requisiti *standard* previsti³⁵. Per fare soltanto un esempio, un mercante di primissimo piano, imprenditore nel settore della seta e fornitore di materia prima, associato all'impresa di Bartolo, il ricco genovese Filippo Spinola, trasferitosi a Milano nel 1430, ottenne la cittadinanza pochi mesi dopo il suo arrivo in deroga alle norme che prevedevano in quel momento almeno 10 anni di residenza³⁶.

Nella realtà ambrosiana si può notare che, nel settore della produzione della seta, la naturalizzazione suggellava spesso anche un effettivo radicamento, che, come accennato, non era scontato³⁷. Radicamento che in questi casi era stato forse veicolato dalle prospettive professionali aperte da una manifattura agli albori, con grandi *chances* di successo e di crescita, con possibilità di arricchimento per chi aveva avuto il merito e il coraggio di partecipare alle origini dell'impresa. Affinché incrementasse la lavorazione o fosse indotto a farlo, nel 1449, per esempio, fu concessa la cittadinanza a Bartolomeo Comezani di Cremona che esercitava l'arte serica almeno dal 1442³⁸. Le molte cittadinanze erogate in quel torno di tempo a uomini impegnati a vario titolo in tale produzione testimoniano l'uso strategico di questo strumento giuridico atto a salvaguardare la promettente, neonata manifattura caduta in una grave crisi a seguito della morte di Filippo Maria (1447)³⁹.

La concessione della cittadinanza ad artigiani specializzati doveva essere una prassi diffusa e nota, forse propagandata, tanto che la conoscono persino gli scrittori di novelle, che, per quanto non risultino interessati a distinguere nei loro testi fra cittadini e non, descrivono e ricordano le concessioni proprio come premi conferiti ad abili artigiani. Nel *Nel Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino si incontra Bindo, un uomo di Firenze trasferitosi a Venezia con la moglie e il figlio, rispondendo a un bando pubblicato dal doge per un maestro architetto che restaurasse il campanile di San Marco. Eseguito con velocità e precisione il lavoro, il doge «lo fece cittadino di Venegia» e gli affidò una nuova commessa per costruire un maestoso palazzo dove collocare la camera del tesoro del Comune⁴⁰.

5. Diventare *civis* conviene?

Tuttavia la cittadinanza di per sé non garantiva la permanenza dell'immigrato. Risulta esemplificativa la parabola di Piero di Bartolo, che più di altri sembrava

³⁵ DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza*, pp. 225-226.

³⁶ *Ivi*, pp. 217-218, 225-226 e SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali*, p. 957.

³⁷ DEL BO, *La cittadinanza milanese*, pp. 159-163.

³⁸ VERGA, *Il Comune di Milano*, p. X.

³⁹ P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, «Studi storici», XXV (1994), pp. 871-896; per la situazione economica durante il governo di Filippo Maria, EAD., *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta*, in *Il ducato di Filippo Maria*, pp. 167-210.

⁴⁰ SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone nel quale si contengono cinquanta novelle antiche belle d'invenzione e di stile*, Milano 1804, giornata IX, novella I, pp. 164-178.

avere tutti i requisiti per radicarsi nella nuova patria. Oltre alle agevolazioni sopra menzionate, egli aveva sposato Angela Lampugnani, figlia di Oldrado, uno dei più influenti consiglieri milanesi di Filippo Maria, finanziatore della imprenditoria serica alle origini, che gli aveva portato una bella dote di 600 fiorini. Tuttavia, Bartolo, incapace di incassare i suoi crediti, vendette in fretta e furia i suoi attrezzi da lavoro e i mobili e, oberato dai debiti, nel 1455 lasciò la città e la consorte «senza lasarli unde vivere»⁴¹.

In altre circostanze invece gli immigrati si dichiaravano non interessati alla naturalizzazione. Così era stato per i lavoratori della lana, tessitori e tintori, studiati da Alma Poloni, trasferitisi a Pisa dalla Lombardia e da altre località della Toscana, tra la fine del Duecento e i primi due decenni del Trecento, che si rifiutarono di sottomettersi ai pesanti oneri, non soltanto fiscali ma anche militari, che la condizione di *civis* pisano avrebbe portato con sé, senza un corrispettivo in termini di partecipazione politica⁴².

Come scrivevano già anni or sono Reinhold Mueller e Luca Molà, in effetti, la cittadinanza risulta tanto più interessante per gli immigrati quanto più essi appartengono ai livelli alti del segmento mercantile e artigianale della società: nuovi cittadini erano uomini dal livello e dagli interessi economici rilevanti che avrebbero potuto godere dei benefici di questo *status* che, è bene ricordarlo, portava con sé anche oneri impegnativi. Non è casuale, e neppure una stortura determinata dalla quantità di studi esistente sull'argomento, che siano numerose le cittadinanze rilasciate a persone impegnate nel settore del lusso (seta, spezie, oreficeria, ecc.), della mercatura e della finanza, ossia a coloro che avrebbero potuto così beneficiare del trattamento fiscale, delle possibilità di investimento di capitali e di partecipazione politica, altrimenti precluse, e che siano invece poco numerose per le categorie meno specializzate dei lavoratori.

Ciò nonostante, una parte di questi uomini al vertice dell'economia sceglieva di non accedere alla naturalizzazione, pur disponendo di profili socio-economici perfettamente in linea per ottenerla in qualsiasi momento. In coloro che si trasferivano, soprattutto se ciò avveniva come conseguenza di circostanze politiche avverse, evidentemente restava vivo un sentimento nostalgico nei confronti della patria, che poteva pesare sulla opzione di naturalizzazione. Tale sentimento, messo in luce dalla storiografia⁴³, lo si può cogliere anche narrato nelle *Porretane* di Sabadino degli Arienti, a proposito del trasferimento a Parigi dell'illustre medico fiorentino Aristotele de' Conforti, 'assunto' dal re di Francia come suo medico personale. «Uomo de doctrina e de prudenzia», proveniente da Bologna

⁴¹ GRILLO, *Le origini della manifattura*, pp. 904, 915.

⁴² A. POLONI, «*Nec compelli possit effici civis pisanus*»: sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma, 2014, pp. 235-263, pp. 246-247: a Pisa nel 1324 fu emanata una norma in deroga agli statuti per la quale era previsto che si potesse non acquisire la cittadinanza e così non iscriversi all'estimo e sottostare agli obblighi, vivendo *ut forensis*.

⁴³ COMBA, *Contadini, signori e mercanti*, pp. 93-97.

dove risiedeva, egli si spostò alla corte del re, che lo fece sposare con una ricca dama aristocratica, da cui ebbe una figlia. Ma il ritratto che ci offre l'autore di questo emigrato 'selezionato' e di successo comprende anche il resoconto del sentimento malinconico che lo contraddistinse, scaturito dall'abbandono della «dolce patria» e dei «parenti e amici»⁴⁴.

Forse proprio l'attaccamento alla natia Siena, in un contesto politico altalenante⁴⁵, la volontà di mantenere aperta la possibilità di rientro in patria nella pienezza dei diritti e di mantenere i possessi immobiliari nella città d'origine, insieme alla posizione d'estimo, avevano indotto due grandi banchieri originari della città toscana, trasferitisi a Milano alla fine del XIV secolo, a non aver «animo di voler diventare milanesi»⁴⁶, temporeggiando per anni.

Sigerio Gallerani e Mariano Vitali, questi i loro nomi, aspettarono ben 25 anni per fare richiesta di naturalizzazione, e di certo non avrebbero avuto difficoltà a ottenerla molto prima⁴⁷. Che avessero atteso nella speranza di rientrare in patria? Che, per questa ragione, ambissero mantenere la condizione di cittadini senesi per poter un giorno esercitare i loro diritti politici laggiù? Che a Milano beneficiassero di condizioni in deroga che li avvicinavano ai *cives* a pieno titolo, almeno per quel che concerne le operazioni economiche, e che quindi non aspirassero a «divenire milanesi»? Che preferissero rimanere schedati negli estimi della loro città d'origine poiché risultava più conveniente sotto ogni punto di vista? Eppure entrambi si erano ben radicati a Milano: Mariano si era sposato con una milanese appartenente a una delle famiglie di lunga tradizione, entrambi avevano figli inseriti nei gangli della finanza, del commercio e della corte, e figlie sposate a esponenti dell'aristocrazia. Le loro attività erano ben avviate e la mole d'affari avrebbe pienamente giustificato la richiesta di cittadinanza sin dai primissimi anni. La scelta, poiché tale doveva essere stata, di non farsi cittadini di Milano tecnicamente avrebbe dovuto avere ricadute economiche penaliz-

⁴⁴ GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, a cura di G. Gambarin, Bari 1914, novella XXVIII, pp. 167-172, citazione di p. 169. Sulla circolazione dei medici, G. ALBINI, *Medici di corte, medici della città: concessioni di cittadinanza a Milano nell'età di Francesco Sforza*, in *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV sec.)*, con una sessione multidisciplinare, a cura di B. Del Bo, Milano 2017, pp. 125-140.

⁴⁵ Si veda, G. PICCINNI, *Differenze socio-economiche, identità civiche e «gradi di cittadinanza» a Siena nel Tre e Quattrocento*, in *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXV (2013), 2, <https://journals.openedition.org/mefrm/1304> (05/2024).

⁴⁶ Citazione di GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, introduzione, commenti e note a cura di A.E. Quaglio, giornata X, novella 1, pp. 838-841, a p. 841: Ruggieri de' Figioanni, soldato fiorentino, approdato in Spagna per cercare fama ed onori alla corte di re Alfonso, ha molto successo ma non viene beneficiato dal re, come invece altri, con terre e castelli, perché il re aveva compreso chiaramente che egli non aveva «animo di divenire spagnuolo».

⁴⁷ Su entrambi, si veda B. DEL BO, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2010, per Vitali, pp. 177-180, per Gallerani, *ivi*, pp. 144-145. Per il profilo biografico dettagliato di Vitali, EAD., *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), pp. 453-493.

zanti su chi, come i personaggi in questione, gestiva una mole d'affari notevole. Significava non potersi immatricolare nella corporazione dei *mercatores magni*, con tutti i vantaggi che comportava (tanto che Sigerio Gallerani vi si iscrisse tre anni dopo aver acquisito la cittadinanza⁴⁸); non potersi rivolgere al Tribunale della mercanzia locale per gestire le proprie cause; non poter acquistare immobili; non godere del trattamento daziario riservato ai cittadini (i forestieri pagavano due dazi sulle merci in ingresso e in uscita dalla città, anche se dopo un certo numero di anni, se risiedevano stabilmente, godevano di un'esenzione di fatto⁴⁹); e non poter partecipare alla vita politica della città e dello Stato.

Certamente per alcuni di questi aspetti, soprattutto quelli fiscali legati al mestiere, essi potevano aver ottenuto speciali e personali esenzioni, di cui, tuttavia, non rimane traccia, e avevano certamente beneficiato del decreto del 1395 che prevedeva per i forestieri stabilirsi in città una esenzione da alcuni dazi e gabelle, a prescindere dalla cittadinanza⁵⁰.

Ciò nonostante non si può trascurare che, in questo caso, diventare *civis* milanese avrebbe fatto decadere la cittadinanza natia con tutte le conseguenze del caso.

6. Lavoratori specializzati e considerazione sociale nella novellistica

Infine, potrebbe essere interessante riflettere sull'ipotesi di discriminazione nei confronti dei forestieri. E poi tutti i forestieri erano uguali o chi possedeva delle competenze professionali godeva di un trattamento sociale diverso?

Non è facile rispondere a tali quesiti ma si possono proporre alcune considerazioni prendendo spunto dalle novelle coeve. Non è il caso di entrare nel merito dell'attendibilità storica di tale fonte, peraltro già confermata, in primo luogo, da Giovanni Cherubini, con riferimento non soltanto al *Decameron*, laddove si illustra quanto questo genere letterario sia utile non alla ricostruzione dei fatti ma a quella della mentalità, dei 'sentimenti', e quindi a maggior ragione perfettamente adatta a indagare il tema della discriminazione⁵¹.

Scorrendo le novelle scritte fra Tre e Quattrocento, si può rilevare la diffusione di un sentimento ostile nei confronti degli immigrati, veicolato da campanilismi politici e municipali. Oltre al tipico antagonismo cittadino *vs* rustico, la cosiddetta «satira contro il villano», le ostilità sembrano figlie soprattutto

⁴⁸ EAD., *Banca e politica a Milano*, p. 144.

⁴⁹ L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, pp. 50, 121-122, 126.

⁵⁰ G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano, 1386-1535*, Milano 1938, pp. 80-81; FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, pp. 50 e 121.

⁵¹ G. CHERUBINI, *Il mondo contadino nella novellistica italiana dei secoli XIV e VX. Una novella di Gentile Sermini, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 417-435. M. MIGLIO, *La novella come fonte storica. Cronaca e novella dal Compagni al Pecorone*, in *La novella italiana*, I, Roma 1989, pp. 173-190.

delle appartenenze cittadine⁵². Ne' *Il Pecorone* si rileva l'astio di Salernitani contro Amalfitani, di Veneziani verso Genovesi, e di tutti contro i Fiorentini⁵³. Al contempo emerge però una sorta di rispetto nei confronti degli emigrati che esercitano un mestiere. L'albergatore Basso della Penna, trasferitosi da Firenze a Ferrara, protagonista di alcune novelle di Franco Sacchetti, è «uomo di nuova e di piacevolissima condizione»⁵⁴. Bernardo Puccini è invece un ricco speziale fiorentino che, emigrato a Palermo, continua ad avere successo, nelle parole di Boccaccio⁵⁵. Nelle *Porretane*, Marcasino Ottabuoni, mercante fiorentino – «com'è costume de' fiorentini, li quali, più che altra nazione italica, per fugir el somno e l'oziose piume, nimiche d'ogni spirito gentile, se dànno a la mercanzia e ad altri lucrosi exercizi» -, spostatosi a Bologna, dopo essere «per sinistri colpi de fortuna fallito de molte migliara de ducati», si riscatta grazie alle sue capacità professionali⁵⁶.

Il mestiere dunque nobilitava e si faceva garante della probità della persona.

7. Radicati di nome e di fatto?

L'acquisizione della cittadinanza non costituiva di per sé un sintomo di radicamento, tantomeno di integrazione, giacché, come accennato, poteva essere concessa in via preventiva oppure addirittura non comportare il trasferimento. Difficilmente si possono studiare tanto il radicamento quanto l'integrazione, si possono tuttavia individuare alcuni elementi sintomatici dell'uno e dell'altra: l'attestazione del nucleo familiare *in loco* nei decenni successivi; il persistere dell'attività economica di famiglia; esponenti della casata con incarichi pubblici; riflessi di onomastica cittadina in quella familiare. Gli ultimi due aspetti possono essere considerati anche sintomo di integrazione.

Una breve riflessione sull'onomastica, allorché quella cittadina si riflette in quella familiare. Che il setaiolo Borghesano da Lucca si fosse integrato a Bologna mi pare chiaro dal nome attribuito al figlio, Bolognino!, oltre che dal fatto che l'erede avesse fabbricato un secondo filatoio (1341)⁵⁷. Sulla base di questo criterio, integrati e riconoscenti alla nuova patria (Vercelli) dovevano essere anche i

⁵² Da ultimo, F. RIBANI, *Cibi rustici per palati raffinati. Culture contadine e tavole aristocratiche nel Medioevo italiano*, Spoleto 2021, pp. 7-21. Per il Sacchetti, si veda M. URBANIAK, *Pauper superbus. Un caso di fallita migrazione rurale in città nelle Trecento Novelle di Franco Sacchetti*, in *Il dialogo creativo. Studi per Lina Bolzoni*, a cura di M. P. Ellero, M. Residori, M. Rossi e A. Torre, Lucca 2017, pp. 171-183, pp. 182-183.

⁵³ L. RICOTTI, *L'inclusione degli immigrati nelle parole dei novellieri italiani tra XIV e XV secolo*, Tesi di Laurea magistrale, a.a. 2020-2021, Università rel. B. Del Bo, corr. M. N. Covini, pp. 94-96.

⁵⁴ FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze 1984, novella VI, p. 64; ivi, novella XVIII, p. 64 («il piacevol uomo»); ivi, novella XIX, p. 66 («insino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo»).

⁵⁵ BOCCACCIO, *Decameron*, giornata X, novella VII.

⁵⁶ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, pp. 11, 19-26.

⁵⁷ LIVI, *I mercanti di seta lucchesi*, pp. 32-33.

Cazzani. Da Novara, Pietro, di professione speziale, vi si era trasferito negli anni Settanta del XIV secolo. Nella vicinia di Santa Maria, dove risiedeva, nel 1419 abitavano ancora i suoi nipoti, tra cui un Eusebio – un chiaro omaggio onomastico al santo patrono cittadino –, che proseguivano nella redditizia attività di famiglia, come indica la notevole cifra d'estimo attribuita loro in quello stesso anno⁵⁸.

A proposito invece dell'inserimento nei ruoli politici, per alcuni percorsi biografici esso segnala un avvenuto radicamento: Giovanni Galesio, detto Cimatore, tale inizialmente di nome e di fatto, e poi mercante, si era trasferito da Pinerolo a Torino agli inizi del Quattrocento, ma ancora nel 1425 non aveva ottenuto la cittadinanza («nunc commorans et habitator Taurini»). Fu quello forse l'anno della svolta, poiché egli partecipò al rilancio della manifattura tessile, grazie alla società stretta con altri due uomini e destinata a introdurre la lavorazione dei panni di Pinerolo, che aveva una sua nomea e specifica tecnica. Salì quindi i gradini della scala sociale entrando a far parte del consiglio di credenza nel 1434, poi fu addetto alle finanze comunali per la parte popolare e prese in appalto più volte l'ufficio di massaro⁵⁹.

Proveniente da Genova, il genovese Enrico Picheti, mercante e maestro nell'arte dei velluti, dopo aver abitato *longo tempore* in città, divenne cittadino di Milano nel 1450. Morto Enrico, il figlio Nicolosio, vent'anni dopo (1 febbraio 1470), chiese ancora per sé e per i suoi fratelli Luigi e Giacomo la cittadinanza⁶⁰. Quest'ultimo, oltre a essere riportato nell'elenco dei mercanti auroserici del 1461 (negli statuti dell'arte), occupò una posizione eminente, controllando il titolo dell'oro⁶¹. I pisani Maggiolini, a cui si è accennato, rimasero a Milano e vi si radicarono, rivestendo incarichi nell'amministrazione cittadina, nel governo dei decenni successivi (magistrato delle entrate straordinarie, senatore cesareo, decurione del patriziato), e mantenendo per secoli il loro impegno nel settore serico, dal momento che nel 1686 un Lorenzo Mazzolini era ancora tessitore di «veli damascati con oro e argento» e beneficiava di alcuni sgravi fiscali⁶².

I Borromeo costituiscono l'esempio forse più clamoroso. Essi si trasferirono da San Miniato, una località equidistante da Pisa e da Firenze (40 km), a Milano dove ottennero la cittadinanza durante l'età di Gian Galeazzo Visconti (fine

⁵⁸ DEL BO, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli*, p. 117.

⁵⁹ BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, pp. 149-151: protagonista di un'integrazione unita a una progressione sociale notevole, sempre a Torino, fu anche un altro mercante imprenditore immigrato, Michele del Mollar, che in virtù della sua fama aveva ottenuto gratuitamente dal Comune la facoltà di poter costruire una gualchiera per panni che avrebbe contribuito alla diffusione della produzione. Anch'egli entrò nel consiglio di credenza e ricoprì più volte la carica di sindaco e «chiavaro». Egli fece, inoltre, parte di una commissione nominata per concordare le condizioni di trasferimento di alcuni artigiani che avrebbero dovuto introdurre l'arte serica in città. Sui panni di Pinerolo, si veda I. NASO, *Una bottega di panni alla fine del trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova 1985.

⁶⁰ VERGA, *Il Comune di Milano*, p. XI.

⁶¹ MAINONI, *La seta a Milano*, p. 893.

⁶² SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali*, p. 973.

del Trecento). Si erano spostati carichi di capitali per sovvenzionare il potere visconteo con fiumi di denaro; sulla loro banca costruirono un impero finanziario, presto trasformato in patrimonio feudale. Nelle acque del Lago Maggiore, dove si estendevano i loro feudi e dove man mano si trasferirono, o, per meglio dire, si ritirarono, lavarono la loro immagine trasformandola da quella di ricchi banchieri toscani a quella di nobili feudatari viscontei e poi sforzeschi. Su queste fondamenta ripulite dall'attività feneratizia poggiarono le loro carriere i due potentissimi arcivescovi di Milano e cardinali di famiglia: Carlo (1538-1584) e Federico (1564-1631) che segnarono in maniera indelebile la storia della Chiesa cattolica con la loro azione religiosa e politica. Nessuno nel XVI secolo, e nessuno oggi a dire il vero, ricorda che le radici di questa famiglia non sono per nulla lombarde, sintomo di un percorso di radicamento e integrazione perfettamente riuscito⁶³.

Gli immigrati specializzati costituivano una categoria di forestieri apprezzata e, per l'appunto, "desiderata". Considerati i percorsi personali e familiari, si può davvero affermare che il lavoro nobilitasse l'uomo.

⁶³ Si rimanda alle voci biografiche contenute nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma 1971.

Le minoranze indesiderate: la marginalità

Franco Franceschi

«Quoniam Albanenses viri sanguinei sunt et malignantis nature omnes, a quibus tamquam a furiosis gladiis aufugendum est»
(V. Makušev, *Monumenta historica Slavorum meridionalium* I, Varsavia 1874, p. 204).

1. Qualche punto fermo

Tra i vari termini presi in esame nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia compare quello di *exsul*, che il vescovo iberico fa derivare da *extra solum*: «exul quia extra solum est; quasi trans solum missus, aut extra solum vagus» (Isidoro, *Etymol.*, X, LXXXIV). Il termine, dunque, individua colui che vive fuori dalla propria terra, dai confini del luogo di origine, innanzitutto perché costretto, poi in quanto errante¹. Condizione assai diffusa nelle società medievali, caratterizzate da intensi processi di urbanizzazione e di colonizzazione; dagli spostamenti dei mercanti, dei professionisti, dei tecnici e di quanti, disoccupati o sottoccupati, cercavano lavoro e fortuna altrove; dai pellegrinaggi; dai viaggi di formazione culturale e di apprendistato degli studenti e degli aspiranti artigiani; dalle peregrinazioni dei cavalieri, dei religiosi e di tutti coloro che fuggivano da qualcosa o facevano dell'erranza stessa (come chi viveva di elemosine, i truffatori e i vagabondi) una forma di vita. Una mobilità cui la metafora, cara ai Padri della Chiesa, del cristiano come *viator ac peregrinus* sulla terra, in cammino verso la vera patria, quella celeste, dava sostanza ideologica².

¹ Come sottolinea R. MERCURI, *Dante e l'esilio*, «Arzanà», 16-17 (2013), pp. 231-250, in particolare p. 237.

² Sul tema cfr. almeno G.B. LADNER, *Homo Viator: Mediaeval Ideas on Alienation and Order* (1967), ora in ID., *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected Studies in History and Art*, 2

Franco Franceschi, University of Siena, Italy, franco.franceschi@unisi.it, 0000-0001-9283-8019

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Franco Franceschi, *Le minoranze indesiderate: la marginalità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.12, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 137-156, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

E tuttavia, a dispetto del rilievo indubbio di questi aspetti, si trattava di una condizione non del tutto naturale nell'immaginario collettivo degli uomini del Medioevo, che consideravano valori la stabilità, il fatto di possedere una dimora fissa e di vivere «durevolmente radicati in uno stesso luogo e in una stessa comunità di persone», visto che «il senso dell'ordine e della sicurezza sociale si fonda[va] sui vincoli di sangue e di buon vicinato»³. Da qui una duplicità di atteggiamenti in fondo mai risolta nei confronti dell'estraneo, al quale la morale corrente imponeva di assicurare ospitalità e aiuto ma la cui presenza poteva generare contemporaneamente diffidenza, inquietudine se non paura. L'equilibrio fra queste opposte pulsioni era assai instabile e il prevalere di un aspetto sull'altro dipendeva dalle condizioni esistenti nei diversi contesti e momenti. In generale quanto più le società si scoprivano insicure e minacciate – come negli ultimi due secoli del Medioevo – dalle carestie, dalle guerre e dalle epidemie, che oltre tutto disarticolavano le strutture familiari e comunitarie alimentando la mobilità dei singoli e dei gruppi⁴, tanto più si sviluppavano reazioni che possiamo definire 'difensive'.

A ben guardare, comunque, nello stesso concetto di spostamento, che implicava il distacco dalle sicurezze del conosciuto e dai legami sociali consolidati nel tempo, era insito un potenziale di emarginazione che giustifica pienamente il titolo del mio intervento. Ma questo non significa che l'ambito dell'analisi sia facilmente circoscrivibile, anche perché è complicato da un'altra categoria interpretativa, quella di «minoranza», che, a rigore, potrebbe confliggere con la nozione di «marginalità». Se infatti adottiamo la definizione utilizzata fra gli altri da Marino Berengo nel suo libro sulle città europee – minoranze come insiemi formati da coloro che non erano o non volevano essere riconosciuti quali membri a pieno titolo della comunità⁵ – vi includeremo con lui non solo gli stranieri, ma anche gli appartenenti a etnie o confessioni religiose minoritarie che vivevano con un particolare statuto giuridico e non necessariamente singoli e gruppi che si trovavano in condizioni di precarietà e debolezza (non è un caso che l'analisi di Berengo si concentri su mercanti stranieri, studenti, ebrei e *mudejares*). Suppongo quindi che la scelta del termine «minoranze», presente nel titolo di queste pagine, come in quello del contributo di Beatrice del Bo⁶, sia semplicemente sinonimo di migrazioni o migranti. Come tale, in ogni caso, lo intenderò io.

voll., Roma 1983, vol. II, pp. 937-974; J.S. GARCÍA DE CORTÁZAR, *El hombre medieval como "Homo Viator": peregrinos y viajeros*, in *IV Semana de Estudios Medievales* (Nájera, 2-6 agosto 1993), a cura di J.I. de la Iglesia Duarte, Logroño 1994, pp. 11-30.

³ B. GEREMEK, *L'emarginato*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, tr. it., Roma-Bari 1993, pp. 393-401: in particolare p. 394.

⁴ Cfr. le considerazioni di F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005, pp. 135-136 e E. ORLANDO, *Medioevo migratorio. Mobilità, contatti e interazioni nei secoli V-XV*, Bologna 2022, p. 223.

⁵ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 521.

⁶ B. DEL BO, *Le minoranze desiderate: i mestieri specializzati*, in questo stesso volume.

Non che questa precisazione sgombri il campo da tutte le difficoltà, perché resta da chiarire in quale accezione possa essere utilizzato il concetto di marginalità. Un concetto che ha, sotto il profilo storiografico, una vicenda ormai cinquantennale, legato inizialmente com'è alla stagione della *nouvelle histoire* francese (e francofona), agli studi di Bronislaw Geremek e, pur con diversa angolazione, alle ricerche di Piero Camporesi⁷, ma divenuto – secondo la polemica definizione che Henri Bresc ne dette nel 1991 – «un fourre-tout où entrent à la fois les exclus de la société»: coloro che per la propria religione, la malattia (soprattutto la lebbra), le infermità fisiche, la bruttezza del corpo, il peccato (ossia l'eresia e la sodomia), l'instabilità, finiscono per deviare dalla norma, ma anche gli esclusi fortuiti e temporanei (come gli scomunicati, i viaggiatori, gli sbanditi) e i «marginali sociali», ossia gli individui declassati, i poveri, i mendicanti, quanti praticano mestieri che li pongono a contatto con il sangue, il denaro, lo sporco e infine la composita galassia degli infami⁸. Che cosa dunque ritenere di questa costellazione? Nel suo recente libro intitolato *Ai margini del Medioevo*, per esempio, Marina Montesano, pur soffermandosi anche su gruppi come i poveri intesi nell'accezione più larga di *impotentes* o come gli 'zingari' (*romani*), ha ritenuto discriminante nella costruzione del perimetro dell'alterità il fattore religioso⁹.

Personalmente credo che nel contesto di questo incontro, e per aderire più compiutamente alla tematica assegnatami, che incrocia migrazioni e atteggiamenti di rifiuto e marginalizzazione, debbano essere presi in esame soprattutto quei gruppi che restavano in posizione liminale, in particolare nella società urbana, perché non partecipavano o partecipavano molto limitatamente al processo produttivo, risultando economicamente inutili o scarsamente utili, esibivano modi di vita diversi da quelli universalmente accettati provocando sconcerto o violavano apertamente le norme stabilite dimostrandosi pericolosi. In termini più espliciti la mia selezione includerà alcune categorie di lavoratori, perlopiù gli

⁷ *Aspects de la marginalité au Moyen Age*, a cura di G. Allard, Montréal 1975; *Exclus et systèmes d'exclusion dans la littérature et la civilisation médiévales*, Aix-en-Provence 1978; J. LE GOFF, *Les marginaux dans l'Occident médiéval*, in *Les marginaux et les exclus de l'histoire*, Paris 1979; J.-C. SCHMITT, *La storia dei marginali*, in *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea*, a cura di J. Le Goff, tr. it. Milano 1980, pp. 259-287; M. MOLLAT, *Pauvres et marginaux*, «Acta historica et archeologica mediaevalia», 5-6 (1984), pp. 73-82; B. GEREMEK, *I bassifondi di Parigi nel Medioevo. Il mondo di François Villon*, tr. it., Bari 1972; ID., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, tr. it., Roma 1985; ID., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, tr. it., Roma-Bari 1986; ID., *L'emarginato*; ID., *Uomini senza padrone*, tr. it., Torino 1992; *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Friano e altri testi di «furfanteria»*, a cura di P. Camporesi, Torino 1973; P. CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, Bologna 1980.

⁸ H. BRESC, *Le marginali*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989)*, a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 19-41, in particolare p. 20.

⁹ M. MONTESANO, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma 2021.

uomini di fatica con scarsa o nulla specializzazione, i falsi mendicanti, gli oziosi e i vagabondi. E naturalmente coloro che erano creduti tali.

Quest'ultima precisazione mi sembra assai opportuna, in un discorso in cui, anche per la necessità di tenere conto sia delle politiche dei governi che del sentire comune, non è sempre facile distinguere realtà e rappresentazioni, al punto che la relazione fra immigrazione e marginalità può essere pensata biunivocamente: si trattava di marginali rifiutati in quanto tali o di individui marginalizzati perché migranti con determinate caratteristiche? Aggiungo solo che i miei esempi riguarderanno le città dell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo e che, data la vastità del tema, non approfondirò i temi dell'integrazione e della cittadinanza ma mi concentrerò sul versante del rifiuto, come del resto chiede il titolo della relazione.

2. «E vanno tapinando per lo mondo»

Nel variegato universo dei migranti spinti sulle strade dall'impossibilità di restare nei luoghi di origine, dalla ricerca di una qualche fonte di sostentamento, dal sogno di una vita migliore, esistevano indubbiamente aree di marginalità conclamata o gruppi a rischio costante di marginalizzazione: si trattava di individui che – riprendendo un'immagine formidabile di Francesco Datini – «per povertà non possono istare l'uno dov'è altro e vanno tapinando per lo mondo chome fae i lupo per la fame»¹⁰. Manodopera che affollava i luoghi deputati all'ingaggio o, quando non esistevano, vagava dalle chiese alle taverne, dai cantieri alle botteghe o alle banchine dei porti in cerca di impiego¹¹. Erano gli avventizi e gli stagionali, gli «operarii seu laboratores diurni ad precium [...] qui paucis diebus stant in una civitate et paucis in alia» rammentati in un provvedimento del Comune di Padova nel 1308¹², i «lavoranti non cognosciuti» cui fa riferimento lo statuto senese dell'Arte della Lana redatto fra la fine del Duecento e primi del Trecento¹³, i lavoranti «di chi mi dà»¹⁴ ricordati dal catasto pisano del 1428-29 che si vendevano come uomini di fatica per un'occupazione qualunque: manovale, scaricato-

¹⁰ *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Presentazione di F. Cardini, Prato 1990, lett. 3, p. 37.

¹¹ Cfr. M.S. MAZZI, *Ai margini del lavoro: i mestieri per «campare la vita»* (1986), ora in EAD., *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Alessandria 1991, pp. 147-157, in particolare p. 151; G.T. COLESANTI, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabbrica del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico et al., 2 voll., Palermo 2011, vol. I, pp. 199-216, in particolare p. 209.

¹² Cfr. R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908, pp. 81-82.

¹³ D. BALESTRACCI, «*Li lavoranti non cognosciuti*». *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, «Buletino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 67-157, in particolare p. 113, nota 148.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento* (1968), ora in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 429-465, in particolare p. 446.

re, facchino, rematore sulle galee, giardiniere, vuotapozzi, “menatore” delle ruote normalmente mosse dall’energia animale¹⁵. Individui che non temevano, talvolta, di autodefinirsi «senza alcuna industria» o «senza mestier a mano»¹⁶ e che sembrano pienamente coscienti della loro fragilità quando dichiarano – e non avviene solo una volta – di vivere «de di in di magramente»¹⁷, «di per di poveramente»¹⁸, «di per di come gli ucielli»¹⁹: spesso costretti o abituati a muoversi nella zona grigia in cui si toccavano e si sovrapponevano lavoro, accattonaggio e piccola criminalità, dove salario, elemosina e furto non si escludevano a vicenda²⁰.

A questo universo si può ricondurre la vicenda di Balsarino da Milano, arrivato a Venezia, dove trovò lavoro alle dipendenze di un maestro fustagnaio, e che nel settembre 1401 venne condannato per avere derubato un compagno addormentato²¹; o quella di Antonia, una domestica che a Pisa, secondo il processo in cui era imputata nel 1427, cambiava spesso padrone e integrava il suo reddito con furti di oggetti con i quali aveva organizzato, aiutata da alcune vicine, un piccolo commercio²²; o ancora il *modus vivendi* del genovese Zanino e del tedesco Albertino, immigrati a Bologna, dove erano rispettivamente a servizio presso un padrone inglese e uno francese, e che dovettero confessare nel 1380 il furto di una camicia di lino²³. Non ladri, ma giocatori d’azzardo, erano invece i quattro forestieri – due tedeschi, un modenese e un toscano – arrestati nel 1294 sotto la torre degli Asinelli, sempre a Bologna. Un testimone disse di averli visti passare la notte nella Piazza del Comune, non avendo una casa in cui tornare, e svolgere lavori umili, come consegnare legna, fieno e paglia ai residenti della città, «pro recuperando panem unde possint trahere vitam»²⁴.

¹⁵ MAZZI, *Ai margini del lavoro*, p. 151.

¹⁶ Ivi, p. 152.

¹⁷ M. SCHERMAN, *Famille et travail à Trévisé à la fin du Moyen Âge*, Rome 2013, p. 381, nota 3.

¹⁸ D. BALESTRACCI, *I lavoratori poveri e i “Disciplinati” senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell’Italia dei secoli XII-XV. Atti del Convegno internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981)*, Pistoia 1984, pp. 345-368, in particolare p. 368.

¹⁹ SCHERMAN, *Famille et travail à Trévisé*, pp. 152-153.

²⁰ Secondo la felice espressione di B. GEREMEK, *Il pauperismo nell’età preindustriale*, in *Storia d’Italia Einaudi*, vol. V/1, Torino 1973, pp. 667-698, in particolare p. 672. Cfr. inoltre MOLLAT, *Pauvres et marginaux*; MAZZI, *Ai margini del lavoro*, p. 151; EAD., *I viaggi dei poveri e degli emarginati*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000, pp. 317-338, in particolare pp. 335-337; F. FRANCESCHI, «Scardassieri o più vili uomini...». *Marginalità e salariato urbano nelle città dell’Italia medievale*, in *Il Medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà. Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 4-5 dicembre 2015)*, Roma 2020, pp. 25-47.

²¹ S. PIASENTINI, *Alla Luce della luna. I furti a Venezia (1270-1403)*, Venezia 1992, p. 103.

²² MAZZI, *Ai margini del lavoro*, p. 157.

²³ A. DI BARI, *Lavoratori forestieri a Bologna. Ruoli, spazi e competenze professionali nella città “porosa” (secoli XIV-XV)*, Tesi di Dottorato, Università di Trieste, a.a. 2020-21, p. 176.

²⁴ L’episodio è citato in G. ROBERTS, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326*, Amsterdam 2019, p. 202 e nota 125.

Non sempre, tuttavia, i migranti con scarse o nulle risorse economiche si presentavano nei luoghi di arrivo del tutto sprovvisti di qualifiche o si mostravano incapaci di procurarsi una fonte di reddito potenzialmente stabile. Il caso degli albanesi, presenti fra Medioevo ed età moderna un po' ovunque in Italia, dalla Calabria alle Marche, dalla Sicilia all'Abruzzo, dal Lazio al Veneto²⁵, ci pone di fronte a individui che, portando con sé un certo bagaglio di abilità, potevano trovare lavoro, oltre che come salariati nei diversi ambiti economici, a partire dall'agricoltura e dall'edilizia (le donne come domestiche e lavandaie), anche come titolari di piccole attività artigianali, in particolare nei settori dell'ospitalità, dell'alimentazione, del tessile e dei metalli, nonché nei diversi livelli dell'organizzazione militare: a Roma, per esempio, al soldo dell'amministrazione pontificia, come connestabili, caporali, stradioti, armigeri, *squadrierii*, *lanciarii* e generici soldati²⁶.

Nel quadro della politica demografica delle città, che Antonio Ivan Pini ha definito «a elastico» guardando al caso di Bologna²⁷, la presenza di questi immigrati era tollerata e perfino incoraggiata quando la congiuntura economica consigliava il mantenimento di una congrua riserva di manodopera generica o l'andamento demografico sfavorevole riduceva eccessivamente la popolazione urbana. In situazioni di emergenza, come nei periodi immediatamente successivi alle maggiori epidemie – a cominciare naturalmente dalla peste del 1348 – quasi tutti i governi vararono misure di ampia e talvolta indiscriminata apertura, così che alla liberazione dei detenuti o alle amnistie per gli sbanditi si affiancarono incentivi di ogni tipo a favore dei forestieri disposti a trasferirsi, e non necessariamente solo dei lavoratori più specializzati²⁸. Come ha scritto Giuliano Pinto, soprattutto nelle grandi città, in grado di offrire un ventaglio più ricco di occa-

²⁵ Per un primo approccio alle tematiche e alla bibliografia relative all'immigrazione albanese si vedano almeno *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, a cura di S. Anselmi, Ancona 1988; B. IMHAUS, *Vers l'Italie des communes et des princes*, in A. DUCÉLIER ET AL., *Les chemins de l'exil. Bouleversements de l'est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen-Âge*, Paris 1992, pp. 221-295; A. DUCÉLIER, *Spostamenti individuali e di massa dall'Europa orientale verso l'Italia alla fine del Medioevo: il caso dei popoli balcanici*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso Medioevo. Atti del XXII Convegno storico internazionale (Todi, 8-11 ottobre 1995)*, Spoleto 1996, pp. 371-400; M. MANDALÀ, "La più gran gioia è sempre all'altra riva". *On the Albanian Migration in Italy (XIV-XVIII Centuries)*, «Studia Albanica», 55 (2022), 2, pp. 279-361. Un contributo di carattere storiografico e bibliografico è invece quello di G. VALLONE, *Essere cittadini albanesi e levantini in Italia*, «Il Velcro», 63 (2019), 1-6, pp. 95-144.

²⁶ A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secoli XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 283-298, in particolare pp. 289-290.

²⁷ A.I. PINI, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica "ad elastico" di Bologna fra il XII e il XIV secolo* (1978), ora in ID., *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, pp. 105-147.

²⁸ G. PINTO, *La politica demografica* (1984), ora in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 39-63, in particolare p. 53.

sioni di occupazione e di sistemazione, gli immigrati erano «prevalentemente [...] persone di bassa estrazione, che venivano a colmare sul mercato del lavoro i vuoti aperti dalla peste»²⁹. Passati però questi momenti, solitamente brevi, l'atteggiamento dei poteri pubblici tendeva a ricalcare le linee di intervento già sperimentate nella fase della più intensa crescita medievale, ossia di freno all'inurbamento e di selezione dei forestieri in base alla loro utilità economica e sociale.

Il rapporto fra la città e i migranti, tuttavia, non può essere ridotto unicamente alle dinamiche demografiche ed economiche e alle conseguenti risposte dei poteri istituzionalizzati. Il caso degli albanesi citati poco sopra mostra quanto faticosi e contraddittori potessero essere i processi di interazione/ integrazione: un percorso che, in larga misura, essi condividevano con altri forestieri provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico: gli slavi. La presenza di questi immigrati nelle città e nei centri minori delle Marche – regione per la quale esiste una nutrita serie di studi – sembra infatti essere stata spesso percepita dalle popolazioni locali e dai governi in modo traumatico. Sebbene fin dal Trecento piccoli gruppi di albanesi siano documentati a Fermo, Jesi, Ancona, Recanati e in altri centri adriatici³⁰, un vero e proprio movimento migratorio prese corpo solo a partire dal terzo decennio del Quattrocento. Nell'aprile 1436, in particolare, circa trecento persone sbarcarono ad Ancona, molte delle quali si diressero poi verso Sud giungendo a Recanati. Il fatto è annotato dal padre di Giacomo Leopardi, il conte Monaldo, autore degli *Annali di Recanati*, secondo il quale gli albanesi «commettevano guasti e disordini», tanto che le autorità locali vietarono loro di entrare armati in città e disposero, nel caso avessero provocato risse, che fossero puniti con alcune «strappate di corda»³¹. Gli arrivi si accentuarono negli anni successivi, alimentati dalla difficile situazione economico-sociale dell'area balcanica, dalla volontà di sfuggire alle epidemie, dal peso crescente dell'oppressione degli Ottomani, che nella seconda metà del secolo giunsero ad occupare l'intera regione, ma anche dal miraggio di un'*Italia felix* che attraeva gli abitanti dei «Balcani poveri» in cerca di maggiori opportunità di lavoro e di una vita meno faticosa³².

Più corposo, già nei decenni fra Tre e Quattrocento, appare l'insediamento dei migranti che arrivavano dai territori compresi nella ex-Jugoslavia³³, indicati

²⁹ Ivi, p. 54.

³⁰ MANDALÀ, «La più gran gioia è sempre all'altra riva», p. 285.

³¹ M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con leggi e costumi antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese 1945, I, p. 206.

³² Il dibattito sulle ragioni dell'immigrazione balcanica in Italia non è ancora esaurito: cfr. almeno F. GESTRIN, *Le migrazioni degli Slavi in Italia*, «Proposte e ricerche», 41 (1998), 2, pp. 169-181; S. DEDJA, *L'emigrazione albanese in Italia nel tardo Medioevo come problema storiografico*, «Biblos», X (2003), pp. 28-44; MANDALÀ, «La più gran gioia è sempre all'altra riva», in particolare pp. 280-282.

³³ L. LUME, *Presenze slave in Ancona secondo la documentazione notarile (1391-1499)*, «Quaderni storici», 5 (1970), 1, pp. 251-260; S. ANSELMINI, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XVI (1976), 2, pp. 3-27, in particolare p. 7 sgg.

nelle fonti con i termini di *sclavii* e *sclavoni* (con le varianti *sclavi*, *slavi*, *schiaivoni*) o come *de Sclavonia* e occasionalmente, soprattutto a partire dalla seconda metà del XV secolo, *de Illyria*³⁴. Se inizialmente essi si diressero soprattutto verso le città e i centri minori, dove esercitavano i mestieri artigianali più modesti o trovavano lavoro come salariati, con l'aumento delle presenze le destinazioni più frequenti diventarono le campagne e le attività più comuni quelle di agricoltore e di pastore. L'emigrazione verso la Penisola subì un'impennata dopo la metà del Quattrocento, quando gli Stati cristiani crollarono sotto l'incalzare della potenza ottomana e una tremenda carestia colpì l'intero entroterra balcanico spingendo migliaia di affamati verso la costa. La situazione era talmente drammatica che le autorità di Spalato nel 1454 e quelle di Ragusa (Dubrovnik) nel 1455 si adoperarono per facilitare il trasferimento dei profughi sulla sponda italiana dell'Adriatico. Crisi di questo tipo si ripeterono in seguito alla caduta in mani ottomane della Serbia e quindi della Bosnia e ancora una volta, nel 1464-1465, il governo di Ragusa, temendo di dover accogliere una massa incontrollabile di migranti, provvide a proprie spese a far trasportare via nave questi «fugientes a Turchis» a Venezia, nelle Marche ed in Puglia assicurandogli scorte di cibo consistenti in pane biscottato, fave e miglio³⁵.

Con l'aumento del numero delle presenze degli immigrati si moltiplicarono anche gli episodi di intolleranza delle popolazioni autoctone e le iniziative delle istituzioni. Ad Ascoli Piceno, dove si installarono a partire dal 1457, gli albanesi sono bollati come «rozzi»; ad Ancona, Numana, Sirolo, Camerano, Poggio e Massignano il provvedimento che imponeva agli immigrati che non possedessero beni per un valore di almeno 100 ducati di non portare armi viene motivato con il fatto che «la natione Albanesca» è «molto prompta a mal fare et a offendere nel sangue umano»³⁶. Ma la cosa più grave è che, in tempi di ricorrenti epidemie, le comunità marchigiane proiettarono su questi forestieri la responsabilità della diffusione del contagio: a Sirolo, nel 1460, si stabilì che «da mo' avanti non possa venir ad abitar nel castello de Syrolo et suo territorio fameglia d'albanesi si non è stata dieci anni prima nella Marcha et non retornati nell'Albania»³⁷. A Fabriano, nel 1458, sempre per timore della peste, gli albanesi furono costretti a concentrarsi in un'area posta al di fuori della cinta muraria, mentre dieci anni più tardi, di fronte a una nuova epidemia, si procedette alla loro espulsione. Anche a Macerata, nel 1461 e negli anni seguenti, vennero cacciati come «infetti e pestiferi», e altret-

³⁴ M. SPREMIĆ, *La migrazione degli Slavi nell'Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Archivio storico italiano», CXXXVIII (1980), 1, pp. 3-15: p. 12; GESTRIN, *Le migrazioni degli Slavi in Italia*, p. 172.

³⁵ M. SPREMIĆ, *Gli Slavi tra le due sponde adriatiche*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», IV-VI (1973), pp. 87-103, in particolare pp. 99-100; M. ŠUNJIĆ, *Slavi nell'Anconitano: il XV secolo*, in *Italia felix*, pp. 111-132, in particolare pp. 111-112;

³⁶ S. ANSELMINI, *Schiaivoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XVI (1976), 2, pp. 3-27, in particolare p. 13.

³⁷ M. SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Italia felix*, pp. 192-2012, in particolare p. 209.

tanto avvenne a Jesi, dove le autorità comunali imposero a quanti erano arrivati di recente di restare ad almeno mezzo miglio di distanza dalla città, «sotto pena di un fiorino e di due tratti di corda»³⁸. In quest'ultimo caso le misure restrittive furono estesi anche agli Slavi, normalmente meno bersagliati degli albanesi, ma che a questi erano spesso assimilati, nell'opinione comune, quali potenziali portatori di malattie e individui inclini al crimine e alla violenza. Una violenza – rapine, stupri, risse, ferimenti, omicidi – testimoniata dalle fonti giudiziarie, da quelle deliberative e perfino dai rogiti dei notai, attraverso le molte composizioni dei conflitti accettate per evitare conseguenze più pesanti, che coinvolgeva gli uomini e non raramente le donne, accusate di furti e truffe³⁹.

Gli immigrati, peraltro, dovevano subire anche altre forme di discriminazione, meno eclatanti ma non meno offensive: ad Ancona, per esempio, una delibera del Comune del 1426 proibiva alle donne slave di stazionare in chiesa o fuori di essa nei giorni di festa e soprattutto di avvicinarsi ai banchi nei quali sedevano le anconitane⁴⁰. Ad Assisi, città umbra ma non certo lontana dai centri marchigiani, il 15 novembre 1471 gli albanesi furono colpiti da un bando che intimava a quanti fossero arrivati negli ultimi quattro mesi di andarsene entro due settimane e risparmiava i residenti da più lunga data solo a condizione che ogni sabato spazzassero e pulissero gratuitamente la piazza del Comune⁴¹. A Foligno sempre gli albanesi furono assoggettati nel 1474 all'obbligo di registrarsi e di pagare un contributo mensile «di sigurtà» variabile a seconda dell'età e del sesso, pena l'obbligo di lasciare le proprie case entro quattro giorni⁴². Naturalmente molte di queste misure erano temporanee, legate a congiunture particolari, come quelle epidemiche, o alle fasi in cui si verificavano dei picchi di arrivi, dove riemergeva la «peur de l'étranger» – come l'ha definita Brunehilde Imhaus⁴³ – che condizionava i rapporti con i locali; passati questi momenti, poi, venivano ritirate o lasciate cadere⁴⁴, anche perché l'apporto demografico ed economico dei nuovi

³⁸ M. MORONI, *Slavi e albanesi verso la costa occidentale dell'Adriatico tra Medioevo ed età moderna. Ondate migratorie e processi di integrazione*, in *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Costantini e P. Raspadori, Macerata 2021, pp. 13-29, in particolare p. 18.

³⁹ Cfr. E. INSABATO, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche bassomedievali*, «Proposte e ricerche», 9 (1982), pp. 73-89, in particolare p. 81.

⁴⁰ Ivi, pp. 81-82.

⁴¹ A. ESPOSITO, *Il contributo dell'emigrazione slava e albanese al popolamento dei territori umbro-laziali*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. Alfani et al., Udine 2016, pp. 161-171, in particolare p. 163.

⁴² Ivi, p. 162.

⁴³ IMHAUS, *Vers l'Italie des communes*, p. 276.

⁴⁴ A Macerata, per esempio, provvedimenti espulsivi nei confronti degli albanesi, presi «pro tutela pestis», si registrano negli anni 1462, 1463, 1479, 1484, 1494. Molto simili nel contenuto, hanno però «carattere parziale e transitorio» e non intaccano sostanzialmente il flusso degli arrivi, che continua fin oltre la fine del XV secolo: E. DI STEFANO, *Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo*, «Proposte e ricerche», 31 (1993), 2, pp. 51-122, in particolare p. 80.

arrivati era fondamentale nello scenario di contrazione della popolazione che caratterizzò l'Italia centrale fra metà Trecento e metà Quattrocento, scenario di cui i governi erano ben consapevoli. Questo atteggiamento altalenante e decisamente contraddittorio è ben illustrato dal caso di un'altra città umbra, Perugia, dove i provvedimenti di espulsione, come quello varato nel 1465, venivano successivamente modificati per escluderne le famiglie da più tempo residenti in città; dove una politica di dura repressione dei reati commessi da slavi e albanesi, che lascia trasparire anche una diversità di trattamento con i cittadini per lo stesso crimine, conviveva con la concessione di *leges civilitatis* emanate in deroga al dettato statutario o semplicemente sulla base dell'impegno degli stranieri a trasferirsi nelle campagne «ad exercendum artem rusticalem»⁴⁵.

Il quadro che emerge dall'insediamento degli immigrati balcanici nell'Italia centrale adriatica trova significative corrispondenze con le situazioni di altre aree, come per esempio il Lazio settentrionale: qui albanesi e slavi erano «posti all'indice, considerati [...] “huomini senza timor di Dio”, dediti a vivere di espedienti, di violenza e in continuo attrito con la popolazione locale, per lo più privi di un lavoro stabile e in genere non radicati nelle diverse comunità». Un giudizio che li accomunava ad un altro gruppo di forestieri fortemente discriminati, i còrsi, che tuttavia appaiono largamente primi nella graduatoria degli indesiderati a causa della loro presenza massiccia in Maremma ma anche del loro contributo al banditismo e a varie attività criminali, su tutte il furto di bestiame e l'assalto ai viaggiatori⁴⁶. Meno conflittuale appare invece la situazione a Roma, dove, nonostante la cattiva fama che li accompagnava e le notizie di diverse condanne a morte eseguite contro di loro nel Quattrocento, albanesi e slavi non sembrano trovare particolari ostacoli al loro insediamento⁴⁷. Lo stesso vale per Venezia, tradizionalmente aperta alle diverse correnti migratorie e capace di elaborare strategie adeguate a fronteggiare anche i momenti di più acuta pressione, piuttosto numerosi nella seconda metà del secolo in coincidenza le ondate epidemiche e soprattutto con il vero e proprio esodo determinato dall'occupazione dell'Albania veneziana da parte degli Ottomani tra il 1474 e il 1479⁴⁸. Certo, anche qui non mancavano forme di diffidenza, come mostra la resistenza del governo della Repubblica lagunare a riconoscere la confraternita 'nazionale' degli albanesi,

⁴⁵ L. RAMBOTTI, *Gli archivi perugini e la presenza di slavi e albanesi a Perugia nel XV secolo*, in *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del convegno internazionale (Trieste, 23-26 aprile 1990)*, Roma 1996, pp. 801-807, in particolare pp. 804-805.

⁴⁶ A. ESPOSITO, *La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento, in Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo e prima Età moderna. Economia, Società, Cultura*, a cura di A. Fara, Heidelberg 2022, pp. 79-94, citazione a p. 92; EAD., *La presenza còrsa nelle Maremme (secoli XV-XVI)*, in *Corsica e Toscana: migrazioni e relazioni*, a cura di A. Barlucchi, «Ricerche storiche», XLII (2012), 1, pp. 29-38.

⁴⁷ EAD., *Le minoranze indesiderate*.

⁴⁸ Cfr. E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014, pp. 61-71.

nata nel 1442 senza un'autorizzazione formale e legalizzata solo nel 1448 per timore di non riuscire a controllare adeguatamente un sodalizio che nell'arco di un anno aveva raccolto l'adesione di duecento iscritti, perlopiù di basso livello socioprofessionale⁴⁹.

D'altra parte, con tempi diversi nei differenti contesti, proprio le confraternite, in quanto strutture che da un lato permettevano alle istituzioni di governo un più coerente controllo delle comunità forestiere e dall'altro funzionavano come organismi di mediazione giuridicamente riconosciuti, si rivelarono una componente fondamentale nel graduale processo che portò all'integrazione degli immigrati e al superamento dei principali motivi di ostilità nei loro confronti⁵⁰.

3. *Vagabundi foresterii*

In ambito italiano la figura del vagabondo, dopo le ricerche degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, ha interessato molto poco gli studiosi e solo in tempi recentissimi, per la verità più in relazione all'età moderna che al Medioevo, ha conosciuto una qualche ripresa di attenzione. Quella che sembra un'indagine preliminare ad un possibile studio più ampio è stata pubblicata nel 2020 da Cédric Quertier, calibrata com'è su alcuni aspetti centrali del tema, quali i significati del vocabolo, la qualificazione economica, il rapporto con la giustizia e con le politiche degli Stati regionali⁵¹. Un testo utile, dunque, per tornare a riflettere su un insieme sfuggente, oltre che per le società medievali, anche per gli storici di oggi.

Il primo errore che il ricercatore non deve commettere è quello di assimilare automaticamente il vagabondo al forestiero di passaggio o all'immigrato. L'analisi delle occorrenze lessicali svolta da Quertier, infatti, mostra che il lemma comprendeva, nei secoli XIV-XV, accanto ai significati di errante e nomade, anche quelli di ozioso e di individuo senza lavoro o domicilio⁵², mentre affondi su singole realtà precisano il quadro. A Venezia, per esempio, nella seconda metà del Trecento la caratteristica più comune ai *vagabundi* che incappavano nelle maglie dell'apparato giudiziario era la mancanza di una fissa dimora in città, tanto che qualche volta li si caratterizzava per la frequentazione di taverne e locande, di determinate aree urbane (tra cui la stessa piazza San Marco) o addirittura delle imbarcazioni nelle quali trovavano rifugio per la notte. E questo che fossero di origine locale o meno⁵³. Nella stessa epoca, nella non lontana Treviso, alcuni provvedimenti dell'autorità pubblica associavano i vagabondi

⁴⁹ Ivi, pp. 76-77.

⁵⁰ Per qualche esempio cfr. SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche*; MORONI, *Slavi e albanesi verso la costa occidentale*, pp. 25-27; ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 163-168.

⁵¹ C. QUERTIER, *I vagabondi nel basso Medioevo (Francia, Italia): la criminalizzazione della mobilità illegittima*, in *Il Medioevo degli esclusi e degli emarginati*, pp. 101-130.

⁵² Ivi, pp. 105-110.

⁵³ PIASENTINI, *Alla luce della luna*, p. 102.

quando ai forestieri e quando alle persone senza domicilio o senza salario⁵⁴. A Milano, invece, nelle sentenze pronunciate dal podestà Carlo Zen nel 1385 i vagabondi sono definiti quasi invariabilmente *forenses*, perlopiù italiani e tedeschi⁵⁵, ma l'aggettivo viene collegato anche alle prostitute: *meretrices vagabundae* erano Clara e Malgarina *teotonicae*, Johanna *de Candia* e Luzia *de Sgravonia*⁵⁶. Ma tali erano probabilmente, per fare solo un esempio, anche molte delle 700 prostitute 'pubbliche' e le almeno altrettante 'segrete' arrivate al concilio di Basilea al seguito dei vari prelati⁵⁷, così come quasi certamente «le due meretrici belle e giovane», ma povere e senza casa, che in una novella di Giovanni Sercambi andavano da Borgo a Mozzano «al Bagno a Corsena [...] dove pensavano trovare guadagno»⁵⁸.

L'itineranza, o semplicemente il fatto di non esercitare la professione in un luogo stabile, un bordello privato o pubblico, oltre a fare di tutte le prostitute delle forestiere anche quando erano nate in città – come ha mostrato Maria Serena Mazzi nella sua articolata indagine su Firenze⁵⁹ – è sottolineata come un attributo dell'identità che non è certo lusinghiero. Del resto, faceva notare Rinaldo Comba in un articolo di molti anni fa, già alla fine del Duecento, in un procedimento contro una donna di Pinerolo, si poteva affermare di lei: «si honesta mulier esset non ivisset ad standum in civitate Taurini prout ipsa fecit»⁶⁰. Come ha scritto Bronislaw Geremek, nella società medievale «la migrazione è accettata e anche incoraggiata, ma a due condizioni: che sia momentanea e non diventi un modo di vivere; che sia strutturata, organizzata e sorvegliata dalle istituzioni e dalla solidarietà della società nel suo complesso. Ogni abbandono delle forme tradizionali della vita sociale è culturalmente condannato; per le società stabilizzate e sedentarie il nomadismo è inquietante e va guardato con disprezzo»⁶¹.

Le differenze cui ho accennato, e la doverosa attenzione ai contenuti delle definizioni nei diversi contesti, non debbono però portarci a sottovalutare l'esistenza degli individui che mostravano le caratteristiche tradizionalmente attribuite ai vagabondi giramondo, deliberatamente scioperati, poveri ambigui,

⁵⁴ G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna 2001, p. 111.

⁵⁵ *Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385)*, Edizione critica a cura di P.F. Pizzi, Genova 2021, III.3, pp. 24-25; IV.1, pp. 28-29; X.7, pp. 80-82; XI.1, pp. 83-84; XI.2, pp. 84-85; XVIII.2, pp. 127-128; XXI.1, pp. 151-152; XXIV.2, pp. 161-162; XXVI.3, pp. 178-179; XXX.4, pp. 207-208.

⁵⁶ Ivi, XVIII.10, pp. 137-138; XXVI.9, pp. 187-188.

⁵⁷ I. BLOCH, *Die Prostitution. Handbuch der gesamten Sexualwissenschaft in Einzeldarstellungen*, 2 voll., Berlin 1912, vol. I, pp. 710-711.

⁵⁸ GIOVANNI SERCAMBI, *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, 3 voll., Roma 1989, vol. I, exemplo LI, p. 311.

⁵⁹ M. S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano 1991.

⁶⁰ R. COMBA, "Apetitus libidinis coherceatur". *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in *Giustizia e reati sessuali nel Medioevo*, «Studi Storici», 27 (1986), n. 1, pp. 529-576, in particolare p. 564.

⁶¹ GEREMEK, *Mendicanti e miserabili*, p.53.

imbroglianti pronti a qualsiasi azione pur di sopravvivere. Figure in carne e ossa che, pur osservate con tutte le cautele del caso, presentano più di un tratto in comune con quella galleria di furfanti – «miscredenti come ser Ciappelletto, spacciatori di reliquie come fra' Cipolla, finti miracolati come il buffone Martellino» – che troviamo nel *Decameron*⁶², prima ancora che nella cosiddetta letteratura dei vagabondi valorizzata da Camporesi: lo *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini, *Il vagabondo* di Rafeale Frianoro e altri testi di 'furfanteria' dai quali emerge un sistema organizzato per gruppi, per bande, con regole, comportamenti e linguaggi propri e tutti finalizzati a truffare il prossimo attraverso la simulazione, la menzogna e l'inganno. Vere e proprie arti, che venivano apprese e perfezionate sul campo. Perché per lucrare sostanziose elemosine non bastava sistemarsi agli angoli delle strade e delle piazze o alla porta delle chiese con la mano tesa, bisognava suscitare la pietà e la commozione dei passanti sfruttando la credulità popolare: si fingevano allora piaghe e sanguinamenti grazie all'utilizzazione di certe erbe, succo di more e altri coloranti, si provocava la schiuma alla bocca masticando sego, si alterava il colore del volto con terre e pigmenti.

Erano innanzitutto questi *vagabundi foresterii*, campioni nel mostrarsi per quello che non erano e in qualche caso erano stati – mercanti, studenti, pellegrini, frati, preti, venditori di reliquie, predicatori, professori, poeti e cantastorie, attori, indovini e guaritori, e naturalmente miserabili e infermi di tutte le specie – a fare paura ai 'cittadini onesti' e a mettere in allarme le autorità. A Roma Niccolò V, «sempre timoroso di disordini e agguati»⁶³, prese nel 1450 una decisione radicale, vividamente descritta in una lettera inviata dal giurista e poeta Rosello Roselli a Giovanni di Cosimo de' Medici:

Tu sai, che nella via che se va a Sancto Pietro, li presso alle mura, erano fatte molte casette da quelli poveri che stavano achactare; ove già s'era fatta grandissima congregatione di gaglioffi, et facévavesi di molto male. El papa fecie mettere fuoco in quelle case, tutte furono arse; quelgli rebaldi andorono nella mala hora. In fra gli altri poveri che stavano lì, v'era uno che andava col culo per terra, non aveva gambe: questo ribaldo aveva di nocte morti colle sue mano sei homeni; et tolto quello che avevano [...] ⁶⁴.

Per quel che ne sappiamo l'incendio aveva l'intento di 'risanare' la zona spingendo i suoi non graditi abitanti a spostarsi altrove, e dunque non fece vittime⁶⁵, ma è assai indicativo del grado di intolleranza esistente nei loro confronti. Sempre nell'Urbe, del resto, il timore degli impostori spingeva a diffidare degli stessi pellegrini, pur in

⁶² C. DI FIORE, *L'ospite, il pellegrino e il vagabondo in alcune fonti letterarie tra mondo antico, medievale e moderno*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 42 (2013), pp. 7-31.

⁶³ A. MODIGLIANI, *Ai margini della Roma rinascimentale: esclusione/inclusione nella pratica e nella riflessione teorica*, in *Figure ai margini: nella storia, nell'arte, nella letteratura (Roma e dintorni XV-XVI sec.)*, a cura di G. Crimi e A. Esposito, Roma 2021, pp. 31-45, in particolare p. 32.

⁶⁴ F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, *Appendice*, doc. 24, pp. 610-612.

⁶⁵ MODIGLIANI, *Ai margini della Roma rinascimentale*, p. 32.

una città abituata alla loro costante presenza, tanto che nel Cinquecento essi furono obbligati a farsi riconoscere dalla confraternita della Trinità dei Pellegrini⁶⁶.

Ma i *vagabundi* non incutevano soltanto paura, ispiravano anche disprezzo: nel 1377, a Macerata, Nallo di Puccio e tre suoi compagni, tra cui il notaio Tinto Vagnati, massacrarono di botte, fino ad ucciderlo, Michele di Matteo soltanto perché era un vagabondo, e per di più «ubriaco», come precisò uno degli aggressori per giustificarsi davanti agli inquirenti⁶⁷. Che in questi casi spesso si mostravano meno severi del solito, come testimonia un altro omicidio, quello di Becho da Torcello, in realtà originario del Friuli, il cui assassinio si vide cancellata nel 1354 la condanna a morte grazie anche alla dichiarazione del Podestà di Treviso, il quale affermò che il morto, essendo un vagabondo, non poteva essere che una persona disonesta⁶⁸.

4. «Gaiuffi» e «sanpaolari»

È ben noto, grazie agli studi sulla marginalità e sulle politiche di controllo sociale, il percorso che nella prima metà del Cinquecento avrebbe portato i governi di tutta Europa a distinguere sempre più nettamente ‘buoni’ e ‘cattivi’ bisognosi, ‘veri’ e ‘falsi’ mendicanti, assicurando ai primi l’assistenza di cui necessitavano e negandola agli altri; ma anche ad identificare i disoccupati con gli oziosi, ossia con coloro che pur essendo sani e destinati per nascita al lavoro manuale, praticavano invece quelle «multe e diverse [...] arte» con le quali – secondo il novelliere Masuccio Salernitano – «gli viventi se studiano a voler senza corporale affanno fare grosse prede»⁶⁹; fino a considerare il vagabondaggio e la mendicizia senza riconoscimento o autorizzazione pubblica veri e propri crimini. Un percorso che non intendo certo rimettere in discussione, ma di cui è forse utile sottolineare le origini precoci e la lenta gestazione.

Alcuni anni fa, nel suo contributo ad un convegno organizzato proprio dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, Pietro Silanos ha tracciato un interessante quadro dell’atteggiamento dei governi cittadini nei confronti di quanti soffrivano di affezioni di carattere fisico e mentale utilizzando un’ampia scelta di disposizioni statutarie relative alle città del Nord-Italia⁷⁰. Poiché tali disposizioni finivano spesso per accomunare veri e falsi malati, ho ripreso parte di questo materiale, integrandolo con altre testimonianze. Per la sua rilevanza è opportuno cominciare dal provvedimento contenuto negli statuti di Verona del 1276, dove, in un’aggiunta al capitolo CCLIV, dedicato all’esclusione dal perimetro urbano dei lebbrosi, leggiamo:

⁶⁶ M. SANFILIPPO, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testo e l’immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini e V. Viviani, Viterbo 2009, pp. 73-83, in particolare p. 82.

⁶⁷ PH. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge. Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2001, p. 672.

⁶⁸ CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso*, p. 111.

⁶⁹ MASUCCIO SALERNITANO, *Novellino*, a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957, novella XVIII, pp. 185-190: p. 190.

⁷⁰ P. M. SILANOS, *Homo debilis in civitate. Infermità fisiche e mentali nello spettro della legislazione statutaria dei comuni cittadini italiani*, in *Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno internazionale (San Miniato, 21-23 settembre 2012)*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2015, pp. 31-91.

nullus orbus, timonessa, gaiuffus vel gaiuffa debeant intrare in civitate Verone vel stare nec super pontes vel apud portas civitatis et quod nullus debeat eos in sua domo tenere vel hospicium et de ipsis debeant in continenti expellere. Et qui contra fecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice in c. sol.⁷¹.

Mentre non è stato possibile, purtroppo, chiarire il significato del vocabolo *timonessa*, e in attesa di esaminare fra poco il termine *gaiuffus/gaiuffa*, si può ragionevolmente ritenere che i divieti qui enunciati nei confronti dei non vedenti – pur in assenza di un riferimento esplicito – fossero dettati dal timore che si trattasse di impostori, in linea con un diffuso atteggiamento di sospetto, quando non di aperta ostilità nei confronti di questa categoria, che emerge in maniera chiara anche da altre fonti, prima fra tutte la novellistica⁷². Restando nell'ambito degli statuti lo confermano, per esempio, le raccolte di Brescia (1250 e 1270), secondo cui «orbi de cetero non morentur nec intrent in civitatem et si quis inventus fuerit frustetur pro communi»; di Novara (1281), che imponeva al podestà di espellere coloro «quibus oculi ambo sunt eruti [...] infra 10 miliaria»; di Bergamo (1331 e 1353), dove una norma stabiliva «quod orbi non veniant nec stent nec habitent in civitate nec suburbiis Pergami, excepto in Broseta»⁷³.

La stessa logica informa il provvedimento contenuto negli statuti di Parma del 1347, dove, nel quadro di una politica di tutela della salute e del decoro pubblici, a subire l'interdizione dallo spazio della città, dei borghi e dei sobborghi erano stavolta gli ammalati di fuoco di Sant'Antonio e con loro quanti «fingrent vel dicerent se pati dictam infirmitatem, et membra marcita sua vel corrosa ostendentes peterent elimoxinam sub nomine beati Antonii». Per scovare questi simulatori il Podestà doveva inviare i membri della propria *familia* presso le chiese durante le principali festività⁷⁴.

Diverse, perché meno ambigue, le disposizioni degli statuti bolognesi del 1288: il legislatore, infatti, vietava ai cittadini di dare ospitalità ai falsi ciechi e a quanti si coloravano di nero le orbite, così come a chi si fingeva penitente «tenendo le braccia in cerchio», a coloro che conducevano le ragazze per tutta la città a chiedere l'elemosina per la dote, agli adulteri, ai tagliaborse, a chi era privo di una mano, di un piede o di qualche altra parte del corpo, agli indovini

⁷¹ *Gli statuti veronesi del 1276, colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (Cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona)*. Volume primo, a cura di G. Sandri, Venezia 1940, cap. CCLIV, p. 200. La stessa norma fu mantenuta nella redazione del 1327: *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S. A. Bianchi e R. Granuzzo con la collaborazione di G.M. Varanini e G. Mariani Canova, Presentazione di G. De Sandre Gasparini, 2 voll., Roma 1992, vol. I, lib. I, cap. CCLXI, p. 253.

⁷² S. CARRARO, «Non ha utilità alcuna». *Essere disabile nel Medioevo*, in «Archivio storico italiano», CLXXV (2017), 1, pp. 3-36, in particolare pp. 22-24.

⁷³ *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. Storchi Storti, Milano 1986, *collatio VIII*, cap. 14, p. 130; *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Spoleto 1996, *collatio VII*, cap. 21, p. 147.

⁷⁴ *Statuta Communis Parmae ab anno MCCCXLVII. Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum 1374*, a cura di A. Ronchini, Parma 1860 (Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, IV), lib. IV, pp. 293-294.

ammaliatori di ambo i sessi e ai falsi mendicanti. Ma al tempo stesso precisava che queste norme non riguardavano «veros avugolos, cecos et debillitatos membris vel membro, mutillatos cives habentes suam propriam domum vel habentes extimum in comuni et solventes collectas»⁷⁵. Insomma, i ciechi e gli invalidi che avevano casa e pagavano le tasse a Bologna non potevano essere che veri bisognosi e come tali non erano soggetti alla legislazione in questione. Norme molto simili figurano nella normativa precedente, almeno a partire dalla silloge statutaria del 1250, dove i membri delle categorie prese di mira erano collettivamente etichettati come *falsarii*⁷⁶. Il problema vero erano loro, in quanto individui validi che preferivano però vivere di elemosine o di inganni piuttosto che lavorare.

In tale gruppo sembrano rientrare anche coloro che – come abbiamo visto – gli statuti cittadini di Verona del 1276 indicano come *gaiuffi* e *gaiuffe*, denominazioni che avrebbero originato gli attuali «gagliofo» e «gaglioffa». Di questi personaggi si parla negli stessi termini qualche anno dopo, nel 1283, in un documento veneziano emanato dalla magistratura dei Signori di Notte, che per la sua importanza merita di essere riportato per intero:

Quod hosterij non audeant albergare gaiufos. Millesimo ducentesimo octuagesimo tertio indicione decima prima, die dominico quatuor intrante marcio. Dominus dux facit notum et est ordinamentum dominorum de nocte quod nullus hosterius seu albergator nec aliqua alia persona in tota civitate Venecie audeat de cetero hospitare vel albergare seu tenere vel recipere in domo sua aliquidem gaiufum vel gaiufam nec dare eis bibere vel comedere qui deceptive et indebite vadunt per civitatem decipiendo gentes, fingendo se esse divinos, vel herbarios et accipiendo helimosinas hospitalibus, monasteriis et aliis pauperibus et bonis personis cum calicibus, anchonis, pueris parvis et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios et bonas personas ac debiles sub pena librarum tres pro quolibet gaiufo vel gaiufa et tociens quociens inventi fuerint contra

⁷⁵ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, vol. I, Città del Vaticano 1937, lib. IV, rub. LXXI (*De pena tenentis leprosos, cecos, assidratos, et hiis similes*), pp. 230-231: «Item dicimus quod nullus debeat in civitate vel burgis vel prope circlam per quinquaginta perticas in domo sua propria vel conducta teneri vel hospitari cecos vel orbos, vel alios qui faciunt et se esse fingunt avuculos vel qui se tingunt orbis, vel qui se faciunt penitenciales deferendo circlos ad brachia vel alibi deferendo, vel mattarellis imbollettatos vel qui falso ducunt per civitatem puellas querendo ellemosinas causa maritandi dicendo eas fore sponas. Nec avenitatores, bursarum incisores, muchos pedibus vel manibus vel alio membro; affaturatores et affaturatrices, divinatores vel alios consimiles hiis qui falso mendicant pena et banno cuilibet qui hospicaretur aliquem de predictis X librarum bononinorum. [...] Et de hiis que dicta sunt supra excipimus veros avugolos, cecos et debillitatos membris vel membro, mutillatos cives habentes suam propriam domum vel habentes extimum in comuni et solventes collectas».

⁷⁶ *Statuti di Bologna dall'anno 1250 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, vol. II, Bologna 1869, lib. VIII, rub. XCVII, pp. 285-286: «Quod orbi auccoli asidrati ostendentes se leprosi et fratres penitenciales et alii jnfrascripti falsarii non hospitentur in hiis locis». Una recentissima analisi di questi testi in C. A. KROLIKOSKI, *Neither Sinner nor Outcast: Communal Responses to Leprosy in Bologna, 1116-1347*, PhD Thesis, McGill University, Montreal, 2022, p. 195 sgg.

predicta facere. Et nullus gaiufus vel gaiufa se permittat de cetero reperiri sub pena librarum tres pro quolibet vel qualibet et sub pena perdendi totum quod foret eis repertum tociens quociens se reperiri permiserint et si non poterint solvere debeant stare per tres dies super berlinam vel per unum mensem in carcere et postea debeant expelli. Et ille (nel testo originale è *illi*) qui accusaverit aliquem de predictis habere debeat medietatem pen(a)e et tocius quod foret eis repertum et quartum sit comunis et quartum dominorum de nocte et accusator de nocte et accusator teneatur de credencia»⁷⁷.

I Signori di notte, dunque, mettevano di fatto al bando *gaiufi* e *gaiufe* vietando loro l'ingresso in città sotto la minaccia di una sanzione di tre lire e del sequestro di tutti i beni trovati in loro possesso, sanzione che, nel caso non potessero pagare, veniva commutata nell'obbligo di restare per tre giorni alla berlina o un mese in carcere, prima dell'inevitabile espulsione. Al pagamento della stessa somma erano condannati anche i gestori di osterie e locande, e più in generale tutti i cittadini che li alloggiassero e dessero loro da bere e da mangiare. Per incentivare le denunce contro di loro il provvedimento non solo ricorreva alla pratica usuale di compensare l'accusatore con una parte dell'importo della pena (in questo caso piuttosto sostanziosa trattandosi del 50%), ma gli assegnava anche tutto ciò che il reo avesse con sé, plausibilmente nel convincimento che trattandosi di delinquenti la refurtiva non sarebbe mancata. La parte più interessante del testo, in effetti, è proprio quella che descrive il comportamento di questi erranti, giudicati imbrogliatori e impostori in quanto si fingevano indovini o venditori di erbe, ma anche poveri e infermi o addirittura membri di sodalizi assistenziali a nome dei quali chiedevano elemosine mostrando calici e immagini sacre, servendosi di bambini piccoli e di altre forme di inganno. Michele Cassese, che ha pubblicato integralmente e discusso il documento, ha voluto vedervi anche qualcosa d'altro: sulla base di un'accurata analisi terminologica, infatti, ha ipotizzato che dietro i *gaiuffi* e le *gaiuffe* che arrivavano a Venezia si celassero quelli che in Italia sarebbero stati successivamente indicati come *cingani* o *zingari*⁷⁸. Una tesi che mette in discussione convinzioni generalmente condivise dagli studiosi, retrodatando di più di un secolo le prime testimonianze sulla presenza di questi gruppi di itineranti nella Penisola e smentendo che essi intrattenessero inizialmente rapporti buoni o quanto meno accettabili con le popolazioni locali. Anche per questo, oltre che in quanto fondata esclusivamente sul dato lessicale, è opportuno valutarla con cautela, sebbene certi caratteri identificati dalla fonte – la pratica della divinazione, la presenza di bambini utilizzati come strumento

⁷⁷ M. CASSESE, *Expulsione, assimilazione, tolleranza. Chiesa, Stati del Nord Italia e minoranze religiose ed etniche in età moderna*, Trieste 2009, p. 184.

⁷⁸ Ivi, pp. 184-186. Secondo Cassese *gaiuffi* rappresenterebbe la latinizzazione, poi passata nel dialetto veneziano, del termine slavo *žejupka*, utilizzato nel Duecento nel Nord-Est dell'odierna Croazia col significato di «egiziani», ovvero uno dei vocaboli con i quali le fonti italiane designavano gli 'zingari'.

di inganno, l'attitudine alla truffa – siano gli stessi associati agli 'zingari' nei secoli successivi.

Ma la questione della natura dei *gaiufi/gaiuffi* è più complessa, come testimonia una rubrica degli statuti cittadini di Cremona del 1339 che ne stabilisce l'espulsione e allo scopo precisa la composizione di questa peculiare categoria includendovi «cechi forenses, sinancati forenses et illi qui portant bissas et serpentes et dicunt se habere gratiam Sancti Pauli et alterius sancti»⁷⁹. Ancora ciechi, dunque, e sciancati, naturalmente forestieri, ma anche un gruppo che non avevamo fin qui incontrato: individui che andavano in giro portando con sé dei serpenti e millantando di possedere una speciale grazia legata a San Paolo e ad un altro santo. La notizia, troppo specifica perché la si possa ignorare, ci conduce dritti ai *sanpaolari* o *pauliani*, personaggi familiari alla letteratura antropologica del Novecento, che li considera appartenenti allo stesso mondo magico-religioso-mistico degli 'attarantati' del Mezzogiorno d'Italia⁸⁰, e non sconosciuti alle fonti dell'ultimo Medioevo e dell'età moderna, a partire dai testi di furfanteria. Teseo Pini per esempio, in un istruttivo cortocircuito fra vita vissuta e letteratura, li identifica come segue:

Pauliani, a Paulo Apostolo ferunt se traxisse originem [...], et iuxta Evangelium serpentes tollunt et si quid mortiferum hauserunt, non eis nocere aiunt, secundum eorum sententiam. Nam tempore quod apud Melitensem insulam Beato Paulo ex naufragio fugienti manum momordit vipera, obtinuerunt ut ipse, posterique eius, se et alias possent quadam cantilena a venenis tueri⁸¹.

Il riferimento all'episodio accaduto a San Paolo e narrato negli Atti degli Apostoli (Atti 28.3-5), in effetti, originò una credenza popolare, variamente articolata, secondo cui i *sanpaolari*, oltre ad essere indovini, erano in grado di curare molte malattie, ed in particolare gli effetti dei morsi dei serpenti, sia trattando direttamente i pazienti con la terra di Malta, venduta proprio con il nome di «grazia di San Paolo», sia a distanza, operando su qualcuno che fosse in grado di riportare i particolari del morso diventando il tramite della pratica di risanamento del vero malato⁸². Tommaso Garzoni, nella sua *Piazza universale*

⁷⁹ *Statuta et ordinamenta Communis Cremonae facta et compilata currente anno Domini MCCCXXXIX*, a cura di U. Gualazzini, Milano 1952, rub. 35, p. 260.

⁸⁰ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, 1968², pp. 107-108; A. M. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976, pp. 92-105; A. TURCHINI, *Morbo, morso, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, Milano 1987, pp. 148-159.

⁸¹ TESEO PINI, *Speculum cerretanorum*, in *Il libro dei vagabondi*, pp. 3-77, in particolare pp. 52-53. Il brano è tradotto quasi alla lettera in F. FRIANORO, *Il vagabondo ovvero Sferza de' bianti e vagabondi*, ivi, pp. 79-165, in particolare p. 151: «Questi dicono trar l'origine da San Paolo Apostolo [...], e in segno di ciò scacciano i serpenti e bevono e mangiano cose velenose senza documento: qual grazia dicono che ottenesse San Paolo da Dio per sé e suoi successori nell'isola di Melite, ovvero Malta, quando fu morsicato da una vipera».

⁸² P. CAMPORESI, *Introduzione*, ivi, pp. IX-CLXXXII, in particolare pp. CXLVII-CLLVIII; D. GENTILCORE, *Charlatans, Mountebanks and Other Similar People: The Regulation and Role of*

(1585), ci offre il ritratto di uno di loro in maestro Paolo di Arezzo⁸³, ma in Toscana se ne ha testimonianza anche qualche decennio prima, nel 1541, quando, sotto la denominazione di «ciurmatoro», il *sanpaolario* leccese Ferrante di Francesco fu condannato a morte dalla magistratura degli Otto di Firenze per avere ucciso «con le serpi» un ‘collega’⁸⁴.

5. Per concludere: verso un’unica grande famiglia di ‘indesiderati’

A Treviso, nel 1343, un bando intimò l’allontanamento entro cinque giorni dei *baratoni* (*barattone* nel senso di imbrogliatore, ciarlatano⁸⁵), dei ribaldi, dei vagabondi e di altre persone di cattiva fama, mentre nel 1378 fu imposta la registrazione dei vagabondi e delle persone senza dimora presso i signori del Collegio, con una condanna a tre mesi di carcere per quanti non ottemperavano a quest’obbligo⁸⁶. A Lucca, nel 1392, la delibera che riformava l’elezione ed i compiti del Capitano o bargello del contado attribuì a quest’ufficiale l’autorità di cacciare dal territorio i vagabondi e gli uomini di cattiva fama e condizione, sottoponendo i vagabondi forestieri alla tortura anche senza particolari indizi di infamia. Non poteva però metterli a morte né far loro tagliare più di un membro⁸⁷.

Nel Quattrocento questo tipo di provvedimenti si infittì, arricchendosi di nuove motivazioni, come quelle che troviamo enunciate in uno dei pareri fatti pervenire al signore di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, che nel 1430 aveva promosso una consultazione fra i suoi sudditi al fine di raccogliere suggerimenti per migliorare la situazione della città e del territorio: i *gaiuffi* dovevano essere bloccati alle porte, visto che non erano di nessuna utilità e, anzi, intercettavano le elemosine destinate ai veri bisognosi, arrivavano non di rado da località in-

Itinerant Practitioners in Early Modern Italy, «Social History», 20 (1995), 3, pp. 297-314, in particolare p. 311; W. EAMON, *On the Skins of Goats and Sheep. (Un)masking the Secrets of Nature in Early Modern Popular Culture*, in *Visual Cultures of Secrecy in Early Modern Europe*, a cura di T. McCall, S. Roberts e G. Fiorenza, Kirksville 2013, pp. 54-75, in particolare pp. 66-71.

⁸³ T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi e B. Collina, 2 voll., Torino 1996, I, p. 647.

⁸⁴ I due *ciurmatori* si sfidarono scambiandosi i serpenti, ma Ferrante venne accusato di avere agito in modo da avvelenare deliberatamente la vittima, maestro Alessandro. Che l’omicidio fosse premeditato era provato anche dal fatto, emerso dal processo, che Ferrante, venendo a Firenze, si era riproposto di uccidere, se lo avesse trovato, un *ciurmatoro* lombardo. Ciononostante fu graziato da Cosimo I, sembra incuriosito dalla sua capacità di preparare veleni, tanto che lo ritroviamo otto anni dopo condannato, per avere insultato un altro *ciurmatoro*, «a non poter salire in banco per 4 mesi in alcun luogo del dominio»: A. ANDREOZZI, *Le leggi penali degli antichi cinesi. Discorso proemiale sui limiti del diritto e del punire*, Firenze 1878, pp. 47-49.

⁸⁵ *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, vol. IV, *Ba-Bassano*, Wiesbaden 1995, *ad vocem*.

⁸⁶ CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso*, pp. 110-111.

⁸⁷ *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. II, *Carte del Comune di Lucca, parte II e III*, a cura di S. Bonghi, Lucca 1876, p. 387.

fette e accoglievano nelle loro file anche delle spie⁸⁸. Queste misure si saldavano spesso con altre disposizioni, più specificamente indirizzate contro gli oziosi, in nome dell'esaltazione della «virtù del lavoro rispetto al vizio della negligente inattività» – come ha scritto Gabriella Piccinni – ma anche di una visione della società più ordinata in cui l'occupazione, insieme alla reperibilità del domicilio, rappresentava il discrimine fra chi era accolto e chi restava indesiderato. In questo senso un caso precoce è quello di Siena, dove una delibera del 1405 stabiliva che chiunque avesse meno di 50 anni dovesse esercitare obbligatoriamente un mestiere in ambito mercantile, nelle manifatture o lavorando in Maremma, in Val di Chiana e in Val d'Arbia⁸⁹.

Un ultimo esempio, prima di concludere, solo per citare quanto annotò Bernardino Zambotti nel suo *Diario ferrarese* sotto la data del 1476, ovvero che il giudice Giacomo Trotti, consigliere del duca Ercole I d'Este e membro della più alta magistratura cittadina, quella dei Dodici Savi, emise «una crida» secondo la quale «ciaschaduno fachino, mendicante o pollacho, il quale fosse in questa citade da mixi quatro in qua, dovesse essere partito da la citade infra il termene de octo dì sotto pena de la forca; e questo per scientia e consentimento de la Excellentia del duca nostro»⁹⁰. Provvedimento esemplare, che colpiva contemporaneamente i lavoratori meno qualificati, i mendicanti e gli stranieri-vagabondi-zingari (tali sono i significati abbracciati dal termine *pollacho*⁹¹) arrivando a minacciare l'impiccagione per chi non lasciasse la città entro otto giorni. Insomma, nei momenti di congiuntura negativa, in occasioni particolari come carestie ed epidemie o per motivi di ordine pubblico, mendicanti e vagabondi, accomunati talvolta a prostitute e ruffiani, a lavoratori di fatica con scarsa o nulla specializzazione e a forestieri, divenivano persone non gradite e potenzialmente pericolose. E questo anche molto prima delle più sistematiche campagne di marginalizzazione e criminalizzazione intraprese nel Cinquecento.

⁸⁸ *Mantova 1430: pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M.A. Grignani et al., Mantova 1990, pp. 105-106: «Ancora che li capetani de li porte de Mantoa non olse a lassare vegnire dentro gaiuffo alguno, perché tali gaiuffi non pòno vegnire ad alguna utilità de Mantoa, perché li elimoxine che a lor fi date venenno in danno a li povri homeni bisognoxi in la città de Mantoa, e anche perché li diti gaiuffi venenno molti volti dai logi morboxi e anch'è de quelli che sonno spie». Su questa singolare iniziativa del marchese ed il contenuto delle proposte avanzate dai cittadini cfr. ora M. GAZZINI, *Utile del signore e prosperità della città. Un "referendum" per il bene comune nella Mantova dei Gonzaga (1430)*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, Roma 2020, pp. 63-81.

⁸⁹ G. PICCINNI, *Oziosi e sfaccendati. Elogio e rifiuto del lavoro a Siena nel XV secolo*, in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina et al., Palermo 2021, pp. 741-759, citazione a p. 753.

⁹⁰ BERNARDINO ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, «Rerum Italicarum Scriptores», XXIV/VII, Bologna 1928, p. 14.

⁹¹ Cfr. M. LIEBER E F. MARRI, *Materialien für ein deonomastisches Glossar der Volgare Estense (14.-16. Jh.)*, in *Onomastik. Akten des 18. Internationalen Kongresses für Namenforschung (Trier, 12-17 aprile 1993)*, vol. V, *Onomastik und Lexikographie. Deonomastik*, a cura di J.-P. Chambon, W. Schweickard e D. Kremer, Berlino 2002, pp. 301-366, ad vocem.

Luoghi di incontro culturale e di protezione sociale per forestieri: confraternite e associazioni professionali

Marina Gazzini

La contemporaneità sollecita gli storici a volgere lo sguardo verso le molteplici problematiche che riguardano la vita dei migranti e, più in generale, degli individui di origine forestiera, persone che si trovano lontano dalla terra natia per ragioni di natura economica, politica, religiosa, esistenziale. Accogliere, interagire, integrare, controllare, reprimere: l'approccio delle società ospitanti i forestieri si snoda intorno a queste azioni (ma sarebbe forse più opportuno parlare di reazioni, perché raramente gli spostamenti sono incentivati come investimenti strategici o gesto umanitario).

La medievistica italiana ha recepito questo stimolo, interessandosi al fenomeno dalla propria prospettiva, sebbene a corrente alternata¹. Se infatti non sono mancati saggi, monografie, incontri congressuali che hanno affrontato da varie angolature i momenti di contatto fra nativi e immigrati – studiando ad esempio i matrimoni misti, i rapporti di lavoro, le forme di cittadinanza, le relazioni fra stati, l'itineranza degli intellettuali, dei religiosi, dei mercanti – l'unico contesto storiografico in cui il tema dei forestieri e dei migranti è stato tenuto in considerazione con una minima continuità, chiaramente per la natura stessa del proprio oggetto di analisi, è stato quello relativo alla storia dell'assistenza². Fare storia

¹ Come sottolineato da Giuliana Albini nel suo intervento a conclusione dei lavori del convegno.

² Per un inquadramento diacronico si vedano gli atti del convegno *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, a cura di I. Taddei e N. Ghermani, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 131/2

dell'assistenza significa infatti imbattersi inevitabilmente in ospedali e sodalizi che si occupavano degli stranieri e non solo quando l'ente assumeva una fisio-nomia 'nazionale'. Il primo nome con cui vennero indicati gli ospedali medievali – *xenodochium* – conteneva nella sua stessa radice il riferimento all'accoglienza per gli stranieri³. E anche quando, a partire dal Mille, si sarebbe affermato il termine *hospitalis/e*, il richiamo alla condizione di straniero era compresa accanto a quella di ospite. Non si trattava solo di pensare all'accoglienza dei forestieri: chiunque può diventare 'straniero' nel momento in cui si allontana da casa.

Grazie ai risultati emersi da questa costante attenzione verso l'"altro medio-evo"⁴, rivolta da parte di chi si è interessato ai supporti ideati dalle società pre-moderne in nome di quelli che oggi definiamo diritti umani e che allora erano opere di misericordia (con un evidente rovesciamento di prospettiva)⁵, sarà possibile presentare in questa sede alcune considerazioni comparative sul ruolo di incontro culturale e di protezione sociale per forestieri rivestito da alcune delle variegata forme in cui si manifestava l'assistenza in età medievale, ovvero confraternite e associazioni fondate su vincoli di natura professionale. Come si leggerà, tali riflessioni rispecchieranno l'estrema eterogeneità di situazioni rinvenibili in questo campo, una casistica soggetta a continui arricchimenti grazie alle nuove testimonianze messe a disposizione da scandagli documentari che rinviano alle nuove sensibilità nell'approccio al fenomeno.

1. Tutela, socialità, condivisione

Il ruolo sociale e culturale svolto da quelle associazioni devozionali, caritative e professionali che nell'età medievale erano generalmente accomunate sotto il termine *schola* (o *gilda*, se dai territori romano-bizantini ci si sposta in quelli germanici), è noto e dunque non mi ci soffermo più di tanto. Mi limito solo a ricordare che questa funzione poteva declinarsi in maniere differenti. Gli uomini e le donne che aderivano a un sodalizio devozionale, caritativo o professionale, sapevano infatti che grazie a tale partecipazione avrebbero condiviso rituali di socializzazione (banchetti, processioni, celebrazioni liturgiche, spettacoli teatrali); che avrebbero ottenuto aiuti in caso di infortuni, disoccupazione, infermità, malattie, vecchiaia (sussidi in denaro, assistenza medico-farmaceu-

(2019) <[http:// https://journals.openedition.org/mefrm/5494](http://https://journals.openedition.org/mefrm/5494) > e, per il periodo successivo che va dall'età moderna a quella contemporanea, la miscellanea *Le confraternite cristiane e musulmane: storia, devozione, politica*, a cura di E. Fasana, Trieste 2001.

³ *Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Iustinianus*, l. 2. 19 e 22; T. SZABÓ, *Xenodochi, ospedali e locande. Forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in ID., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, p. 285-319 (p. 298).

⁴ A. ESPOSITO, *L'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.

⁵ *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza. Atti del convegno, (Siena 29 gennaio-1 febbraio 2020)*, a cura di G. Piccini, Roma 2020.

tica, ricovero ospedaliero); che qualcuno si sarebbe occupato del loro destino dopo la morte (provvedendo alla degna sepoltura dei loro corpi e alla salvezza delle loro anime grazie a preghiere e messe in suffragio). Uomini e donne delle società medievali sapevano inoltre che, in casi estremi, sarebbero stati protetti se privati della libertà, assicurandosi un riscatto da corsari e banditi, contribuendo per la difesa legale e per la liberazione da imprigionamenti determinati da cause economiche (nel caso di debiti) o politiche (nel caso di guerre e scontri di fazione). Nel momento in cui, poi, questi uomini e queste donne si fossero trovati nella condizione di forestieri risiedendo, in maniera temporanea o definitiva, lontano dalla madre patria, confidavano di poter trovare nelle *scholae* anche spazi di intermediazione con la società ospitante e di collegamento con la comunità originaria⁶.

Un capitolo che rimane ancora tutto da scrivere è, invece, quello della solidarietà tra uomini e donne di condizione non libera. La presenza di schiavi e schiave nelle case, nei mercati, nelle aziende, nelle terre di città e campagne del tardo medioevo era diffusa. Ma se le interazioni fra individui privati della libertà e persone libere sono state analizzate sotto vari punti di vista⁷, compreso quello della costituzione di iniziative private, pubbliche e perfino di ordini religiosi dediti al loro riscatto⁸, molto meno conosciute sono invece le forme di mutua assistenza che si svilupparono tra gli stessi schiavi sulla base di identità etnico-geografiche così come religiose⁹. Fonti permettendo, si attende per l'Italia un'analisi simile a quella condotta su molte aree della penisola iberica, la specificità della cui storia ha naturalmente favorito studi di questo genere. Particolarmente ben studiata è stata, ad esempio, la comunità di Valenza con le sue

⁶ M. GAZZINI, *Aiutare il forestiero. L'assistenza di ospedali e confraternite nel medioevo (Italia centro-settentrionale)*, in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne*, pp. 407-416.

⁷ S. TOGNETTI, *Note sul commercio degli schiavi neri nella Firenze del Quattrocento*, «Nuova rivista storica», LXXXVI (2002), pp. 361-374; A. ESPOSITO, *Schiavi a Roma tra '400 e '550: prime indagini nei registri notarili*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II (2013), pp. 13-24; F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999; *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII. Atti del convegno (Prato, 14-18 aprile 2013)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2014.

⁸ Questi ultimi furono soprattutto i Trinitari e i Mercedari: cfr. *La Liberazione dei 'cattivi' tra Cristianità e Islam: oltre la crociata e il Jihad: tolleranza e servizio umanitario. Atti del Convegno (Roma, 16-19 settembre 1998)*, a cura di G. Cipollone, Città del Vaticano 2000. In generale si vedano S. BONO, *Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche*, «Nuovi studi livornesi», VIII (2000), pp. 29-43; *Corsari e riscatto dei cattivi: garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del Convegno (Marsala, 4 ottobre 2008)*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2010; R. FACCHINI, *I negoziati di Venezia con Abū al-'Abbās per il riscatto dei cattivi (1386-1392). Diplomazia, commercio e guerra di corsa nel Mediterraneo del Trecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», CXXII (2020), pp. 181-202.

⁹ È stata ad esempio indagata la presenza di persone di colore, di origine africana, in associazioni di mestiere ma solo dopo la loro manomissione e quindi su motivazioni professionali e non etnico-geografiche: cfr. K. LOWE, *Visible lives: black gondoliers and other black africans in Renaissance Venice*, «Renaissance Quarterly», LXVI (2013), pp. 412-452.

confraternite di schiavi (ed ex schiavi) mediterranei e subsahariani, bianchi e neri, cristiani, non battezzati, musulmani¹⁰. Esse si occupavano di raccogliere elemosine da distribuire ai compagni bisognosi, di negoziare contratti di manomissione, di prestare cure mediche e di primo soccorso (spesso necessarie per le violenze perpetrate dai padroni), di trovare un tetto agli inabili al lavoro (per vecchiaia, eccessivo sfruttamento, incidenti, turbe mentali). Espletavano inoltre affari per conto degli iscritti e difendevano legalmente i liberti da ingiustificate pretese dei vecchi proprietari. Erano infine il principale tramite di inserimento nella nuova società dove uomini e donne, catturati e poi venduti, si erano ritrovati a vivere: la conversione dei sodali e la partecipazione alle processioni civiche, accanto alle altre compagnie religiose e professionali, erano due dei principali momenti di integrazione. Tali sodalizi, ammessi e sostenuti dalle autorità, non solo svolsero un ruolo importante nel modellare mentalità e comportamenti individuali e collettivi dei loro appartenenti, ma contribuirono a forgiare la percezione che la società aveva sulle minoranze e a modellare le relazioni interculturali della città catalana.

Tutela, socialità, condivisione: senza limitare a questa triade l'attività di associazioni a base etnica, geografica, religiosa, è indubbio che esse offrivano ai propri soci garanzie contro i rischi esistenziali e assistenza materiale, come psicologica, verso l'isolamento e l'emarginazione. In un mio precedente intervento sull'assistenza prestata ai forestieri dagli ospedali e dalle confraternite medievali, ho già avuto modo di collegare casi di suicidio commessi da stranieri alla mancanza di strumenti di ammortizzazione del disagio e di mediazione con la società ospitante. Emblematico è il caso della Milano medievale dove, nonostante la forte presenza di comunità di forestieri, non si svilupparono confraternite, ospedali o associazioni di arti e mestiere a impronta nazionale. Per far fronte alle inevitabili difficoltà causate dalla solitudine, lo straniero non aveva quindi un referente istituzionalizzato. Se a questa mancanza si sommava l'assenza di amici e parenti, le conseguenze potevano essere drammatiche. Non parrebbe infatti casuale la circostanza che i primi due suicidi registrati pubblicamente in città siano stati commessi proprio da due tedeschi¹¹: il sessantenne Michele *de Allemania*, che si uccise nel 1459 con una

¹⁰ M. MEYERSON, *Slavery and solidarity: Mudejars and foreign muslim captives in the kingdom of Valencia*, «Medieval Encounters», II (1996), pp. 286-343; D. BLUMENTHAL, *La casa dels Negres: black African solidarity in late medieval Valencia*, in *Black Africans in Renaissance Europe*, a cura di T.F. Earle e K.J.P. Lowe, Cambridge 2005, pp. 225-246; M. RUZAFÀ GARCÍA, *La esclavitud en la Valencia bajomedieval: mudèjares y musulmanes*, in *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mejana*, a cura di M.T. Ferrer i Mallol e J. Mutgé i Vives, Barcelona 2000, pp. 471-491; T. VINYOLÉS I VIDAL, *Integració de les llibertes a la societat barcelonina baixmedieval*, in *De l'esclavitud a la llibertat*, pp. 593-613.

¹¹ Ne danno notizia i *Libri dei Morti* di Milano, registri pubblici che cominciarono a essere compilati dal 1452. G. ALBINI, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, pp. 158-159; F. VAGLIENTI, *Marginalia. Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età sforzesca*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», III (2020), pp. 383-400.

spada conficcata nel cuore, e il trentenne Cristoforo *de Allemania*, che si sgozzò nel 1472¹². Anche senza arrivare a gesti così estremi – tra l'altro profondamente stigmatizzati dalla società e dalle autorità del tempo¹³ – la malinconia derivante dal senso di solitudine era sempre in agguato. Così ricordava, in anni vicini, lo speciale lunigianese Antonio da Faie a proposito del suo arrivo a Lucca, quando si era trovato «chomo cholui che non era pratico in cita, né non gh'avea cognoscenza neuna. Hor pensa quante malanconia avea a retrovarmi fuora del payexe senza inviamento»¹⁴.

2. Eterogeneità di approcci

Per quanto la cultura dell'assistenza fosse condivisa nell'Europa medievale, perché l'aiuto allo straniero bisognoso fu incentivato dalla pratica cristiana delle opere di misericordia generalizzatasi soprattutto a partire dal XII secolo¹⁵, nell'organizzazione degli interventi sociali in cui erano coinvolti i forestieri incidevano anche le differenti politiche locali e il sistema delle relazioni internazionali. Se in alcune realtà (a Siena e Firenze per esempio) si assistette a un progressivo coordinamento degli interventi assistenziali, compresi quelli a favore dei forestieri, ma pur sempre in bilico tra aiuto e controllo, in altre (come Roma e Venezia) gli aiuti rimasero frammentati ma non per questo meno efficaci¹⁶. La complessità dell'associazionismo medievale non si lascia però ingabbiare in due sole direzioni di sviluppo. Lo si constata a Bologna, comune strutturato politicamente, economicamente e devozionalmente in società di Armi, di Arti e di culto, tutte inizialmente ricettive nei confronti dei forestieri grazie a un reclutamento aperto e al sostegno delle autorità verso organizzazioni a sfondo geografico (come quelle dei Toschi e dei Lombardi). Con le trasformazioni politico-istituzionali tardo duecentesche e le prime avvisaglie di crisi economica, l'accoglienza nei confronti degli stranieri cambiò radicalmente: progressivamente estromessi dalle corporazioni, resi insignificanti

¹² Michele *de Allamania*, di anni 60, «a vulnere in mamilla sinistra ex casu super gladium asemet» (Archivio di Stato di Milano, Popolazione, p.a., reg. 73); Cristoforo *de Alamania*, di anni 30, «a letali vulnere in gula asemet» (*ibidem*, reg. 74). Questi due suicidi non furono censiti da E. MOTTA, *Suicidi a Milano fra Quattrocento e Cinquecento*, «Archivio Storico Lombardo», XV (1888), pp. 96-100; ID., *Morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli dal necrologio milanese)*, «Archivio Storico Lombardo», XVIII (1891), pp. 256-290; sono invece citati da P. MAINONI, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como fra Tre e Quattrocento*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, pp. 201-228 (p. 224).

¹³ GAZZINI, *Aiutare il forestiero*, p. 414.

¹⁴ G. SFORZA, *Autobiografia inedita da Gio. Antonio Faie, speciale lunigianese del secolo XV*, in «Archivio storico per le province parmensi», n. s., IV (1904), pp. 129-183 (p. 150).

¹⁵ C. CASAGRANDE e S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987, pp. 193-194.

¹⁶ *Alle origini del welfare cit.*

nelle Arti ridimensionate a livello politico, sottorappresentati nelle confraternite, i forestieri si ripresero da questa *débâcle* solo a XVI secolo avanzato¹⁷.

Naturalmente, l'approccio mutava pure a seconda delle categorie di estranei con cui si aveva a che fare. Vi erano infatti stranieri tutelati e 'dominanti', come i tedeschi nel principato ecclesiastico di Trento o gli spagnoli nel regno di Napoli passato sotto la corona d'Aragona¹⁸, accanto a minoranze indesiderate, come quelle di corsi, slavi, albanesi stabilitesi a Roma¹⁹, o ancora *nationes* portatrici al contempo di ricchezza e disagi, come quelle degli studenti 'fuori sede' presenti a Bologna e Padova²⁰. La medesima regione, inoltre, poteva porsi al tempo stesso come «terra di conquista e di immigrazione, approdo di guerrieri in cerca di fortuna, mercato di scambi, rifugio di esuli, nuova patria di coloni»²¹: era questo il caso della Sicilia medievale e delle sue città, come Palermo che vide lo stanziamento stratificato di arabi, normanni, toscani, liguri, lombardi, veneziani, calabresi, tedeschi, francesi, catalani. Una città poliglotta: alla fine del XII secolo Pietro da Eboli la definisce «*urbs felix, populo dotato trilingue*», ma forse anche di più se un'iscrizione marmorea della Cappella palatina risalente al 1149 venne redatta in quattro lingue (greco, latino, arabo, ebraico)²². Non stupisce pertanto che, al pari di altri centri cosmopoliti come Roma e Venezia, anche Palermo abbia assistito alla nascita di un discreto numero di confraternite nazionali che si

¹⁷ Dei numerosissimi studi sulle *societates* di Bologna mi limito qui a ricordare i fondamentali *Statuti delle società di popolo*, vol. II (*Società delle Arti*), a cura di A. Gaudenzi, Roma 1896; G. FASOLI, *Le compagnie delle armi a Bologna*, Bologna 1933; A. I. PINI, *Città, comuni, corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988; N. TERPSTRA, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995. Da ultimo si veda la bella tesi dottorale di A.G. DI BARI, *Lavoratori forestieri a Bologna. Ruoli, spazi e competenze professionali nella città 'porosa' (secoli XIV-XV)*, Dottorato di ricerca in Storia della società, delle istituzioni e del pensiero. Dal medioevo all'età contemporanea, XXXIV ciclo, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2020-21.

¹⁸ GAZZINI, *Aiutare il forestiero* cit., p. 415..

¹⁹ A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 283-297.

²⁰ A.I. PINI, *Nazioni mercantili, 'societates' regionali e 'nationes' studentesche a Bologna nel Duecento*, e S. BORTOLAMI, *Le 'nationes' universitarie medioevali di Padova: comunità forestiere o realtà sovranazionali?*, nel volume *Comunità forestiere e 'nationes' nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, rispettivamente alle pp. 23-40 e pp. 41-66; R. SMURRA, *Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education», VII (2012), 2, pp. 79-110.

²¹ V. RUSSO, *Il fenomeno confraternale a Palermo, secc. XIV-XV*, Palermo 2010, p. 144.

²² V. VON FALKENHAUSEN, *Una babele di lingue: a chi l'ultima parola? Plurilinguismo sacro e profano nel regno normanno-svevo*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVI (2010), pp. 13-35 (pp. 21-22).

proposero quali punti di riferimento imprescindibili per una società composta e in continua evoluzione²³.

Ambivalente era poi l'atteggiamento nei confronti dei pellegrini, categoria protetta fin dall'età di Costantino il grande²⁴, fra i quali si confondevano spesso vagabondi e mendicanti di professione la cui presenza generava paura o comunque sospetto²⁵. A questi ultimi si aggiunsero, a partire dal secondo decennio del Quattrocento, gruppi di nomadi di cultura *romaní* che si presentavano alle autorità dei territori che attraversavano come pellegrini cristiani latori di lettere di protezione papale o imperiale: le cronache occidentali ci lasciano resoconti sulle reazioni suscitate dal loro passaggio, che passarono dallo stupore per un popolo 'esotico' alla diffidenza e rifiuto, fino alla costruzione di un'immagine prettamente negativa che si radicò nel tempo²⁶. L'accoglienza che nel 1439 offrì loro l'ospedale San Giovanni di Bellinzona, importante castello posto all'inizio delle valli che portavano ai passi milanesi (oggi elvetic) del San Gottardo e di San Bernardino²⁷, assumerebbe infatti la fisionomia del controllo oltre che dell'aiuto, una via di mezzo tra la classica protezione da accordare ai pellegrini e la segregazione che cominciava ad affermarsi come metodo di controllo del vagabondaggio e di altre forme non convenzionali di mobilità²⁸.

Gli esempi prodotti invitano a non schiacciare il fenomeno dell'assistenza al forestiero in una prospettiva di norme imprescindibili e unitarie. È necessario conseguentemente adoperare cautela verso qualsiasi forma di generalizzazione. Consapevole di ciò, nelle pagine che seguono mi soffermerò su un altro paio di aspetti che ritengo interessanti: la tutela offerta ai viaggiatori da parte di confraternite devozionali, di mestiere e dai grandi consorzi elemosinieri cittadini, e il compito di assistenza linguistica assunto dalle *scholae* nazionali a favore dei nuovi arrivati in cerca di lavoro e di integrazione o di chi intendesse muoversi per il mondo.

²³ RUSSO, *Il fenomeno confraternale a Palermo*; V. RUSSO e D. SANTORO, *Medieval confraternities in Palermo*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, a cura di D. D'Andrea e S. Marino, Toronto 2022, pp. 447-473.

²⁴ C. NATALINI, *Per la storia del foro privilegiato dei deboli nell'esperienza giuridica altomedievale. Dal tardo antico a Carlo Magno*, Bologna 2008.

²⁵ M. SANFILIPPO, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini e V. Viviani, Viterbo 2009, pp. 73-85.

²⁶ D. ABULAFIA, *L'arrivo degli zingari: città, principi e nomadi*, «I quaderni del MAES», XIV (2011), pp. 17-42; B. FASSANELLI, «Piccoli Egitti» tra Cristianità e Islam. Presenze zingare nel Mediterraneo orientale (secc. XV-XVII), «Quaderni storici», CXLVI (2014), pp. 349-382; M. MONTESANO, *Ai margini del medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma 2021.

²⁷ M. DELLA MISERICORDIA, *Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli XI-XV)*, a cura di M. Gazzini e T. Frank, Milano-Torino 2021, pp. 91-132.

²⁸ C. QUERTIER, *I vagabondi nel basso Medioevo (Francia, Italia): la criminalizzazione della mobilità illegittima*, in *Il medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2015)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto, Roma 2020, pp. 101-130.

3. Tutela in viaggio

Una delle funzioni assolte sia dalle confraternite sia dalle corporazioni era la protezione dei propri soci contro i rischi che comportava un viaggio lontano da casa. Le corporazioni dei mercanti furono anzitutto molto attente, sia agendo come private organizzazioni sia sollecitando i pubblici poteri, a verificare la sicurezza delle strade percorse dai loro soci, esposti a facili razzie e taglieggiamenti nel momento in cui si trovavano ad attraversare territori soggetti a poteri esterni. Gli appartenenti alla corporazione milanese dei grandi mercanti esportatori e importatori di merci e manufatti, che da metà Trecento dominarono l'*Universitas mercatorum*, venivano indicati col nome di *mercatores utentes stratis*²⁹. Già prima del XIII secolo essi dovevano infatti occuparsi, su incarico del comune, di verificare quali strade fossero sicure: quanti fossero rimasti vittime di furti lungo percorsi non approvati venivano esclusi dagli aiuti della Camera mercantile³⁰. Si trattava di un compito a metà strada fra interessi privatistici e competenze di natura pubblica: solo in età signorile (1346) l'associazione dei mercanti perse l'incarico che venne affidato a una apposita magistratura³¹. Ancora più dettagliate le norme che regolamentavano gli usi delle strade nella vicina Pavia, altro importante snodo commerciale dell'Italia settentrionale. Gli statuti dei mercanti pavesi, emendati nel 1295 e nel 1346, proteggevano i membri della corporazione purché seguissero gli itinerari terrestri e fluviali resi sicuri grazie al finanziamento dei soci stessi e ai contributi di tutti coloro che usufruivano delle strade in territorio pavese. Gli statuti richiedevano inoltre l'intervento punitivo del podestà comunale in caso di furti e rapine commessi dai *robatores stratarum* ai danni dei mercanti³². Convenzioni miranti a garantire libertà e sicurezza di transito furono invece stipulate con i signori che controllavano i territori vicini, come i Malaspina, autori a loro volta di azioni di taglieggiamento su chi si avventurava nelle loro terre³³.

Una volta arrivati a destinazione i mercanti davano spesso vita a strutture che li sostenessero: per rimanere al contesto lombardo, nel 1361 i milanesi, insieme ai monzesi, fondarono una loro confraternita a Venezia che intitolarono ai rispettivi

²⁹ Prima del 1330 si era allontanato dall'*Universitas mercatorum* il gruppo dei mercanti imprenditori del settore laniero (*i mercatores facientes laborare lanam subtilem*): E. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914 (Milano 1974²), p. 11.

³⁰ M.F. BARONI, *Il consolato dei mercanti a Milano nel periodo comunale*, «Nuova rivista storica», LIX (1975), pp. 257-287 (p. 266).

³¹ La competenza della mercatura milanese sulle strade era definita 'antica' già nel 1216: *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta e G.L. Barni, Milano 1949, p. 132.

³² *Il Breve della Mercanzia dei mercanti di Pavia*, a cura di M. Chiri, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», VI (1906), capitoli II, III, LVII. Si veda anche la successiva edizione *Breve mercadantie mercatorum Papie. La più antica legislazione mercantile pavese (1295)*, a cura di R. Crotti Pasi e C.M. Cantù, Pavia 1995.

³³ *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908, docs. CCXVIII 18 dicembre 1259; CCCXLIII 21 gennaio 1276; CCCC, CCCCVI, CCCCVII 13 aprile 1284.

patroni cittadini, Sant’Ambrogio e San Giovanni Battista³⁴. A loro volta, gli abitanti della città veneta riproducevano nei territori da loro controllati le strutture che già in patria si erano rivelate efficaci per la tenuta della società. La confraternita più lontana dipendente da Venezia fu probabilmente quella di Tana sul mar d’Azov: intitolata alla Vergine e a Sant’Antonio, si appoggiava alla chiesa nazionale di San Marco (presso il cui cimitero venivano seppelliti i confratelli) ed era affiancata da un ospedale che risulta pienamente funzionante già nel 1362³⁵. Ancora una volta va rilevato che non si tratta di modelli univoci. La Repubblica di Genova, assimilabile all’omologa veneta per la proiezione politica e commerciale nel Mediterraneo e nel Levante, diede invece luogo a un sistema assistenziale dai connotati precocemente pubblici, imperniato intorno al trecentesco Ufficio di Misericordia che, fra il resto, si occupava anche dei connazionali finiti in carcere nelle colonie di Caffa e Pera, sul mar Nero, erogando denaro a loro favore³⁶.

Gli esempi riferiti riguardano enti di grandi città, capitali di potenti dominazioni territoriali per le quali il controllo del territorio e delle dipendenze lontane era di vitale importanza. La fondazione di *scholae* e ospedali a fisionomia nazionale, o l’intervento di magistrature del ‘welfare’ della madre patria, si inseriva parimenti in un progetto di presenza ambiziosa al di fuori dei propri confini. Ma anche gli statuti di *societates* devozionali o di mestiere di centri di più ridotte aspirazioni possono essere interpretati sotto questa duplice luce, dell’aiuto e dell’affermazione di potere, laddove presentano capitoli relativi al soccorso da prestare ai confratelli e ai colleghi che cadevano ammalati, che morissero, o anche solo che si trovassero sprovvisti di mezzi, mentre erano fuori sede. Qualche esempio. Nel corso degli anni Quaranta del XII secolo la confraternita di San Leonardo di Viterbo elevò da un giorno di cammino a due il proprio intervento in aiuto dei soci che si trovassero lontano dalla città³⁷. Nel 1160 la confraternita di San Cassiano di Imola, costituita da cittadini accomunati dal pellegrinaggio a Santiago di Compostella, calcolò questo intervento in dieci miglia (pari a circa sedici chilometri)³⁸. Nel 1244 la corporazione dei fabbri di Modena faceva riferimento a un territorio compreso tra la catena montuosa degli Appennini e il fiume Po esteso su cinquanta chilometri quadrati come limite entro cui recuperare i compagni malati; inoltre, in caso di morte, i compagni si impegnavano a procedere alla liquidazione dell’attività e a tacitare gli eredi³⁹. Più vaga, ma ancora più ecumenica, la visione dei flagellanti di Parma e Piacenza che, nel Trecento, pre-

³⁴ VERGA, *La Camera dei mercanti di Milano* cit., p. 99.

³⁵ F. PUCCI DONATI, *Accoglienza e assistenza negli insediamenti genovesi e veneziani*, in *Le origini del welfare*, pp. 543-561 (pp. 555-557).

³⁶ G. PETTI BALBI, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell’età moderna. L’ufficio di Misericordia (secolo XV)*, «Reti Medievali Rivista», XIV (2013), pp. 111-150.

³⁷ Come si legge in due redazioni statutarie compiute a distanza di pochi anni. G.G. MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977, I, pp. 144-149.

³⁸ *Ibidem*, p. 66.

³⁹ *Statuto della corporazione dei fabbri di Modena*, a cura di P.S. Leicht, in «Storia del Diritto Italiano. Le fonti», Milano 1966, pp. 336-337; A. SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*

gavano «per zaschauna creatura raxonevole, como zude, pagan, saraxin, ... per zaschaduna anima christiana ... per piligrim, per merchadanti e per viandanti, chi sum per mare e per terra, ... per la paxe ... per gi fructi de la terra, ... per le anime de nostri pare e mare e fradegi e sore, ... per gi nostri fradegi chi sum per tuto el mundo chi son de questa congregation»⁴⁰. L'aumento del raggio di azione dei sodalizi può essere interpretato sia come conseguenza dello sviluppo dei traffici, e del conseguente intensificarsi degli spostamenti, sia come effetto dei tentativi di espansione politica dei centri che ospitavano tali associazioni.

Si tratta di ipotesi da verificare caso per caso. Quello che è certo, comunque, è che tramite le confraternite i lavoratori forestieri si garantivano assistenza e sepoltura in caso di malattia e morte. Quando invece non esistevano *scholae* nazionali, a disbrigare questioni relative ai forestieri erano demandati enti caritativi locali. Nel 1470, ad esempio, la confraternita fiorentina dei purgatori e conciatori intitolata a Sant'Andrea accoglieva nel proprio ospedale i lavoratori iscritti al sodalizio, cittadini o forestieri che fossero⁴¹. Le associazioni più 'generaliste' arrivavano a estendere il proprio raggio d'azione anche al di fuori della cerchia dei propri iscritti e delle conoscenze di questi ultimi. Si rivolse infatti al Consorzio dello Spirito Santo un oste cremonese che nel luglio del 1371 assistette alla morte nella propria locanda di un cliente tedesco, il mercante Ulrico *de Curia*. Originario di Ratisbona, il *de Curia* era defunto improvvisamente, per cause a noi ignote, mentre si trovava nella città lombarda per vendere oggettistica in osso e in ambra di produzione nordica e per acquistare prodotti tessili. Dal momento che la normativa comunale non si esprimeva su situazioni del genere, l'oste ritenne che la cosa più sensata da fare fosse affidare i beni del defunto a un'associazione quale il Consorzio dello Spirito Santo che godeva di grande fama in città, sia per i suoi interventi caritativi sia per la devozione che era sorta intorno al suo fondatore, Facio, un orefice di origini veronesi⁴². La decisione dell'oste lombardo sottintende, inoltre, il fatto che il consorzio non venisse preso in considerazione solo per le sue attività caritative, ma anche per una evidentemente comprovata capacità di gestione dei patrimoni mobiliari e immobiliari. La buona nomea nel campo dell'amministrazione economica era d'altronde requisito fondamentale per tutti quegli enti che miravano a ottenere finanziamenti pubblici o privati: bisognava

per gli artigiani nell'Italia medioevale (secoli XII–XV), in *Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII–XV. Atti del convegno (Pistoia 9-13 ottobre 1981)*, Roma 1984, pp. 293-343 (p. 303).

⁴⁰ C. MESINI, *Statuti piacentini-parmensi dei Disciplinati*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XII (1960), pp. 43-70.

⁴¹ TADDEI, «Per la salute dell'anima e del corpo», p. 138.

⁴² A. VAUCHEZ, *Sainteté laïque au XIII^e siècle: la vie du Bienheureux Facio de Crémone (v. 1196-1272)*, «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes», LXXXIV (1972), pp. 13-53 (ora in ID., *Religion et société dans l'Occident médiéval*, Torino 1980, p. 171-211). Sull'ordine confraternale da lui fondato cfr. M. GAZZINI, *Il consortium Spiritus Sancti in Emilia fra Due e Trecento*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», V (1998), pp. 159-194 (poi in EAD., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, p. 157-196).

dimostrare di essere meritevoli delle esenzioni fiscali, delle donazioni, dei lasciti testamentari generosamente elargiti dalla società civile e dalle autorità⁴³. La confraternita in effetti provvedette alle esequie del mercante e ne prese in consegna i bagagli che si trovavano all'osteria, avvisando al contempo la vedova, Anna. La donna nominò un procuratore, Ludovico detto Scolaro anch'egli cittadino di Ratisbona, affinché recuperasse i beni del marito e risolvesse alcuni crediti in sospeso. Il tutto venne registrato dal notaio consorziale⁴⁴.

Il documento cremonese mostra in maniera inequivocabile quanto fosse necessario, a causa di lacune legislative e in assenza di consuetudini, il ruolo svolto da associazioni aventi come fine l'aiuto verso il prossimo bisognoso nello svolgere una mediazione anche di natura legale in situazioni del tutto impreviste. E conferma, come già sottolineato in altri contesti, che non necessariamente la comunità d'origine si dimostrasse l'unico ambito dei contatti intrattenuti dai compatrioti con una realtà urbana straniera. Alle volte ciò accadeva per necessità, come nel caso cremonese, altre volte per scelta e convenienza. Questo successe ad esempio quando le confraternite elemosiniere e i monti delle doti cominciarono a comprendere le fanciulle figlie di forestieri, o esse stesse nate altrove, tra le destinatarie di sussidi in vista del matrimonio. Naturalmente, trattandosi di enti non specializzati, l'inserimento nel novero degli assistiti non escludeva il fatto che le risorse venissero comunque distribuite secondo una scala di valori che privilegiava le fanciulle di nascita locale. Emblematiche al proposito sono le graduatorie stabilite dai vertici della confraternita romana della Santissima Annunziata della Minerva che prevedevano quattro situazioni diverse di aventi diritto alla dote. In ordine di preferenza erano elencate per prime le «romane ex utroque parente», per seconde le «romane ex altero parente», per terze le «romane nate ex forensibus», e per quarte le fanciulle «Rome habitantes extra Urbem nate et ante earum pubertatem que Romam venerint»⁴⁵. Una solidarietà dunque inclusiva, ma pur sempre gerarchizzata e subordinata alla disponibilità delle risorse.

4. Assistenza linguistica

Veniamo infine ai momenti di condivisione favoriti dall'associazionismo devozionale e lavorativo attraverso l'intermediazione linguistica. Ovviamente,

⁴³ Per queste problematiche mi permetto di rimandare al mio *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa. Sec. XIII-XVIII – Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries. XLIV settimana di studi, Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini (Prato, 23-26 aprile 2012)*, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013, pp. 261-276.

⁴⁴ Edito in B. Figliuolo, *Il bagaglio di un mercante di Ratisbona morto a Cremona nel 1371, in Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, a cura di F. Filotico, L. Geis e F. Somaini, Lecce 2024, vol. II, pp. 505-512.

⁴⁵ C. D'Avossa, *Assistenza dotale e forenses a Roma: il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)*, in *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Cinquecento*, a cura di S. Cabibbo e A. Serra, Roma 2018, pp. 35-56 (p. 41).

il riferimento non va solo al plurilinguismo determinato in certi contesti dalla compresenza di stranieri originari da terre d'Oltralpe o d'Oltremare, ma anche a quello ingenerato dall'accostamento di individui e professionisti di città prossime nello spazio ma parlanti diversi generi di volgare. Come recentemente sottolineato, il problema riguardava infatti anche livelli culturali intermedi che, per ragioni politiche o economiche, si trovavano a interagire con immaginabili (per quanto finora sottovalutate) difficoltà di comprensione⁴⁶.

L'assistenza linguistica era fondamentale per l'integrazione dei forestieri con il nuovo contesto lavorativo e abitativo. Entrare in dimestichezza con cultura, tradizioni, consuetudini e ordinamenti giuridici passa sempre attraverso la comprensione della lingua. Sicuramente, però, tale necessità è maggiormente avvertita da quanti appartengono a ceti medio-bassi, rispetto a quanti si trovano ai livelli più alti della scala sociale. I salariati e i piccoli artigiani avevano infatti assolutamente bisogno di chi li aiutasse a capire e a farsi intendere per intessere rapporti, stipulare contratti, trovare un lavoro, una casa e anche per farsi una famiglia: indagini condotte su Firenze, Venezia e Roma lo dimostrano chiaramente⁴⁷. I mercanti invece, come ben illustrato da una panoramica europea di qualche anno fa, potevano anche prescindere da tale necessità: gli italiani, favoriti dal loro ruolo predominante nel commercio sovranazionale e dalla conseguente adozione di termini italiani nel lessico tecnico internazionale, facevano frequentemente a meno dell'apprendimento delle lingue straniere anche se residenti in territori extra-italiani; viceversa, non era così per gli operatori economici delle varie regioni europee che avevano a che fare con l'Italia e che, come testimoniano diversi manuali, si impraticavano presto nella conoscenza dei vari idiomi volgari italiani⁴⁸. Diverso invece il comportamento dei connazionali che per affari, interessi intellettuali o intenti evangelizzatori, intrattenevano rapporti con i territori musulmani del Levante e del nord Africa, per i quali la conoscenza dell'arabo, dell'ebraico, del turco e finanche del persiano risultava di grande utilità: abbiamo però pochissime testimonianze – la più celebre riguarda il senese Bertrando Mignanelli, mercante, diplomatico e interprete⁴⁹ – e nessuna che ci informi su come e dove avvenisse l'apprendimento.

Risulta molto probabile che, per lo meno in taluni contesti, le *scholae* d'arte, di devozione e nazionali, fossero uno dei principali luoghi di trasmissione di cono-

⁴⁶ E. ARTIFONI, *La comunicazione politica: dislivelli culturali e problemi linguistici*, in *Medioevo che crea. Innovazione, invenzione e sperimentazione (Italia, metà X- metà XIV secolo)*. Atti del Convegno (Pistoia, 7-10 ottobre 2021), (in corso di pubblicazione).

⁴⁷ Si vedano, da ultimo, gli interventi di I. TADDEI (*Le città di fronte all'inclusione: cittadini e stranieri*), E. ORLANDO (*Stranieri e migranti di fronte all'assistenza*) e A. ESPOSITO (*Le donne in ospedale nell'Italia centro-settentrionale, fine XIV-inizio XVI secolo*) nel volume *Alle origini del welfare*.

⁴⁸ F. GUIDI BRUSCOLI, *I mercanti italiani e le lingue straniere*, in *Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*. Atti del convegno (Ascoli Piceno 28-30 novembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto, Roma 2015, pp. 103-131.

⁴⁹ A. VANOLI, *Lo studio e la conoscenza dell'arabo nel basso medioevo*, in *Comunicare nel medioevo* cit., pp. 53-70.

scenze e competenze linguistiche. Non è raro trovare infatti statuti confraternali bilingue, che attestano la multietnicità dell'associazione e la volontà che le norme fossero comprese da tutti i membri nel rispetto delle reciproche identità. Nella maggior parte dei casi gli statuti bilingui di cui siamo a conoscenza sono redatti in vernacolo italiano e tedesco: abbiamo testimonianze per Venezia, Vicenza, Verona, Treviso, Trento, Udine, Firenze. Questo avvenne per merito soprattutto della condivisione da parte delle compagnie dei calzolai tedeschi sparsi in queste città di un unico modello di testo statutario, redatto nei due idiomi della terra d'origine e della terra di approdo⁵⁰. La documentazione plurilingue non era comunque prerogativa solo delle associazioni devozionali e di mestiere. Anche gli ospedali e i monasteri con le annesse comunità laicali la producevano nel momento in cui dovevano regolamentare l'attività di *fratres* e *sorores* residenti e di estrazione non locale: un bell'esempio è dato dall'ospedale montano di Santa Maria di Campiglio, sito nella diocesi di Trento ma di chiare influenze lombarde, e dalla sua documentazione quattrocentesca trilingue (volgare tedesco, volgare italo, latino)⁵¹.

Si tratta di un filone di indagine che merita sicuramente di venire approfondito, possibilmente portando alla luce esempi non soltanto pertinenti alla lingua tedesca. Sarebbe, ad esempio, davvero interessante trovare elementi in riferimento alle aree soggette al cosiddetto 'Commonwealth' veneziano dove la situazione linguistica era particolarmente complessa e capitava spesso che nella medesima località si usassero diversi idiomi. Nella Dubrovnik (Ragusa) tardo medievale, ad esempio, nella pratica quotidiana si usavano fondamentalmente due lingue sia per lo scritto (il latino per gli atti delle istituzioni pubbliche e dei notai, e varianti dell'italiano per le pratiche mercantili), sia per il parlato (il ragueo, di tradizione romanza e in estinzione già nel Quattrocento, e il croato, lingua slava padroneggiata dal popolo urbano e distrettuale)⁵²: una quadriglossia che dovette necessariamente trovare momenti e spazi di intermediazione tra forestieri, rintracciabili fra il personale cancelleresco, i magistrati pubblici e gli operatori commerciali e finanziari, e la popolazione locale, spazi che non si esclude venissero offerti proprio dalle strutture qui analizzate⁵³.

⁵⁰ *La Regula bilingue della Scuola dei Calzolai tedeschi in Venezia del 1383*, a cura di L. Böninger, Venezia 2002; L. BÖNINGER, *Le comunità tedesche in Italia: problemi di comprensione linguistica e di inserimento*, in *Comunicare nel medioevo*, pp. 149-160.

⁵¹ *Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche*, a cura di E. Curzel, «Studi Trentini», XCIX (2020), pp. 349-440.

⁵² N. LONZA, *Nel testo e tra le righe: i Libri maleficiorum e il processo penale a Dubrovnik (s. XIII-XV)*, in *Les registres de la justice pénale (Libri maleficiorum) et les sociétés de l'Italie communale à la fin du Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di D. Lett, Roma 2017, pp. 203-222.

⁵³ Il problema non è stato finora preso in considerazione né per Dubrovnik né per le altre comunità del 'Commonwealth' veneziano, come la sopra menzionata Tana. Non posso però escludere che vi siano cenni in un testo che non sono riuscita a consultare: P. WRÓBEL, *Religious guild fraternities in Dubrovnik (Ragusa) and their importance in the 13th to 15th centuries*, in *Bractwa religijne w średniowieczu i w okresie nowożytnym (do końca XVIII wieku)* [Religious confraternities in the Middle Ages and the Modern Era (until the end of the 18th century)], a cura di M. Burdzy e B. Wojciechowska, Kielce 2014, pp. 39-51.

5. Identità e alterità

Le associazioni devozionali, caritative e di professione emergono dunque nel medioevo come attrici sociali, economiche e culturali agenti su un duplice palcoscenico: quello della terra di approdo del forestiero e quello della sua terra di origine. Seguono il socio nel suo allontanamento dalla base; accolgono lo straniero quando questi si trova lontano da casa. Naturalmente, come già ribadito, gli esempi prodotti a sostegno dell'analisi qui condotta riguardano casi singoli, quelli che allo stato attuale delle ricerche è stato possibile mettere in evidenza. Non è quindi possibile capire se si tratti della norma o dell'eccezione. Non esistono modelli, perché ogni istituzione ha una sua storia particolare, che alle volte dipende dall'eterogeneità delle zone di provenienza degli associati di origine straniera, e altre volte dai diversi obiettivi che motivarono i singoli o i gruppi nel loro allontanamento dalla terra natia⁵⁴. Anche nel caso in cui una comunità non risulti avere previsto una specifica assistenza al forestiero, risulta però poco prudente sbilanciarsi su univoche interpretazioni. Poté trattarsi di debolezza, di disinteresse. Ma è anche vero che ciò che si pone come simbolo di identità, può diventare fin troppo facilmente anche segno distintivo di alterità, e pertanto portatore di esclusione più che di inclusione. Qualcosa che quindi poté essere volontariamente evitato. Come poi il ricordato caso genovese ha messo in luce, le associazioni nazionali potevano essere affiancate o superate da magistrature pubbliche. Alla luce dunque di un panorama così frastagliato, l'unica conclusione al momento esprimibile è che confraternite e corporazioni si misero sicuramente in luce nel medioevo come uno degli strumenti cui i forestieri potevano rivolgersi per ottenere tutela e altre agevolazioni: la misura – allargata o limitata – e le tempistiche in cui ciò avvenne devono ancora essere attentamente valutate in base ad, auspicabili, futuri approfondimenti.

⁵⁴ Come osservato da A. ESPOSITO, *National confraternities in Rome and in Italy in the Late Middle Ages and Early Modern Period: Identity, Representation, Charity*, in *A Companion to Medieval and Early Modern Confraternities*, a cura di K. Eisenbichler, Leiden 2019, pp. 235-256.

Una rete di integrazione: il matrimonio

Ermanno Orlando

1. Introduzione

Gli studi sulle migrazioni hanno a lungo privilegiato un approccio demografico-economico, o economico-giuridico, al fenomeno della mobilità umana di età medievale¹. Di recente, tuttavia, l'attenzione crescente per gli aspetti socio-culturali e antropologici dei movimenti migratori ha progressivamente spostato l'interesse verso questioni quali i processi insediativi dei migranti nei luoghi di ricezione, le dinamiche di integrazione, le pratiche di acculturazione, i discorsi identitari, gli istituti di mediazione e i contatti culturali e religiosi. Di conseguenza, l'analisi si è indirizzata sull'esperienza migratoria intesa come processo articolato e complesso, caratterizzato dall'interazione tra i singoli e le strutture di accoglienza e mediazione, dalla combinazione tra fattori materiali ed emozionali, dalla dialettica intensa tra culture differenti e dalla flessibilità delle reti e delle identità. Il nuovo corso degli studi ha così portato la ricerca a soffermarsi ben più che nel passato sulla natura dei legami sociali nei quali gli individui risultavano inseriti una volta raggiunto il luogo di destinazione: le solidarietà tra i migranti, le reti di relazione, i meccanismi di accoglienza e sostegno e le strutture di socializzazione – lavoro, matrimonio, famiglia, istituti di assistenza e ag-

¹ Si rimanda a tal proposito all'ampia panoramica storiografica delineata da Andrea Zorzi nella *Introduzione* di questo stesso volume.

Ermanno Orlando, University for Foreigners of Siena, Italy, orlando@unistrasi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ermanno Orlando, *Una rete di integrazione: il matrimonio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.14, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 171-193, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

gregazione –, tutti elementi in grado non solo di favorire l'immissione dei nuovi venuti, ma pure di allargare gli spazi di accettazione e inserimento degli stessi nella società ospite. In particolare, è aumentata l'attenzione verso il matrimonio, ritenuto dalle scienze sociali come uno dei maggiori fattori di integrazione e radicamento dei migranti in città.

Nessuno, infatti, più dubita sull'importanza del matrimonio e della famiglia quali elementi primari di stabilizzazione dei flussi migratori. Le ragioni sono presto dette. Innanzitutto, attraverso il matrimonio il migrante entrava a far parte di una rete di collegamenti – fatta di amici, conoscenti, vicini, magari qualche parente – capace di intersecare in vario modo i tessuti connettivi della città di ricezione, sia a livello sociale che economico. Anche in caso di *network* deboli e poco strutturati, e dunque di famiglie scollegate dalle trame di relazioni intercittadine – evenienza ricorrente, specie in presenza di processi migratori giovani e ancora poco stabilizzati –, l'unione coniugale creava un sistema di sostegni reciproci, interni alla coppia o a essa immediatamente contigui, fungendo da spazio primario di solidarietà e da anello di congiunzione iniziale con l'esterno, se non altro per la sua capacità di connettere tra loro, attraverso gli sposi, i rispettivi ambienti (di lavoro, vicinato, amicizia e parentela), per quanto precari e impalpabili potessero essere. Era nel matrimonio che il migrante trovava, a un primo livello, i riferimenti e le occasioni per tessere la rete delle proprie relazioni e uscire dallo stato di isolamento in cui era costretto dalla sua condizione, in quanto ne rafforzava la posizione sociale e gli garantiva quel minimo di sicurezze, appoggi e stabilità – tanto emotivi che economici –, indispensabili nei processi di stanziamento in città e di inserimento nei suoi meccanismi produttivi. Molte delle esperienze migratorie avevano come loro epilogo un matrimonio; gran parte dei migranti, infatti, era costituita da giovani, celibi o nubili al momento del loro arrivo, naturalmente propensi a formare una famiglia, per dare stabilità e continuità ai loro progetti.

Quanto detto per il matrimonio vale tanto più per le unioni miste, sia interretniche che interconfessionali. Non a caso, le scienze sociali hanno da tempo assunto il tasso di esogamia di una città come un indicatore privilegiato del grado di integrazione raggiunto dalla popolazione migrante nella società ospite. Ebbene, anche nel basso medioevo i matrimoni misti erano tra le manifestazioni più evidenti dei cambiamenti indotti dai processi migratori, rappresentando un segno tangibile della capacità di comunicazione e articolazione fra i diversi gruppi etnici e religiosi presenti in città e comportando un impatto non solo sociale, ma anche giuridico e culturale, sulla comunità di accoglienza. Essi attivavano spazi significativi di interazione tra modelli culturali e normativi differenti, di incontro e contaminazione fra tradizioni diverse e di esposizione del mondo degli uni a quello degli altri, con esiti non sempre facilmente prevedibili, sia in termini di aperture, che di incomprensioni e conseguenti esclusioni. Di fatto, i matrimoni misti si configuravano in alcuni casi come un mezzo efficace di integrazione tra stranieri e autoctoni, in altri come la forma più estrema (e destabilizzante) di comunicazione, specie quando il *métissage* riguardava coniugi di confessioni religiose diverse: nel complesso, tuttavia, essi contribuivano quasi sempre a ri-

durre le distanze tra persone di lingua, cultura o confessione diversa, a sporcare i confini tra i gruppi e ad accelerare i processi di inclusione dei migranti nella comunità di ricezione. Anzi, la loro frequenza rappresenta ovunque un indice della maturità dei fenomeni migratori e della stabilizzazione dei processi insediativi, evidenziando non solo la volontà di radicamento degli immigrati (sia di prima che di seconda generazione), ma pure l'interesse delle città ad assorbire al più presto gli stranieri, anche attraverso una certa apertura e disponibilità verso le unioni miste, soprattutto quando congruenti e funzionali al benessere, sociale ed economico, della comunità².

2. Mercatura e matrimonio: una lunga tradizione di studi

Sin da quando, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, il tema delle migrazioni e della mobilità geografica si è «prepotentemente imposto all'attenzione»³ degli studiosi italiani, è cresciuto parimenti l'interesse per il matrimonio in terra d'emigrazione. Da allora, la ricerca si è soffermata di frequente – anche se spesso in maniera cursoria e senza tentare approfondimenti strutturali del fenomeno – sul ruolo assunto dall'istituto matrimoniale, o da suoi surrogati, nei processi di consolidamento dei flussi migratori, sottolineandone la funzione esercitata non tanto (o non solo) in termini di radicamento e integrazione dei nuovi venuti, quanto piuttosto di promozione sociale e di consolidamento della loro posizione politica ed economica nelle città ospiti. L'attenzione maggiore è stata in particolare dedicata alla figura del mercante itinerante; la letteratura sui lombardi o sui *mercatores Tusciae* disseminati per l'intera Europa, o sui genovesi e veneziani sparsi nei diversi empori e quartieri del Mediterraneo, è cresciuta esponenzialmente negli ultimi decenni, mettendo in evidenza la strumentalità assunta dal matrimonio nelle dinamiche insediative di questi professionisti della mobilità, costretti dalle leggi della mercatura e del profitto all'erranza provvisoria o all'emigrazione definitiva in terra straniera. Si sono così individuati due modelli di insediamento, spesso tra loro sovrapposti o consecutivi: uno permanente, finalizzato al radicamento stanziale e alla piena integrazione, in cui il

² Si riprendono qui, in breve e da una diversa prospettiva, riflessioni già proposte in E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migrazioni, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014, pp. 14-24, 183-189 (cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia). Ma si vedano inoltre, per un inquadramento recente delle questioni qui affrontate: C. QUERTIER, R. CHILÀ e N. PLUCHOT, *Présentation*, in «Arriver» en ville. *Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, sous la direction de C. Quertier, R. Chilà et N. Pluchot, Paris 2013, pp. 7-14; D. MENJOT, *Introduction. Les gens venus d'ailleurs dans les villes médiévales: quelques acquis de la recherche*, *ibidem*, pp. 15-29.

³ Così Giovanna Petti Balbi nella sua *Introduzione*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, p. XI. Sulla crescente attenzione storiografica ai fenomeni migratori a partire dai due decenni finali del secolo scorso si vedano le considerazioni introduttive in: B. DEL BO, *Introduzione*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 10-11.

matrimonio aveva la funzione primaria di favorire i processi di stanziamento e assimilazione nel nuovo contesto di elezione (esemplare in tal senso il caso dei lucchesi Barbaglialla, poi fiamminghizzati in Barbesaen⁴); l'altro temporaneo, interessante soprattutto i grandi operatori commerciali e gli uomini d'affari di rango internazionale, poco inclini a mettere radici definitive all'estero, in cui il matrimonio con individui di pari rango o, più spesso, di ceto più elevato, era piuttosto inteso come strumento di affermazione sociale e di promozione economica⁵. Ciò appare pienamente confermato da una inchiesta condotta in Francia tra gli anni 1309-1310 sui lombardi residenti o operanti nel regno, prima che Filippo IV il Bello ne decretasse l'espulsione nel 1311 per sospette connivenze con il nemico inglese. Nell'inchiesta, infatti, i mercanti italiani sono suddivisi in due categorie distinte: gli stanziali, per lo più composta da operatori di modesta fortuna, risiedenti nel territorio del regno da parecchi anni, spesso sposati con una donna del luogo e pienamente inseriti nelle comunità di adozione; e gli itineranti, comprendente i grandi prestatori e i mercanti dotati di più elevate fortune, al contrario refrattari a ogni ipotesi di trasferimento definitivo in terra straniera e pertanto meno coinvolti in legami matrimoniali con famiglie locali, se non in quei casi in cui il matrimonio avesse spalancato loro prospettive di ascesa sociale e maggiori opportunità di affermazione economica⁶.

Nella prima categoria, dunque, il matrimonio fungeva in maniera consapevole da strumento di integrazione e radicamento nella città ospite e nelle sue strutture sociali e produttive. Tra i lombardi impegnati in terra di Francia nella seconda metà del XIII secolo, la famiglia astigiana degli Abellonei aveva deciso di stabilirsi definitivamente a Orange, dove da tempo operava e dove aveva acquistato numerosi beni immobili, a testimonianza di una intenzionale predisposizione a mettere radici in città. Tale politica fu suggellata dal matrimonio contratto da una figlia di Pietro Abelloneo con un abitante del luogo, peraltro a condizioni molto vantaggiose per lo sposo indigeno, a riprova della funzionalità del coniugio nei disegni di radicamento della famiglia e della sua disponibilità a investire somme anche ragguardevoli pur di realizzare i propri obiettivi. Allo

⁴ L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo medioevo*, Pisa 2014, pp. 292-293; F. VERATELLI, *L'arte della promozione sociale. Uomini d'affari toscani come clienti di artisti fiamminghi*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, p. 407.

⁵ Cfr. L. TANZINI e S. TOGNETTI, *Introduzione*, *ivi*, p. 17.

⁶ L'inchiesta in R.H. BAUTIER, *La marchand lombard en France aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *Le marchand au Moyen Âge, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 19^e congrès, Reims, 1988, Paris 1992*, pp. 75-76; R. BORDONE e L. CASTELLANI, *"Migrazioni" di uomini d'affari nella seconda metà del Duecento. Il caso dei Lombardi di Asti*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, p. 461. Per qualche ulteriore ragguaglio si vedano pure: C.M. SMALL, *Lombards in the two Burgundies: a problem in jurisdictions*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio (Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984), Firenze 1988, pp. 120-122; P. RACINE, *Paris, Rue des Lombards (1280-1340)*, in *Comunità forestiere e "nationes"*, p. 109; GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 22-25.

stesso modo, pure il suo conterraneo Simone Pallido aveva optato per un trasferimento definitivo all'estero, nel suo caso a Port-sur-Saône, dove da tempo risiedeva e aveva formato una propria famiglia, sposando una donna indigena e avendone dei figli, a cui nel 1304, prossimo alla morte, lasciava in eredità tutti i suoi beni⁷. Molto simile, seppur in tutt'altro contesto storico e geografico, era stata la vicenda del mercante lucchese Jacopo Accettanti, operante a Barcellona nella prima metà del XV secolo. Anche nel suo caso il matrimonio con una indigena era stato del tutto funzionale alla sua scelta di stanziamento e integrazione in città: infatti, non solo aveva sposato una catalana, Joanneta di Pere Ferrer, al fine di consolidare la propria posizione economica e sociale, ma aveva anche predisposto matrimoni misti per i propri figli, intessendo in tal modo profondi legami con le famiglie eminenti della nobiltà cittadina locale, come i Dusai, i Gualbes, i Llull e i Ros. Tale politica di promozione sociale aveva dato frutti copiosi e rilevanti, visto che i figli avevano poi rivestito ruoli centrali nell'amministrazione cittadina e uno di essi, Guillem, aveva ricoperto a più riprese la funzione di tesoriere regio tra il 1465 e il 1471⁸.

La scelta di stabilirsi definitivamente all'estero e di prendere per moglie una straniera era talora, quasi, obbligata; riguardava in particolare quanti, per ragioni politiche o giudiziarie, erano stati banditi dalla città natale e non avevano più modo di ritornarvi o quanti, per motivi economici e congiunturali, speravano di trovare in terra di migrazione quelle opportunità che in patria erano loro negate. Il fiorentino Conte Gualterotti, per esempio, era migrato nelle Fiandre agli inizi del Trecento, dopo che la famiglia era stata ripetutamente colpita a Firenze da misure di esclusione politica e di espulsione; a Gand si era sposato con la fiamminga Maria Rijm. Attraverso il matrimonio non solo aveva ottenuto la naturalizzazione, e quindi facilitazioni e sgravi che ne avevano favorito l'ascesa economica, ma anche la promozione a ruoli di grande responsabilità nell'amministrazione della città adottiva. Battista dell'Agnello, invece, aveva lasciato precipitosamente Pisa, assieme a molte altre famiglie, dopo che la città era stata conquistata nel 1406 da Firenze, trovando riparo a Bruges. Qui aveva contratto matrimonio con Yeve Wyshinck, rampolla di una potente casata patrizia locale; anche nel suo caso il coniugio e la conseguente naturalizzazione avevano rappresentato la spinta decisiva all'integrazione nelle strutture economiche della nuova patria e a una rapida ascesa sociale e politica⁹.

Non era affatto raro, come nel caso dei figli di Jacopo Accettanti, che il matrimonio svolgesse tra i mercanti più intraprendenti e disponibili a mettere radici all'estero una doppia funzione, di assimilazione e promozione sociale¹⁰. Si trat-

⁷ BORDONE e CASTELLANI, "Migrazioni" di uomini d'affari, p. 469.

⁸ M.E. SOLDANI, *Partire in cerca di fortuna. Mercanti stranieri e mobilità sociale nella Barcellona tardomedievale*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 347-348.

⁹ GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 292-293.

¹⁰ Cfr. P. PIRILLO, *Demografia, città, territori: alcuni esempi toscani ed umbri tra la fine del XII secolo ed i primi del XIV*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, pp. 304-305.

ta di un modello insediativo riscontrabile con una certa frequenza soprattutto nella variegata comunità mercantile genovese, per sua natura incline non solo a cercare fortuna nelle diverse piazze mediterranee e atlantiche – tanto da far parlare di una odissea o diaspora di genovesi all'estero¹¹ –, ma anche a stabilirsi stabilmente fuori patria. Valgano per tutti i casi esemplari di Egidio Boccanegra e Francesco Pinelli. Il primo, nato a Genova agli inizi del XIV secolo e fratello del primo doge della città, Simone, dopo essere stato al servizio nel 1341 di Alfonso X, re di Castiglia, in qualità di ammiraglio nella guerra contro il regno musulmano di Cordova, aveva contratto matrimonio con Francisca de Portocarrero, sorella di Pedro, signore di Moguer y Villanueva del Fresno. Il matrimonio gli aveva spalancato l'accesso alla nobiltà locale, tanto che il sovrano castigliano, dopo il suo trasferimento definitivo in Spagna, gli aveva concesso in feudo Palma del Rio come premio della sua fedeltà e dei servizi resi, oltre a vari altri benefici ed entrate (titolo poi ereditato dai figli, designati successivamente come conti di Palma). Il secondo, banchiere, collettore e nunzio apostolico, a fine XV secolo si era stabilito a Siviglia, dove si era congiunto in matrimonio con María de la Torre, rampolla di una famiglia eminente dell'aristocrazia locale. Anche nel suo caso, il prestigio procuratogli dal coniugio aveva funto da trampolino di lancio, facendone non solo uno dei membri più potenti e autorevoli della locale comunità genovese, ma anche schiudendogli le porte del patriziato urbano¹².

In termini di frequenza e di quote percentuali, tuttavia, era una stretta minoranza – connotata anche socialmente, in quanto includeva per lo più le fasce medio-basse della mercatura – quella che decideva di trasferirsi in maniera stanziata in terra di migrazione e si serviva del matrimonio come strumento di radicamento e assimilazione¹³. Più spesso, invece, l'istituto coniugale rappresentava un canale di mobilità sociale e di affermazione economica, all'interno di traiettorie migratorie che non sempre e non necessariamente si concludevano con il trasferimento definitivo all'estero. In tal senso le strategie matrimoniali adottate nella seconda metà del XV secolo a Roma della potente casata fiorentina dei Medici sembrano del tutto esemplificative: nel loro caso, il matrimonio era stato strumentale a tessere quella fitta rete di amicizie e legami clientelari che avrebbe permesso alla famiglia di penetrare nelle maglie dell'apparato finanziario della Camera Apostolica e trarre i maggiori benefici possibili per l'attività dell'azienda, allora in grande espansione. Il primo, fondamentale, passo per inserirsi negli ambienti nobiliari e curiali della città eterna fu il matrimonio contratto nel

¹¹ La definizione in G. PETTI BALBI, *Presenze straniere a Genova nei secoli XII-XIV: letteratura, fonti, temi di ricerca*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, p. 131.

¹² R. GONZÁLEZ ARÉVALO, *Integración y movilidad social de las naciones italianas en la Corona de Castilla: genoveses, florentinos y venecianos en la Andalucía bajomedieval*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, pp. 379-381.

¹³ F. PARNISARI, *Migranti e forestieri in Italia. Il fenomeno, gli studi*, in *Immigrati e forestieri in Italia nell'età moderna*, a cura di E. Pagano, Roma 2020, pp. 44-45; GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 293, 295-298.

1469 da Lorenzo con Clarice Orsini. A suggellare i rapporti con la nobiltà locale furono poi le nozze celebrate nel 1487 tra Pietro, figlio primogenito di Lorenzo, e Alfonsina Orsini, e, l'anno successivo, quelle tra Maddalena, altra figlia di Lorenzo, con Franceschetto Cibo, figlio illegittimo di papa Innocenzo VIII¹⁴.

In generale, la formazione di una famiglia nel luogo di elezione aveva anche evidenti intenti stabilizzanti; serviva per scampare ai malesseri e allo smarrimento provocati dall'isolamento in terra straniera e a consolidare, anche sotto l'aspetto affettivo ed emozionale, i processi insediativi del mercante, temporanei o definitivi che fossero. Il matrimonio – ma talora un suo surrogato – rappresentavano in quel caso l'antidoto più efficace contro l'estraniamento, stante la sua capacità di infondere allo straniero conforto e sicurezza. Forse per tale motivo Jacopo di Leonardo Strozzi, una volta lasciata Firenze per seguire gli affari di famiglia all'estero, aveva formato famiglie naturali e illegittime in ogni luogo dove l'aveva condotto la sua arte: dapprima a Barcellona, dove aveva stretto un rapporto concubinario con una sua schiava, da cui era nata una figlia; poi a Bruges, dove pure aveva formato una famiglia naturale con una donna del luogo, Cholina di Malines di Brabante, da cui aveva avuto un figlio bastardo. Solo nel 1446 Jacopo, allora residente ad Avignone, si era unito legalmente in matrimonio con una conterranea, Lucrezia di Donato Cavalcanti; da allora, ella non aveva mai mancato di condividere con il marito l'esperienza della migrazione e della residenza prolungata in terra straniera, prima ad Avignone e poi a Bruges, assicurandogli quei sostegni e protezioni che solo una famiglia regolare poteva pienamente consentire. Ma pure il lucchese Nicolao ser Paoli, prima di stringere matrimonio legittimo a Bruges con Lijsbetten van Malsen agli inizi del XV secolo, da cui ebbe diversi figli, aveva intrattenuto in città un rapporto para-matrimoniale con Kathelijnen di Jans van Looden; legame che, peraltro, aveva poi regolarizzato dopo la morte attorno al 1424 della prima moglie, quando aveva pure legittimato i due figli nati in precedenza da quella unione informale¹⁵.

3. Matrimonio e integrazione

La lunga stagione di studi dedicati all'emigrazione commerciale e finanziaria in Europa e nel Mediterraneo ha dunque per lo più analizzato il matrimonio come strumento di radicamento o di promozione sociale all'interno di singole parabole migratorie e di specifiche biografie, ma mai come questione del tutto autonoma e separata. Solo di recente esso ha assunto una centralità nuova e una maggiore dignità storiografica, in concomitanza con l'attenzione riservata da alcuni studiosi agli aspetti più marcatamente antropologici, culturali e religiosi dei movimenti migratori e a certi bacini di attrazione più spiccatamente

¹⁴ I. AIT, *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 265-267.

¹⁵ M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città*, p. 240; GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 309-310.

multietnici e multireligiosi, quali furono per esempio Venezia o Roma, su cui nello specifico vorrei ora soffermarmi. In ambedue i casi siamo di fronte a realtà inclusive, contrassegnate da una forte immigrazione: in entrambe le città, lo studio delle unioni matrimoniali (ma anche para-matrimoniali) ha permesso di analizzare in profondità i processi di amalgama tra persone di diversa provenienza, lingua, cultura e religione e le dinamiche di incorporazione sociale (o, talora, di esclusione), mettendo sempre più a fuoco la funzionalità assunta dall'istituto come fattore di integrazione e radicamento dei nuovi arrivati nelle società ospiti. Il matrimonio si è infatti rivelato – come da tempo suggerito dalle scienze sociali – un elemento essenziale di analisi e misurazione dei livelli di assimilazione raggiunti, sia nella sua dimensione endogamica, tendente a riprodurre in terra straniera il medesimo ambiente culturale di riferimento, sia in quella esogamica, più incline, attraverso le unioni miste, al dialogo, alla contaminazione, alla perdita dei vecchi riferimenti sociali e identitari e all'acquisizione di prospettive nuove e originali¹⁶.

A rendere possibile questa nuova stagione di studi è stato l'utilizzo sistematico di una fonte dapprima poco o punto esplorata, vale a dire l'ampia gamma dei processi matrimoniali: scritture solo da qualche tempo oggetto di attenzioni e fruizione da parte degli studiosi, che ne hanno colto le potenzialità anche per tematiche quali i movimenti migratori e la mobilità geografica e sociale¹⁷. È bastato scostare lo sguardo dalle fonti più tradizionali per la storia delle migrazioni e posarlo su scritture solo in parte utilizzate per vedere immediatamente affiorare frammenti di umanità e squarci di vissuto del tutto funzionali allo studio dei processi di incorporazione dei migranti in città e delle strutture di convivenza e inclusione/esclusione. Sono così emersi i *network* migratori, le dinamiche di assistenza e sostegno e tutti quegli interstizi – vicinia, parrocchia, ambienti di lavoro, scuole e confraternite nazionali – dove il confronto era abituale, la frequentazione assidua, l'interscambio culturale (e religioso) quasi inevitabile e le reciproche contaminazioni all'ordine del giorno; dove, insomma, in presenza di confini incerti e poro-

¹⁶ C.A. CORSINI, *Implicazioni ed interdipendenze: strutture demografico-sociali e migrazioni*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Venticinquesima Settimana di Studi" (Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 91-95; L. FONTAINE, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età Moderna: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», XCII (1996), pp. 740-741, 750-751; A. ARRU, J. EHMER e F. RAMELLA, *Premessa*, in *Migrazioni*, a cura di A. Arru, J. Ehmer e F. Ramella, «Quaderni storici», 106 (2001), 1, pp. 3-4; S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2003, pp. 19-20; B. FORCLAZ, *The Emergence of Confessional Identities: family Relationships and Religious Coexistence in Seventeenth-Century Utrecht*, in *Living with Religious Diversity in Early-Modern Europe*, a cura di C.S. Davis, D. Freist e M. Greengrass, Farnham-Burlington 2009, pp. 249-251; P. SCARAMELLA, *Proibizione e pratica dei matrimoni misti nell'Europa di Antico Regime. Note per una ricerca in corso*, in *La fede degli Italiani. Per Adriano Prosperi*, I, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella, Pisa 2011, pp. 404-408; ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 14-24.

¹⁷ Per un esempio recente I. FOSI, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Roma 2011, pp. 29-30.

si, era più facile entrare in contatto con il mondo altrui, attraversare le barriere, guardare oltre i propri riferimenti identitari e, nel caso, combinare le civiltà. La fonte permette infatti, pur con le dovute prudenze, di entrare nell'intimità e nella quotidianità delle relazioni sociali e capire come singoli e gruppi stranieri interagivano tra loro e con il gruppo maggioritario, come negoziavano i termini della loro coesistenza in città, come reagivano alle pressioni e ai conflitti e quanto erano disponibili ai cambiamenti, agli adattamenti e agli scambi reciproci¹⁸.

Si prenda, per esempio, il caso di Venezia, una delle città più popolose del tardo medioevo italiano, con una popolazione di 100-120.000 abitanti, di cui circa un terzo di origine straniera, e comunità consistenti, e per gran parte giuridicamente riconosciute, di dalmati e slavi, tedeschi, albanesi, greci, armeni, ebrei e turchi musulmani. A fine Quattrocento, le stime sinora tentate hanno quantificato in almeno 4.000 i tedeschi e gli albanesi stabilmente residenti a Venezia; in circa 5.000 i greci; in ben più di 5.000 gli slavo-dalmati. A essi vanno aggiunti i mille e oltre ebrei censiti a inizio Cinquecento e le migliaia di immigrati dalla vicina Terraferma o da altre parti della penisola italiana, in specie lombardi, fiorentini e lucchesi (senza dire del numerosissimo contingente di schiavi e domestici a servizio nelle case veneziane), per un totale probabilmente superiore alle 40.000 unità. Ebbene, in questa città così profondamente segnata dalle migrazioni, il matrimonio aveva inevitabilmente rappresentato uno dei meccanismi principali di inserimento e integrazione della moltitudine di stranieri che ogni anno si riversava in laguna. La città aveva bisogno di forestieri; da sempre aveva investito sull'immigrazione, sia per colmare i vuoti demografici, endemici in antico regime, che per ricostituire o razionalizzare la propria forza lavoro. In tale contesto, il matrimonio – e a maggior ragione i matrimoni misti – si era ben presto rivelato una risorsa da capitalizzare al meglio, da entrambe le parti, in quanto rappresentava per gli immigrati una garanzia di inserimento e di stabilità, per il gruppo maggioritario una premessa di ordine e di pacifica coesistenza¹⁹. Non a caso, la città non solo non aveva mai interdetto i matrimoni misti, ma li aveva anzi favoriti, individuando nel coniugio con una veneziana una via di accesso alla cittadinanza veneta. Nel 1407, infatti, il Maggiore consiglio aveva incluso il matrimonio con una cittadina residente tra le condizioni per ottenere il titolo, concedendo da subito il privilegio *de intus* agli immigrati che avessero preso in moglie «*aliquam venetam habitatricem Venetiarum ipso facto Venetiis cum sua familia habitando*»²⁰.

Detto questo, non sorprende l'evidenza di un dato numerico che appare immediatamente significativo: il 28% delle cause matrimoniali dibattute dal locale tri-

¹⁸ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 24-27.

¹⁹ LUZZI, *Stranieri in città*, pp. 70-71; D. ROCCIOLO, *Roma patria di tutti. I matrimoni degli immigrati fra identità cittadina e identità sociale (secc. XVI-XIX)*, «Annali del Dipartimento di Storia», IV (2008), pp. 61-62, 75-79.

²⁰ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 183-191, 195-217, 365-367. Ma anche a Napoli re Ferrante aveva introdotto nel 1469 una misura simile, concedendo la cittadinanza per privilegio a qualunque straniero avesse contratto matrimonio con una napoletana (e fosse titolare di un immobile in città): DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli*, p. 244.

bunale ecclesiastico, nel periodo che va dal 1385 al 1563 – 672 cause su 2.388 –, riguarda matrimoni tra o con stranieri (esclusi, peraltro, gli italofofoni, non considerati nell'indagine), con medie quasi sempre superiori al 30% e punte sino al 47% nel Quattrocento, il periodo maggiormente interessato dall'immigrazione dall'area tedesca e dalla penisola balcanica. Poco importa che il dato, trattandosi di fonti processuali matrimoniali, sia riferito a matrimoni falliti, trasgressivi o informali, come spesso quelli raccontati nei processi; conta piuttosto che quelle stesse cifre danno immediatamente conto del livello di interazione degli immigrati con la società ospite e del loro grado di confidenza con uno dei maggiori organi deputati al disciplinamento degli istituti del vivere civile e della convivenza, quale il tribunale vescovile e poi patriarcale della città lagunare. Anzi, il dato appare ancora più significativo in quanto, piuttosto che il matrimonio pubblico e codificato, era stata la vasta gamma delle unioni informali, private, verosimili e fattuali, quelle descritte nei processi, a sostenere (e favorire) le dinamiche di integrazione dei migranti nel tessuto sociale cittadino. In una città contrassegnata da una forte mobilità, gli istituti del vivere associato e del matrimonio formalizzato si erano rivelati irrimediabilmente angusti; inadeguati a contenere una realtà ben più articolata, fatta invece di spontaneismo, di unioni di fatto e para-coniugali, di matrimoni plurimi, reiterati e paralleli. In tale contesto, il matrimonio e i suoi diversi surrogati, in ragione proprio della loro leggerezza e fluidità, avevano sostenuto e facilitato i processi di inserimento e aggregazione dei nuovi venuti in città, creando i legami di base, le reti e le solidarietà di cui gli stessi avevano bisogno una volta giunti in laguna.

Fatta salva la regola fondamentale per la formazione e il funzionamento di ogni (buon) matrimonio, quella dell'omogamia o congruità – ossia l'unione socialmente coerente tra persone dello stesso *status* e di pari grado quanto a censo, sostanze e reti di relazione –, per il resto l'istituto coniugale era stato quanto di più aperto e flessibile si potesse immaginare. La diffusa mobilità aveva finito per influire profondamente sul matrimonio veneziano, alleggerendolo delle sovrastrutture formali – prescritte dai poteri di fatto e dalle istituzioni pubbliche – ritenute poco funzionali ai meccanismi della vita associata e alle necessità di un ambiente fortemente condizionato dall'immigrazione e dal movimento. Per questo, in alternativa al matrimonio, era stato del tutto naturale ricorrere a istituti analoghi di formazione della coppia che, seppure non del tutto codificati e legittimi, mantenevano inalterate capacità di esercizio delle funzioni attribuite al coniugio, come le convivenze, o le unioni di fatto, o i rapporti para-coniugali o concubinari. Lì dove la mobilità era più accentuata, le solidarietà parentali e comunitarie più deboli e la pressione sociale più rarefatta, l'accoppiamento spontaneo e informale si era così diffuso maggiormente, alimentato certo dal movimento e dalla precarietà dei rapporti, ma anche dalla funzionalità di istituti leggeri e flessibili e in quanto tali più adatti a sostenere i processi di ricezione dei nuovi arrivati in città²¹.

²¹ Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *I processi matrimoniali come fonte storica*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna 2000, p. 58; D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001, pp. 10, 79-81; S.

Formali o meno che fossero, il matrimonio e la famiglia erano i perni attorno a cui ruotava l'intera società cittadina e l'asse da cui si irradiavano le reti di relazione e i diversi altri legami sociali indispensabili per l'inserimento in laguna e l'integrazione nel gruppo maggioritario. Il matrimonio, sia endogamico che esogamico, era il mezzo più diretto a disposizione dell'immigrato per uscire dall'isolamento e dall'anonimato e accedere al sistema di protezioni e sostegni originati dalla famiglia e ad essa facenti capo, quali le reti parentali, di amicizia, i legami nazionali e quelli professionali. La solidarietà coniugale forniva i supporti di base, sia sociali che emotivi, indispensabili nei processi di stanziamento in città e di adattamento ai suoi meccanismi associativi, garantendo risorse, agganci e sicurezze nelle difficili fasi di aggregazione all'ambiente cittadino. Non a caso, come detto, molte delle esperienze migratorie avevano come loro esito naturale, una volta in laguna, un matrimonio. Per quasi tutti i migranti, giovani o meno, l'obiettivo era, infatti, quello di formarsi una famiglia, per dare stabilità e continuità ai loro progetti²².

Inutile poi dire dell'importanza dei matrimoni misti, sia interetnici che interconfessionali, per le relazioni sociali e per le politiche di integrazione e coesistenza degli immigrati in città. Un matrimonio misto accorciava le distanze tra le persone, proiettando le une negli spazi delle altre, con il risultato di facilitare la comunicazione e favorire le intersezioni e le tangenze, pur con tutti i rischi connessi a ogni relazione capace di attraversare i confini e destrutturare (almeno in parte) l'universo altrui. Niente, all'apparenza, di più incongruo di una coppia mista: due tradizioni, culture, lingue, spesso confessioni diverse costrette sotto lo stesso tetto, con tutti i problemi di armonia e comprensione derivanti dalla disomogeneità culturale e/o religiosa degli sposi. Niente (forse) di più pericoloso, vista l'attenzione dedicata dai poteri pubblici a legami che travalicavano inevitabilmente la dimensione privata e personale, con forti ripercussioni a livello pubblico e comunitario, non fosse altro per tutte le questioni legate all'identità, alle conversioni (in caso di matrimoni interconfessionali) o all'educazione dei figli. Ma allo stesso tempo, niente di più normale delle unioni miste, almeno in una città multietnica e cosmopolita come Venezia, contrassegnata dal movimento e dalla promiscuità: dove le ragioni dell'economia e della coesione sociale andavano ben oltre le differenze di lingua, cultura e confesio-

SEIDEL MENCHI, *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pre-tridentino, in Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna 2001, pp. 17-60; D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna 2008, pp. 61, 74-76; C. CRISTELLON, *La carità e l'eros. Il matrimonio, la Chiesa e i suoi giudici nella Venezia del Rinascimento (1420-1545)*, Bologna 2010, pp. 190-199, 260-261; E. ORLANDO, *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010, pp. 26-27, 136-137.

²² D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. orig. *Patricians and Popolani. The Social Foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore 1987), pp. 65, 82-83, 87-91; LUZZI, *Stranieri in città*, pp. 70-71; LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, p. 73; FORCLAZ, *The Emergence of Confessional Identities*, pp. 255-256.

ne; e dove i matrimoni misti erano all'ordine del giorno, così come indirettamente testimoniato dall'alto numero di processi di tale natura conservati tra le carte del tribunale ecclesiastico veneziano, ben 499 sui 672 processi aventi per protagonisti stranieri di cui si è detto più sopra²³.

Quando un immigrato, o un figlio di immigrati, decideva di sposarsi si attivavano all'istante le reti sociali di mediazione e sostegno. La scelta del partner era un affare che coinvolgeva appieno famiglie, parenti, amici e conoscenti; a loro spettava fornire aiuto e assistenza nelle delicate fasi di formazione della coppia, facendo circolare le informazioni, individuando i pretendenti, facilitando gli incontri e favorendo la contrattazione²⁴. Nel caso degli immigrati, ovviamente, ciò che spesso mancava era proprio il supporto dei *network* parentali, del tutto assenti o ancora deboli a seconda che si trattasse di immigrazione recente o di più lunga data. A causa della forte mobilità, della giovane età dei migranti e dell'elevata mortalità, gran parte dei forestieri stanziati in laguna poteva contare su una rete parentale molto esile, se non del tutto impalpabile o assente, con la conseguenza che la scelta nuziale era spesso interamente svincolata dal controllo delle famiglie. A tale assenza, tuttavia, sopperivano, con funzioni compensative, di indirizzo e di controllo, le strutture aggregative di base, quali il gruppo nazionale, la confraternita, la vicinia, le reti di amicizia e di patronato. Tanto più i legami con la famiglia di origine e i parenti più prossimi erano sfumati e labili, tanto più vivaci e coinvolgenti si facevano quelli con le strutture extra-parentali, sia su base etnica che residenziale. In tal senso il matrimonio non faceva altro che mettere in moto gli stessi organismi che tanta parte avevano nei meccanismi di accoglienza e integrazione dei migranti in città, sancendo, attraverso una ragnatela spessa di solidarietà, appoggi e protezioni, la loro definitiva inclusione nell'ambiente lagunare e nelle sue strutture economiche e associative. Dove non c'era la famiglia, infatti, erano i conterranei, gli amici o i vicini a esercitare le necessarie funzioni di controllo e mediazione sulle coppie in formazione (e in particolare sulle giovani da marito e sulle vedove) o di ricomposizione di quelle in crisi, in

²³ D. FREIST, *One body, two confessions: mixed marriages in Germany*, in *Gender in early modern German history*, a cura di U. Rublack, Cambridge 2002, pp. 276-282; B.J. KAPLAN, *Divided by Faith. Religious Conflict and the Practice of Toleration in Early Modern Europe*, Cambridge (Mass.) 2007, pp. 267-268, 276-277, 293; D. FREIST, *Crossing Religious Borders: The Experience of Religious Difference and its Impact on Mixed Marriages in Eighteenth-Century Germany*, in *Living with Religious Diversity*, pp. 203, 219-222; B.J. KAPLAN, *Intimate Negotiations: Husbands and Wives of Opposing Faiths in Eighteenth-Century Holland*, *ibid.*, p. 225; FORCLAZ, *The Emergence of Confessional Identities*, pp. 249-251, 255-256; M. CAFFIERO, *L'inquisizione romana e i Musulmani: le questioni dei matrimoni misti*, «Chromohs», XIV (2009), p. 3; R.J. ZORGATI, *Pluralism in the Middle Ages. Hybrid Identities, Conversion, and Mixed Marriages in Medieval Iberia*, New York-Abingdon 2012, pp. 92-98.

²⁴ Sulla mediazione matrimoniale, in particolare S. SEIDEL MENCHI, *Marriage Mediation in Early Modern Italy: an Overview*, in *La mediazione matrimoniale. Il terzo (in)comodo in Europa fra Otto e Novecento*, a cura di B.P.F. Wanrooij, Fiesole-Roma 2004, pp. 3-17; E. ORLANDO, *Pratiche di mediazione e controllo del matrimonio in età pre-Tridentina*, «Acta Histriae», XXII (2014), 2, pp. 305-326.

una stretta interazione tra gruppi e operatori, che non si escludevano reciprocamente, ma si combinavano l'un l'altro. Essi erano naturalmente coinvolti – per ragioni di contiguità residenziale o di appartenenza etnica – nella vita della coppia, dall'avvio delle trattative preliminari, alla scelta del partner, al conforto spirituale e materiale della nuova famiglia, specie nei momenti di crisi. Tali forme di sostegno e compensazione erano indispensabili per garantire la congruità e la stabilità della coppia, a livello sia economico che sociale, nel contempo favorendo la piena integrazione della stessa nel tessuto sociale e produttivo della città²⁵.

Soprattutto le *enclaves* etniche rappresentavano per i migranti un punto di riferimento essenziale, svolgendo una funzione non solo di intermediazione matrimoniale, ma anche di controllo, regolazione e assistenza delle nuove famiglie. La *natio*, la confraternita e i conterranei costituivano nel complesso una comunità solidale, capace di garantire, con la loro fitta rete di relazioni, le informazioni, il sostegno e i contatti necessari nelle fasi formative del matrimonio, specie in assenza di riferimenti altrimenti fondamentali come appunto le famiglie di origine e i *network* parentali²⁶. Si trattava di catene di intercessione e protezione spesso consolidate nel tempo, sulla base della comune origine; ogni nuova ondata migratoria aggiungeva un anello, formando una rete nella rete (quella della *natio* di appartenenza) pronta a entrare in azione ogniqualvolta un proprio membro necessitasse del suo intervento. Qualche rara volta riusciamo a coglierne la formazione e i meccanismi di mediazione. Maria, per esempio, era nata a Pastrovichi, nella regione della Zeta (oggi Montenegro) nel 1487 circa. Ancora bambina, alla fine del secolo, si era trasferita a Venezia assieme ai genitori, in fuga dalla loro patria «per le guerre che erano a quel tempo»; da allora era «sempre ... statta in questa terra», in rapporto di stretta relazione con i suoi conterranei, assieme ai quali aveva formato una *enclave* – molto connotata dal punto di vista linguistico e della provenienza – volta a favorire l'approdo e l'inserimento dei nuovi venuti in città. Agli inizi del Cinquecento alla piccola comunità si era aggiunto Giorgio del fu Novello, *squerarolo* (costruttore di gondole), sempre originario di Pastrovichi. Di lì a qualche anno, probabilmente nel 1517, si era aggregato un nuovo membro, Margherita, «schiavona» di Pastrovichi, poi sposatasi con Francesco, marinaio, di San Pietro di Castello. Un decennio più tardi il gruppo aveva accolto le sorelle Maria e Lucia, massaie nella casa di pre' Alvisè, tutti e tre provenienti dalla Zeta. L'ultima arrivata, Maria, giovane «bona et grande», aveva dunque trovato in città una rete di conterranei già da tempo inserita nel nuovo contesto cittadino, accomunata dalla lingua e dai comuni riferimenti identitari, che ne aveva favorito l'inclusione, in un ambiente protetto e rassicurante. Ogniqualvolta le era stato consentito, aveva di buon gra-

²⁵ ROMANO, *Patrizi e popolani*, pp. 63, 197; LUZZI, *Stranieri in città*, pp. 76-77, 140-141; LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, pp. 52, 63-64, 75-76; ROCCIOLO, *Roma patria di tutti*, pp. 80-81.

²⁶ B. IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia. 1300-1510*, Roma 1997, pp. 315-317; ARRÙ, EHMER e RAMELLA, *Premessa*, pp. 8, 17-18; A. ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venezia 2009, p. 139; FOSI, *Convertire lo straniero*, pp. 42-43, 111, 178-178, 214.

do frequentato le più anziane del gruppo, con le quali «raggiunava uno pezzo e poi andava a far li fatti suoi». Quando era venuto il tempo di maritarsi, era stato a loro che aveva chiesto di intercedere presso il suo datore di lavoro e zio, che ne deteneva la patria potestà; era stata in particolare Margherita a presentarsi a casa del sacerdote per informarlo che aveva per le mani un giovane disposto a prendere Maria in moglie, «se la voleva maridar»²⁷.

La macchina dell'assistenza matrimoniale era pronta a mettersi in moto, secondo meccanismi simili e ben collaudati, tutte le volte che un giovane o un vedovo avesse manifestato l'intenzione di accasarsi (o fosse stato ritenuto idoneo a farlo). Giorgio Boni da Ragusa, nel 1462 aveva fatto da mediatore – o sensale, o *golo*, o *piedo* – al matrimonio tra Allegretto da Sebenico e Maria Sanador, sua conterranea; era stato lui a introdurre Allegretto nella casa della sposa facendole sapere, senza troppi giri di parole, che lui «velle facere cum ea nuptias». Qualche anno più tardi, nel 1478, era stata Margherita da Sebenico a intercedere presso Anna del fu Demetrio marangone, vedova, per combinare il matrimonio con Vito del fu Marco da Zara, sarto. Su preghiera dello stesso Vito aveva trattato con la vedova «quod dicta Anna acciperet dictum magistrum Vitum in maritum suum». La mediazione era stata così efficace che Vito, pienamente soddisfatto degli accordi raggiunti, «deliberavit immediate dare ei manum et ire ad standum cum ea». In un caso più tardo, il ruolo del mediatore era stato sostenuto, con la stessa efficacia, da Giovanni greco, di Santa Ternita. Questi, nel 1536, si era fatto carico del desiderio di Dimitri del fu Cristoforo dal Parco, originario di Costantinopoli, che più volte gli aveva manifestato l'intenzione di maritare la figlia Benedetta: se solo avesse trovato un giovane «da ben ... volentiera el ge daria». Sparsa la voce e raccolte le necessarie informazioni, Giovanni non aveva tardato a trovare il partito giusto per la ragazza: un greco, anch'egli di nome Giovanni, originario da Atene, «el qual pareva molto al proposito». Il prospetto era ottimo, sotto tutti i punti di vista; si trattava solo di far incontrare le parti e metterle d'accordo sulla dote. Le trattative si erano svolte a casa del padre della sposa, presente il sensale; l'intesa era stata trovata quasi subito, sulla base di 80 ducati, parte in denaro parte in beni mobili; di lì a poco, anche il matrimonio era stato celebrato. Insomma, i conterranei erano stati, sotto varie vesti, gli ineludibili tramiti di molte vicende matrimoniali aventi per protagonisti gli stranieri di Venezia. Le reti etniche avevano svolto in tal senso una preziosa funzione di mediazione, nonché di controllo e disciplinamento, del matrimonio degli immigrati, funzionando da spazio solidale e partecipato di assistenza, intercessione e legittimazione (o disconoscimento) delle coppie in via di formazione. Va da sé che tali funzioni avevano finito per favorire non solo la creazione di nuove famiglie, ma più in generale i processi di stabilizzazione dei forestieri, rappresentando il matrimonio, come più spesso ripetuto, uno dei fattori più efficaci di radicamento degli stessi in città²⁸.

²⁷ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 203-206.

²⁸ *Ivi*, pp. 206-208.

Lo stesso ruolo svolto dalle reti nazionali nella costruzione di legami sociali e matrimoniali – e di conseguenza nelle dinamiche di inserimento urbano – era stato esercitato pure dalla vicinia (altro elemento aggregativo fondamentale della società lagunare, su base non più etnica, ma residenziale). La vicinia era il luogo dell'interazione quotidiana e insistita tra migranti e nativi, dove la vicinanza fisica e la condivisione dell'ordinario (e della contingenza) condizionavano a tal punto la natura e la qualità delle relazioni sociali da agevolare, e nei fatti legittimare, l'inclusione dello straniero nelle strutture cittadine. Tra vicini, le origini e la stessa lingua perdevano immediatamente di peso specifico, sormontate da elementi più coesivi e funzionali alla costruzione di una comunità di base, quali la disponibilità a lasciarsi coinvolgere, la mutualità reciproca e solidale e la condivisione di spazi, strutture, servizi e riti comuni. La prossimità residenziale creava legami, incontri e occasioni di socializzazione (ovviamente, con diverse eccezioni); dalla densità di relazioni si generavano solidarietà e partecipazione, ma spesso anche vincoli affettivi e coniugali, mediati e controllati dallo stesso vicinato²⁹. Per esempio, le fasi introduttive del matrimonio tra Enrico Bruno, tedesco e Angela di Martino, si erano svolte nel 1470, in maniera del tutto informale, su mediazione dei vicini. Nell'occasione, una certa Margherita di San Paternian aveva interceduto presso Antonio Vignati, cui non dispiaceva combinare matrimoni, chiedendogli se avesse un buon partito anche per Enrico, che desiderava pigliare moglie: «si tu podesse trovar moier qui a misser Rigo». Antonio aveva accettato di buon grado l'incarico e aveva voluto sapere «di che condition» la volesse. Enrico non aveva posto condizioni particolari, se non la garanzia che fosse una donna dabbene e di buona reputazione: «e toria de ogni condition, purché la fosse bona, honesta et vertuosa». Antonio le aveva allora proposto la figlia di Martino, Angela, descrivendone la «condicio optima dicte iuvenis et eius facultas». In modo altrettanto sbrigativo si era sviluppata la trattativa che aveva portato qualche anno prima, nel 1439, al matrimonio tra Maria albanese e Pietro da Trento. Si era trattato di una contrattazione di strada, spiccia e colorita come solo sapevano essere quelle tra vicini stretti. Un giorno, mentre passava davanti alla sua casa, Pietro aveva incrociato Caterina Basadonna; senza tanti preamboli, le aveva chiesto di trovarle una compagna: «ei madonna, càttame qualche fanta per mi». Lei aveva reagito stizzita, giudicandola una richiesta

²⁹ A. DUCCELLIER, B. DOUMERC, B. IMHAUS e J. DE MICELI, *Les chemins de l'exile. Bouleversements de l'Est Européen et migration vers l'Ouest à la fin du Moyen Âge*, Paris 1992, p. 349; E. CROUZET PAVAN, «Sopra le acque salse». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, I-II, Roma 1992, pp. 382, 580; ROMANO, *Patrizi e popolani*, pp. 199-200, 203-205; ARRU, EHMER e RAMELLA, *Premessa*, pp. 5-6, 9, 17; J.M. FERRARO, *Marriage Wars in Late Renaissance Venice*, Oxford 2001, pp. 5-6; D. HACKE, *Women, Sex and Marriage in Early Modern Venice*, Burlington 2004, pp. 23-24, 79-81; KAPLAN, *Divided by Faith*, p. 251; G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007, p. 68; E. CANEPARI, *Immigrati, spazi urbani e reti sociali nell'Italia d'antico regime*, in *Storia d'Italia*, Annali, 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 61-65; FOSI, *Convertire lo straniero*, p. 40; F. FRANCESCHI e I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012, pp. 209-212.

poco seria: «brutto matto, me vorestu mai far messeta». Lui l'aveva rassicurata sulle sue buone intenzioni: «io non dico così, io dico per mia muier». Confortata dalla risposta, Caterina si era impegnata a trovargli al più presto la donna giusta: «io te ne catterò una, tornerà doman de qua», avendo già in mente una «mamola», da tempo a suo servizio, di nome appunto Maria. L'indomani, Pietro non solo aveva accettato la proposta, ma l'aveva immediatamente formalizzata, con un matrimonio celebrato all'istante mediante scambio dei consensi e toccamano. Decisamente più formali, invece, erano state le fasi preparatorie al matrimonio tra il greco Giovanni del fu Arsenio da Corfù e Mattea del fu Antonio Zambono, svoltesi nel 1505. Una vicina, Elena schiavona, aveva fatto da mediatrice, proponendo a Giovanni il coniugio con Mattea; la stessa aveva favorito l'incontro tra le parti, che avevano successivamente ratificato l'accordo e steso il contratto dotale, sulla base di un assegno pari a 100 ducati³⁰.

Il matrimonio, insomma, qualunque ne fosse la natura, si inseriva a Venezia in un quadro regolato dalle reti sociali e dagli istituti di disciplinamento della vita associata. Era uno spazio dinamico e flessibile, dominato dalle interazioni orizzontali e partecipate: un sistema di scambi, mutualità e sinergie circolare e paritetico, del tutto funzionale sia alla formazione della coppia che ai processi di aggregazione e radicamento degli immigrati in città. Ma lo stesso potrebbe dirsi, pari pari, per un'altra grande città inclusiva del basso medioevo italiano, vale a dire Roma: uno dei maggiori poli migratori della penisola, in particolare a partire dal XV secolo, quando la città aveva conosciuto un consistente incremento demografico, sino a toccare i 60.000 abitanti agli inizi del Cinquecento³¹. Inoltre, in quanto sede della curia pontificia e meta primaria dei pellegrinaggi cristiani, la città eterna era diventata ben presto un luogo ad alta frequentazione di stranieri, specie durante gli anni giubilari, in cui si riversavano in città decine di migliaia di fedeli in visita alle basiliche locali per lucrare l'indulgenza plenaria. Ciò aveva favorito l'insediamento di numerosi gruppi forestieri, progressivamente organizzati in comunità strutturate, con una propria configurazione giuridica e identitaria, in grado di erogare specifici servizi di accoglienza e assistenza ai propri conterranei³².

Ebbene, sulla base di una fonte rivelatasi molto utile per lo studio delle migrazioni, vale a dire i processetti matrimoniali istruiti in curia o nelle parrocchie per garantire la legittimità del matrimonio, soprattutto nei confronti di quella larga parte di popolazione mobile di cui era difficile conoscere la provenienza e i percorsi migratori, si è potuto appurare, seppure per un periodo appena più tardo rispetto a quello che qui interessa, la funzione determinante esercitata dai *network* sociali, anche quelli meno strutturati, nella formazione dei matrimoni

³⁰ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 209-213.

³¹ Per qualche dato sulla demografia della città: A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 19-30.

³² E. ORLANDO, *Stranieri e migranti di fronte all'assistenza*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, Roma 2020, pp. 524-528.

tra e con stranieri, e la loro strumentalità nel favorire le dinamiche insediative e di integrazione dei migranti in città. Anche per Roma, così come già evidenziato per Venezia, le reti etniche e la comune provenienza avevano rappresentato il canale privilegiato di inurbamento degli stranieri in città: nel 35% dei casi verificati, il matrimonio era stato favorito dalla comunità nazionale e dalle sue strutture di assistenza e aggregazione – chiese, confraternite, ospedali –, specialmente riguardo ai migranti di prima generazione, per i quali la *natio* aveva costituito una risorsa fondamentale per inserirsi nell'ambiente cittadino e mettere radici. Le reti nazionali fornivano, infatti, ai nuovi arrivati informazioni e contatti, mettendo loro a disposizione quelle risorse cognitive indispensabili non solo per insediarsi in città, ma anche per orientarsi nel suo mercato matrimoniale³³.

Tuttavia, la *natio* aveva condiviso la funzione di sostegno e coordinamento dei processi formativi del matrimonio con diverse altre strutture aggregative di base, in primis i *network* lavorativi e la vicinia. In particolare, il peso della comunità nazionale diminuiva sostanzialmente quanto più gli stranieri erano da lungo tempo residenti in città o per i migranti di seconda generazione, per i quali le risorse accessibili si facevano più articolate e complesse, potendo contare, molto più dei nuovi arrivati, sul sistema del vicinato, sulla vischiosità dei legami professionali e di amicizia e sulle pervasività delle reti clientelari e di patronato³⁴. Anche laddove si sono rilevati tassi molto alti di endogamia, come nel caso dei corsi, tanto da prefigurare una comunità chiusa al suo interno e per molti versi marginalizzata, erano state comunque le reti sociali di base, e in particolare la *natio*, il lavoro e la vicinia, a condizionarne le politiche matrimoniali e a favorirne i processi – per quanto nel loro caso imperfetti e vulnerabili – di stabilizzazione e radicamento in città (soprattutto nel quartiere di Trastevere e nel rione di Ripa, dove costituivano un polo di attrazione per i connazionali, segnatamente per le ondate migratorie che si erano fatte via via più frequenti dalla fine del XV secolo)³⁵.

4. Surrogati matrimoniali e reti di protezione

Il matrimonio, dunque, rappresentava per gli stranieri una istituzione forte, condizionante e assorbente, non fosse altro per la sua capacità di creare relazioni e di integrare i nuovi soggetti nella comunità di accoglienza. In quanto strumento di dialogo e interazione, tuttavia, esso aveva finito per acquisire una

³³ A. ARRU, D.L. CAGLIOTI E F. RAMELLA, *Introduzione*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti e F. Ramella, Roma 2008, pp. XXV-XXVI; E. CANEPARI, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenza nella Roma moderna*, *ivi*, pp. 301-302, 305-306.

³⁴ EAD., *Occasioni di conoscenza*, pp. 307-309.

³⁵ A. ESPOSITO, *La presenza dei Corsi nella Roma del Quattrocento (prime indagini nei protocolli notarili)*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, pp. 52-53; EAD., *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 284-286.

certa versatilità: alla norma codificata si erano mescolate diverse altre soluzioni pratiche, talora anche spurie e corrotte; tali surrogati avevano, come detto, funzionato quanto e come l'istituto originale, una volta rispettati certi requisiti minimi di verosimiglianza e legittimità. La storiografia più recente, infatti, ha evidenziato l'efficacia e la vivacità delle unioni informali, anomale e irregolari e la loro frequenza tra gli stranieri. Inoltre, ha rilevato la diffusione e la funzionalità dei surrogati matrimoniali (o quasi-matrimoni), altrettanto capaci delle unioni legittime di agevolare agli immigrati la strada dell'inserimento nel tessuto socio-produttivo urbano. Spesso, anzi, in città 'aperte' come Venezia e Roma, su cui vorrei di nuovo soffermarmi, le relazioni alternative – le convivenze, i rapporti *more uxorio*, le unioni di fatto – avevano goduto di una certa preferenza da parte dei forestieri; non tanto per una forma di disprezzo o di critica del matrimonio formale, ma più semplicemente per ragioni di convenienza e necessità legate agli oneri – sia sociali che economici – di un legame pubblico e convenzionale. In situazioni di precarietà e bisogno, come quelle indotte dall'immigrazione, laddove i rapporti sociali erano più labili e il controllo più rarefatto, poteva tornare comodo, per affrontare al meglio l'emergenza e le difficoltà di inserimento, ricorrere a soluzioni provvisorie e temporanee, come una convivenza, in grado di garantire gli stessi legami e solidarietà di un matrimonio ma senza i costi e le responsabilità di una unione codificata. Si conviveva perché non c'era modo di regolarizzare diversamente il rapporto e renderlo legale: per la mancanza di una dote; perché l'unione era socialmente incoerente; perché il convivente era già sposato³⁶.

Agnese teutonica, per esempio, era immigrata a Venezia a metà del Quattrocento. Appena giunta in laguna aveva trovato dimora provvisoria nella casa di un conterraneo, Nicolò *stringario*, fiammingo, nella contrada di San Marco. L'inserimento in città non era stato dei più facili; aveva bisogno del sostegno e delle solidarietà di un compagno per affrontare con maggior serenità (e margini di successo) gli affanni dell'integrazione. Per questo aveva convissuto per qualche mese con un altro suo compatriota, Pietro di Zoto, teutonico, mercante al fondaco dei Tedeschi, con cui aveva condiviso il letto ma anche la tormentata esperienza del radicamento in un ambiente nuovo e per molti versi estraneo (e respingente). Una volta presa confidenza con la città, per dare stabilità ai suoi progetti di giovane immigrata, aveva accettato le proposte coniugali di Armano, orefice, pure lui teutonico, con cui aveva iniziato una relazione legittima e formale. Ma pure Margherita del fu Giovanni de Dulcinis da Milano si era legata a Roma, nel 1489, con Angelo del fu Andrea de Clericis da Parma con un contratto di convivenza, stipulato davanti a un notaio, in cui le parti avevano

³⁶ EAD., *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*, in *Coniugi nemici*, pp. 500-504; EAD., *Adulterio, concubinato, bigamia: testimonianze dalla normativa statutaria dello Stato pontificio (secoli XIII-XVI)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna 2004, pp. 21-24; S. LUPERINI, *Il gioco dello scandalo. Concubinato, tribunali e comunità nella diocesi di Pisa (1597)*, *ivi*, p. 384; LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, pp. 55-56, 73, 118.

dichiarato di voler semplicemente «simul vivere et habitare et stare». Peraltro, come l'inizio di una convivenza, anche la sua fine era talora regolarizzata dalla scrittura di un notaio (anche se, molto più spesso, le relazioni informali si formavano privatamente e nel più totale anonimato); come era avvenuto sempre a Roma nel 1497, quando Giacomo, un mugnaio, e Maria Pamisciana, che per diverso tempo aveva convissuto con lui «amicabiliter», avevano deciso di comune accordo di separarsi, volendo «unusquisque facere facta sua»³⁷.

Tali convivenze, del tutto strumentali all'inserimento degli immigrati in città o alternative, per ragioni di costi, alle unioni codificate, potevano durare anni prima di venire regolarizzate – magari dopo la nascita di una prole numerosa – e risolversi in un matrimonio (sempre che a un matrimonio legittimo ci si arrivasse davvero). Luca da Montona, immigrato a Venezia, aveva aspettato dodici anni e una gravidanza prima di legalizzare il suo rapporto con Bianca da Traù; per tutto quel tempo egli aveva tenuto la compagna «ad suam petitionem», non avendo i mezzi né sentendo la necessità di pervenire ad un coniugio stabile e formale. Solo dopo diversi anni di convivenza Maria e Demetrio della Craina erano convolati a nozze, ossia quando la loro sistemazione nella città lagunare aveva trovato quei caratteri di stabilità e certezza che soli potevano giustificare un passo tanto impegnativo e costoso. Allo stesso modo l'aromatario romano Iacobo Coppola si era finalmente deciso nel luglio 1508 di prendere formalmente in moglie la compagna, donna Gentile da Imola, con una cerimonia pubblica e nel rispetto della più rigorosa liturgia canonica, solo dopo una lunga convivenza, desiderosi entrambi di recedere dal «peccato ... et in eo ulterius non permanere»³⁸.

La convivenza, dunque, aveva rappresentato un fenomeno assai diffuso nelle due città e, di fatto, un comportamento ampiamente tollerato, sia dalle gerarchie ecclesiastiche e di governo che dalla società civile. La sua dimensione funzionale e per molti versi surrogatoria del matrimonio le aveva garantito margini di indulgenza e impunità maggiori rispetto ad altri contegni para-coniugali ritenuti invece scandalosi e nocivi per la società. La stessa chiesa aveva finito, spesso, per assimilare i legami di convivenza *more uxorio* all'unione matrimoniale, sul presupposto che essi, in caso di rapporto libero e congruente sotto l'aspetto sociale, fossero la manifestazione esteriore di un consenso intimo e privato e dunque una presunzione di matrimonio. Analogamente, pure il diritto civile aveva ammesso che la convivenza tra due partner di pari ceto e condizione costituisse presunzione di matrimonio, a sua volta confermandone l'utilità sociale e l'efficacia quando basata su rapporti liberi e solidali. A ben vedere, infatti, erano la trasgressione e gli eccessi a offendere e incutere paura ai poteri costituiti, piuttosto che certi comportamenti alternativi e surrogatori, in qualche modo

³⁷ ESPOSITO, *Convivenza e separazione a Roma*, p. 502; ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 249-251.

³⁸ ESPOSITO, *Convivenza e separazione a Roma*, pp. 502-503; ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 249-251.

funzionali, per quanto sconvenienti e irregolari, al mantenimento dell'ordine e all'inclusione degli stranieri nella società ospite³⁹.

Altrettanto frequenti delle convivenze erano state le relazioni concubinarie, pratiche accomunate entrambe da una marcata funzione suppletiva del matrimonio. Il concubinato, infatti, aveva rappresentato, anche per gli stranieri di Venezia e Roma, una sorta di matrimonio minore e parallelo, con tratti di riconosciuta legalità, per molti versi difficilmente distinguibile dalle unioni legittime; quasi una valvola di sfogo al sistema matrimoniale ufficiale, in grado di offrire delle alternative senza alterarne troppo la sostanza o eluderne lo spirito. Si trattava di unioni spesso non omogame, segnate da disparità di ceti e condizione tra i partner. Si formavano in risposta a situazioni di estrema precarietà e disagio, come quelle legate ai processi migratori, lì dove la formazione di una famiglia, anche se provvisoria o informale, era il mezzo più idoneo e immediato per affrontare l'emergenza e le difficoltà di inserimento in città. Si sviluppavano, inoltre, in contesti dove non sarebbe stato possibile legalizzare altrimenti il rapporto di affetto e solidarietà: per difetto della dote; per la disomogeneità sociale e culturale tra i partner; perché uno dei due era già sposato, magari prima ancora di giungere in laguna. Spesso si ripiegava sul concubinato dopo aver messo fine a un matrimonio legittimo attraverso una separazione di fatto; altrettanto spesso, ci si avvalevano quelle vedove bianche che, presumendo il decesso del coniuge da lungo tempo fuori città, decidevano di formarsi una nuova famiglia, anche se non del tutto legale. In tutti i diversi casi la pratica aveva rappresentato una alternativa, duttile e di sicuro affidamento, ad assetti negoziali più convenzionali, capace di non snaturarne la funzione, pur modificandone in parte i contenuti⁴⁰.

Rispetto al matrimonio formale, infatti, il concubinato era un negozio più flessibile e leggero: come detto, non occorre una dote; funzionava anche laddove tra i due partner esistevano evidenti differenze di censo; offriva un'alternativa a straniere indigenti che non avrebbero potuto sostenere i costi di una unione legittima. Nella consapevolezza di essere un soggetto debole nel mercato matrimoniale, in quanto povera e da poco immigrata, Isabetta da Sdrigna aveva accettato di buon grado di intrecciare, nel 1461, un rapporto concubinario con Giorgio del fu Valentino da Centis; lui si era fatto interamente carico della compagna, fornendole vitto, alloggio e vestiario, non avendo ella un posto dove vivere e di che

³⁹ *Ivi*, p. 252.

⁴⁰ J.A. BRUNDAGE, *Law, Sex and Christian Society in Medieval Europe*, Chicago-London 1987, pp. 245, 297-300, 341-342, 369-370, 446; FERRARO, *Marriage Wars*, pp. 106-117; ESPOSITO, *Convivenza e separazione a Roma*, pp. 500-504; J. EISENACH, «Femine e zentilhomini»: *concubinato d'élite nella Verona del Cinquecento*, in *Trasgressioni*, pp. 271-272, 275, 281-283, 289; LUPERINI, *Il gioco dello scandalo*, pp. 386-388, 393, 411-415; D. LOMBARDI, *Giustizia ecclesiastica e composizione dei conflitti matrimoniali (Firenze, secoli XVI-XVIII)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna 2006, p. 586; G. ROMEO, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari 2008, pp. 7-10, 34-35; LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, pp. 55-56; CRISTELLON, *La carità e l'eros*, p. 201; A. JACOBSON SCHUTTE, *Society and the sexes in the Venetian Republic*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 370-372.

sostentarsi. La relazione era stata anche formalizzata, con una scrittura pubblica redatta presso un notaio, dalla quale risultava, per ammissione di entrambi, che tra loro non vi era vincolo matrimoniale, «sed solum commertium et contubernium prohibitum ex forma sanctorum canonum». Solo dopo la nascita di un figlio, Isabetta non si era più accontentata della relazione privata, chiedendo al compagno di regolarizzare l'unione; ne aveva ottenuto un rifiuto netto e risentito, in quanto nel frattempo Giorgio aveva stretto una obbligazione legittima e socialmente congrua con Adriana di Elena. Spesso erano donne già sposate, ma per qualche motivo impossibilitate a fare affidamento sul marito – perché fuori città per lavoro, impegnato in guerra o in mare, o bandito per debiti con la giustizia o in carcere – a stabilire un rapporto concubinario al fine di ritrovare i sostegni e le solidarietà venuti nel frattempo a mancare: ciò che aveva fatto, nel 1522, Marietta da Scutari, legatasi a Pasqualino di Francesco della Volta, libraio, «pro sua femina, ut vulgo dicitur», in attesa della scarcerazione del marito, Marco, pittore, detenuto nelle carceri comunali con l'accusa pesante di omicidio. Talora si arrivava a inscenare un finto matrimonio per salvaguardare l'onore della concubina, offesa da relazioni che talvolta a malapena si distinguevano dal meretricio; come aveva fatto nel 1440 Enrico di Antonio da Lucca, pronto a simulare un contratto formale con Anna da Lubiana «ne vulgo appareat ipsam esse putanam vel eius feminam». In qualche caso più fortunato le relazioni concubinarie potevano concludersi con un matrimonio legittimo, magari dopo anni di convivenza e più di qualche figlio messo al mondo. Raffaele dalla Spiazza, in procinto di lasciare nel 1451 la città per commercio, aveva promesso alla compagna, Margherita da Zara, una volta rientrato a Venezia – ma solo a patto che lei, in sua assenza, «bene ageret et vita onesta duceret» – di regolarizzare l'unione, visto che da molti anni Margherita viveva con lui, a sua «posta». Per costringere il compagno a formalizzare il rapporto, nel 1472 Agnese da Colonia aveva interrotto ogni relazione sessuale con Leonardo da Bruges; non aveva più intenzione di vivere nel peccato e, dopo anni di concubinato, credeva giunto il momento di rendere più stabile e definitiva la loro unione: «eius vitam in melius reformare et, ut decet veros christicolos, vivere nec amplius in hoc peccato persistere»⁴¹.

A dispetto della leggerezza e della duttilità del negozio, il concubinato aveva dunque rappresentato per gli stranieri una alternativa accessibile e sicura alle unioni codificate; una sorta di 'quasi' matrimonio, di pari efficacia e funzionalità, anche se meno formale e spesso provvisorio, talora assimilato al coniugio anche sotto l'aspetto della sintassi cerimoniale. Era sufficiente che i concubini conducessero una vita discreta, nel rispetto della società e delle sue regole, per non incappare nella condanna o nella censura delle reti sociali e dei poteri costituiti. Semmai il biasimo e la riprovazione scattavano di fronte a comportamenti disdicevoli e sregolati o a relazioni plurime e ripetute: quando un uomo teneva contemporaneamente moglie e concubina; quando la relazione sessuale era instabile e disordinata; quando il rapporto non era fondato sulla fedeltà recipro-

⁴¹ ORLANDO, *Migrazioni mediterranee*, pp. 252-255.

ca e il legame diventava nebuloso e impalpabile. In quei casi erano le stesse reti sociali a deplorare il rapporto e a denunciarlo alle magistrature di competenza.

Dietro alla diffusione del fenomeno vi erano la tolleranza e l'indulgenza con cui il concubinato era guardato sia dalla chiesa che dalla società civile, per le quali esso rappresentava un'unione di dignità inferiore al matrimonio, ma ad esso assimilabile quanto a funzioni ed utilità sociale, mantenendone inalterati gli elementi essenziali (fedeltà, durata, mutualità, interazione con le reti sociali, regolazione delle passioni e della sessualità, disciplinamento). Per i laici esso era né più né meno che un matrimonio di fatto, a condizione che ne fossero rispettati i presupposti necessari, quali appunto la libera scelta, la fedeltà reciproca, l'assenza di vincoli matrimoniali contratti in precedenza, la durata e l'esclusività dei rapporti sessuali e il rispetto delle regole di convivenza e dei valori socialmente condivisi. Di fatto, ogni relazione stabile, esclusiva, coerente e onorata, anche se non matrimoniale in senso stretto, aveva goduto di una certa clemenza nelle due città, e non solo tra gli stranieri; semmai, in qualche caso la società aveva spinto per la sua definitiva regolarizzazione, specie quando dalla relazione fossero nati dei figli. I problemi, infatti, riguardavano principalmente la prole: i figli nati da un rapporto concubinario erano equiparati a figli naturali, e pertanto necessitavano di essere riconosciuti e legittimati formalmente per entrare negli assi ereditari. Qualcosa si era modificato – negli atteggiamenti, nella percezione del comportamento come reato, nella sua tolleranza – solo agli inizi del XVI secolo, specie dopo che nel 1514 il V concilio Lateranense aveva proibito definitivamente ogni relazione concubinaria; i nuovi modelli matrimoniali imposti dal concilio di Trento, infine, avevano assestato un colpo letale alla pratica, condannata senza riserve alla stregua di tutte le altre relazioni extra-coniugali o di convivenza *more uxorio*. Nondimeno, malgrado le misure repressive, il concubinato aveva continuato a rimanere a lungo, in particolare per gli stranieri, una valida alternativa al matrimonio, specie in mancanza delle risorse o dei collegamenti necessari per stringere una unione formale. Non che la pratica concubinaria non generasse tensioni e non esponesse a rischio le donne che assentivano a tali relazioni, rimanendo i legami concubinari per lo più provvisori e inclini alla promiscuità, con conseguenze talora pesanti in termini di onore e di riprovazione di comportamenti ritenuti indecorosi. Nonostante gli svantaggi e i pregiudizi, tuttavia, il concubinato aveva seguito a offrire a donne di recente immigrazione opportunità di inserimento e di affrancamento economico affatto trascurabili, mantenendo pertanto una inalterata utilità sociale e una indiscussa funzione surrogatoria del matrimonio formale. Insomma, come altri succedanei, esso era rimasto uno strumento efficace e attrattivo per gli stranieri, oltre che un comportamento nel complesso tollerato e consentito dalla società ospite⁴².

⁴² *Ivi*, pp. 255-259. Per qualche ulteriore riflessione sulle convivenze *more uxorio* si veda R. BRACCIA, *Le convivenze more uxorio nel basso medioevo ed in età moderna: quasi matrimoni, matrimoni presunti o clandestini?*, in *Unioni di fatto. Dal diritto romano ai diritti attuali*, a cura di G. Varengo, Torino 2016, pp. 27-52 (con bibliografia).

5. Una breve conclusione

Solo di recente, negli studi sulle migrazioni, il matrimonio ha assunto una centralità nuova e una maggiore dignità storiografica: attraverso l'osservazione delle unioni matrimoniali, e segnatamente dei matrimoni misti, si sono, così, potuti studiare in maniera più analitica i processi di interazione tra persone di diversa provenienza, lingua, cultura e religione e le dinamiche di incorporazione sociale (o, talora, di esclusione), mettendo sempre più a fuoco la funzionalità assunta dall'istituto come fattore di radicamento dei nuovi arrivati nelle società ospiti. La ricerca ha, inoltre, evidenziato come in tali ambienti profondamente segnati dalle migrazioni e dalla promiscuità, dove i rapporti sociali erano più labili, le esistenze più precarie e i controlli più rarefatti, i surrogati matrimoniali avessero funzionato quanto e come i matrimoni codificati nel favorire le dinamiche interne di assimilazione dei migranti, mettendo in luce non solo la frequenza e la versatilità di tali unioni anomale e informali, ma pure la loro utilità sociale e la loro strumentalità nel creare reti di protezione e occasioni di inserimento e integrazione nei bacini di ricezione.

Immigrati, aree suburbane, identità di quartiere¹

Matthieu Scherman

Le città italiane come tutte le città della fine del medioevo attiravano una popolazione proveniente da territori esterni. Come ha ben mostrato Duccio Balestracci qualche decennio fa per la Toscana – ma l’affermazione può senza paura di sbagliare essere generalizzata a molte regioni della penisola e dell’Europa –, le città si nutrivano in primo luogo della popolazione dei dintorni². L’insediamento spesso dipendeva dal luogo di arrivo; a volte c’era anche l’obbligo di vivere vicino alla porta che dirigeva verso il villaggio o borgo di provenienza³. Tutte le città dell’epoca, per mantenere l’equilibrio demografico, avevano bisogno d’un rinnovo parziale e permanente della popolazione⁴.

¹ Ringrazio Gian Maria Varanini per i suggerimenti e le correzioni al testo italiano.

² D. BALESTRACCI, *Immigrazione e morfologia urbana nella Toscana bassomedievale*, in *D’une ville à l’autre. Structures matérielles et organisation de l’espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*. Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), Roma 1989, pp. 87-105.

³ Per esempio, il saggio di G. M. VARANINI, *L’espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio, società, potere nell’Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 1-25.

⁴ M. BERENGO, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999; P. BOUCHERON e D. MENJOT, *La ville médiévale*, in *Histoire de l’Europe urbaine*, a cura di J.-L. Pinol, vol. 1, *De l’Antiquité au XVIII^e siècle*, Parigi 2003, p. 285-592.

Matthieu Scherman, Université Gustave Eiffel, France, matthieu.scherman@univ-eiffel.fr, 0000-0002-6796-5902

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Matthieu Scherman, *Immigrati, aree suburbane, identità di quartiere*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.15, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di integrazione, cittadinanze nell’Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 195-208, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

Per lo studio di questi fenomeni migratori, le città della penisola italiana conservano una cospicua documentazione fiscale, già dai secoli XII e XIII fino alla fine del medioevo. Queste fonti sono una miniera inesauribile per ottenere informazioni sulla composizione della popolazione dei luoghi censiti e per descrivere e comprendere questi intensi movimenti tra regioni e luoghi più o meno lontani, che hanno una destinazione urbana. È chiaro che i censimenti fiscali non forniscono informazioni esaustive. Tuttavia, costituiscono uno strumento importante per identificare tanto i fenomeni migratori, quanto la distribuzione della popolazione nel territorio urbano secondo la provenienza geografica. In particolare, per la Terraferma veneziana Paola Lanaro ha spiegato come questi archivi possano essere utilizzati, con tutti i loro limiti, per studiare una parte della popolazione: nel caso specifico, gli stranieri di Verona e Brescia⁵.

Anche a Treviso gli estimi redatti dal 1434 agli inizi del Cinquecento sono una cospicua fonte d'informazioni. Per il primo estimo del 1434, su circa 1200 registrazioni, più della metà dei contribuenti indica un'origine, come per il successivo redatto tra il 1439 e il 1441. Per l'estimo iniziato nel 1447, quasi il 60% dei contribuenti ha un'origine geografica conosciuta, come per quello iniziato nel 1462 (900 contribuenti su 1515, pari al 59%, menzionano la loro origine geografica). Per la rilevazione estimale iniziata nel 1474, il 52% dei contribuenti ha un'origine conosciuta, e infine per quella di fine secolo (1499) il 46% dei nomi è seguito dall'origine.

Da un punto di vista quantitativo, i riferimenti alla provenienza sono dunque molto numerosi. È comune esprimere dubbi sul reale significato di queste indicazioni riportate nelle dichiarazioni dei redditi. Tuttavia, un gran numero di indizi conferma la validità di queste indicazioni di provenienza, sia essa lontana o vicina. Per esempio, nel 1486, un notaio di Feltre, Piero Zorzi, vedovo della figlia di un imprenditore tessile anch'egli di Feltre, annota che abitava a Feltre e che « ora » vive a Treviso. Piero Zorzi era cittadino trevigiano almeno dal 1460, il che dimostra che la sua origine mantenne importanza per lui per tutta la sua vita, e per giunta sposò la figlia di un feltrino⁶.

L'indicazione di provenienza mantenne rilievo e significato anche presso i concittadini, nell'uso quotidiano della popolazione urbana: lo prova il nome « el Fiorentin » usato per definire il tintore Lorenzo Fiorentin, presente a Treviso dal 1448 al 1462. Lui stesso viene indicato da altri solo come « el Fiorentin », fino al 1462; suo genero apparisce nel 1481 nei registri dei contribuenti come « Francesco Rizo q. ser Andrea da Padova *zenere* del Fiorentin tintore »⁷.

⁵ P. LANARO, *Économie urbaine, flux migratoires et espace urbain dans la Terre Ferme vénitienne entre le bas Moyen Âge et l'époque moderne*, in *Les étrangers dans la ville*, Paris 1999, pp. 209-224. Per Treviso, sulla presenza dei Tedeschi, U. ISRAEL, *Fremde aus dem Norden. Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*, Tübingen 2005.

⁶ Rispettivamente, b. 61, lettere Z, b. 36, lettere F, 31/08/1441 et b. 87, fascicule 1, 03/03/1490.

⁷ Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTv), *Estimi*, b. 70/P, 23/11/1462. Sulla presenza dei Toscani a Treviso, M. SCHERMAN, *I Toscani a Treviso nel Quattrocento*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in Età Medioevale*, a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine 2010, pp. 91-95.

Anche l'assunzione di lavoratori a domicilio dimostra l'importanza dell'origine geografica. Non è raro che i dipendenti siano della stessa origine dei loro datori di lavoro. E più in generale, si può dire che la rilevanza dell'origine geografica è quindi evidente nelle aree urbane. La presenza di compatrioti sul posto offre un 'canale di mobilità' per i migranti, che trovano così mezzi materiali più facili per integrarsi⁸.

1. Il momento della dichiarazione

Bisogna riflettere su questi momenti nei quali lo stato, o per meglio dire le autorità delle città, richiedevano alla popolazione urbana di presentarsi. Per rispondere alle richieste veneziane, il consiglio cittadino di Treviso scelse di chiedere ai potenziali contribuenti di presentare una dichiarazione, nella quale il capofamiglia doveva indicare innanzitutto il proprio nome (cui si aggiunge spesso il mestiere), cui seguiva la descrizione della famiglia e del patrimonio⁹. Era un momento importante della vita della città.

L'atto stesso del censire aveva l'effetto di ravvicinare chi proveniva da uno stesso luogo o da una stessa regione. Controllando le scritture di certe dichiarazioni, si constata in effetti che i connazionali avevano tendenza a raggrupparsi. Per esempio un abitante che si presentava in funzione di *scrittor*, di origine tedesca (di Prussia), nel 1434 stilò almeno 11 dichiarazioni fiscali per i suoi connazionali. Luigi Pesce ha mostrato che costui diresse una scuola dal 1439 fino al 1454. I « Todeschi » che ricorrono a pagamento alle sue capacità di scrittore abitano quasi tutti nella parte orientale della città, tra S. Vido e S. Agostino. E per capire il contesto redazionale è importante osservare che quasi tutti presentano la dichiarazione allo stesso momento tra l'8 e il 14 giugno 1434¹⁰. La cosa non è rara in generale, del resto. Anche contribuenti italiani della stessa origine facevano stilare il documento della stessa persona, come si constata per due mercanti di vino originari di Biban, un villaggio del Trevigiano¹¹.

⁸ P.A. ROSENAL, *Une histoire longue des migrations*, « Regards croisés sur l'économie », VIII (2010), 2, pp. 74-80, p. 74. Mi permetto di rinviare per maggiori dettagli a M. SCHERMAN, *Les marchés du travail et les mobilités des travailleurs : le cas de la ville de Trévise au XV^e siècle*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge. XL^e Congrès de la SHMESP (Nice, 4-7 juin 2009)*, Parigi 2010, pp. 121-129 e *Trévise et ses migrants au XV^e siècle*, in « Arriver » en ville: les migrants en milieu urbain au Moyen Âge. *Installation, intégration, mise à l'écart*, a cura di C. Quertier, R. Chilà e N. Pluchot, Parigi 2013, pp. 65-76. Per un confronto con Trento, S. MALFATTI, *Toscani a Trento nel tardo medioevo*, « Studi trentini. Storia », XCVII (2018), 2, pp. 409-448, pp. 412-416 per le cifre generali sull'immigrazione a Trento.

⁹ *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di F. Cavazzana Romanelli e E. Orlando, Roma 2006.

¹⁰ L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 180-181; U. ISRAEL, *Fremde aus dem Norden. Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*, Tübingen 2005, pp. 163-165 e la trascrizione della sua dichiarazione a p. 232.

¹¹ ASTv, *Estimi*, b. 14/1, dichiarazioni di Giacomo da Biban e ser Piero Pilon da Biban.

Per questo estimo, ci sono altri esempi significativi che fanno capire la stabilità dei legami tra abitanti proveniente dalla stessa parte della città. È più facile percepire l'ambiente, la 'atmosfera' soprattutto nel caso dei quartieri periferici, dove si concentrano le condizioni di disagio economico e sociale. È il caso della parrocchia e contrada di S. Nicolò, a sudest della città, e di quella vicina di S. Teonisto; nel 1434, molti contribuenti della zona sono iscritti come miserabili dal punto di vista fiscale. E anche lì, uomini della stessa origine e della stessa condizione si sono raggruppati per fare redigere la loro dichiarazione dei loro limitatissimi redditi. Quattro *bracenti* o *lavorenti* o *manoali*, di cui 3 provengono dei Balcani (gli *Schiavoni*), presentano insieme una dichiarazione con le stesse parole, lamentandosi della mancanza di lavoro e di non possedere niente altro che le braccia. Si può immaginare l'ambiente di miseria di questi contribuenti venuti da lontano (da Zagabria, in due casi); essi approfittano della circostanza per fare conoscere le loro condizioni di vita. Gli indicatori di questa condizione di povertà sono costituiti dalle cifre ridottissime degli affitti, e dalla natura non qualificata del lavoro; anche se spesso l'indicazione di mestiere è assente.

Dalle informazioni fornite da queste polizze, si capisce facilmente che questi luoghi rappresentano veri e propri ghetti, ove la popolazione urbana povera è relegata. Oltre agli *Schiavoni*, altre 5 povere persone che vivevano nel quartiere usano lo stesso redattore. Anche in questo caso la scrittura è 'collettiva' e contemporanea; le dichiarazioni sono identiche e scritte nello stesso modo, tutti i contribuenti sono definiti «una povera persona». Troviamo una vedova, uno schiavone e una cieca. Su 5 ciechi che sono citati nel primo estimo, quello del 1434, ben 4 vivono in questo quartiere¹².

Su un totale di 110 censiti in questi quartieri, 19 si presentano come Schiavoni, e 15 sono vedove e donne sole: percentuali più alte che altrove in città. La diffusa povertà del quartiere doveva ravvicinare la gente della stessa origine ma anche chi si trovava stessa condizione difficile¹³. Gian Maria Varanini ha mostrato come nei borghi vicini alle città in area veneta le abitazioni erano di scarsa qualità¹⁴. La povertà marcava l'identità del quartiere, con una presenza di «foresti» importante. Oltre quelli già citati si ritrovano diversi tedeschi e un francese, che non ha un grande successo perché si dichiara manovale.

¹² Per fare qualche esempio, ASTv, *Estimi*, b. 10/2, Polo orbo che era zudio: «va zerchando per l'amor de Dio»; b. 16/1, Agustin, *bocaler lavorente*: «vadagno puocho e non fazo marchandaria»; Zorzi Schiavon, *bracente*: «non n'à non ma le sove braze»; Stefano da Monfera: «non à se non le braze»; b. 11/3, D. Jacoma vedova di ser Piero Corin portatore di vino: «inferma»; e infine Antonio Furlan q. Lunardo da Martignago: «son mi sollo, non ò né pan, né vin, né galo, né galina, né cha', né no n'ò niente indoso; son malvesti e mal chalçi».

¹³ Sulla presenza di poveri in aree lontane dal centro città, P. LANARO, *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, «Studi veneziani», n.s., VI (1982), pp. 47-85.

¹⁴ Citato da EADEM, *Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica*, « Società e storia », XXIX (2006), n. 112, pp. 226-232, pp. 229-230.

2. I borghi intorno a Treviso

Philippe Braunstein in un suo articolo su Cannaregio si chiedeva se questo sestiere veneziano non servisse da zona di transito per i nuovi abitanti che arrivavano a Venezia¹⁵. E dal suo testo si comprende che era effettivamente così. Le zone periferiche all'interno delle cerchie delle città, come si è visto qui sopra, ma anche i borghi circostanti, potevano servire da zona di transito per la popolazione in arrivo.

I borghi trevigiani rispondono alla definizione data da Domenico Bortolan nell'Ottocento per le *Culture* di Vicenza¹⁶. Si sono costituiti a ridosso delle mura della città, sono largamente occupati da campi da coltivare, ma gli abitanti partecipano alle imposte come contribuenti della città e obbediscono alla legislazione cittadina. Lo si constata nella denominazione stessa dei diversi registri necessari alla redazione dell'estimo trevigiano. È sopravvissuto un registro che fa i conti della *collecta* dal 1451 al 1497. In esso sono elencati tutti coloro che sono indebitati e sono trascritti tutti i conti degli esattori, cioè quelli che avevano assunto il compito di riscuotere effettivamente e di versare i soldi alla camera fiscale. Chi redige, suddivide tra il libro «dentro» e quello «de fuori». I contribuenti dei borghi fanno parte di quello *di dentro* (come Piero da Selvana del borgo di S. Tomaso che deve per la colta del 1458 ancora £ 2 s. 12 d. 6). Allo stesso modo, anche l'esattore della colta del 1460 deve ancora versare *per scossi in Treviso, borghi e colmeli*. E infine, è specificato per la colta del 1462 che l'elenco delle somme da pagare proviene dai «libri de la colta de la città di Treviso, borghi e colmeli»¹⁷. Dunque i borghi sono sempre 'assimilati' alla città; del resto, essi saranno inglobati nella città con l'aumento della cinta muraria nel Cinquecento.

Prendiamo in esame due borghi, il borgo di Altilia e quello dei Santi Quaranta (dal nome di una chiesa), considerando tre momenti: il primo estimo nel 1434, quello del 1462 e l'ultimo iniziato nel 1499. Altilia è più piccolo e comprende un minor numero di contribuenti: 21 per il 1434, 19 nel 1462 e 43 nel 1499. Nel borgo dei Santi Quaranta, abbiamo 45 contribuenti per il censimento del 1434, 42 per quello del 1462 e 110 per l'ultimo. Le origini sono menzionate per una percentuale di contribuenti che varia da un terzo alla metà, a seconda degli anni. In tutti i casi, tanto nel borgo di Altilia quanto ai Santi Quaranta sono in maggioranza le persone provenienti dal territorio: in primo luogo la podesteria di Treviso, poi il Trevigiano, e in terzo luogo il dominio di terraferma veneziano¹⁸. Ma ci sono sempre migranti di regioni più lontane come il Piemonte e la Toscana.

Per certi versi questo schema si conforma a quanto si constata in tutta l'Europa in epoca preindustriale: a Londra e a Randstad tra il 1600 e il 1800, la

¹⁵ P. BRAUNSTEIN, *Cannaregio, zona di transito?*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XV-XVIII secolo)*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 52-62.

¹⁶ Citata da LANARO, *Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica*, pp. 223-224.

¹⁷ ASTV, *Comunale*, b. 311, rispettivamente fol. 35v, 40 e 42.

¹⁸ Sull'organizzazione politica e amministrativa del Trevigiano, G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990.

maggior parte della popolazione migrante proveniva dalla campagna o da città e villaggi più piccoli. Ma soffermando l'attenzione sul tardo medioevo, André Courtemanche parla di queste «catene migratorie tra le aree di invio e di ricezione» per Manosque (in Provenza). Così, tra il 1370 e il 1429, le diocesi vicine a Manosque fornirono quasi il 70% dei migranti e solo il 37% per il periodo successivo, con migranti provenienti da più lontano per il periodo 1430-1480. Lo stesso fenomeno è stato rilevato per Brescia, con provenienze più remote che nel corso del XV secolo sono in crescita¹⁹.

Anche a Treviso la tendenza è verificabile. Per il 1462 e il 1499, i contribuenti di origini più lontane sono più numerosi. Ciò vale particolarmente per i gruppi di «stranieri» che si ritrovano in città con regolarità come i famosi Tedeschi e gli Schiavoni, ma anche per gli abitanti provenienti dal Trentino o da Bologna.

Ma soffermiamoci su un punto interessante: il fatto che dai diversi estimi si nota un consistente avvicendamento tra un estimo e l'altro. Per il borgo Altilia su 19 censiti nel 1462, solo 3 sono già apparsi prima in una precedente operazione fiscale e su 43 contribuenti censiti nel 1477 solo 4 sono stati presenti prima di quell'anno. Nello stesso modo, nel borgo dei Santi Quaranta, 13 capi famiglia su 42 sono già censiti prima del 1462 e soli 7 su 77 nel 1477. Queste cifre dimostrano la frequenza del *turn-over* ma anche la specificità dei borghi come primo luogo di insediamento all'arrivo per la popolazione meno agiata. Se si paragonano le cifre della zona la più centrale della città, cioè la Calle Maggiore, arriviamo a 14 contribuenti su 23 già censiti prima dell'estimo del 1462 e 11 su 28 per quello di 1477.

I borghi adiacenti alle mura di Treviso costituiscono dunque una buona opportunità per i migranti. Per esempio, Tomaso da Montona – a capo per molti anni della bottega di merceria più importante della città – iniziò la sua carriera in uno dei borghi prima di trasferirsi nel cuore economico della città²⁰. Un ultimo esempio supporta l'argomento. Nelle dichiarazioni fiscali del territorio, nel villaggio di Quinto, a meno di 10 chilometri da Treviso, un certo Polo, sarto originario di Soncino in Lombardia, è elencato nel 1459. Quattordici anni più tardi, nel 1473, Polo, che allora vive nel borgo dei Santi Quaranta, concluse un contratto di apprendistato con un barbiere entro le mura della città per suo figlio.

Nello stesso modo, partendo dal borgo di S. Bona, si può osservare un interessante percorso. *Ser* Francesco q. *ser* Antoni Saciloto viene registrato per la prima volta nel 1462, dichiara di essere malato, cosa possibile visto che ha 70 anni,

¹⁹ J. VAN LOTTUM, *Labour migration and economic performance: London and the Randstad, c. 1600-1800*, «The Economic History Review», LXIV (2011), 2, pp. 531-570; A. COURTEMANCHE, *Le peuple des migrants. Analyse des migrations vers Manosque à la fin du Moyen Âge*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval*, a cura di P. Boglioni, R. Delort e C. Gauvard, Parigi 2002, pp. 181-192. G. BONFIGLIO DOSIO, *L'immigrazione a Brescia fra Trecento e Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto, Napoli 1984, pp. 355-372, alle pp. 361-362.

²⁰ Sul percorso della famiglia Montona, M. SCHERMAN, *Famiglie et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, Roma 2013, pp. 61-64, 161-165, 320, 565-636.

senza essere in condizioni economiche sfavorevoli. Vive in un sedime di cui è affittuario, ma possiede terreni e una casa in città nella contrada di Conegliano Novello in cui desidera vivere. Egli si ritrova nell'operazione d'estimo successiva e la sua dichiarazione del 1477 ci informa del successo del progetto; non si trova più nel borgo ma nella sua casa cittadina di Conegliano Novello. Tuttavia, egli morì tra la stesura della dichiarazione e la sua presentazione, poiché essa è infine attestata al suo erede, Manfrè del borgo di S. Bona anche lui, giardiniere²¹.

Come possiamo vedere, i margini della città sono i luoghi perfetti per iniziare in modo *soft* la propria 'urbanità', non ancora all'interno delle mura, forse in un paesaggio che non è ancora del tutto una città, né il villaggio che si è appena lasciato, una sorta di via di mezzo.

C'è poi una questione importante che riguarda gli orti. I borghi adiacenti alle mura della città sono spazi meno densi dal punto di vista abitativo, ove gli orti sono presenti in gran numero, il che implica un'altra identità economica per questi luoghi. A prima vista, in termini delle attività praticate, molti capifamiglia praticano l'agricoltura o l'orticoltura professionale.

Al riguardo, si possono fare alcune osservazioni di carattere generale. Questi orti hanno un ruolo nell'autoconsumo, ma ovviamente anche nella fornitura di prodotti alimentari per gli abitanti della città²². Ad Anversa, alla fine del Medioevo, anche le aree periferiche erano caratterizzate dalla presenza di orti/giardini²³. Nel borgo Altília del 1441, 8 capifamiglia su 20 erano « lavoratori della terra » o « ortolani » e 7 non indicavano nulla nella loro dichiarazione, quindi è abbastanza plausibile ritenere che fossero lavoratori della terra, contadini o ortolani, come dimostra l'esempio del borgo Santa Bona. Questo è ancora il caso nel 1462 per 6 dei 19 capifamiglia. Sempre nel 1441, per il borgo di Santa Bona, la proporzione è ancora più importante poiché su 5 contribuenti elencati 5 possono essere classificati come contadini. Per i borghi dei Santi Quaranta e S. Tommaso, i registri mostrano una percentuale inferiore di lavoratori della terra. Nel 1434, su 45 contribuenti, 14 possono essere collegati al lavoro della terra per il primo e 8 su 39 per il secondo. Sebbene sia inferiore a quello degli altri borghi, è significativamente più alto rispetto alle attività all'interno delle mura. In altre parole, gran parte della popolazione dei borghi suburbani è a stretto contatto con la lavorazione della terra. Molti di loro dichiarano di vivere in piccoli lotti

²¹ ASTV, b. 70/S e b. 79/S.

²² Per studi più risalenti a proposito degli orti e giardini, N. COULET, *Pour une histoire du jardin. Vergers et potagers à Aix-en-Provence, 1350-1450, « Le Moyen Âge »*, LXXIII (1967), pp. 239-270. A. GUERREAU, *Notes statistiques sur les jardins de Saint-Flour au XIV^e siècle, in Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique. Actes de la table ronde de Saint-Cloud, 31 janvier - 2 février 1985*, a cura di J.-L. Biget, J.-C. Hervé e Y. Thébert, Roma 1989, pp. 341-357. Per uno studio recente, L. FASSIO, *Changer transmettre et exploiter les jardins languedociens après la peste noire (1348-1361). étude de cas gangeoise*, comunicazione nella giornata di studio *Les économies méditerranéennes après la Peste Noire (2)*. (Aubervilliers, Campus Condorcet, 28 juin 2022), a cura di L. Feller e C. Quartier, in corso di stampa.

²³ M. LIMBERGER, *Periferie urbane e processi di sub-urbanizzazione ad Anversa nel XVI secolo. «Forze di mercato» e «mano visibile»*, «Società e storia», CXII (2006), pp. 268-283, p. 270.

residenziali consistenti in una casa e un modesto pezzo di terra, simili alle *cas-sine* delle aree suburbane milanesi²⁴. Il fenomeno si riscontra in tutta l'Europa occidentale tra la fine del Medioevo e l'epoca moderna²⁵.

3. L'intensa mobilità

Per quanto riguarda l'entroterra, anche a tal proposito è necessario valutare la diversità degli abitanti. A Mestre troviamo uno che si dice beccaiolo proveniente da Bologna, dei Tedeschi che praticano i mestieri abituali per loro – il fornaio, l'oste²⁶ – e uno da Cremona che esercita l'arte del falegname²⁷. Nel 1448, in una dichiarazione di due fratelli di Lavaio, a circa 16 km a Nord di Treviso, si precisa che uno abita a Venezia imparando l'arte del *varotarius* (l'artigiano che lavora le pelli di vaio), e l'altro zoppica mentre la madre è malata di gotta: «Francesco habita a Viniexia et impara l'arte de varoter, Tomio quatordece ani è zoto che mal se aida, ha so mare tuta ingotada²⁸». I flussi e le mobilità erano costanti, tra Venezia, Treviso e gli altri luoghi dell'entroterra. Quelli che volevano e potevano muoversi avevano una gamma più ampia di scelte e maggiori possibilità di integrazione. Per quelli più lontani, un filo denso creato dai compatrioti permette di arrivare in città conoscendo certe opportunità.

Oltre alle case dei compaesani, anche le locande erano un'altra struttura suscettibile di raccogliere e smistare informazioni, collegando l'offerta e la domanda. Lo ha mostrato James Murray per Bruges: i molti mercanti inglesi potevano contare sulla presenza di locandieri della stessa origine, la comunione linguistica facilitava gli scambi. A Treviso, le locande erano gestite principalmente dai tedeschi, che costituivano la comunità straniera più numerosa. La specializzazione dovuta all'origine geografica è riconosciuta comunque da tutti gli attori: i Tedeschi sono reclutati dai conciatori o anche dagli albergatori, che non sono essi stessi Tedeschi. Così, nel 1462, il conciatore Francesco Zapasorgo assunse un *fameio* (*famulus*) ventenne di origine tedesca, Anzelin Todescho. Lo stesso anno, i due *famei* della locanda al Cavaletto, gestita da Lorenzo q. Antonio di Bergamo, erano di origine tedesca. Nel 1486, il nuovo proprietario della locanda, uno slavo di Zara, Mathio, impiegò anche un tedesco in cucina, ma tra i suoi dipendenti c'era anche un bergamasco che si occupava della stalla. È stata una scelta strategica per trattenere i clienti bergamaschi che prima erano abituati a soggiornare presso un connazionale? Questa locanda sembra sfuggire all'orbita

²⁴ P. BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi: identità urbana e pratiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400 ca. – 1550 ca.)*, «Società e storia», XXIX (2006), n. 112, pp. 235-252, p. 238.

²⁵ LANARO, *Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica*, pp. 229-232.

²⁶ Sulla frequenza di Tedeschi fornai nelle città italiane, P. BRAUNSTEIN, *Les Allemands à Venise 1380-1520*, Roma 2016; K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen in Italien, besonders in Rom (14.-16. Jh.)*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, Firenze 1994, pp. 567-591.

²⁷ ASTv, *Estimi*, b. 33/2, dichiarazioni del 1434.

²⁸ ASTv, *Estimi*, b. 45, 11/05/1448.

germanica, poiché nel 1434 l'oste era originario di Ciano, nel Trevigiano, e dal 1448 in poi un fiorentino ne prese il posto.

Nel territorio succede lo stesso. Un esempio riguarda Caonada (20 km a nord-ovest di Treviso), osteria che poteva servire da tappa ai Tedeschi sulla via di Treviso e Venezia, ma che con la sua collocazione facilitava l'insediamento nel territorio e nelle città. Erman e Bertoldo da Francoforte affittano l'osteria da un cittadino di Treviso che traffica ferro, drappi e legname²⁹. Il ruolo delle strutture di accoglienza era simile nella Valtellina³⁰.

La mobilità dei lavoratori e delle popolazioni in generale è un fatto costante nelle società antiche. Le strategie di questa mobilità possono essere colte, nella successione delle operazioni fiscali e degli atti notarili. In effetti, per alcune attività è chiaro che lo spostamento avveniva secondo strategie consolidate: alcuni lavoratori, soprattutto specialisti, non hanno intenzione di stabilirsi a lungo termine nelle città che attraversano. Così, si creano e si ricreano nuovamente molte opportunità per gli artigiani specializzati (che hanno anche capacità di negoziazione). La stessa conclusione si può trarre per i dipendenti qualificati: le numerose opportunità spiegherebbero la brevità dei contratti di lavoro.

Va aggiunto ancora che le informazioni sulle opportunità di lavoro si estendono oltre i limiti della città. Per esempio, pochissimi locandieri e panettieri, che spesso venivano dai territori tedeschi e sono difficili da identificare da un'operazione fiscale all'altra, possedevano terreni. La ragione non è la debolezza economica, ma piuttosto il desiderio di non stabilirsi in un posto per molto tempo e, probabilmente, anche di mantenere i legami con il paese d'origine. Lo stesso fenomeno può essere visto tra i calderai, la maggior parte dei quali erano lombardi. La prospettiva di spostarsi secondo le offerte concorrenti, soprattutto per gli artigiani specializzati nella lavorazione dei metalli, li spinge a non fare investimenti in terreni nelle campagne circostanti. Così, la fluidità dei mercati del lavoro è necessaria per soddisfare le esigenze di una forza lavoro i cui requisiti possono cambiare, così come le esigenze della produzione irregolare.

4. Le strutture produttive tra città e zone suburbane

I borghi e le aree vicine alla città svolgono anche un'altra funzione importante: ospitano la produzione industriale; il caso è stato ben esaminato per Milano³¹. A Treviso, il borgo Altilia è interessante per la sua specializzazione, dettata dalla

²⁹ ASTv, *Estimi*, b. 72, 31/08/1462. Il proprietario è il cittadino Zuliano da Novello.

³⁰ Federico Del Tredici cita gli *hospitia* nei borghi della Valtellina utili per il soggiorno di mercanti, notai e altri: si veda F. DEL TREDICI, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di G.M. Varanini e F. Lattanzio, Firenze 2019, pp. 149-174, p. 153.

³¹ BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, soprattutto pp. 240-242, p. 246-248, pp. 250-252. Sulla produzione 'deconcentrata', L. FRANGIONI, *I luoghi del processo produttivo*, in *Artigianato lombardo*, Milano 1977, vol. 1, pp. 56-72.

geologia: esso sorge in un luogo dove la terra è argillosa, il che rende possibile la costruzione di fornaci per mattoni e tegole. Dalla dichiarazione di un proprietario di una fornace nel 1434, possiamo ricavare dati importanti: sulla posizione, sulla fisionomia del luogo e sugli edifici, che si estendono su diversi ettari. Viene specificata la superficie di due forni: uno copre 3 campi e l'altro 4, edifici che sono naturalmente installati sulle rive del fiume Sile³². Analogamente, nel vicino borgo di S. Zeno, una struttura simile è stimata in 7 campi di cui 5,5 sarebbero *cavadi in fosse*³³. Il primo proprietario di fornaci è anche un proprietario di terreni che affitta le sue strutture industriali, mentre il secondo ha investito nell'edificio.

Questi elementi del paesaggio marcavano il territorio in modo profondo; l'atmosfera industriale doveva essere percepita da tutta la popolazione urbana. Un oste vicino nel 1499, ma situato all'interno delle mura presso la Porta Altilia, indica i confronti delle sue abitazioni e cita la strada sopra il Sile *dove si va a la fornase*³⁴.

È possibile seguire dal 1434 al 1499 una famiglia di fornai, che offre un buon esempio dell'importanza di queste strutture produttive e delle possibilità di arricchimento dovute alla fornitura di pietre e tegole. La prima persona registrata è del Padovano, Bortolamio da Pava q. Zuan. Gestisce la fornace di Avanzo da Mares, paga un affitto consistente, 250 lire, ed è già proprietario di una grande quantità di terra, per una superficie totale di 37,5 campi. Bortolamio ha nella sua fornace 306 lire di beni, in tegole e pietre: «ha in fornaxe che se cuoxe miara 12 copi e miara 32 piere et tavele». È in debito, tra gli altri, con il padrone di casa, ma anche con il nobile Hieronimo Barisan, la famiglia più ricca di Treviso, e con i suoi numerosi dipendenti, cinque dei quali si aspettano soldi da lui, tra cui il *boero*, il suo attendente stipendiato. I suoi crediti indicano il dinamismo della struttura, poiché «diverse persone» gli devono un totale di 1437 lire, una somma considerevole per l'economia trevigiana³⁵. In pochi anni, Bortolamio riuscì a costituire un importante patrimonio con una concentrazione di case nella zona a ridosso della fornace, sia dentro che fuori le mura. Sette anni dopo, nel 1441, iniziò l'espansione dell'azienda e prese in affitto un'altra fornace, a Ca' Fanzuol (Ca' Fancello); una scelta saggia per il futuro, visto che alla sua morte gli eredi ricevettero l'affitto della struttura. A distanza di sette anni, Bortolamio era riuscito praticamente a raddoppiare la superficie delle sue terre, che al momento della polizza si estendevano a 61,5 campi, compreso un terreno boscoso, utile per fornire legna alle due strutture. Doveva 1500 lire per la legna alla famiglia Renaldi, nobili di Treviso³⁶. Iniziò anche ad acquistare case nella zona, costruendo un piccolo 'feudo', e molti dei suoi affittuari durante l'estimo iniziato nel 1447 erano indebitati verso di lui. Morì alla fine del 1440. Un nipote si dichiarò fornaciaio nel 1477, anche se le sue condizioni di salute nel 1489, all'età di 40 anni, non gli

³² ASTv, b. 12/2, dichiarazione di Vetor da Masiera.

³³ ASTv, b. 16/3, dichiarazione di Avanzo da Mares.

³⁴ ASTv, b. 104/2, dichiarazione di Pasqualin.

³⁵ ASTv, b. 34.

³⁶ ASTv, b. 37 p, 1441.

permettevano di lavorare³⁷. Così, è assunto della città come *comandador* nel 1499³⁸. Nonostante le sue lamentele, possedeva diverse case in città grazie ai suoi antenati.

Durante l'estimo del 1499, gli *arbitradi*, cioè i contribuenti imposti direttamente dal governo, furono ricercati con maggiore efficienza di prima. Una moltitudine di lavoratori, soprattutto poveri, era stata registrata come addetta nelle varie fornaci alle più diverse mansioni. Questo *mix* di lavoratori qualificati e non qualificati è tipico di questo tipo di edifici industriali; essi sono un mezzo, soprattutto per gli immigrati, per trovare un sostentamento. In ogni caso, quello che qui particolarmente interessa è il fatto che molti di questi lavoratori provenivano da altrove: dalle rive orientali dell'Adriatico (gli Schiavoni), dalla Germania, dalla Lombardia; mentre la patria dei lavoratori che venivano dalle regioni vicine era Padova, il Friuli, il territorio bassanese.

Compaiono anche lavoratori specializzati, come i *fogaruoli*, probabilmente addetti alla fiamma, i *descaruoli*, probabilmente addetti allo scarico, i *garzoti* o i *pisnenti*, lavoratori agricoli, probabilmente addetti al terrazzamento dell'area circostante³⁹.

Queste strutture produttive segnano il territorio, come si è detto, e segnano gli abitanti: si percepisce un'atmosfera diversa da quella della città. Non sono gli stessi rumori, non sono le stesse attività: in una parola, dietro le pareti, anche se la legislazione è simile per entrambi gli spazi, semplicemente non è la stessa vita.

L'atmosfera industriale che caratterizza profondamente il borgo Altilia la si ritrova anche nel *colmello* di S. Bortolamio grazie alla presenza dei battirami e dei numerosi calderai. Nel settore della produzione di età pre-industriale, i battirami costituiscono un caso interessante. I loro opifici erano caratterizzati da un'alta intensità di manodopera rispetto alle strutture produttive dell'epoca, e richiedevano grandi quantità di combustibile. Erano solitamente gestiti da specialisti lombardi o di origine lombarda, anche se furono investiti massicciamente dal capitale veneziano in tutto il processo, sia nella proprietà delle strutture produttive che nella fornitura delle materie prime. Le infrastrutture sono situate fuori dal centro urbano, per ovvie ragioni di spazio, ma anche perché sono di interesse strategico per la città: le modalità di produzione rispondono così alla definizione di *Verlagssystem*. La stessa fabbrica di rame si trova nella zona vicina alla città, e le officine urbane delle imprese di rame per il completamento e la vendita dei prodotti si trovano in città, non lontano dalle porte che portano alle varie fabbriche di rame⁴⁰.

³⁷ ASTv, b. 82/3, Zuan Machafava fornasier, «Mendicho, del brazo zencho el qual non se pol aidar niente».

³⁸ ASTv, b. 104/1.

³⁹ ASTv, b. 125. Per esempio, Stefano Schiavon «fogaruol a la fornase de la Gata (dei Veneziani)», Cremin Cremonese «descaruol in la fornase di S. Polo», Hieronimo de Lombardia «garzoto a la fornase», Bortolamio Bolpato «pisnente a le fornase», Lorenzo Todesco «descaruol», Jacomo da Citadella «lavora a la fornase».

⁴⁰ Su questo, mi permetto di rinviare a M. SCHERMAN, *Des productions rurales pour la ville: les dinanderies du Trévisan et les investissements urbains au XV^e siècle*, in *Industries des campagnes dans l'Europe médiévale et moderne. Entreprises, territoires, marchés*, a cura di C. Verna, Madrid (in corso di stampa).

Le fonti citano almeno tre strutture di questo tipo: una a La Cella, nella frazione o colmello di San Bortolamio, un'altra nelle vicinanze di Carbonera e l'ultima a Sambugolè a pochi chilometri a est delle mura di Treviso. La posizione di La Cella, vicino alle mura della città di Treviso, a circa 5 chilometri dal centro, è menzionata molte volte. Vicina all'acqua corrente, essa è un luogo favorevole per l'installazione di attrezzature industriali. Così, anche qui furono costruiti mulini, sia per la fabbricazione della carta che per una delle operazioni di finitura dell'industria tessile, la follatura dei panni. L'area di produzione si proietta su un territorio particolarmente ampio: i ramai trevigiani investirono in boschi situati a circa quaranta chilometri da Treviso e stabilirono laboratori e negozi nel centro della città. I proprietari di tali strutture sono di solito veneziani o istituzioni ecclesiastiche.

Per Venezia, la produzione di rame aveva una grande importanza strategica. Il capitale del patriziato lagunare era presente in modo massiccio: le strutture produttive di La Cella era di proprietà delle famiglie Badoer, Giustiniani e Contarini. Calderai e mercanti veneziani fornivano parte della materia prima necessaria alla produzione trevigiana, seguivano tutte le fasi della lavorazione (generalmente gestita da specialisti lombardi), e rifornivano di rame i vari attori della città e dei territori rurali (pur riservandosi, grazie alle clausole definite nei contratti di affitto, una parte della produzione di rame). I loro investimenti negli stabilimenti rurali sono fondamentali per il loro funzionamento, anzi sono indispensabili; ne assicurano l'efficienza e attraverso il rinnovamento permanente degli attori di tali strutture permettono anche di mantenere una produzione strategica.

Anche se i finanziatori sono tutti veneziani, i principali ramai sono come si è accennato di origine lombarda; sono loro i gestori diretti delle strutture di produzione, e anch'essi devono fare notevoli investimenti per mantenerle e farle funzionare. È tutto un mondo eterogeneo che è legato dagli investimenti in queste strutture industriali, sulle quali convergono uomini di diversa provenienza. Grazie a due dichiarazioni molto dettagliate del 1499, oltre all'importanza degli investimenti necessari al funzionamento dei battitoi di rame, possiamo vedere anche l'area di reclutamento. Le competenze richieste erano elevate e gli specialisti avevano quindi un forte potere di negoziazione e si muovevano su aree molto estese. Gli artefici lombardi furono così individuati e ingaggiati mentre lavoravano in Piemonte e in Toscana⁴¹.

Questi battirame riuniscono per lo stesso datore di lavoro e all'interno della stessa struttura un personale caratterizzato da una varietà veramente cospicua

⁴¹ R. COMBA, *Produzioni metallurgiche nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XV)*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di P. Braunstein, Roma 2001, pp. 49-69, in particolare pp. 59-60, e nello stesso volume J.F. BELHOSTE, *Mutations techniques et filières marchandes dans la sidérurgie alpine entre le XIII^e et le XVI^e siècle*, pp. 515-592, in particolare pp. 584-586. Per uno studio delle valli lombarde, sempre nello stesso volume, F. MENANT, *Aspects de l'économie et de la société dans les vallées lombardes aux derniers siècles du Moyen Âge*, pp. 3-30.

di competenze e origini. Nella sua dichiarazione Antonio Bissoia, originario della Valsassina vicino a Lecco, elenca infatti quindici persone definiti salariati all'anno. Il primo è il 'maestro del martello', suo genero Domenego fo de Beltrame, di origine non specificata ma sicuramente lombardo, così come lombardi (un bresciano e un milanese) sono altri due maestri. Ci sono poi due cameriere lombarde; ad esse vanno aggiunti i due operai dell'officina urbana, anche loro lombardi, e i cinque carbonai del bosco di Fener, tutti trevigiani. La dichiarazione d'un altro del 1499 è meno precisa, ma tutti i lavoratori del 'mulino da rame' provengono della Lombardia⁴².

Gli investimenti tendevano a riunire grandi mercanti, carbonai, operai metallurgici e carrettieri provenienti dall'Europa, da una città media, da una città grande e dalle zone circostanti, cioè da tutti i contesti economici e sociali. Siamo così indotti a riflettere su questioni essenziali per la comprensione dell'organizzazione economica dell'*ancien régime* che vanno dalla costruzione stessa dei mulini, alla formazione di esperti, e ai movimenti delle popolazioni e alle migrazioni di manodopera.

5. Gli Italiani all'estero

Per finire vorrei accennare a un aspetto particolare della storia della società italiana alla fine del medioevo: la situazione degli italiani all'estero, e specificamente a Londra nella seconda metà del Quattrocento. La presenza degli Italiani in Inghilterra nel Medioevo è un dato conosciuto della storiografia⁴³. Ma vi sono risvolti trascurati, e vorrei insistere su questa identità di quartiere dovuta alla presenza di immigrati, qui di alto livello perché si tratta dei mercanti banchieri.

Tra questi stranieri figurano i fiorentini della famiglia Salviati, insediatisi negli anni 1440 vicino alla notissima Lombard Street di Londra, nella parrocchia di S. Benedetto. La vicenda dei Salviati è documentata tra l'altro da una serie importante di registri contabili. Uno di questi registri ha caratteristiche particolari: conserva, per quattro anni, le spese alimentari della casa Salviati di Londra, dal 1454 al 1458⁴⁴. È possibile usarli come fonti per scoprire l'identità di un

⁴² ASTv, *Estimi*, b. 102/1, 25/04/1499 per Antonio e 30/04/1499 per «maestro Zani de Zuane da Bergamo, batirame a la Zela».

⁴³ A. SAPORI, *La Compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, «Archivio Storico Italiano», CII (1944), pp. 3-81, G. HOLMES, *Florentine Merchants in England, 1346-1436*, «The Economic History Review», XIII (1960), 2, pp. 193-208 e per lavori più recenti, F. GUIDI BRUSCOLI, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2012, pp. 11-44; J. BOLTON e F. GUIDI BRUSCOLI, *The Borromei Bank Research Project*, in *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe: Essays in Honour of John H.A. Munro*, Leiden 2006, pp. 460-490.

⁴⁴ Scuola Normale Superiore di Pisa, Archivio Salviati, Serie I, reg. 343, *Entrata e uscita e quaderno di cassa*, inizia il primo marzo 1454, «Da qui avanti a tutte charte *** schriveremmo le spese minute faremo di per di», ff. 81r-109r (12 maggio 1457), poi ff. 171r-181r (14 settembre 1458).

quartiere, perché ci sono delle indicazioni sul loro ambientamento, soprattutto quando festeggiano il loro santo patrono, S. Giovanni.

Nei primi anni (1454-1455) la festa di S. Giovanni sembra importante per la casa Salviati; è occasione per decorare l'esterno della casa, e in generale per assumere comportamenti tipici dell'élite agiata di Londra. Successivamente il clima sociale si guasta; nell'aprile 1456 in occasione di un incontro tra mercanti italiani insediati a Londra è ucciso un genovese, accusato di avere avuto rapporto con una donna sposata a un cittadino di Londra (ma la ragione dell'assassinio era in realtà l'attività del mercante genovese nel settore dell'importazione di lane inglesi). Nella documentazione successiva fino al 1458, si nota una decisa modifica nel modo di celebrare il santo dai Fiorentini espatriati: nessuna grande festa, ma limitate celebrazioni. Inoltre, a partire dal dicembre del 1456 i fiorentini presenti a Londra, come i Medici, gli Strozzi o i Soderini, furono spesso invitati presso i Salviati⁴⁵ probabilmente per discutere delle azioni da intraprendere o per difendersi⁴⁶.

Come probabile conseguenza di questi eventi, nel 1457, per fare pressione sulle autorità inglesi, tutte le nazioni italiane si riunirono e minacciarono di lasciare Londra e di stabilirsi a Winchester, poco meno di cento chilometri a sud della capitale e non lontano dal porto di Southampton, a causa della molteplicità di attacchi subiti. Si può immaginare prima degli avvenimenti, un quartiere riempito di fiorentini e di mercanti di altre città della penisola italiana, tutte le compagnie festeggiando allo stesso momento, una piccola Italia in pieno Londra.

6. Conclusione

La mobilità riguarda una parte cospicua della popolazione, dai più abbienti ai più umili. Tutti questi viaggi, che siano di breve o lunga distanza, di breve o lunga durata, hanno un impatto profondo sui territori. Permettono loro di svilupparsi, in particolare attraverso la circolazione degli specialisti, e di arricchirsi. Gli spostamenti e gli insediamenti sono stati possibili grazie ai contatti stabiliti nelle diverse città e aree suburbane da persone della stessa origine, che hanno facilitato le integrazioni e le relazioni tra i territori di origine e quelli di arrivo. In particolare, quando le popolazioni vengono registrate nei documenti fiscali, emerge la varietà di origini degli abitanti delle città e dei loro dintorni. Cercando di ricostruire le pallide tracce di questi movimenti, lo storico del XXI secolo rimpiange di non aver sentito le diverse lingue parlate dalla popolazione delle campagne vicine e di quelle dei territori più lontani!

⁴⁵ Come segno di una tensione persistente, i Salviati pagarono un uomo 6 denari per il servizio di guardia nell'agosto 1457, 8 denari nel febbraio 1458 e la stessa somma nel marzo dello stesso anno.

⁴⁶ Per esempio, il 27 dicembre 1456, la nazione fiorentina è ospitata a cena o ancora il 25 aprile 1457 e il 14 marzo 1458.

Immagini dei quartieri stranieri nelle città italiane (XVI-XVIII secc.). Luoghi, spazi, architetture

Stefano Zaggia

Nel proporre una selezione di immagini relative alla presenza straniera all'interno delle città italiane credo siano d'obbligo alcune precisazioni a fronte di un titolo che appare così, nella sua ampiezza coprire ambiti cronologici e geografici vasti, tali da risultare forse troppo sommari. Tanto più che sul tema delle tracce materiali riferibili alle minoranze straniere la storiografia è ampia e anche di recente si sono svolti incontri e convegni. Da ultimo ricordo il convegno organizzato nel 2018 presso l'Università di Genova con il contributo dell'AIUSU (Associazione Italiana di Storia Urbana) su *La città multiethnica* che aveva come obiettivo, appunto quello di «riflettere sugli aspetti di continuità, come sui momenti di snodo e frattura, che hanno a lungo condizionato la dimensione etnicamente composita, eterogenea, stratificata delle città mediterranee e del loro patrimonio culturale»¹.

D'altronde va tenuto in debito conto quanto studi consolidati hanno provato e cioè che, per i secoli considerati, la mobilità che caratterizza i flussi di sposta-

¹ *La città multiethnica. Nel mondo mediterraneo. Storia, cultura, patrimonio*, convegno AIUSU, Genova 4-5 giugno 2018; le relazioni sono state pubblicate in *La città multiethnica. Nel mondo mediterraneo. Storia, cultura, patrimonio*, a cura di A.N. Eslami e M. Folin, Milano 2019; *Multiethnic Cities in the Mediterranean World history, culture, heritage*, M. Folin, R. Tamborrino eds., AIUSU International, 2019 [<https://aisuinternational.org/multiethnic-cities-in-the-mediterranean-world-history-culture-heritage>].

Stefano Zaggia, University of Padua, Italy, stefano.zaggia@unipd.it, 0000-0001-9540-2958

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Zaggia, *Immagini dei quartieri stranieri nelle città italiane (XVI-XVIII secc.). Luoghi, spazi, architetture*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.16, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 209-220, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

mento è estremamente alta, sia in senso spaziale che temporale e anche gli interventi presentati nel corso della giornata di studio lo hanno confermato. Da ciò deriva pertanto che le scelte residenziali spesso furono legate a contingenze di carattere economico o di disponibilità edilizia. In fin dei conti nelle città d'antico regime erano forestieri, come è stato osservato, tutti coloro che risiedevano, stabilmente o temporaneamente, in una città diversa da quella della propria origine.

Le immagini scelte e le riflessioni collegate, pertanto, riguarderanno essenzialmente la presenza di aree, spazi urbani, ma soprattutto strutture materiali – architetture – le cui caratteristiche furono modellate in relazione alla presenza di una componente sociale straniera o che in quanto tale era riconosciuta dal contesto sociale e istituzionale in cui si trovò a vivere. Mi sembrano ancora valide le riflessioni avanzate da Bernard Lepetit a conclusione di uno dei primi convegni dedicati alla riflessione sul tema, a scala europea, svoltosi a Parigi². A margine del convegno, infatti, lo studioso suggeriva di dedicare attenzione al tema della creazione di *forme*: partendo da una considerazione di carattere generale secondo la quale gli stranieri, di norma, giungevano in una città in cui gli assetti spaziali erano già definiti nelle linee sostanziali e pertanto «il se glissent dans un espace existant»³; ciò produceva un *disallineamento* nella cronologia tra i momenti di realizzazione delle reti di interazione sociale e quelli connessi invece agli usi dello spazio concreto. Avanzava pertanto un'accurata sollecitazione, che ritengo ancora valida, quella cioè di 'rovesciare' il punto di osservazione partendo dallo *spazio*, dalla connotazione fisica dei luoghi: privilegiare cioè «le sujets qui nous feront entrer dans notre thématique à partir de l'espace, à partir du territoire, à partir des lieux»⁴.

Certo è che nel caso di comunità articolate va sempre tenuto in debito conto l'interazione tra potere costituito e le richieste espresse dai gruppi minoritari. Lo sviluppo di luoghi fisici o contesti architettonici, o anche particolari soluzioni formali, ispirati alle esigenze e aspirazioni manifestate dalle tradizioni proprie della minoranza straniera è sempre l'esito di tali interazioni istituzionali e spesso fu il risultato di specifiche concessioni delle autorità. Come ha osservato Reinhold Mueller, l'assegnazione di spazi, urbani ma anche sociali, per la costruzione di luoghi d'identificazione culturale sottintendevano la finalità di promuovere «il desiderio di radicamento nel nuovo contesto urbano, con la duplice missione pertanto di conservare la propria identità pur cercando l'integrazione in una società in cui comunque si rimaneva sempre *foresti*»⁵.

È attraverso queste lenti quindi che vorrei sottoporre all'attenzione, senza voler per questo essere esaustivi, alcuni luoghi fisici non necessariamente intesi come quartieri (ambiti urbani ben definiti), ma anche singoli edifici, che con-

² *Les Étrangers dans l'espace physique urbain*, Paris MSH, 9-11 novembre 1995.

³ B. LEPETIT, *Proposition et avertissement*, in *Les Étrangers dans la Ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, sous la direction de J. Bottin, D. Calabi, Paris 1999, pp. 12-15, p. 14.

⁴ *Ivi*, p. 15.

⁵ R.C. MUELLER, *Immigrazione, cittadinanza, identità: essere foresto a Venezia nel tardo medioevo*, in *Stranieri, barbari, migranti: il racconto della storia per comprendere il presente*, a cura di T. Plebani, Venezia 2016, pp. 33-38, p. 38.

notavano alcune realtà urbane italiane nel passaggio dell'età medievale all'età moderna direttamente derivati dalla presenza di minoranze forestiere. Mi riferisco, in particolare, a quelle città in cui la componente straniera ha giocato un ruolo nella costruzione e articolazione di luoghi di riconoscibilità sulla base di esigenze culturali, religiose specifiche, creando realtà stabili nel tempo. In questi casi si tratterà soprattutto di realtà urbane 'aperte' in cui la componente straniera costituiva una compagine assai numerosa dal punto di vista demografico⁶.

Le soluzioni praticate nelle diverse città si presentano pertanto in maniera estremamente variabile e la tendenza a costituire luoghi urbani in cui la presenza di determinate comunità legate una medesima origine "nazionale" non è sempre dimostrabile e in molti casi risulta determinante anche l'esercizio di specifiche arti o professioni svolte dagli immigrati⁷. Solo verifiche puntuali, pertanto, attraverso le fonti documentarie esistenti possono permettere di delineare e quantificare l'esistenza di processi di aggregazione o come in passato si è anche teorizzato di «auto-segregazione». Forse, come ha scritto Beatrice del Bo proprio l'esigenza di aiuto e solidarietà che tutti i nuovi venuti manifestano a contatto con una realtà estranea, era mitigata dal «confluire degli immigrati di una stessa provenienza in un'area precisa della città» a contatto con altri connazionali in modo da ritrovare in qualche modo «una certa aria di casa»⁸.

Se questo è vero per le comunità di minoranze *indesiderate*, sottoposte a controlli giudiziari pressanti, come Corsi e Albanesi a Roma (studiati di Anna Esposito), laddove i primi si concentrarono (anche se non esclusivamente) nella zona di Trastevere ottenendo anche il consenso ad erigere una cappella presso la chiesa di San Crisogono (1543), mentre i secondi s'insediarono numerosi, nel secondo Quattrocento, presso il rione Monti⁹. D'altro canto troviamo che, all'interno di una configurazione urbana certamente diversa, la zona del Molo di Genova negli stessi anni ospitava una popolazione costituita da molteplici provenienze: si trattava di «un quartiere cosmopolita e aperto»¹⁰.

⁶ È, naturalmente, il caso veneziano, studiato da A. ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII secolo*, Venezia 2009; inoltre M. CERIANA e R.C. MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: «scuole» di devozione nella storia e nell'arte*, in *Cittadinanza e mestieri: radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 299-332.

⁷ M. GAZZINI, *Aiutare il forestiero. L'assistenza di ospedali e confraternite nel medioevo (Italia centro-settentrionale)*, «Melanges del l'École Française de Rome. Moyen Âge», CXXI (2019), 2, pp. 407-416.

⁸ B. DEL BO, *Forme di solidarietà tra gli immigrati delle città italiane nel basso Medioevo*, in *Il medioevo degli esclusi e degli emarginati. Atti del Convegno del XXVII Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2015)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto, Roma 2020, pp. 79-100, p. 86.

⁹ A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 283-297.

¹⁰ G. CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazionali*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1989, pp. 137-150, pp. 142-143.

Inoltre, gli studi di Braunstein su fonti notarili veneziane hanno dimostrato come un sestiere come Cannaregio si connotasse come area in cui erano insediati stranieri di svariate provenienze¹¹. Un'area periferica (come il rione Monti) in via di definizione urbana con limitate emergenze architettoniche in cui gli stranieri potevano trovare una prima sistemazione, una zona di transito, forse, verso possibili forme di integrazione sociali.

Penso siano ancora valide alcune conclusioni di Donatella Calabi e Paola Lanaro laddove sostenevano che, nella maggior parte dei casi studiati, si evidenziava la «mancanza di visibilità dei quartieri in cui giungono e si installano gli stranieri ... [quanto] piuttosto la presenza di microaggregazioni prive di polarizzazioni nette nel tessuto insediativo»¹².

Molte di tali aggregazioni abitative, residenziali non hanno lasciato tracce materiali, tuttavia in moltissimi casi è la toponomastica storica a mantenere la traccia di una presenza ascrivibile forse ad aggregazioni 'spontanee' di particolari minoranze, anche solo derivate da una medesima professione. In una mappa notissima dell'area centrale di Vicenza, la *Mappa del Peronio*, databile al 1480, ad esempio, è indicato il toponimo «Contrada de Zudei» il che non indica necessariamente una sede privilegiata o obbligata di residenza quanto, credo, il riconoscimento della traccia (anche forse solo in relazione alla localizzazione dei banchi di prestito o delle botteghe gestite da ebrei) di una presenza che il contesto urbano ha identificato¹³.

Su un piano più generale, è nel corso del Quattrocento che maturano ipotesi e concezioni teoriche volte a sottoporre ad un controllo formale gli spazi urbani, sulla base dell'aspirazione di dare ordine e impostare una azione di organizzazione spaziale coerente ispirata al recupero umanistico dell'*antico*. Leon Battista Alberti, alla metà del XV secolo, sosteneva infatti che «riuscirà pure d'insigne ornamento per la città il distribuire le diverse botteghe degli artigiani in diverse zone e quartieri appositi». Significativamente queste parole nel testo albertiano sono precedute da un paragrafo relativo agli insediamenti degli stranieri:

divideremo l'area della città in modo tale che i forestieri abbiano abitazioni non soltanto separate e fatte apposta per loro, ma anche adatte ai nostri cittadini, di guisa che pur essi possano abitarvi con tutti gli agi che le funzioni e il ceti di ciascuno esigono¹⁴.

Tali concezioni oltre che sull'autorità dei classici, sembrano fondate su una lucida cognizione delle dinamiche urbane coeve, laddove concretamente la di-

¹¹ P. BRAUNSTEIN, *Cannaregio, zona di transito?*, in *La città Italiana e i luoghi degli stranieri XVI-XVIII secolo*, a cura di P. Lanaro e D. Calabi, Roma-Bari 1998, pp. 52-62.

¹² P. LANARO e D. CALABI, *Le forme della separazione*, in *La città Italiana e i luoghi degli stranieri*, cit., pp. VII-XIX.

¹³ R. SCURO, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento*, in *Ebrei nella Terraferma Veneta del Quattrocento*, a cura di R.C. Mueller e G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 103-121.

¹⁴ L. B. ALBERTI, *De re Aedificatoria*, vol. II, ed. a cura di G. Orlandi, Milano 1966, p. 536.

slocazione delle funzioni si era prodotta nel tempo per giustapposizione e commistione di parti.

Come ha osservato Marco Folin:

presupposto di partenza [...] era che la società fosse naturalmente divisa in corpi ben distinti (e fisiologicamente destinati – in una situazione di normalità – a non confondersi); e che di conseguenza in una città ben regolata queste divisioni sociali dovessero riflettersi anche nella forma urbana, sul piano spaziale, edilizio, fornendo un supporto tangibile alle segmentazioni su cui si fondava l'ordine immutabile della società¹⁵.

Certo che, in realtà in molte città rinascimentali le quali devono il loro assetto ai secoli precedenti, i quartieri non appaiono affatto caratterizzate dall'inseadimento prevalente di una categoria socio-professionale oppure da un'altra. Il paesaggio urbano di antico regime sembra invece connotato da una fortissima promiscuità sociale. Il che conferma quanto affermato da Jean-François Chauvard, sulla base di analisi documentali riferite ai catastici estimali tra Seicento e Settecento veneziani, «l'esistenza di un centro emblematico non implica necessariamente la coagulazione della comunità nel circondario. È il contrario che costituisce l'eccezione»¹⁶.

Esistono però delle specificità che esulano o solo in parte rientrano nelle forme che riguardano la costituzione di quartieri 'nazionali' e si tratta, in questo caso, dei caratteri insediativi dei quartieri delle minoranze ebraiche laddove proprio nella congiuntura in cui, dalla metà del Quattrocento, l'atteggiamento ostile cresce d'intensità si produrrà un cambiamento radicale nella convivenza sociale con l'istituzione della segregazione coatta, i ghetti cioè. Qui ritengo si possa parlare di una svolta radicale che introdurrà forme di separazione che avranno conseguenze di lungo periodo e applicazioni anche in relazione a contesti anche molto diversificati.

¹⁵ M. FOLIN, *Introduzione*, in *La città multiethnica*.

¹⁶ J. F. CHAUVARD, *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, pp. 85-120.

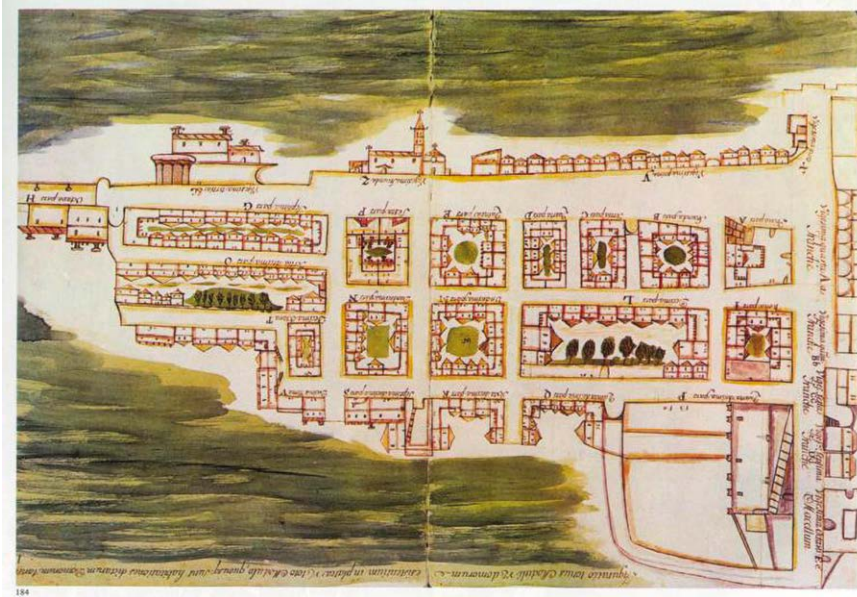


Figura 1. Genova, Il Molo, mappa allegata un cartolario della *Cabella embulorum sive terraticorum*, 1544 [ASGe, San Giorgio, Sala 29]

Il disegno, datato alla metà del Cinquecento, mostra il sito strategico per Genova, il Molo, la cui costruzioni risale all'inizio XIV secolo e poi più volte ampliata. Dalle fonti sappiamo trattarsi di una zona di forte commistione abitativa e 'aperta' alla presenza di numerose comunità straniere costituite da persone, spesso in transito, connotate dalle più diverse nazionalità. Tale concentrazione nell'area del Molo derivava anche da specifiche concessioni di durata ventennale che la Repubblica aveva deliberato. In questa zona sorgevano le logge dei mercanti Greci e Turchi.

[Bibl. G. CASARINO, *Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazionali*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1989, pp. 137-150; E. POLEGGI, *La topografia degli stranieri nella Genova di antico regime*, in *La città Italiana e i luoghi degli stranieri XVI-XVIII secolo*, a cura di P. Lanaro e D. Calabi, Roma-Bari 1998, pp. 108-120]



Figura 2. Clipeo con l'effigie del *Volto Santo*, campiello del Volto Santo, Venezia

Venezia come già nel Cinquecento scriveva Francesco Sansovino, era ritenuta «stantia frequentata da molte genti d'ogni lingua e paese». Costante nel tempo fu l'interesse e la vigilanza che la Repubblica dedicò alla presenza di comunità straniere insediatesi soprattutto per svolgervi attività economiche o artigianali. Attenzione fu posta anche alle modalità abitative volta a favorire lo sviluppo di reti assistenziali proprie. È il caso della comunità dei Lucchesi accolti in città già nel 1308 e che nella seconda metà del secolo edificarono presso la chiesa della congregazione dei Servi di Maria una cappella dedicata al Volto Santo e cui era annessa la Scuola (ente assistenziale sul modello veneziano). Seguì, poi, l'edificazione di un ospizio per i poveri ed edifici di residenza. Ancora oggi sopravvivono nelle strutture edilizie e abitative segni distintivi che si richiamavano alla sacra reliquia venerata dalla comunità, a segnalare un'appartenenza identitaria dei siti. Sulla scorta delle concessioni ai Lucchesi seguiranno anche quelle per altre minoranze straniere, Albanesi, Schiavoni, Armeni, Greci.

[Bibl. M. CERIANA e R.C. MUELLER, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: «scuole» di devozione nella storia e nell'arte*, in *Cittadinanza e mestieri: radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 299-332]

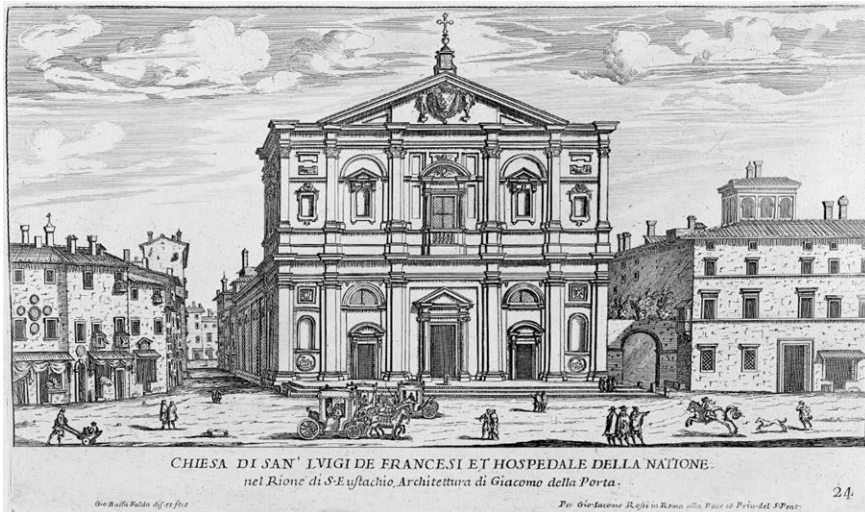


Figura 3. Chiesa di San Luigi dei Francesi, da: Giovanni Battista Falda, *Il nuovo teatro delle fabbriche, et edifici, in prospettiva di Roma moderna: sotto il felice pontificato di N. S. Papa Alessandro VII*, 1665-69.

Già nel medioevo a Roma la presenza straniera era un fatto consueto ma aumenterà notevolmente dopo il ritorno papale dall'esilio di Avignone. Gli studi condotti hanno stabilito che in poco più di un secolo, dalla fine del Trecento all'avvio del Cinquecento, la popolazione raddoppia grazie all'afflusso di stranieri. Col ritorno della Curia la città accrebbe il ruolo di centro d'incontro delle diverse diplomazie con la conseguente creazione di luoghi privilegiati di residenza. Da questo discende la realizzazione di numerose 'chiese nazionali' dovute a committenze istituzionali. Come ho notato I. Froisi: «se non esistevano già luoghi di culto nazionali, questi stranieri che provenivano dalla stessa 'patria' con la loro presenza potevano di fatto dare vita alla *natio* e renderla un punto di riferimento e di attrazione per chi veniva dalle stesse terre di origine. Era dunque un processo che spesso si creava dal basso e solo successivamente veniva riconosciuto e confermato dall'autorità pontificia». È il caso emblematico della costruzione della chiesa di San Luigi dei Francesi iniziata nel 1518 sul sito in cui già era presente una confraternita omonima autorizzata nel 1478. La localizzazione è prestigiosa tra Piazza Navona e il Pantheon; fu completata poi nel corso del secolo grazie ai finanziamenti provenienti dalla corona, ma polo di riferimento, anche se non unico, delle comunità residente francese.

[Bibl. S. ROBERTO, *San Luigi dei Francesi. La fabbrica di una chiesa nazionale nella Roma del '500*, Roma 2005; I. FROISI, *Non solo pellegrini: i Francesi a Roma nella prima età moderna. Qualche esempio e osservazione*, «Anabases», V (2007), pp. 137-148].

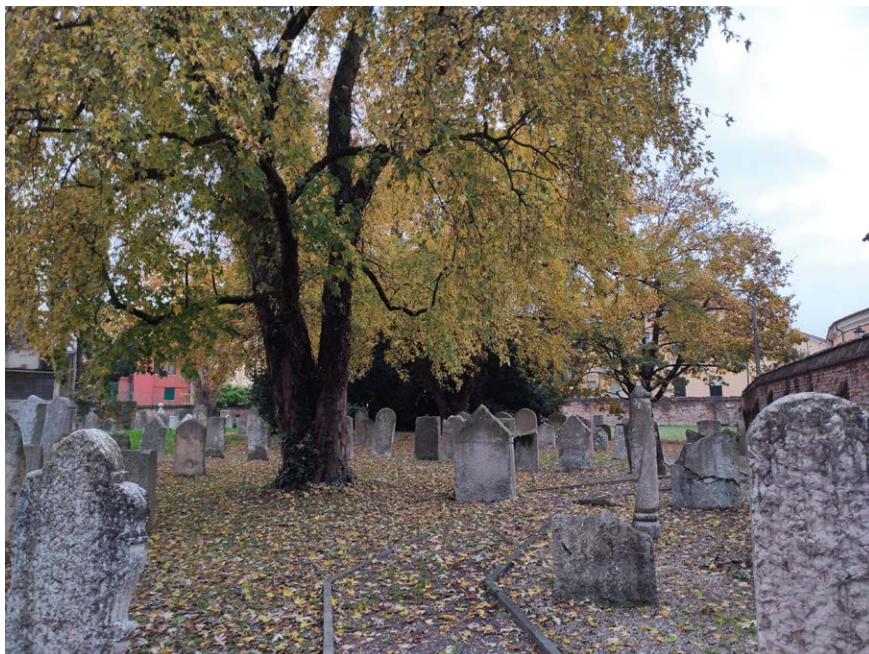


Figura 4. Padova, Antico cimitero ebraico [fonte Museo della Padova Ebraica]

La necessaria premessa alla costituzione di una stabile comunità straniera non solo per nazionalità ma soprattutto per religione, era quello della possibilità di poter vivere in coerenza con i propri costumi e tradizioni religiose. Quindi non solo connesse allo svolgimento dell'ufficio religioso ma anche al diritto alla sepoltura dei morti secondo i propri riti. La necessità di poter disporre di un terreno d'inumazione, ben distinto e protetto, era il problema più assillante dalle minoranze ebraiche. In molte città italiane si sono conservati cimiteri la cui apertura risale al tardo medioevo e precede l'istituzione dei ghetti. Nel caso di Padova, l'apertura di un cimitero per la comunità ebraica risale ad una concessione di Francesco Da Carrara signore di Padova datata al 1384. Nonostante le alterne vicissitudini di chiusura e riapertura nel corso dei secoli, il sito del cimitero si è conservato ed è tuttora custodito dalla comunità ebraica cittadina.

[Bibl. A. MORPURGO, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Macerata 2012; D. MALKIEL, *Stones Speak – Hebrew Tombstones from Padua, 1529-1862*, Leiden 2014; A. SPAGNUOLO, *I cimiteri ebraici del Padova e del Polesine: spazi di confine identitario tra tolleranza e ostilità*, in *Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza*, a cura di P. C. Ioly Zorattini, A. Locci e S. Zaggia, Firenze 2022, pp. 93-104].



Figura 5. R. Custos, *Domus germanorum emporica Venetiis*, incisione 1616

L'immagine realizzata dall'incisore tedesco illustra il cortile interno del Fondaco dei Tedeschi a Venezia. Il grande edificio annesso all'area realtina costituiva il polo funzionale legato ai traffici commerciali con le regioni germaniche. La presenza del *fontego* della *nation alemana* risale al XIII secolo, ma fu più volte ricostruito a seguito di eventi calamitosi. Si trattava di una struttura di proprietà pubblica connotata da una soluzione residenziale-commerciale che non trova riscontri in altre città italiane quanto piuttosto con caratteri affini a certi insediamenti presenti nelle città transalpine. Ma soprattutto, come a suo tempo aveva argomentato Ennio Concina, trovava il modello spaziale e funzionale nei *Funduq* o negli *Han* delle città d'oriente e dell'Egitto, collocati nei pressi delle aree di mercato (*suq*).

Così, nel 1505 un incendio distrusse la sede: ma subito la Repubblica fece ricostruire il complesso, quello ancora oggi visibile, secondo un disegno geometrico proporzionale ispirato dall'architettura del Rinascimento. L'edificio è nettamente identificato all'interno di un unico isolato: tutto in isola e, come osservava Francesco Sansovino, una «piccola città nel corpo di Venezia, che val a dire una città entro l'altra».

[Bibl. E. CONCINA, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia 1997, pp. 125-202; D. CALABI, *Il Fondaco degli Alemanni, la chiesa di San Bartolomeo e il contesto mercantile*, in *La chiesa di San Bartolomeo e la comunità a Venezia*, a cura di N. Bonazza, I. di Lenardo e G. Guidarelli, Venezia 2013, pp. 113-127; E. MOLTENI, *Venezia, Fondaco dei Tedeschi. Le ricostruzioni di un edificio nel cuore della città*, in *Fondaco dei Tedeschi. OMA Il restauro e il riuso di un monumento veneziano*, Milano, 2015, pp. 12-79].

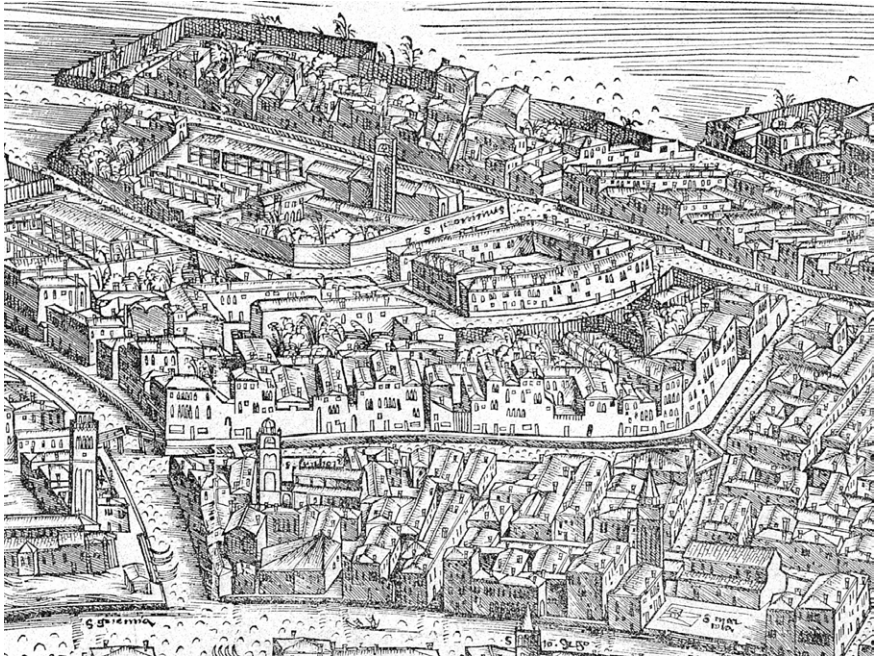


Figura 6. J. De Barbari, *Venetia MD*, particolare

Il particolare della grande mappa incisa e pubblicata all'inizio del XVI secolo da Jacopo De Barbari mostra l'isola del *Geto novo* nella situazione che precede di un quindicennio la svolta con cui nella delibera del 29 marzo 1516 il Senato della repubblica Veneta decideva di assegnare come residenza coatta agli ebrei a Venezia. Il particolare dell'incisione permette di osservare la posizione in un'area periferica della città e la netta separazione tra lo spazio dell'isola e le aree circostanti. Di fatto questa soluzione insediativa verrà poi adottata come modello nella costituzione di quartieri separati per le comunità ebraiche anche a seguito delle disposizioni papali.

[Bibl. D. CALABI, *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni del "recinto degli ebrei"*, Torino 2016; *Venezia gli Ebrei l'Europa. 1516-2016*, catalogo della mostra, Venezia 2016; S. ZAGGIA, *Il vincolo della soglia. Dalle contrade ebraiche ai ghetti nelle città dell'Italia settentrionale (XV-XVII secc.)*, «Cheiron», LVII-LVIII (2012), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Romani e E. Traniello, Roma 2012, pp. 105-130].

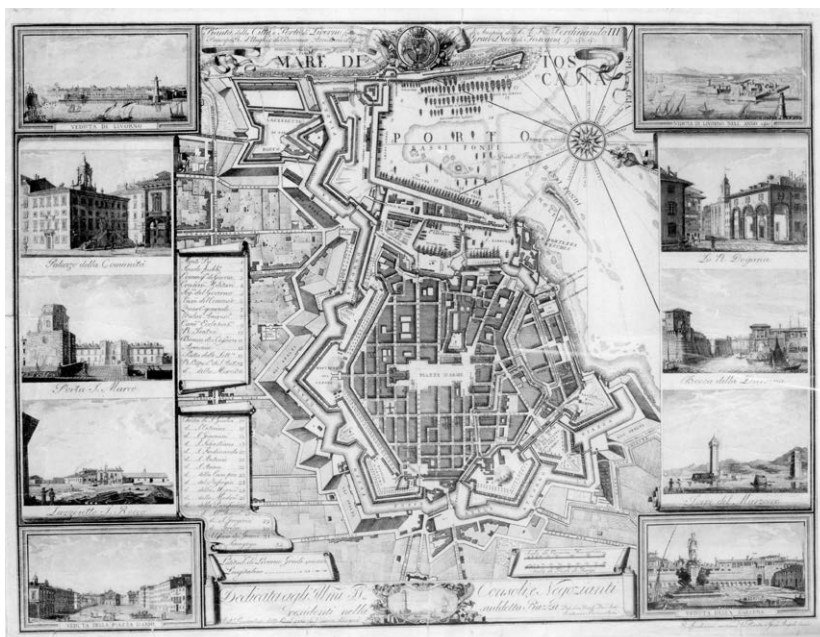


Figura 7. A. Piemontesi, *Pianta di Livorno con dieci vedute dei luoghi principali della città*, incisione, 1790 ca.

L'incisione è una mappa topografica molto precisa che illustra lo sviluppo raggiunto dalla città alla fine del XVIII secolo. La realizzazione dell'ampliamento della città prese avvio nel 1577 espandendo verso il mare il borgo preesistente e dotandolo via via di stabilimenti, magazzini, infrastrutture portuali e militari. L'esigenza di dotare il nuovo nucleo cittadino, che nelle intenzioni di Francesco I doveva diventare un porto a scala europea, fu risolta con una accorta politica volta a favorire il radicamento nella nuova città di comunità straniere di mercanti e artigiani, soprattutto durante il regno di Ferdinando I. Le strutture edilizie furono edificate direttamente dall'ufficio ducale delle Fabbriche e da altre istituzioni, poi concesse in uso. Fu così che a Livorno nel giro di un cinquantennio l'incremento di popolazione fu rapido e le comunità straniere trovarono inizialmente spazi in cui risiedere liberamente realizzando in seguito al radicamento, propri edifici di culto e di assistenza. A partire dal Seicento, i resoconti dei viaggiatori e cronisti registrano con enfasi il carattere cosmopolita della città.

[Bibl. L. FRATTARELLI FISCHER, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720*, in *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folini, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2006, pp. 271-333; D. BATTILOTTI, *Luoghi di commercio e produzione degli stranieri nei primi anni dell'espansione livornese (1587-1609)*, in «Città & Storia», II (2007), 1, pp. 45-60].

Cittadinanza

Villani incittadinati e cittadini rustici: stereotipi letterari ed esempi di cittadinanza liminale nel tardo medioevo

Filippo Ribani

Ben prima dell'interesse dell'ultimo ventennio sul tema della cittadinanza, sui suoi diversi «gradi»¹, sul suo carattere «contrattuale»² e sul «pragmatismo»³ con cui veniva concessa o revocata dai governi delle città medievali, la storiografia medievistica aveva notato la presenza di *cives* dalla fisionomia anomala, perché a vario titolo legati a una residenza rurale e non pienamente inseriti nella comunità urbana, dal punto di vista politico, economico e sociale⁴. Negli ultimi

¹ G. PICCINNI, *Differenze socio-economiche, identità civiche e «gradi di cittadinanza» a Siena nel Tre e Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» [En ligne], CXXV (2013), 2, <<http://mefrm.revues.org/1304>> (05/2024), pp. 1-15.

² S. MENZINGER, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche (I)*, *ivi*, pp. 7-8 in particolare.

³ M. VALLERANI, *La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della civitas nei comuni italiani fra XIII e XV secolo*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 113-143.

⁴ D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, pp. 28-30; P. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo. Lineamenti e problemi*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), 2, p. 294; W. M. BOWSKY, *Cives silvestres: Sylvan Citizenship and the Sienese Commune (1287-1355)*, «Buletino senese di storia patria», LXXII (1965), pp. 64-74; J. KIRSHNER, *Civitas sibi faciat civem: Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, «Speculum», XLVIII (1973), 4, pp. 703-704; F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 401-440.

Filippo Ribani, University of Bologna, Italy, filippo.ribani2@unibo.it, 0000-0003-4500-9490

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Filippo Ribani, *Villani incittadinati e cittadini rustici: stereotipi letterari ed esempi di cittadinanza liminale nel tardo medioevo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.18, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 223-240, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

secoli del Medioevo cittadinanze simili sono rintracciabili in vari contesti, con appellativi e sfumature di significato differenti: *cives silvestres* in Toscana⁵, probabilmente *extravagantes* a Torino⁶, a Bologna erano chiamati *malenutriti*, e su di loro focalizzerò la prima parte del mio contributo, cercando di capire chi erano e come erano percepiti dal resto della cittadinanza bolognese nel tardo Trecento.

Nella seconda parte, invece, mi soffermerò sulla condizione di coloro che, beneficiando di specifiche politiche di concessione della cittadinanza a pagamento, attuate dal comune bolognese in quello scorcio di secolo, ottennero un *privilegium civilitatis*, in qualche caso si inurbarono e provarono a essere riconosciuti parte integrante della comunità cittadina. In un certo senso speculari ai *malenutriti*, anch'essi sono figure già note alla storiografia bolognese – che tuttavia vi ha dedicato un'attenzione minore rispetto a quella che ha caratterizzato fenomeni analoghi in altri contesti⁷ – e risultano di notevole interesse per studiare le dinamiche di interazione ed eventuale integrazione tra la città e le componenti comitatine desiderose di farne parte.

La *fiction* letteraria, attraversata a più riprese, tra XIV e XV secolo, da una forte ostilità nei confronti dei campagnoli, permette di interpretare e integrare il non detto delle fonti documentarie, da un lato mostrando il tessuto ideologico che innervava i comportamenti individuali e i provvedimenti pubblici, dall'altro fornendo esempi realistici che avvalorino, ampliandola, la circostanziata informazione documentaria. La letteratura costituisce pertanto una risorsa abbondante e utile soprattutto a illuminare l'immagine sociale dei protagonisti di queste pagine, un po' campagnoli e un po' cittadini, e a rivelare il retroterra delle scelte politiche che li riguardarono, riuscendo talvolta, come vedremo, a dare maggior risonanza alla loro voce, spesso appena percettibile nelle carte d'archivio.

1. Cittadini di campagna

«La villa fa buone bestie e cattivi uomini», e però usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercatantia, e capiterai bene»⁸. Queste parole del *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo riassumono bene l'animo anti-campagnolo della cultura cittadina, e delineano l'anomalia rappresentata da quei cittadini che – costretti o per libera scelta – risiedevano in campagna per lunghi periodi, o anche indefinitamente. A Bologna, questi emarginati, il cui appellativo di *malenutriti* potrebbe far pensare – come è successo in passato – a una condizione di assoluta

⁵ BOWSKY, *Cives silvestres*, e PICCINNI, *Differenze socio-economiche*, pp. 5-6.

⁶ M. GRAVELA, *Classifying the miserables. The fiscal certification of inequalities in late medieval Italy*, «Quaderni storici», LV (2020), n. 163, p. 112.

⁷ Ad esempio, sul caso senese vedi G. PICCINNI, I «villani incittadinati» nella Siena del XIV secolo, «Buletto senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-1976), pp. 158-219.

⁸ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986, p. 19, n. 103.

povertà⁹, erano sottoposti a una doppia imposizione fiscale, insieme ai cittadini da un lato e ai fumanti del contado dall'altro. Lo si evince da un noto passo dei *Præcepta* del cardinale Anglic Grimoard de Grisac, legato apostolico a Bologna nel 1371, in cui tuttavia si legge che questi *cives*, per quanto potevano, si esentavano dal pagare le imposte con le comunità di residenza, versandole solo in città¹⁰.

In che modo ottenessero l'esenzione è illustrato da un decreto – inserito nel *Registro Grosso* del comune bolognese – del successore di Anglic, il cardinale Pierre d'Estaing, che nel 1372, dietro richiesta e «in favorem» degli stessi *malenutriti*, confermava la validità di recenti ordinamenti, i quali prevedevano, in periodo di pace, che tutti i *malenutriti* che avessero pagato una quota parte di duemila fiorini, calcolata da un'apposita commissione, fossero esentati «a quibuscumque honeribus realibus, personalibus et mistis, fationibus seu contributionibus per ipsos fiendis in dicto comitatu, et quod aliter vel alio modo non teneantur quam cives civitatis Bononie in ea civitate habitantes»¹¹.

Restano ancora da indagare, laddove la documentazione lo consenta, il periodo di validità di tali ordinamenti, l'ammontare delle singole quote, nonché il numero di *cives malenutriti* che pagarono annualmente. Comunque sia, il decreto di Pierre d'Estaing suggerisce che i *malenutriti* avessero una certa *agency* politica, dal momento che presentavano richieste collettive al legato papale e potevano ottenerne il soddisfacimento. Duemila fiorini, inoltre, era un importo considerevole, pari a un quarto dell'introito che il comune bolognese ricavava dalla tassazione diretta dell'intero suo contado in quegli anni¹². A tale cifra – sicuramente inferiore rispetto a quella cui sarebbero stati costretti i *malenutriti* non godendo del privilegio in questione – bisogna poi aggiungere le contribuzioni cittadine, escluse dall'esenzione. Risulta pertanto chiaro che non poteva trattarsi solo di una categoria economica marginale, quale il bracciantato agricolo, come pure a lungo sostenuto dalla storiografia bolognese¹³.

⁹ O. VANCINI, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Terza serie, XXV (1906-1907), p. 33, e A. PALMIERI, *I lavoratori del contado bolognese durante le signorie*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Terza serie, XXVIII (1909-1910), pp. 29-30.

¹⁰ B. BORGHI, *I Præcepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac su Bologna e il suo contado*, in B. BORGHI e R. DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Præcepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac (1371)*, Spoleto 2021, p. 220.

¹¹ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

¹² Secondo i dati riportati da G. B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla fine del secolo XV*, Bologna 1902 (estratto da «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Terza serie, XIV e sgg.), Tavola II, nel 1371 il fiorino valeva 31 soldi e 6 denari di bolognini. Assumendo tale cambio valido anche per l'anno successivo – sfortunatamente privo di indicazioni, ma la tendenza non sembra suggerire eccessive variazioni – si calcola che 2000 fiorini valessero 63000 soldi bolognesi, quando la tassazione del contado, fissata dagli statuti del 1357 e corretta dieci anni più tardi, era pari a 246356 soldi e 11 denari di bolognini: *Comune-Governo*, b. 45, cc. 193r-197r.

¹³ Un'opinione che risale ai già citati Vancini e Palmieri, ripresa in anni più recenti da A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, pp.

È lo stesso decreto, d'altra parte, a fornirne un profilo diverso: «Omnes cives in comitatu per maiorem partem temporis moram trahentes cum familiis ipsorum et trahere consueti, et omnes et singuli qui opera ruralia et artes seu alia manualia facientes in dictis comitatu et districta habitantes»¹⁴. L'etichetta di *malenutriti* accomunava insomma tutti quei *cives* che risiedevano per la maggior parte dell'anno in contado, indipendentemente dalla professione che esercitavano. Il fatto che per descriverli si citassero per prime le attività agricole suggerisce che queste fossero le più praticate, ma ciò non esclude affatto che alcuni di loro – ma Antonio Ivan Pini, sulla base degli estimi del 1329, sosteneva piuttosto la maggioranza¹⁵ – esercitassero altre e più nobili professioni, incluse tra le *artes citate* subito dopo. Un'ipotesi, questa, confermata da un registro risalente ai primi anni Ottanta del Trecento, contenente i ruoli di riscossione d'imposta delle categorie di esenti delle comunità del contado di Porta Procola¹⁶, che attestano come tra gli oltre 400 *cives malenutriti* censiti¹⁷, di solito senza indicazione del mestiere esercitato, la maggioranza – tra cui almeno quattro fabbri¹⁸, altrettanti calzolari¹⁹, un beccaio²⁰ e un notaio o il figlio di un notaio²¹ – versasse cifre comprese tra una e tre lire (in ragione forse di un cinquantesimo del loro estimo)²²,

143-144, e R. DONDARINI, *Politica e fonti fiscali del basso medioevo bolognese: un nesso sul quale indagare*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di A. Grohmann, San Marino 1996, pp. 133-134, nota 10, i quali, tuttavia, hanno in seguito cambiato opinione, come si vedrà a breve.

¹⁴ ASBo, Comune-Governo, b. 31 (*Registro Grosso*, vol. II), c. 275r.

¹⁵ A. I. PINI, *Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile: l'estimo di Bologna del 1329*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», Nuova serie, XLVI (1995), p. 363, con cui concordano R. DONDARINI e E. DELLA BELLA, *La politica fiscale di Bologna tra autonomia e «governo misto»*. Finalità, indirizzi e prime acquisizioni di un'indagine ad ampio spettro documentario e cronologico, in «Ut bene regantur». *Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico. Atti del Convegno di Studi (Perugia, 6-8 maggio 1997)*, a cura di P. Monacchia, Modena 2000 (numero monografico di «Archivi per la storia», 13/1-2, 2000), pp. 71-72, nota 8.

¹⁶ ASBo, Ufficio dei Riformatori degli estimi, Serie III, b. 19, fsc. 4.

¹⁷ *Ivi*, cc. 64r-102r. Rimangono escluse dal computo alcune località per le quali non è specificata la suddivisione dei fuochi nelle diverse categorie di *nobiles, cives malenutriti e forenses*.

¹⁸ *Ivi*, cc. 73r, 76r, 79r, 97v.

¹⁹ *Ivi*, cc. 73v, 74r, 83r, 88v.

²⁰ *Ivi*, c. 95v.

²¹ *Ibid.*

²² Supposizione motivata dal fatto che nella prima parte del registro, purtroppo mancante dell'intestazione e quindi dell'indicazione precisa riguardo al suo contenuto, sono descritti, su base locale, i beni dei proprietari non residenti, con indicazione del valore della proprietà e della rispettiva imposta pagata, per la quale si ricava un coefficiente di calcolo pari a un cinquantesimo dell'imponibile: ad esempio, il sarto Andrea Butrigario, cittadino bolognese abitante a Cento, per un terreno di 80 tornature a Massumatico, stimato 600 lire, pagava 12 lire di imposta (*ivi*, c. 40r). Ciò naturalmente non autorizza a desumere che lo stesso coefficiente d'imposta fosse applicato anche ai *malenutriti* riportati – purtroppo senza una descrizione analitica delle loro proprietà – nella seconda parte del registro, ma contribuisce almeno a fornire un ordine di grandezza per stimarne l'imponibile.

ma alcuni figurano pagare anche sei o sette lire²³, e un certo Cambio di Pietro *de Zenzaninis, malenutritus* di San Benedetto di Piano, addirittura 10 lire²⁴.

Se non tutti potevano definirsi ricchi, insomma, in generale non si trattava di miserabili: ognuno di loro, invece, indipendentemente dal reddito e dalla professione che esercitava era un cattivo cittadino nell'ottica di Paolo da Certaldo ricordata sopra – e dominante al tempo – perché rifuggiva la città preferendo la campagna. *Malenutriti*, dunque, sarebbe da intendersi soprattutto in senso figurato, come 'malcresciuti' o 'maleducati', in quanto non si adeguavano all'ideale pienamente urbano e quindi civile del buon cittadino²⁵. Un'interpretazione che li ricondurrebbe alla stessa area semantica, oltre che sociale, dei *silvestres* senesi²⁶: cittadini non poveri ma 'selvatici', del contado, e quindi un po' villani, nel doppio significato, comportamentale e sociale, che la parola aveva ormai assunto nell'italiano del tempo.

Al di là di quella che rimane un'ipotesi sull'origine e sul significato del loro nome, non sorprende che, al momento del rinnovo degli estimi o dei censimenti della popolazione comitatina e cittadina – quando, cioè, si dovevano delineare sulla carta i confini esatti, in teoria netti ma nella pratica piuttosto sfumati, tra cittadinanza e comitatinità²⁷ – gli ufficiali comunali cadessero talvolta in errore nell'inquadrare simili figure, per loro natura duplici e di conseguenza ambigue. Sono errori di cui resta traccia evidente nelle cancellature che costellano le liste fiscali, dietro le quali potevano anche celarsi deliberati tentativi di sabotare la regolare ripartizione d'imposta, da parte di massari del contado desiderosi di avvantaggiare i fumanti delle rispettive comunità a scapito dei cittadini ivi residenti. Fu questo il caso dei fratelli Giovanni e Luca, figli di un certo Lorenzo detto «Lo bandiera», che il 20 marzo 1396 ottennero una revisione del censimento della popolazione prodotto l'anno precedente, in cui erano stati inseriti tra gli abitanti di Coloreto. In effetti, i due, che si autodefinivano «cives originari» abitanti «extra portam Galerie» – ovvero fuori dalla terza cerchia di mura urbane – si erano trasferiti nella località della bassa pianura bolognese nel 1392, e lì erano rimasti, pagando regolarmente le imposte insieme agli altri fumanti, fino al 1394, quando erano tornati a risiedere nel suburbio. Nel 1395 erano stati correttamente censiti dall'addetto comunale tra i cittadini della cappella di S. Giuseppe di Borgo Galliera, ma un altro ufficiale, responsabile del rilevamento della comunità di Coloreto, aveva provveduto – a loro insaputa – a censirli anche lì, e inoltre a cancellarli dalla lista della parrocchia urbana dove erano stati precedentemente inseriti. Scoperta la cosa, i due presentarono una

²³ *Ivi*, c. 65r, 66r, 73v, 76r, 79r, 90v.

²⁴ *Ivi*, c. 73r.

²⁵ Cfr. N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino-Napoli 1871, p. 541, s.v. *Nutrito*, nn. 2-4.

²⁶ Per i quali si rimanda a BOWSKY, *Cives silvestres*, e PICCINNI, *Differenze socio-economiche*, p. 6.

²⁷ M. VALLERANI, *Certificare le disuguaglianze nel mondo comunale (Secoli XIII-XIV)*, «Quaderni storici», LV (2020), n. 163, p. 81.

petizione agli Anziani, che aprirono le indagini: il padre, interrogato, assicurò che avevano sempre abitato con lui «partem in guardia et partem in civitate», tranne nei 18 o 20 mesi in cui si erano trasferiti ad abitare in contado insieme alle mogli e ai figli. Alcuni fumanti di Coloreto, inoltre, identificarono il colpevole della macchinazione nel massaro della comunità, che aveva fatto registrare i due fratelli al posto di altri abitanti locali, convincendo al contempo l'ufficiale comunale a cancellare i loro nomi dalla lista urbana. L'anzianato si espresse pertanto favorevole alla correzione delle liste manomesse, e al ritorno formale dei due nell'alveo della *civilitas*, almeno dal punto di vista fiscale²⁸.

2. Campagnoli di città

Oltre a errori e manomissioni, gli storni dalle liste del contado potevano essere giustificati dall'intervenuto cambiamento di condizione giuridica degli individui interessati. Particolarmente numerosi sono quelli che si incontrano scorrendo gli estimi del 1385, in quanto pochi mesi dopo il rilevamento estimale il comune intraprese una politica di estensione della cittadinanza, dietro corresponsione economica, prima agli *habitatores civitatis* e poi ai fumanti, al fine di rimpinguare le esauste casse comunali senza gravare ulteriormente sui contribuenti²⁹.

Con la concessione di cittadinanza decisa nel marzo 1385, l'anzianato bolognese mirava anche a placare il malcontento di quelle frange della popolazione urbana non soddisfatte della propria condizione giuridica e fiscale. Si trattava di quei molti «apti ad citadinanciam et bonam civilitatem» che da almeno vent'anni risiedevano in città ed esercitavano arti e mestieri degni dei «boni et veri cives» bolognesi, pur rimanendo stimati tra i fumanti del contado³⁰. Si procedette dunque a eleggere una commissione incaricata di indagare «de vita, moribus, conditionibus et facultatibus» di questi individui, al fine di verificare che fossero effettivamente adeguati a ricevere il «beneficium citadinancie», e contemporaneamente valutare quanto potessero spendere per ottenerlo. Coloro che fossero risultati idonei, dopo aver pagato la cifra stabilita, avrebbero goduto di tutti i privilegi dei «veri et originari cives civitatis Bononie, origine propria, paterna et avita»³¹. Il risultato fu l'acquisizione della piena cittadinanza da parte di 162 individui, con un ricavo per il comune di quasi 22 mila lire di bolognini³².

²⁸ ASBo, Comune-Governo, b. 429, fsc. 8, 20 marzo 1396.

²⁹ Lo ha già notato R. DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus promossa dal cardinale Anglic Grimoard de Grisac nel 1371*, in BORGHİ e DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Præcepta*, pp. 36-37, nota 80, e pp. 43-44, note 92 e 94.

³⁰ ASBo, Comune-Governo, b. 300, c. 196r-v (15 marzo 1385).

³¹ *Ivi*, c. 196v.

³² Delle 165 persone che fecero richiesta di cittadinanza, due (Giovanni e Domenico, figli del fu Graziolo, fumanti di Fregarolo abitanti nella cappella cittadina di S. Procolo: *ivi*, c. 215r) non pagarono la cifra stabilita per ottenerla. Lo si vince dal fatto che non furono mai cancellate dagli estimi del contado – dove, tuttavia, i loro nominativi differiscono nel nome del nonno rispetto a quanto indicato nella richiesta di cittadinanza: cfr. ASBo, Ufficio dei riformatori degli

L'incrocio della lista degli atti a ricevere il privilegio, comprensiva della cifra da questi versata³³, con gli estimi del contado, da cui i loro nomi furono espunti³⁴, e con quelli di città, dove furono successivamente inseriti³⁵, rivela che l'importo pagato da ciascuno, compreso tra un minimo di 100 e un massimo di 600 lire, era spesso superiore – talvolta anche di molto, come si vede da alcuni esempi riportati nella tabella 1 – rispetto al valore d'estimo del pagante stesso, che a sua volta conosceva ampie variazioni, al ribasso come al rialzo, nel passaggio dai libri del contado a quelli di città, effettuato dopo apposita verifica da parte degli ufficiali comunali³⁶. Il frequente ribasso che si riscontra in quest'ultimo passaggio era probabilmente dovuto all'ingente esborso di denaro legato all'acquisto della cittadinanza, che intaccava il patrimonio complessivo dell'interessato, mentre i rialzi – soprattutto i più cospicui – erano relativi, evidentemente, a evasori fiscali smascherati soltanto al momento dell'iscrizione all'estimo cittadino.

I sospetti riguardanti le reali intenzioni del governo bolognese, che inizialmente frenarono alcuni aspiranti cittadini dal versare la loro quota, furono fuggati, il 31 agosto 1385, dalla conferma ufficiale che i patti sarebbero stati rispettati e le concessioni confermate³⁷. Quasi tutti i candidati si risolsero pertanto a pa-

estimi, Serie III, b. 22, c. 137v – e non risultano nemmeno nella lista del 6 ottobre 1393 di coloro che, acquisita la cittadinanza nel 1385, avrebbero di lì a cinque anni ottenuto i pieni diritti politici: cfr. ASBo, Comune-Governo, b. 302, cc. 183v-184v (su quest'ultimo documento si tornerà in seguito). Una terza persona, Peregrino del fu Pietro, fu espunta successivamente – nel 1397 – dalla lista dei richiedenti la cittadinanza, probabilmente perché l'aveva richiesta non per ottenerla *ex novo*, ma in quanto «diffamatum» per essere scambiato con un omonimo fumante del contado: ASBo, Comune-Governo, b. 300, c. 226v.

³³ *Ivi*, cc. 210v-215v e 221v-227r (28 giugno 1385). Vedi anche ASBo, Ufficio dei riformatori degli estimi, Serie I, b. 1, reg. 4, cc. 22r-26r.

³⁴ *Ivi*, Serie III, bb. 21-24.

³⁵ *Ivi*, Serie I, b. 4, cc. 291r-296r (22 dicembre 1385).

³⁶ *Ivi*, c. 291v: «Vixis eorum rebus et bonis per eos et quemlibet eorum in scriptis datis et productis coram dicto Valentino offitiali, et vixis, consideratis et diligenter examinatis omnibus et singulis que in predictis videnda, consideranda et examinanda fuerunt, vigore et auctoritate sui officii et comunis Bononie, et omni modo, iure, via et forma quibus magis et melius potest et potuit, extimavit de novo ipsos omnes et singulos infrascriptos cum eorum filiiis et desendentibus infrascriptis».

³⁷ ASBo, Comune-Governo, b. 300, cc. 237v-238r: «Cum per magnificos dominos Antianos et honorabiles dominos de collegio predicto mensium maii et iunii anni presentis et per illos prudentes viros qui ad hoc electi fuerunt, pro necessitatibus nostri comunitatis immimentibus, fuerunt ad civilitatem admissi certi fumantes et extimati comitatus Bononie, [...] quorum aliqui sub spe infrascripte ratificationis et approbationis pecunias eis taxatas pro dicte civilitatis beneficio obtinendo generali depositario pecunie comunis Bononie solverunt, sintque aliqui ex predictis sub dubio predicte ratificationis et approbationisolvere recusantes nisi prius confirmatio legitima subsequatur, opusque sit et penitus opportunum quod pecunie pro necessitatibus comunis Bononie presentialiter habeantur, [...] deliberaverunt et firmaverunt in quantum placeat presenti consilio et hominibus dicti consilii quod [...] omnia concernentia favorem dictorum declaratorum pro civibus per dictos dominos Antianos et dominos de collegio predicto in sua permaneant firmitate per presens consilium et homines dicti consilii ratificentur, approbentur et confirmentur».

Tabella 1. Estimazioni di *habitatores civitatis* prima e dopo l'acquisizione della cittadinanza nel 1385, e relative cifre pagate.

Nome	Mestiere	Estimo in contado (lire)	Prezzo pagato (lire)	Estimo in città (lire)
Guido Martini olim ser Ugolini Guidonis Aldrovandi	notarius	63	110	40, insieme a un figlio
Albertinus et Paulus quondam Petri olim Bertini de Cultelinis		1 [ma dichiarati nullatenenti]	175	50, insieme a un figlio
Iohannes Dominici Micaelis olim Thomasini de Paganellis	speciarius	150	170	75
Andreas Petri Bitini de Lazarinis		2 [ma dichiarato nullatenente, insieme a un parente]	100	100, insieme a due figli
Iohannes Menghi olim Bençevenis		295 [ma dichiarato 250]	225	70, insieme a tre figli
Petrus, Dominicus et Iohannes quondam Albertini olim Petri Galli	straçaroli	nullatenenti	335	200, insieme a tre figli
Petrus magistri Guilielmi olim Thome sive de Bacinettis	merçarius	165	215	100
Guido quondam Iohannis olim ser Dominici Guidoboni	faber	105	225	100, insieme a quattro figli
Dominicus et Bertus quondam Chechi olim Petri; Petrus quondam Petri olim Chechi; Marchexellus quondam Marchexelli olim Chechi		370	250	30
Anthonius et Iacobus quondam Primirani olim Bonapasii Iacobi ni Bonapasii	tintores	2 [ma dichiarati nullatenenti]	180	45
Bartolellus, Iohannes et Gardinus quondam Vandini Ricii Gerardi Aldrovandinelli		nullatenenti	300	40, insieme a un figlio
Açço quondam Iohannis Cagnolus olim domini Francisci Caççe sive Caççeleonis domini Prandi de Zancanibus	notarius	83 e 15 soldi	300	100, insieme a tre figli

gare quanto pattuito, convinti che così facendo avrebbero goduto della piena cittadinanza. I dubbi di alcuni, tuttavia, diventarono amara realtà per tutti il 31 dicembre di quello stesso anno, quando il governo bolognese, per fugare ogni «*dubitatio immo potius admiratio quedam*» che i provvedimenti appena presi stessero di fatto aprendo le sue stesse porte a individui che fino al giorno prima non potevano nemmeno dirsi cittadini, esplicitò l'interpretazione corretta da dare a tali provvedimenti: solo la seconda generazione di neo-cittadini, e dieci anni dopo la morte della prima, avrebbe potuto accedere ai consigli e agli organi istituzionali del comune; fino a quel momento, l'equiparazione ai *veri et originari cives Bononienses* sarebbe avvenuta solo a livello fiscale³⁸.

Questa vicenda, che assume abbastanza evidenti i contorni del raggio da parte delle istituzioni comunali ai danni di individui desiderosi di far parte a tutti gli effetti della comunità cittadina, sembra costituire un precedente reale per quel tema letterario comune a certi componimenti di argomento contadino, scritti in particolare nella Ferrara del tardo Quattrocento, dove le figure caricaturali dei villani, ingenui, indifesi e per questo raggirati e sfruttati, servivano anche a mettere in evidenza le ingiustizie e i vizi della società cittadina, nonché la corruzione dei suoi governanti. In alcuni di questi testi, l'acquisizione della cittadinanza era rappresentata come una possibile occasione di riscatto sociale del contadino, che tuttavia si scontrava con ufficiali disonesti e sfruttatori, oppure si scopriva ingannato da regolamenti poco chiari o che cambiavano in corso d'opera.

³⁸ *Ivi*, c. 244r-v (31 dicembre 1385): «Cum inter provisiones factas in favorem quorundam fumantium comitatus Bononie qui facti sunt cives civitatis Bononie inter alia contineantur verba infrascripta, videlicet quod sint et esse intelligantur ipsi et eorum bona exempti a fumantaria et ab extimis cuiuslibet comunitatis comitatus Bononie, et gaudeant et gaudere possint omnibus imunitatibus, gratiis, privilegiis, benefitiis et offitiis quibus gaudent veri et originarii cives civitatis Bononie origine propria, paterna et avita, et ex predictis verbis oriatur dubitatio immo potius admiratio quedam cum propter dicta verba videatur quod ipsi possint esse de collegio dominorum Antianorum [...], volentes autem prefati domini Antiani et domini de collegiis providere predictis et declarationem seu interpretationem mentis sue et aliorum qui sunt de presenti consilio facere, in quantum placeat presenti consilio, declaraverunt et interpretati sunt illa verba ut intelligantur gaudere privilegiis, benefitiis et offitiis quibus gaudent veri et originarii cives civitatis Bononie origine propria, paterna et avita, que potius videntur errore apposita, quam ex mente hominum presentis consilii ac consiliariorum tunc in dicto consilio astantium ut gaudeant in benefitium citadantie infrascriptis benefitiis, gratiis privilegiis et offitiis, videlicet: ut immunitates habeant a fumantaria; item ut possint habere et exercere quicumque offitia notariatus que etiam dantur per commune Bononie, [...] preterquam in palatio dominorum Antianorum; [...] de consilio autem Quatuormilium esse non possint, nec in eo voces habere, nec de consilio Quadringentorum, nec de collegio dominorum Antianorum, Confaloneriorum et Massariorum Artium civitatis Bononie, toto tempore vite naturalis eorum qui de fumantaria sint extracti, et per decem annos in personis descendentium eorum, iniciandos post mortem suorum ascendentium». Sebbene i privilegi fiscali connessi alla condizione di *civis* fossero di solito più ambiti dei diritti politici che la stessa condizione comportava (in proposito P. RIESENBERG, *Citizenship at Law in Late Medieval Italy*, «Viator», V (1974), pp. 333-346, e M. GRAVELA, *Frammentare l'appartenenza. Suppliche di cittadinanza a Genova e Venezia (XIV-XV secolo)*, «Quaderni storici», LIV (2019), n. 161, pp. 443-476, questa esclusione dai consigli comunali non mancò di irritare coloro che pensavano di avere acquisito il diritto ad accedervi, come si vedrà in seguito.

Ad esempio, in un paio di sonetti anonimi scritti contro il malgoverno del giudice dei Savi Niccolò Ariosto tra il 1487 e il 1489³⁹, si raccontava l'ingiustizia subita da un contadino desideroso di farsi cittadino, Stefano Furlan, a cui il giudice corrotto aveva fatto pagare una cifra esorbitante, sottraendogli con l'inganno il suo appezzamento di terra. «Se ciascuno il prezzo del Furlano / per farsi cittadino pagar dè, / ognun più presto voglia esser villano»⁴⁰, concludeva sardonico il poeta. In cambio di un podere aveva acquisito la cittadinanza anche un contadino di Bondeno, il quale, in una frotola all'incirca contemporanea, si recava disperato dal padre, dicendogli: «Pare, semo ingannà. / La nostra civeltà / non val più negotta, / me par». Aveva scoperto, infatti, che da tempo il marchese d'Este «non vol<ea> che contain / se fesse citain / se in prima n'era stà / diexe anni alla città»⁴¹.

L'episodio bolognese di cui sopra suggerisce che lo stereotipo letterario avesse più di qualche legame con una realtà tardomedievale dove la concessione di cittadinanza serviva innanzitutto ad arricchire la città a spese dei comitatini, i quali guadagnavano talvolta meno privilegi di quanto sperato o promesso in fase d'acquisizione. *L'extractio fumantium*, ovvero la grande operazione tributaria di concessione della cittadinanza ai fumanti del contado – e non più solo agli *habitatores civitatis* – iniziata dal comune bolognese nel 1388⁴², costituisce un altro esempio paradigmatico in tal senso. Ma andiamo con ordine.

Già il 28 gennaio 1386, a fronte di un debito pubblico ammontante a 30 mila lire di bolognini e dovuto a «inopinatas expensas» soprattutto militari, il consiglio cittadino deliberò, in mancanza di alternative valide per reperire il denaro, una nuova concessione di cittadinanza a pagamento, con le stesse clausole decise l'anno precedente, a non più di 30 individui, questa volta residenti in contado e quindi fumanti a tutti gli effetti, che contribuissero complessivamente per 12 mila lire⁴³. Il 27 marzo 1386 fu dunque concessa la cittadinanza a 20 fumanti per com-

³⁹ Eediti, con una dubbia attribuzione ad Antonio Cammelli, in ANTONIO CAMMELLI (IL PISTOIA), *Sonetti contro l'Ariosto, giudice de' Savi in Ferrara*, a cura di C. Rossi, Alessandria 2006, nn. X e XVII.

⁴⁰ *Ivi*, p. 42, vv. 12-14.

⁴¹ *Frotola d'un vilan dal Bonden che se voleva far cittadin in Ferrara*, in *Antiche rime venete (XIV-XVI sec.)*, a cura di M. Milani, Padova 1997, pp. 220-221, vv. 428-437.

⁴² Su cui C. CARNIELLI, *1388: l'altra liberazione dei servi di Bologna. Libertà comunali e disegualianze fiscali alla fine del XIV secolo*, «Quaderni storici», LVI (2021), n. 167, pp. 471-495.

⁴³ ASBo, Comune-Governo, b. 301, cc. 10v-11r: «Per presens consilium detur, tribuatur et concedatur prefatis dominis Antianis et dominis de collegiis presentibus plena potestas et liberum arbitrium et bailia per eos vel per sapientes et bonos viros, quos ad hoc elegerint et deputaverint, inveniendi presentialiter dictam quantitatem triginta milium librorum bononinorum necessariam ex causis supradictis, et in quantum videretur prefatis dominis Antianis et dominis de collegiis vel dictis sapientibus et bonis viris per ipsos dominos Antianos et dominos de collegiis eligendis totam dictam quantitatem pecunie triginta milium librorum bononinorum aliter habilius reperire non posse, eo casu prefati domini Antiani [...] habeant plenum, liberum et generale arbitrium et bailiam eximendi et extrahendi de fumantibus et numero fumantum comitatus Bononie usque ad numerum triginta fumantium et non ultra, qui solvant et solvere debeant usque ad quantitatem duodecim milium librorum bononinorum».

plessive 9000 lire, come risulta dalla pergamena sciolta che ne attesta la vendita⁴⁴. Il prezzo da loro pagato fu mediamente molto più salato di quello dei già residenti in città l'anno precedente: in tre versarono 600 lire, in quattro 500 e tutti gli altri 400. Si trattava evidentemente di una élite rurale, sia artigianale – vi è almeno un fabbro ferraio – sia notarile, come suggerisce l'attributo *ser* apposto al nome di uno di loro e a quello dei padri di altri quattro. A questi, i registri di provvigioni di quell'anno aggiungono il nome di un altro notaio, Badino della comunità di Bisano, che acquisì la cittadinanza in luglio, per la somma di 400 lire. Anche per lui si specificava che potesse ricoprire incarichi pubblici come notaio addetto a uno qualunque degli organi del comune, escluso il collegio degli Anziani⁴⁵.

Proprio in relazione a simili provvedimenti di larga apertura degli uffici comunali ai neocittadini, a cui corrispose in quegli anni un massiccio aumento delle iscrizioni di membri di estrazione comitatina alla società dei notai, Nicolò Malpigli, esponente di un'illustre famiglia del notariato bolognese, nonché autore di rime, lamentava che «la nodaria se vuol lasar godere / ay fumanti e a' vilan e a gente nova / ch'omay ze chazan tutti da sedere»⁴⁶. È facile immaginare come un'analogia ritrosia ad accogliere immigrati dal contado, pur desiderosi di integrarsi, dovesse strisciare anche tra gli ambienti dell'artigianato cittadino: lo conferma una novella di Franco Sacchetti, scritta sullo scorcio del Trecento e ambientata a Firenze, che narra di un giovane garzone, appena arrivato dalla campagna, respinto con scherno da due orefici cittadini, che non avevano alcuna voglia di «dirozzare» un contadino, nonostante il padrone di bottega lo avesse affidato loro proprio perché imparasse l'arte⁴⁷.

La volontà di chiusura e di difesa dei propri privilegi, presente un po' in tutti gli strati cittadini – a Firenze come a Bologna – fu nel centro emiliano nuovamente messa alla prova dalle pressanti esigenze delle finanze comunali, che nel 1388 registravano un debito di 73 mila lire di bolognini, dovuto ancora una volta a spese militari oltre che annonarie. Per via della maggiore ampiezza del buco di bilancio, e sull'onda del buon successo dei provvedimenti degli anni precedenti, l'anzianato decise di ricorrere nuovamente alle concessioni di cittadinanza a pagamento, che questa volta toccarono un numero molto più consistente di persone, le quali per di più non appartenevano solo a un'élite rurale, visto che l'11 luglio furono presi accordi per estrarre «ab omni vinculo, iugo et servitute fumantarie», nonché «ad civilitatem seu citadantiam [...] reducirer», l'intera popolazione di Crevalcore.

In quell'occasione i fumanti, nella persona del loro sindaco, si impegnarono a versare nelle casse del comune cinque mila lire di bolognini, di cui un terzo entro la fine del mese e il resto in tre rate nei successivi tre anni. In cambio, avrebbero goduto dello status di *cives* per il pagamento di dazi e gabelle, e avrebbero corrisposto gli *onera realia, personalia et mista* insieme alle altre categorie di esenti

⁴⁴ *Ivi*, b. 429, 30 gennaio e 27 marzo 1386.

⁴⁵ *Ivi*, b. 301, c. 21r-v (24 luglio 1386).

⁴⁶ *L'è fata una provixion novella*, in R. SINISCALCHI, *Nicolò Malpigli. Rime. Edizione critica con commento*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2019, p. 86, vv. 12-14.

⁴⁷ FRANCO SACCHETTI, *Il trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino 2004, CCXV, pp. 624-626.

– *malenutriti*, nobili e forestieri – di Crevalcore. Solo nel caso in cui si fossero trasferiti in città o nella *guardia civitatis*, e avessero abbandonato le «opera rusticalia vel alia manualia», sarebbero stati pienamente equiparati agli altri cittadini dal punto di vista fiscale, rimanendo tuttavia esclusi dalla partecipazione politica⁴⁸.

Molti patti, simili a questo, furono stretti con altre comunità del contado⁴⁹, al punto che nell'ottobre 1392 più dei due terzi di esse stavano pagando, a rate, l'estrazione dalla fumanteria, e il comune spinse perché anche le restanti cominciarono a pagare⁵⁰. La corresponsione per l'*extractio*, dilazionata in più anni per

⁴⁸ ASBo, Comune-Governo, b. 301, cc. 218v-220v (11 luglio 1388): «Predicti homines ad presens fumantes et extimati dicte terre Crevalcorii cuiuscunque sexus ac dictus Martinus sindicus et procurator sint et esse intelligantur de cetero reputentur civitatis Bononie cives, non tamen eligi possint vel admitti ad aliquas dignitates, honores et officia comunis Bononie nisi dumtaxat ad officia vetera palatii domini potestatis et etiam ad officia notariatus vicariorum comitatus Bononie si sint de societate notariorum dicte civitatis [...]. Item quod predicti homines sic extracti, exempti et liberati, fumantes habitantes in dicta terra Crevalcorii et eorum descendentes et quilibet eorum donec ibidem habitabunt et una cum eis omnes et singuli cives malenutriti civitatis Bononie et omnes alii cives cuiuscunque status preheminentie et nobilitatis existant quocunque etiam nomine nuncupentur habitatores dicte terre pro maiori parte temporis et etiam forenses [...] contribuere debeant donec sic habitabunt, videlicet quilibet eorum secundum eius qualitatem, conditionem et facultatem ad onera quelibet realia et personalia et etiam mixta in dicta terra [...]. Item quod cuilibet ex dictis hominibus sic extractis et liberatis liceat de cetero et etiam eorum descendentes vendere et alienare et similiter emere et quocunque modo sibi querere bona quecunque, solvendo datia et gabellas sicut solvunt alii cives Bononie». *Ivi*, c. 224v (29 luglio 1388): «Item providerunt quod omnes et singuli qui sunt fumantes et eximentur a fumantaria, habitantes vel qui in futurum habitabunt in civitate Bononie, exercentes opera rusticalia, teneantur ad onera que imponerentur in comitatu non obstante quod habitarent in civitate».

⁴⁹ *Ivi*, cc. 237v-238v (10 novembre 1388): «Cum in consilio Sexcentorum populi et comunis predicti proximum et reformatum fuerit [...] quod omnia et singula comunia terrarum comitatus Bononie et singulares persone ipsorum et eorum descendentes possent a fumantaria et vinculo fumantarie dicti comunis et comitatus eximi et propter liberari et ad beneficium civilitatis reduci, recipi et admitti, ipsis solventibus quantitatis pecunie pro quibus componerent seu tassarentur per officialles et bonos viros ad hoc eligendos et deputandos [...], cumque dicti cives sic electi durante termino eorum officii ac potestatis et arbitrii ipsorum composuerint cum certa parte comunium terrarum dicti comitatus ac etiam cum magno numero singularum personarum fumantum diversarum terrarum dicti comitatus [...], et restaverint et restent ad hac multa comunia et etiam singulares persone fumantes quamplurium comunium et terrarum dicti comitatus, non in minori numero quam sint liberati et exempti, que et qui a fumantaria exempti et liberati non fuerint».

⁵⁰ *Ivi*, b. 302, cc. 106v-107r (9 ottobre 1392): «Cum [...] ultra quam duas partes comunium et singularium personarum dicti comitatus exempti et liberati fuerint a dicta fumantaria et reducti ad beneficium civilitatis pro quantitativibus pro quibus ipsa comunia et singulares persone fumantes cum dictis officialibus composuerunt, [...] et infinite discordie et altercationes inter comunia et singulares personas exemptas et non exemptas a dicta fumantaria ex quibus scandala et ranchores cotidie crescunt, [...] domini Antiani et domini de collegiis, volentes super predictis de opportuno remedio providere, maxime ut pecunia veniat in comune Bononie et ut tollantur dicte discordie et ranchores [...] deliberaverunt et providerunt [...] quod predicta comunia et singulares persone non exempta et non exempta a dicta fumantaria [...] teneantur et debeant, sub penis per predictos sic deputatos vel deputandos ad dictum officium fumantum imponendis, solvere comuni Bononie seu eius vices gerentibus quantitates pecunie quibus taxabuntur per predictos sic electos vel eligendos».

via delle difficoltà economiche delle comunità, si stava insomma rivelando una nuova e pesante imposizione fiscale, che di fatto si aggiungeva a quelle da cui in teoria avrebbe dovuto liberare⁵¹.

Tuttavia, se per la maggioranza della popolazione delle campagne, dedita al lavoro della terra in un'economia di prevalente autoconsumo, l'*extractio* significò soprattutto l'aumento della pressione fiscale diretta da parte del comune, per quella minoranza che riuscì a inurbarsi e abbandonare, nel caso non lo avesse già fatto, le attività rusticali, costituì invece un fondamentale presupposto per il miglioramento della propria posizione fiscale, giuridica e sociale. Che una tale minoranza effettivamente vi fu è suggerito sia dai provvedimenti che ribadivano l'esclusione dai privilegi per tutti coloro che, acquisita la cittadinanza e venuti ad abitare in città, avessero continuato a esercitare le attività agricole⁵² – un tratto che, peraltro, accomunava la politica bolognese a quella di altri centri urbani italiani, segno che il fenomeno era diffuso anche altrove⁵³ – sia dalle lamentele dei primi *habitatores* e fumanti che avevano acquisito la cittadinanza per cifre molto alte nel 1385 e 1386, i cui privilegi erano ora di fatto equivalenti a quelli acquistati da altri per molto meno⁵⁴. Alcune carte sciolte, attestanti i privilegi di civiltà concessi a singoli fumanti dopo il 1388, testimoniano con evidenza la disparità di trattamento economico rispetto agli anni precedenti. Per fare solo

⁵¹ CARNIELLI, 1388, pp. 481-486.

⁵² ASBo, Comune-Camera del Comune, *Difensori dell' avere e dei diritti di camera*, b. 42, c. 24v (30 ottobre 1395): «Item quod omnes et singuli qui erant fumantes vel extimati dicti comitatus et seu descendentes ex aliquo fumante vel extimato dicti comitatus in millesimo trecentesimo octuagesimo quinto et effecti fuerunt cives Bononienses et exempti fuerunt a fumantaria ipsorum in dicto anno vel ab inde citra, qui aliquo tempore de comitatu Bononie venerunt ad habitandum cum eorum personis vel familiis in civitate Bononie et in ipsa hodie habitent exercentes opera rusticalia vel alia opera manualia, propter que opera faciendo etiam si essent cives civitatis Bononie prohiberentur esse de consilio Quatuormillium civitatis predictae. Similiter, teneantur et debeant conferre et contribuere ad quecunque onera ut supra occurrentia in illa terra dicti comitatus et cum illo comuni de qua et quo erant fumantes vel extimati sive descendentes ut supra ante exemptionem supradictam».

⁵³ Ad esempio, a Verona e a Siena: vedi J.E. LAW, «*Super differentis agitatis Venetiis inter districtuales et civitatem*» - Venezia, Verona e il contado nel '400, «Archivio veneto», V serie, CXVI (1981), pp. 17-18, e G. PICCINNI, *Rubriche, sommari, note partigiane e obiettivi politici nella normativa senese del Tre e Quattrocento relativa alla mezzadria*, in *Statuti comunali e circolazioni documentarie nelle società mediterranee dell'Occidente (secoli XII-XV)*. Atti del Colloquio (Roma, 26-27 giugno 2014), a cura di D. Lett, Trieste-Paris 2018, pp. 19-20.

⁵⁴ ASBo, Comune-Governo, b. 302, cc. 157v-158v (3 ottobre 1393): «Cum regiminibus populi et comunis Bononie preteritis et presentibus a quibusdam olim fumantibus, quorum aliqui in millesimo trecentesimo octuagesimo quinto et in millesimo trecentesimo octuagesimo sexto seu aliis temporibus [...] exempti, extracti et liberati fuerunt a vinculo fumantarie cui ascripti et alligati erant dicto comuni, et admissi ad beneficium civilitatis civitatis Bononie pro magnis pecuniarum summis, [...] de inobservantia eis promissorum maxime circa decretam et concessam eis habilitationem consiliorum, offitiorum, honorum et dignitatum publicorum et privatorum comunis Bononie et societatum Artium eiusdem, et aliorum quibus gaudent et gaudere possunt veri et boni cives civitatis Bononie origine propria, paterna et avita, fuerit simul et divixim graviter querelatum».

qualche esempio, il 19 ottobre 1392 ottenne la cittadinanza Ognibene *de Onebenis*, fumante di Funo, per la somma di otto lire, dilazionate in sei anni⁵⁵; la stessa dilazione fu accordata a Pietro *de Fabris*, fumante di Castenaso, che nel marzo 1390 acquisì la cittadinanza per 12 lire⁵⁶; già abitanti in città erano invece Giovanni e Marco *de Cultelinis* di Crespellano, che il 30 settembre 1388 ricevettero il beneficio in cambio della prima rata di un versamento di 20 lire dilazionato in tre anni⁵⁷, e Francesco detto Mengarino *de Blanchitis*, che nell'anno 1400 arrivò a completare il pagamento di 12 lire concordato nel 1389⁵⁸.

Il comune, spinto dalle proteste, si vide costretto almeno a velocizzare l'iter di piena equiparazione ai *veri et originari cives Bononienses* degli estratti dalla fumanteria nel 1385, che avevano versato molto di più e, come era già stato verificato, risiedevano in città e svolgevano attività non agricole. Pertanto, il 6 ottobre 1393 la commissione appositamente nominata per riformare la tassazione sul contado e sovrintendere all'estrazione dalla fumanteria stabilì che di lì a cinque anni essi avrebbero potuto accedere alle più alte istituzioni del comune, compreso l'anzianato, completando così l'acquisizione dei loro diritti politici⁵⁹.

3. Voci e impressioni di cittadinanze sbiadite

Delineati, attraverso la normativa, i contorni soprattutto fiscali di queste forme depotenziate di cittadinanza⁶⁰, solo talvolta preludio a condizioni più complete e meglio definite, è opportuno, per concludere queste brevi note, fare qualche cenno all'immagine sociale degli individui – cittadini rustici o campa-

⁵⁵ *Ivi*, b. 429, fsc. 7.

⁵⁶ ASBo, Ufficio dei Riformatori degli estimi, Serie I, b. 1, fsc. 6, n. 28.

⁵⁷ ASBo, Comune-Governo, b. 429, 30 settembre 1388.

⁵⁸ *Ivi*, b. 301, cc. 286r-287r.

⁵⁹ *Ivi*, b. 302, c. 183rv (6 ottobre 1393): «Considerantes publice utilitatis esse quanlibet civitatem civibus aumentari et replere, et favoribus rationabilibus et iustis illos quos a devotione dicti comunis et fidelitate huius pacifici status popularis aqualiter rancor diverterat, [...] providerunt deliberaverunt declaraverunt statuerunt et firmaverunt quod omnia et singula conventa et promisa ipsos infrascriptis civibus et cuilibet eorum seu alteri pro eis vel aliquo eorum, tempore exemptionis et liberationis a fumantaria et vinculo fumantarie dicti populi et comunis et concessionis privilegii beneficii seu dignitatis citadantie civitatis et comunis Bononie eis facta in MCCCCLXXXV [...], firma et illibata remanere et perdurare et per quanlibet personam et officialem dicti populi et comunis [...] inviolabiliter observari debere, [...] et ipsos infrascriptos et quenlibet eorum ad officia nova et vetera ac dignitates et honores ac consilia quelibet dicti comunis admitti et elligi posse, ita tamen quod ad aliqua officia infrascripta, videlicet ad officium antianatus seu domnorum Antianorum vel Confalonerorum populi et comunis predicti [...] elligi et admitti non debeant nec possint usque ad quinquenium prosime secuturum seu infra quinque annos prosime secuturos, quibus quinque annis sic finitis ad dicta officia et eorum quelibet et ad alia quelibet officia dignitates et honores dicti comunis recipi elligi possint».

⁶⁰ Ha già usato quest'espressione, tra gli altri, P. GRILLO, *Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, p. 25.

gnoli inurbati – che le assumevano. La letteratura, di matrice urbana, offre numerosi spunti satirici soprattutto contro i secondi: sono celebri i versi di Dante sulla cittadinanza fiorentina «mista di Campi, di Certaldo e di Fegghine»⁶¹, ma ben più aspre risultano alcune novelle dello pseudo Sermini, dove il «villano incittadinato» è rappresentato come il *parvenu* rozzo e incolto, che cercando di atteggiarsi a persona raffinata ottiene l'effetto opposto, mostrando tutta la sua inciviltà – a tavola, nel conversare o semplicemente nel muoversi, con quelle «callose mani use a rivòller la terra» così poco adatte ai delicati vestiti di seta che si ostinava a indossare⁶².

Echi reali di queste suggestioni letterarie sono gli insulti che si possono leggere sfogliando le carte dei tribunali penali urbani, quali «turpis montenarius de merda» rivolto nel 1303 a un cittadino bolognese⁶³, oppure «sosso villano facto cittadino», urlato a un cittadino lucchese nel 1374⁶⁴, ai quali fanno da contraltare quei nomignoli degli immigrati indicativi del loro desiderio di essere integrati nella comunità civica. Ad esempio, un certo Nicola, capestrairo fumante di Mongiorgio ma residente dentro la prima cerchia di mura urbane, acquisì la cittadinanza bolognese il 28 giugno 1385, pagandola 200 lire di bolognini, dopo averla tuttavia millantata per lungo tempo, come suggerirebbe il soprannome – «cui dicitur Citadinus» – trascritto dal notaio per identificarlo al momento dell'acquisizione stessa⁶⁵.

Il problema della riconoscibilità e dell'identificazione giuridica delle persone è stato posto da studi recenti, che hanno mostrato come nei tribunali e nei sistemi di polizia delle città tardomedievali svolgesse una funzione spesso decisiva la valutazione immediata, da parte del pubblico ufficiale, dell'aspetto fisico e del vestiario della persona, riconosciuti specchi della sua condizione giuridico-sociale⁶⁶. Per quanto riguarda la dicotomia tra cittadini e contadini, talvolta rilevante dal punto di vista penale⁶⁷, la fiction letteraria restituisce un'ampia gamma di stereotipi che in qualche misura dovevano guidare tali valutazioni.

⁶¹ DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, a cura di R. Mercuri, Torino 2021, XVI, pp. 206-207, vv. 49-50.

⁶² PSEUDO GENTILE SERMINI, *Novelle*, a cura di M. Marchi, Pisa 2012, XXV e XXXII, p. 543 in particolare.

⁶³ ASBo, Curia del Podestà, *Giudici ad Maleficia*, Accusationes, b. 25/a, reg. 3, c. 13v.

⁶⁴ S. BONGI, *Ingiurie impropri contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, nuova edizione a cura di D. Marcheschi, Lucca 1983, p. 78, n. 287.

⁶⁵ ASBo, Comune-Governo, b. 300, c. 215r.

⁶⁶ É. HUBERT, *Il progetto di una società evidente. Riconoscere le persone e le cose nello spazio politico (XII-XIV secolo)*, in *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, a cura di J. Chiffolleau, É. Hubert e R. Mucciarelli, Roma 2018, pp. 239-265; ID., *Identificare per controllare. Lo Stato e l'identificazione delle persone nell'Italia comunale e signorile*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, a cura di L. Antonielli e S. Levati, Soveria Mannelli (CZ) 2017, pp. 273-290, e G. ROBERTS, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326*, Amsterdam 2019, pp. 97-98 in particolare.

⁶⁷ Gli statuti bolognesi del 1454, ad esempio, prevedevano pene molto più severe nel caso la violenza fosse subita da un cittadino e provocata da un contadino: in proposito V. VESTRUCCI,

La novella di Lentilio, delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti, è particolarmente interessante da questo punto di vista, perché, ambientata proprio a Bologna, narra la vicenda di un ricco cittadino impoveritosi e costretto a emigrare in contado, a vivere e lavorare insieme a un suo contadino. Un *civis* divenuto, potremmo dire, *malenutritus*, che, tornato un giorno in città, addirittura non viene riconosciuto dalla sua amata – per amore della quale aveva speso tutte le sue fortune – perché «il civile aspecto col rusticale permutato avea», vestendosi «de grossi panni e datose totalmente a le rusticane vivande»⁶⁸.

Al di là dell'ideologia che ispirava la penna degli scrittori – Sabadino degli Arienti incluso – portandoli a enfatizzare le differenze tra il mondo urbano e quello della campagna, quest'ultima doveva davvero incidere sull'aspetto dei cittadini che per qualche motivo avevano deciso di risiedervi e magari esercitarvi l'agricoltura, rendendoli molto simili ai contadini. Una somiglianza che giocava a loro svantaggio quando si trattava di provare la propria identità difronte agli ufficiali pubblici. Lo mostra il caso di un certo Antonio di Giovanni, identificato in prima battuta come «comitatinus et terrarum laborator», che nel luglio 1450 fece rissa in contado, a Casalecchio di Reno, con due cittadini bolognesi, colpendone uno senza effusione di sangue. Nel corso del procedimento penale avviato nei suoi confronti, oltre a presentare un documento di pacificazione con l'offeso e dichiarandosi *pauper*, con testimoni pronti a confermare la sua povertà – tra questi il cittadino per cui lavorava la terra come mezzadro – l'inquisito presentò un privilegio di civiltà, che faceva di lui un cittadino bolognese e che probabilmente contribuì a ridurre la sua pena a sole tre lire⁶⁹.

Se Antonio riuscì a dimostrare la sua cittadinanza e a far valere il suo *status*, chissà quanti nella sua posizione non vi riuscirono, perché non più in possesso della documentazione necessaria, o perché non in grado di presentare testimoni adatti allo scopo. Vi erano poi coloro che, nonostante avessero i documenti in regola, persero di fatto – almeno temporaneamente – la loro condizione di privilegio, per via della vita troppo campagnola che conducevano. Tra questi, alcuni cittadini ferraresi che nel 1470 il giudice dei Savi Antonio Sandeo costrinse, nonostante le loro proteste, a pagare le imposte con i comitatini di Marrara e Traghetto, perché, scriveva al duca estense, «continuamente stano a la villa, et sum villani facti citadini, cum le mane piene de cali», pertanto era più giusto

Un confronto tra gli statuti criminali di Bologna nel tardo Medioevo, «Il Carrobbio: rivista di studi bolognesi», XXX (2004), p. 49.

⁶⁸ SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, a cura di B. Basile, Roma 1981, XXXIV, p. 297.

⁶⁹ ASBo, Curia del Podestà, *Giudici ad Maleficia*, Libri inquisitionum et testium, b. 355, reg. 2, cc. 78r-79v. Alla metà del Quattrocento la dichiarazione di povertà dell'imputato, di solito contestuale alla presentazione di un documento di pacificazione con l'offeso, era piuttosto usuale: in proposito T. DEAN, *Criminal justice in mid-fifteenth century Bologna*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, a cura di T. Dean e K. J. P. Lowe, Cambridge 1994, pp. 28-29, e S. R. BLANSHEI, *Cambiamenti e continuità nella procedura penale a Bologna, secoli XIII-XVII. Parte I. Le procedure del processo penale in età comunale e signorile*, «Documenta. Rivista internazionale di studi storico-filologici sulle fonti», I (2018), pp. 34-35.

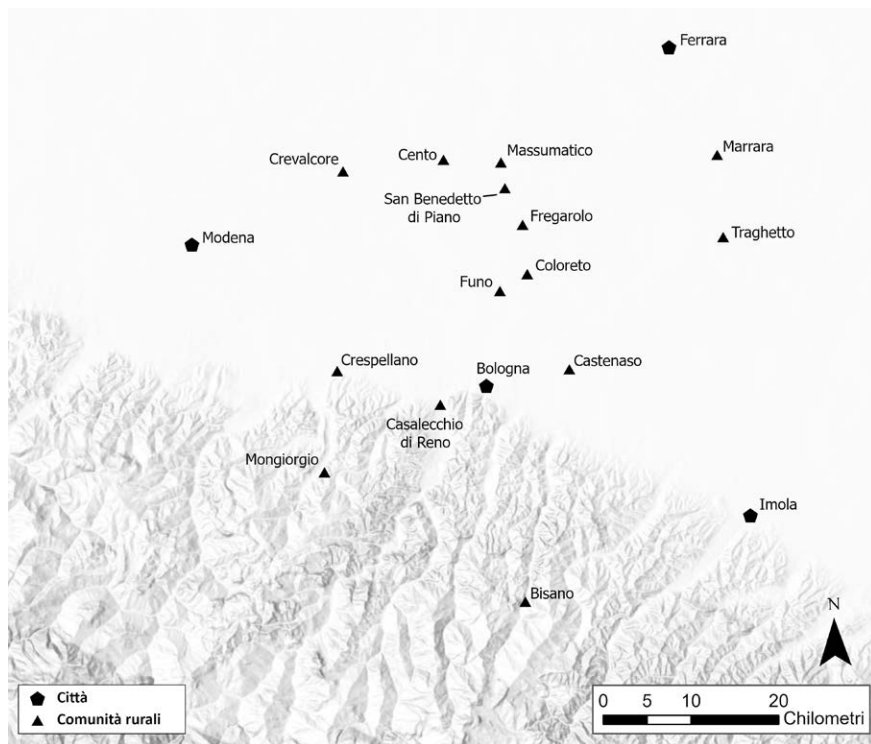


Figura 1. Le comunità rurali di residenza o provenienza dei cittadini di Bologna e Ferrara citate nel testo. Si ringrazia la dott.ssa Taylor Zaneri per aver curato questa mappa.

che pagassero le imposte in contado, insieme ai loro pari, che erano gravati di un carico fiscale altrimenti insopportabile⁷⁰.

I calli nelle mani, dovuti al duro lavoro manuale, insieme alla residenza fuori città, erano caratteri propri dei contadini e non dei cittadini: questi ultimi, per essere davvero riconosciuti e accettati come tali, ed essere quindi sicuri di godere dei privilegi connessi alla loro condizione, dovevano sempre mostrare di vivere «cittadinescamente», per usare un'espressione di Boccaccio⁷¹.

In conclusione, le forme di cittadinanza a cui ho accennato, definendole liminali perché sbiadite in vario grado, talvolta transitorie verso qualcosa di più netto e pieno, ma sempre in pericolo di scolorire del tutto nel caso non fossero supportate da un adeguato stile di vita, erano pensate e create *ad hoc* non certo

⁷⁰ ASMo, Cancelleria Ducale, *Carteggio dei Rettori*, Ferrara e Ferrarese, b. 8, fsc. Antonio Sandeo, 30 aprile 1470.

⁷¹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano 2013, VIII, 7, p. 1262.

per favorire l'integrazione di più persone nella comunità urbana, bensì, all'opposto, per esonerare il comune dall'integrare appieno tutti i propri contribuenti, concedendo benefici proporzionali al loro apporto economico e alla *civilitas* del loro stile di vita. Ciò non toglie che anche la forma di cittadinanza più piena, quella dei *cives originari*, rimanesse aperta, tra Tre e Quattrocento, ad apporti esterni, provenienti dal contado. I quali, tuttavia, per essere davvero integrati non erano soltanto tenuti a soddisfare i requisiti formali e documentali della cittadinanza, già di per sé stringenti, ma dovevano guadagnarsi il riconoscimento quotidiano, emotivo e relazionale, da parte dei *cives* di più antica data. Obiettivo, quest'ultimo, per nulla scontato, perché legato a retaggi e pregiudizi contro il diverso e contro il nuovo sempre difficili da estirpare, in modo particolare per chi, nel tardo Medioevo, veniva dal mondo delle campagne.

Immigrati di lusso. Uomini d'affari forestieri e cittadinanza nelle maggiori città italiane nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento

Alma Poloni

1. Introduzione

Come messo in luce dalla storiografia, la cittadinanza nel tardo Medioevo era un complesso e oltretutto mutevole bilanciamento di diritti e doveri, di privilegi e di oneri¹. È quindi abbastanza ovvio che ci fossero situazioni, condizioni e casi, individuali o di gruppo, nei quali la bilancia pendeva troppo dal lato degli oneri rispetto a quello dei diritti, e la cittadinanza non era più conveniente. La renitenza alla cittadinanza doveva anzi essere un atteggiamento piuttosto diffuso tra gli immigrati di livello economico e sociale basso o medio-basso, per i quali i costi per accedere allo *status* di *cives* e per soddisfare i requisiti richiesti dai governi urbani, e gli oneri in particolare di natura fiscale connessi a tale *status*, non

¹ Dal momento che la storiografia sul tema è molto ampia, mi limito a indicare alcune raccolte abbastanza recenti alle quali fare riferimento per la bibliografia precedente: *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di G. Todeschini e C. Lenoble, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», CXXV (2013), 2, <<https://journals.openedition.org/mefrm/1249>> (05/2024); *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014; *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017. Per una prospettiva più ampia: M. PRAK, *Citizens without nations. Urban citizenship in Europe and the world, c. 1000-1789*, Cambridge 2018. Si vedano inoltre i contributi citati nelle note successive.

Alma Poloni, University of Pisa, Italy, alma.poloni@unipi.it, 0000-0002-6011-8671

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alma Poloni, *Immigrati di lusso. Uomini d'affari forestieri e cittadinanza nelle maggiori città italiane nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2.19, in Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, pp. 241-260, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

erano controbilanciati dai vantaggi di potersi dire cittadini. Per molti di essi le condizioni di fragilità sociale e di debolezza – se non di vera e propria subordinazione – economica rendevano comunque inaccessibile il diritto alla partecipazione politica che qualificava il cittadino, e problematico anche il ricorso alla giustizia cittadina. Molti quindi non chiedevano la cittadinanza a meno che non fossero costretti dalle autorità, in genere desiderose di fare cassa. Il fenomeno è stato messo in luce da Gabriella Piccinni per Siena, e confermato per altre realtà². Per fare un esempio, per attirare immigrati in una fase che era già di calo demografico le autorità pisane nel 1324 emanarono una disposizione che consentiva a chi volesse venire ad abitare in città di poterlo fare «ut forensis», promettendo che non sarebbe stato iscritto all'estimo, se non su sua esplicita richiesta, e non sarebbe stato costretto a diventare cittadino pisano: «nec compelli possit effici civis pisanus», un'espressione che mette in guardia nei confronti di una visione eccessivamente idealizzata della cittadinanza, prevalente soprattutto nella storiografia del passato, come condizione sempre desiderabile e desiderata³.

In questo contributo, tuttavia, non mi occuperò di questi casi, ovvero di artigiani e lavoratori non specializzati che non trovavano la cittadinanza molto attraente. Mi soffermerò invece su un fenomeno che diviene piuttosto evidente, nelle maggiori città italiane, nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento: un certo grado di renitenza alla cittadinanza da parte di persone di livello economico e sociale medio-alto o decisamente elevato, forestieri 'di lusso', per così dire, che vivevano nei palazzi del centro e non nelle case a schiera delle periferie, per lo più mercanti, banchieri, imprenditori⁴. Si trattava cioè proprio di coloro per i quali la cittadinanza avrebbe dovuto essere più appetibile, e che erano a loro volta decisamente appetibili per le autorità cittadine in considerazione delle loro possibilità economiche e delle loro potenzialità fiscali, i quali invece dimostravano una resistenza più o meno tenace a intraprendere l'*iter* per accedere allo *status* di *cives*. Nelle pagine che seguono si cercherà di dimostrare che questo fenomeno fu una delle tante conseguenze del convergere, a partire dagli ultimi

² G. PICCINNI, *I «villani incittadinati» nella Siena del XIV secolo*, «Bulettno senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975-76), pp. 158-219.

³ A. POLONI, «*Nec compelli possit effici civis pisanus*». *Sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 235-262: 252-253.

⁴ Non si tratterà invece in questa sede della cittadinanza *ex privilegio*, utilizzata dai governi cittadini, soprattutto dal pieno Quattrocento, per consolidare rapporti di "amicizia" e alleanza con nobili forestieri, signori alleati, interlocutori politici, o per favorire l'acquisto di titoli del debito pubblico da parte di ricchi investitori forestieri. Questo tipo di riconoscimento "onorario", che riguardava poche personalità di primo piano, non comportava l'effettiva residenza in città né l'iscrizione nei registri fiscali, ed è quindi di limitato interesse per il discorso sviluppato in queste pagine. Si vedano G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (secc. XIV-XV)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 95-140: 115-122; B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, *ivi*, pp. 159-180: 164-169; L. TANZINI, *I forestieri e il debito pubblico di Firenze nel Quattrocento*, «Quaderni storici», XLIX (2014), 3, pp. 775-808.

decenni del Trecento, di importanti cambiamenti nell'ambito delle forme del prelievo fiscale, dell'organizzazione del commercio internazionale, della struttura delle relazioni interne alle élites cittadine. Si identificheranno inoltre in esso i segnali precoci di una 'crisi della cittadinanza' che si manifestò pienamente nella prima età moderna.

2. «E vengho a eserre citadino chontro a' mio volere»: i mercanti e la cittadinanza

Dal 1383, rientrato in Toscana, Francesco Datini pose la propria residenza a Prato, la sua città d'origine⁵. Dal 1351 Prato faceva parte del contado di Firenze, e dunque Datini era soggetto al trattamento fiscale riservato ai comitatini, ovvero era tenuto a pagare le imposte dirette sulla base dell'estimo, e non i prestiti forzosi che costituivano il 'marchio fiscale' della condizione di cittadino fiorentino⁶. A partire in particolare dal 1386, tuttavia, il mercante trascorse lunghi soggiorni a Firenze, che si avviava a diventare il centro operativo del suo sistema di aziende, e nel 1388 si iscrisse anche all'arte di Por Santa Maria⁷. Al momento della sottomissione a Firenze i pratesi avevano ottenuto un importante e, almeno nelle intenzioni, allettante privilegio: chiunque di loro avesse abitato a Firenze per almeno sei mesi poteva essere considerato cittadino fiorentino a tutti gli effetti, senza altre formalità e senza limitazioni. La strada della cittadinanza fiorentina era dunque spianata per Francesco, che però si guardò bene dall'imboccarla⁸; le ragioni, del resto, non sono difficili da comprendere. La storiografia non ha raggiunto una conclusione definitiva su quale fosse la condizione fiscale meno penalizzante, se quella di comitatino sottoposto all'estimo o quella di cittadino fiorentino soggetto alle prestanze⁹. Nel caso specifico di Datini, tuttavia, ci sono pochi dubbi: finché egli rimase cittadino di Prato il suo contributo fiscale fu ridicolmente limitato se si considera la sua indubbia e notoria ricchezza¹⁰. È evidente che egli riceveva un trattamento di favore – per usare un eufemismo –

⁵ Sulla biografia del mercante di Prato P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca-1410)*, Pacini, Pisa 2010; *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze-Prato 2010, con riferimenti alla bibliografia precedente.

⁶ Sul sistema fiscale fiorentino alla fine del Trecento e nel Quattrocento, e in particolare sul tema delle prestanze, rimane essenziale E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984.

⁷ Per la vicenda riassunta in queste pagine il riferimento fondamentale è G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», XII (1989), fasc. 46, pp. 823-872; si veda anche J. HAYEZ, *Il migrante e il padrone. Il palazzo nella vita di Francesco Datini*, in *Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, a cura di J. Hayez e D. Toccafondi, Firenze 2012, pp. 168-207: 178-179.

⁸ Sulla cittadinanza fiorentina L. DE ANGELIS, *La cittadinanza a Firenze (XIV-XV secolo)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 141-158.

⁹ CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino*, pp. 838-839, nota 53.

¹⁰ *Ivi*, pp. 833-834.

dagli ufficiali locali incaricati di distribuire tra i contribuenti pratesi i carichi fiscali attribuiti alla città soggetta. Da una parte le sue proprietà immobiliari non erano in effetti molto consistenti, mentre i capitali investiti e gli utili derivanti dalle attività mercantili e finanziarie erano oggettivamente molto più difficili da valutare, se non da mercanti internazionali davvero esperti e informati. Dall'altra, soprattutto, è comprensibile che gli ufficiali pratesi avessero un occhio di riguardo per il loro concittadino più ricco e affermato, al quale molti di loro erano legati da relazioni di amicizia o di patronato.

A Firenze, invece, Datini era solo uno dei tanti mercanti di successo, e sul terreno assai scivoloso delle relazioni interne all'élite cittadina si muoveva con minore agilità che nel più semplice contesto sociale pratese, anche se fin dai primi anni '90 fu impegnato a costruirsi una rete di amicizie 'utili' tra gli esponenti più in vista della classe politica¹¹. Le commissioni fiscali fiorentine, inoltre, erano composte in gran parte da mercanti pienamente inseriti nel fitto *network* informativo sul quale si fondava il commercio internazionale fiorentino, dunque assai difficili da sviare. In città i prestiti forzosi venivano distribuiti non sulla base dell'estimo, che era stato soppresso nel 1315, ma appunto da commissioni che lavoravano 'ad arbitrio'¹². In alcuni casi erano una o più commissioni uniche a stabilire i coefficienti d'imposta di tutti i cittadini. In altri la distribuzione avveniva 'per gonfalone', ovvero in ogni gonfalone venivano nominate una o più commissioni incaricate di ripartire tra i cittadini residenti la quota ad esso attribuita in seguito alla divisione del gettito fiscale previsto tra i sedici gonfaloni¹³. Questo spiega perché a un certo punto Datini finì nelle mire degli abitanti del gonfalone del Lion Rosso, la circoscrizione nella quale si trovava il suo fondaco di Porta Rossa. In effetti, i contribuenti del Lion Rosso avrebbero avuto un notevole vantaggio se avessero potuto costringere il ricchissimo pratese ad accollarsi una quota delle prestanze imposte al gonfalone. Iscritto una prima volta nei ruoli di imposta cittadini, Francesco riuscì a farsi cancellare dimostrando appunto di essere cittadino di Prato e registrato nell'estimo di quella città, dunque di pagare già le tasse in qualità di comitatino. Ma all'inizio del 1394, in un momento di particolare emergenza finanziaria per il comune, la commissione fiscale del Lion Rosso tornò all'attacco più agguerrita che mai. Datini risiedeva a Firenze per lunghi periodi, da lì dirigeva i propri affari, dunque doveva sopportare gli oneri a cui erano soggetti tutti i cittadini fiorentini; doveva, insomma, essere costretto a diventare cittadino e a sostenerne le responsabilità¹⁴.

Dalle sue lettere apprendiamo che Datini si sentiva oltraggiato, scandalizzato, profondamente abbattuto. Smosse letteralmente mari e monti, mobilità tutte le sue conoscenze altolocate per scongiurare quella che riteneva una vera e propria

¹¹ A. POLONI, «Per eservi insino a fine sechuli oblighati». *L'amicizia a Firenze nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento*, «Quaderni storici», LV (2020), pp. 405-436.

¹² CONTI, *L'imposta diretta*, in particolare pp. 105-117.

¹³ *Ivi*, pp. 91-93.

¹⁴ CAPPELLI, *Il cittadino fiorentino*, pp. 835-841.

iatura: diventare, appunto, cittadino fiorentino. «E d'altra parte – scriveva il 19 gennaio 1394 al socio Stoldo di Lorenzo, con parole che lasciano pochi dubbi sulla sua opinione – chie pagha in chontado non puote esere alle prestanze se già e' non si facesse il male elgli istesso per farssi cittadino; or questo non fue mai mia intenzione né d'è, inperò volglo inanzi istare alla mercè de' pratesi che de' fiorentini»¹⁵. Ma le sue resistenze non ottennero alcun risultato: alla fine, per evitare conseguenze fiscali peggiori e su consiglio delle persone a lui più vicine, Francesco si rassegnò a diventare cittadino fiorentino, con che entusiasmo emerge chiaramente da una lettera alla moglie Margherita: «e chonsiderato la loro forza e nella mala disposizione che'egli erano in darmi ongni di briga e 'npacio e vegendomi eserre male atto a piatire cho lloro, ò diliberato di seguire il parere degli amici. [...] E vengho a eserre cittadino chontro a' mio volere, ma non posso più»¹⁶. Un paio di mesi dopo la ferita non si era ancora rimarginata: scrivendo al milanese Bassano da Pessina, Datini ribadiva che «voglonmi fare cittadino, o volgla io o nno, per tocchare de' miei danari. Gli altri pratesi volglo essere cittadini non possono essere, e io che noe volglo, mi chonviene esere per forza, per amore dichono ch'io sono riccho», ed esprimeva il rimpianto di non avere fissato la propria residenza a Milano¹⁷. Il mercante non escludeva comunque la possibilità di andarsene «se io mi vedrò male trattare»; ciò che lo tratteneva, affermava, erano le esorbitanti spese sostenute per i lavori di ristrutturazione del palazzo di Prato, delle quali difficilmente sarebbe rientrato in caso di vendita.

Le lettere datiniane contengono del resto altri esempi di come l'acquisizione della cittadinanza potesse, se non proprio sollevare un'indignazione paragonabile a quella del pratese, non essere considerata il coronamento ideale e anelato di un percorso di integrazione sociale ma solo un comodo strumento per risparmiare sui costi di transazione, ed essere vissuta con entusiasmo assai contenuto. Nel 1397 Luca del Sera, direttore della filiale di Valencia della compagnia datiniana di Catalogna, comunicava alla filiale di Maiorca di avere ottenuto la cittadinanza di Xàtiva per cinque anni¹⁸. L'annuncio arrivava solo al quarto foglio di una lunga lettera composta da sei fogli, dopo una serie infinita di minute notizie mercantili, ed era seguita dal calcolo di quanto le esenzioni doganali riservate ai cittadini avrebbero consentito di risparmiare, ovvero circa 50 fiorini all'anno, una cifra non disprezzabile, concludeva Luca¹⁹. In una lettera

¹⁵ Archivio di Stato di Prato (d'ora in poi ASPo), *Fondo Datini*, 698.17, Prato-Firenze, 19/01/1394 (ma erroneamente indicata sul sito del Fondo Datini con la data 09/01/1394), citato in CAPPELLI, *Il cittadino fiorentino*, p. 836 nota 52.

¹⁶ *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita, 1385-1410*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990, p. 88 (20 marzo 1394).

¹⁷ Citata in HAYEZ, *Il migrante e il padrone*, p. 200, nota 101.

¹⁸ I. HOUSSAYE MICHIEZI, «L'affaire Cirioni». *Fraude, évasion fiscale et substitution d'identité dans les milieux d'affaires florentins vers 1400*, «Rives méditerranéées», LIX (2019), <<http://journals.openedition.org/rives/7050>> (05/2024).

¹⁹ ASPo, *Fondo Datini*, 1077.18, Valencia-Maiorca, 27/03/1397, citato in HOUSSAYE MICHIEZI, «L'affaire Cirioni», p. 167, nota 31.

successiva del Sera ribadiva, se ce ne fosse stato bisogno, il suo interesse molto limitato per questo traguardo: «E non cale ti mandi carta di cittadinanza, che io la pregio pocho, se non per li dritti dela terra medesima di là»²⁰. Nel 1410 uno dei corrispondenti datiniani da Maiorca, Niccolò Manzuoli, scriveva alla filiale datiniana di Barcellona – Datini era già morto –, di nuovo inserendo la notizia dopo varie altre informazioni “di servizio”, che «per bene delle nostre robe e si d’amici io mi sono fatto cittadino della tera», e invitava i datiniani a rivolgersi a lui se avessero voluto inviare merci sull’isola²¹. Anche nel caso di una realtà cittadina decisamente più rilevante di Xàtiva, quindi, il conseguimento della cittadinanza veniva presentato come una scelta dettata da un avveduto calcolo mercantile, ed era sbandierato non come un ambito traguardo personale, ma come un ‘vantaggio competitivo’ che rendeva Manzuoli particolarmente attraente come corrispondente e commissionario. Gli ‘amici’, infatti, potevano mandare a Maiorca le loro merci sotto la marca di Niccolò – pratica estremamente diffusa, sulla quale si tornerà –, sfruttando i privilegi di cui egli godeva come cittadino e realizzando così notevoli risparmi sui dazi.

Al di fuori del fascio di luce proiettato dalle lettere datiniane diventa molto più difficile cogliere le aspettative, gli obiettivi e le motivazioni dei protagonisti delle storie di integrazione (o di mancata integrazione). Tuttavia molti indizi fanno pensare che una certa renitenza alla cittadinanza non fosse poi così eccezionale nelle grandi città che attiravano immigrati ‘eccellenti’, come per esempio Milano. Innanzitutto, Beatrice Del Bo ha sottolineato come per gli anni di Gian Galeazzo e di Giovanni Maria Visconti, tra il 1385 e il 1412, il numero dei privilegi di cittadinanza sia esiguo, in tutto un’ottantina in quasi trent’anni, in una fase per altro caratterizzata dalla crescente attrattività, per mercanti, banchieri e altri operatori specializzati, di una piazza commerciale, finanziaria e industriale di primo piano²². Solo con Filippo Maria le concessioni decollarono – pur non raggiungendo mai una dimensione davvero incisiva dal punto di vista demografico, e riguardando sempre una quota largamente minoritaria degli immigrati – raggiungendo il numero di 180 sempre in circa trent’anni.

Alcune storie di ‘immigrati di lusso’ a Milano sono in effetti particolarmente istruttive. Il senese Mariano Vitali, per esempio, giunse in città nel 1396, e fu protagonista di un’ascesa economica e sociale folgorante²³. Mercante di grande successo, divenne poi un affermato banchiere. Nel 1406 sposò Margherita, figlia

²⁰ ASPo, *Fondo Datini*, 107.18, Valencia-Maiorca, 07/05/2022, citato in HOUSSAYE MICHENZI, «L’affaire Cirioni», p. 168, nota 34.

²¹ ASPo, *Fondo Datini*, 932.3, Maiorca-Barcellona, 24/10/1410 citato in HOUSSAYE MICHENZI, «L’affaire Cirioni», p. 165, nota 22.

²² B. DEL BO, *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 211-230: 212.

²³ EAD., *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d’affari nella Milano del Quattrocento*, «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), 3, pp. 453-493; EAD., *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Viella, Roma 2010, pp. 177-178 e *ad indicem*.

di Giovanni Crivelli, membro di una delle famiglie più ricche e potenti di Milano, e strinse legami parentali e d'amicizia con le più influenti casate dell'ambiente mercantile-bancario. Mariano mostrò da subito un'evidente volontà di radicarsi nella città lombarda, e abbandonò molto presto nei documenti l'etichetta di cittadino senese. Almeno dal 1409 poté inoltre fregiarsi della qualifica di *mercator Mediolani*, che derivava dalla formale iscrizione alla matricola dell'*universitas mercatorum*. Con le sue relazioni, la sua ricchezza, la sua posizione di primo piano nel mondo della mercatura e della banca milanese, Vitali avrebbe potuto in qualsiasi momento ottenere un privilegio di cittadinanza senza alcuna difficoltà; anche a voler rispettare alla lettera gli statuti milanesi, erano sufficienti dieci anni di residenza²⁴. Nonostante ciò, egli divenne cittadino solo nel 1420, ben 24 anni dopo il suo arrivo a Milano. Come minimo si può dire che, nonostante il suo indubbio desiderio di integrazione, l'acquisizione formale della cittadinanza non fosse per lui una priorità né un'urgenza. È possibile che Mariano avesse infine preso questa decisione per avere più facile e incontestato accesso ai lucrosi appalti per la riscossione di dazi, gabelle e sussidi, che infatti sono attestati dagli anni '30²⁵. È interessante in ogni caso notare che il suo concittadino e amico Sigerio Gallerani, anch'egli un grande banchiere perfettamente integrato nella realtà milanese, chiese e ottenne il *privilegium civilitatis* esattamente lo stesso giorno di Vitali, ben 28 anni dopo ben 28 anni dopo il suo trasferimento nella città lombarda²⁶.

Altro caso assai interessante è quello dei celebri Borromeo²⁷. I tre fratelli Alessandro, Giovanni e Borromeo giunsero a Milano da S. Miniato nel 1370. Mercanti-banchieri internazionali di grande successo e legati a Gian Galeazzo Visconti, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a ottenere la cittadinanza. Tuttavia Borromeo si decise a chiedere il privilegio per sé e i fratelli solo nel 1394, anche in questo caso, curiosamente, 24 anni dopo il trasferimento in città²⁸. Il fiorentino Alessandro Castignolo era a Milano almeno dal 1416, come fattore appunto di Giovanni Borromeo²⁹. Come molti suoi concittadini fu protagonista di una brillante ascesa economica e sociale, dapprima come socio e direttore del banco milanese di Filippo Borromeo, poi in maniera autonoma con un'attività mercantile e bancaria di altissimo livello. Castignolo viene indicato in alcune fonti notarili come cittadino milanese solo dal 1430, anche se per la verità il suo privilegio di cittadinanza non si è conservato, e non è dunque del tutto certo che l'abbia mai formalmente ottenuto³⁰. Quello che colpisce, comunque,

²⁴ EAD., *La cittadinanza milanese*, p. 160.

²⁵ EAD., *Mariano Vitali*, p. 461.

²⁶ EAD., *Banca e politica*, pp. 144-145 e *ad indicem*; EAD., *La cittadinanza milanese*, pp. 175-176.

²⁷ G. CHITOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 13, Roma 1971, pp. 72-75; DEL BO, *Banca e politica*, pp. 126-128 e *ad indicem*.

²⁸ EAD., *La cittadinanza milanese*, pp. 173-175.

²⁹ EAD., *Banca e politica*, pp. 128-134 e *ad indicem*.

³⁰ EAD., *Le concessioni di cittadinanza*, p. 42.

è che ancora alla fine degli anni '40 Alessandro non era proprietario del palazzo in cui viveva, né del fondaco che utilizzava, entrambi tenuti in affitto da Pietro Orombelli³¹. Nonostante la posizione raggiunta da Castignolo nella società milanese, il mancato investimento immobiliare in città non depone a favore di una decisa e definitiva volontà di integrazione. Le storie di molti di questi grandi mercanti mostrano che nel loro orizzonte mentale permaneva molto a lungo, indipendentemente dal conseguimento della cittadinanza, l'idea di poter spostare rapidamente la propria residenza altrove se si fosse reso necessario o anche solo conveniente, o per sfuggire a un'eccessiva pressione fiscale. Le proprietà immobiliari e soprattutto le ingenti spese eventualmente sostenute per «il murare», per usare un'espressione che si trova nelle lettere datiniane, ovvero per rimodernare la propria residenza in forme consone al proprio status sociale – spese delle quali era assai difficile rientrare in caso di vendita –, potevano essere viste come un ostacolo a questa libertà di movimento, come emerge dalla già citata lettera di Francesco Datini a Bassano da Pessina. In effetti nel 1449, forse per ragioni politiche, Castignolo chiuse i propri affari a Milano e si trasferì a Reggio Emilia, dove morì l'anno successivo³².

A Genova la resistenza dei mercanti forestieri nei confronti della contropartita fiscale della cittadinanza doveva essere così evidente che, per non scoraggiare la loro presenza e ricavarne almeno qualche vantaggio per le casse dello stato, si introdusse, nella prassi se non nella legislazione, la *civilitas ad tempus*, la cittadinanza a tempo³³. Questo privilegio assimilava chi lo riceveva a un cittadino originario per un periodo di tempo circoscritto, normalmente di dieci anni, e dava diritto alla protezione e alle esenzioni doganali di cui godevano i *cives*, ma non alla partecipazione politica. In compenso, chi la riceveva non era sottoposto agli stessi oneri dei cittadini a pieno titolo, in particolare al pagamento dell'avaria, l'imposta diretta, il cui carico veniva distribuito sulla base di una stima del patrimonio degli iscritti negli appositi registri. Le commissioni incaricate della ripartizione dovevano tenere in considerazione soprattutto la ricchezza mobiliare – come scrive Jacques Heers, l'avaria era una tassa sul capitale – ed è dunque comprensibile che essa fosse particolarmente invisai ai mercanti³⁴. I registri dell'avaria erano anche la base per l'imposizione dei prestiti forzosi, a cui anche a Genova si faceva ricorso di frequente in caso di necessità³⁵. Chi riceveva la cittadinanza a tempo stipulava un vero e proprio accordo

³¹ EAD., *Banca e politica*, pp. 128-129, nota 58.

³² *Ivi*, pp. 132-133.

³³ M. GRAVELA, *Frammentare l'appartenenza. Suppliche di cittadinanza a Genova e Venezia (XIV-XV secolo)*, «Quaderni storici», LIV (2019), pp. 443-476, in specifico 449-452. Sulla cittadinanza a Genova si veda anche G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*, cit.

³⁴ J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi 1961, pp. 98-103.

³⁵ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo, e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXXV (1905-1906).

fiscale che prevedeva il pagamento di una cifra annua forfettaria invece dell'iscrizione nei registri delle avarie.

Si trattava di una forma di cittadinanza riservata per lo più a mercanti e imprenditori, e altamente negoziale, che consentiva cioè a chi ne faceva richiesta tramite petizione di contrattare con le autorità cittadine sia l'importo da versare al fisco, sia eventuali altri privilegi ed esenzioni, sia l'eventuale rinnovo alla scadenza dei dieci anni o l'immissione definitiva nella cittadinanza piena³⁶. A questo proposito, è assai significativo il caso di Lorenzo de Calorio, mercante proveniente dal marchesato di Monferrato, che ottenne la *civilitas ad tempus* con la possibilità esplicita, alla scadenza dei dieci anni, di trasformarla in cittadinanza a pieno titolo³⁷. Lorenzo non mostrò però nessun interesse a compiere questo passo. In margine al suo privilegio il notaio annotò in seguito: «Non curat esse tali modo civis, ut audio. Ideo non extensa». La lapidaria osservazione del notaio ricorda da vicino le più colorite affermazioni di disinteresse delle lettere datiniane. È vero in ogni caso che, come dimostrato da Marta Gravela, le concessioni della cittadinanza a tempo furono nel complesso poco numerose, e concentrate per lo più all'inizio del Quattrocento³⁸. È dunque probabile che la maggior parte degli operatori che frequentavano una delle principali piazze commerciali del Mediterraneo lo facessero senza richiedere alcun riconoscimento, o al limite sulla base di speciali salvacondotti di breve durata, abbondantemente attestati per i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento³⁹.

Un'altra forma di cittadinanza parziale negoziata in uso a Genova era la convenzione, che si diffuse soprattutto dagli anni '20 del Quattrocento⁴⁰. Essa aveva una durata minore, da tre a cinque anni, e comportava il pagamento di cifre più contenute, ma dava anche diritto a meno tutele, soprattutto nell'ambito del commercio marittimo. La convenzione veniva richiesta in particolare da artigiani e lavoratori specializzati, ed ebbe in effetti grande successo, a differenza della cittadinanza a tempo riservata agli immigrati di condizione più elevata. È evidente quindi che i genovesi cercarono di rispondere alla renitenza alla cittadinanza attraverso forme di riconoscimento negoziato che comportavano la rinuncia ad alcuni dei diritti legati alla cittadinanza stessa – in particolare ai diritti politici, rinuncia che tuttavia non doveva essere così drammatica per mercanti e artigiani forestieri – in cambio di una limitazione degli oneri, soprattutto di natura fiscale. Il vantaggio per le autorità cittadine era incentivare la presenza di dinamici imprenditori (e dei loro capitali), e di 'convincerli' a contribuire in

³⁶ GRAVELA, *Frammentare l'appartenenza*, pp. 449-452.

³⁷ *Ivi*, pp. 450-451.

³⁸ *Ivi*, p. 451.

³⁹ PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*, cit., in particolare pp. 127-129; Gravela, *Frammentare l'appartenenza*, cit., p. 452.

⁴⁰ PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione*, cit., pp. 105-115; Gravela, *Frammentare l'appartenenza*, cit., pp. 452-454.

qualche modo al bilancio dello stato, anche se in misura più contenuta che se avessero accettato la cittadinanza a pieno titolo.

A Venezia nel Trecento esistevano due categorie diverse di cittadinanza, *de intus* e *de extra*⁴¹. La cittadinanza *de intus* permetteva di usufruire, per gli affari conclusi in città, delle tariffe daziarie agevolate riservate ai cittadini; quella *de extra* consentiva di trasportare merci via mare su navi e galee veneziane e di godere dei privilegi commerciali riservati ai veneziani sulle piazze estere. I criteri per accedere ai due *status* variarono frequentemente nel corso del secolo. I veneziani, almeno in teoria, cercavano di rendere la vita molto difficile ai forestieri che pretendessero di dedicarsi alle attività commerciali. In particolare, i forestieri pagavano su tutti i beni scambiati sul mercato cittadino dazi fortemente maggiorati rispetto ai *cives*⁴². Non era inoltre consentito a un forestiero entrare in società con un veneziano, e addirittura dal 1365 un forestiero non poteva concludere affari direttamente con un altro forestiero senza una triangolazione con un cittadino veneziano, sotto pena del 25% del valore della transazione⁴³. Ogni compravendita tra forestieri comportava quindi un passaggio intermedio che aumentava il peso delle imposte indirette – con indubbi vantaggi per le casse pubbliche – e dei costi di transazione in genere. In effetti le richieste di cittadinanza e le relative concessioni furono a Venezia, nel Trecento e nel Quattrocento, molto più numerose che a Genova. Può quindi stupire scoprire che, se alcuni dei corrispondenti toscani di Datini sulla piazza veneziana conseguirono in effetti la cittadinanza, sulla base della preziosa banca dati *Cives*⁴⁴ si può dire che la maggior parte di essi, a quanto pare, non la richiese mai⁴⁵.

Esistevano certo molti modi al limite della legalità per aggirare norme e divieti, ma su questo si tornerà in seguito. Spesso non era comunque necessario ricorrere a particolari *escamotage*. Il quadro legislativo era estremamente mutevole: le norme cambiavano continuamente, sulla base delle diverse contingenze economiche e politiche, delle esigenze finanziarie del comune e degli equilibri interni al gruppo dirigente, ovvero del prevalere, nei diversi momenti, di cor-

⁴¹ R.C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010, p. 23.

⁴² Ivi, pp. 34-42.

⁴³ Ivi, p. 34.

⁴⁴ <<http://www.civesveneciarum.net/>> (05/2024).

⁴⁵ Il caso forse più interessante è quello della compagnia di Manetto Davanzati & co., attiva a Venezia almeno dal 1394, e che dopo la morte di Manetto nel 1402 proseguì con ragione sociale Luigi Davanzati, Luca di Matteo & co. (ASPO, *Fondo Datini*, 928.4, Venezia-Barcellona, 15/04/1402). Dal 1414, in seguito all'ingresso tra i soci capitalisti di Palla Strozzi, la ragione divenne Luigi Davanzati, Palla Strozzi & co.: S. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, «Annali di storia di Firenze», IV (2009), pp. 7-88: 30. Tuttavia né Manetto né il figlio Luigi né i loro fattori attivi a Venezia compaiono nella banca dati *Cives*. Lo stesso si può dire per Nanni e Bonifacio Gozzadini, titolari di un'importante compagnia a Venezia almeno dal 1396, corrispondenti anche dell'azienda di Averardo di Francesco Medici: R. DE ROOVER, *The rise and decline of the Medici bank, 1397-1494*, Cambridge 1963, p. 40.

renti più o meno favorevoli a un'apertura nei confronti dei forestieri⁴⁶. Gli spazi per contrattazioni e pressioni, ufficiali e private, da parte soprattutto dei membri delle comunità mercantili più influenti erano molto ampi, e nella grande maggioranza dei casi ogni regola apparentemente ferrea trovava deroghe, eccezioni e aggiustamenti. Dalle lettere datiniane sappiamo per esempio che alla fine del Trecento, nonostante l'esistenza della norma che impediva ai forestieri di concludere compravendite con altri forestieri, i mercanti avevano ottenuto una «grazia» – così è definita nelle lettere – che consentiva loro di farlo dietro pagamento di un dazio aggiuntivo dell'1 ½ %⁴⁷. Tra la fine del 1398 e l'inizio del 1399 il prevalere della corrente più ostile ai forestieri portò a una nuova proibizione, ancora più radicale, perché non permetteva nemmeno di passare attraverso l'intermediazione di un veneziano. Entro la fine di febbraio però la «grazia» fu ristabilita, almeno per quanto riguardava il commercio della lana e dei panni, senza dubbio anche in seguito alle pressioni dei tanti mercanti forestieri che avevano rapporti d'affari e di amicizia con i membri del patriziato veneziano.

3. «A due tormenti in questo modo in veruna maniera potrei soffrire»: i mercanti e il fisco

È del tutto evidente che ciò che rendeva la cittadinanza poco appetibile era l'obbligo di iscriversi ai registri fiscali, estimi o simili, e di contribuire in proporzione al patrimonio – che nel caso dei mercanti era cospicuo e difficile da nascondere a commissioni fiscali occhiate ed esperte – a imposte dirette e prestiti forzosi. La regolarizzazione della propria posizione fiscale era la precondizione principale per il conseguimento dello status di *civis*, e una volta ottenuta la cittadinanza diventava impossibile sottrarsi agli oneri senza incorrere in pene e multe pesanti e all'estenuante persecuzione degli uffici fiscali⁴⁸. Lettere e altre testimonianze non lasciano dubbi sull'ossessione fiscale dei più ricchi uomini d'affari. Si è già detto dell'indignazione di Francesco Datini nei confronti della commissione del gonfalone del Lion Rosso, che pretendeva che egli contribuisse alle esigenze fiscali di una città che lo ospitava e il cui *network* commerciale gli era in realtà indispensabile per prosperare nei mercati internazionali. Zanobi di Taddeo Gaddi era uno dei fiorentini più attivi a Venezia, e ricevette la cittadinanza nel 1384⁴⁹. Il figlio Taddeo era nato a Venezia e godeva anch'egli della

⁴⁶ MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 34-42.

⁴⁷ ASPo, *Fondo Datini*, 712.10, Venezia-Firenze, 09/01/1399; MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 40.

⁴⁸ Per Firenze CONTI, *L'imposta diretta*, pp. 303-318; CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino*, pp. 844-866. Per Venezia G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto editoriale cisalpino, Varese-Milano 1963, in particolare pp. 161-176. Si veda inoltre A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in A. MOLHO, *Firenze nel Quattrocento. I. Politica e fiscalità*, Roma 2006, pp. 71-95.

⁴⁹ MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza*, cit., p. 36, nota 31.

cittadinanza veneziana, ma era cresciuto e di fatto viveva a Firenze. In occasione della redazione del Catasto del 1427 chiese un trattamento di favore perché costretto a pagare i prestiti forzosi veneziani: «per dio, fatemi di ciò lo sbattito ragionevole, perché a due tormenti in questo modo in veruna maniera potrei soffrire»⁵⁰. Il termine «tormenti» non necessita di molti commenti.

È bene sottolineare che non ci troviamo qui semplicemente di fronte alla 'normale' ostilità nei confronti delle tasse, che in fondo è tipica di ogni epoca storica. Come sottolineato da Anthony Molho, a Firenze, Genova e Venezia i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, in particolare dal 1380 alla metà del secolo successivo, furono caratterizzati da una crescente avversione, ben oltre la consueta antipatia, verso gli obblighi fiscali, da una diffusa disaffezione nei confronti dei titoli del debito pubblico, da un forte aumento dell'evasione e in generale da una grave crisi di fiducia nei confronti dello stato e della sua capacità di far fronte ai propri debiti⁵¹. Ciò fu dovuto principalmente a un effettivo aumento della pressione fiscale, legato all'intensificarsi della competizione militare tra le grandi potenze peninsulari e alla costruzione degli stati regionali. La minuta analisi di Gino Luzzatto sulle finanze veneziane mostra chiaramente le difficoltà a cui andò incontro la città a causa di una vera e propria esplosione del debito pubblico negli ultimi decenni del Trecento. Il periodo più drammatico fu rappresentato dagli anni della guerra di Chioggia, che la vide contrapposta a Genova tra il 1378 e il 1381⁵². Le autorità cercarono di far fronte alle enormi spese militari con una raffica di prestiti forzosi che colpirono gli iscritti all'estimo, e la cui frequenza e misura, scrive lo storico, «arriva a superare i limiti della verosimiglianza»⁵³. Il totale delle imposizioni raggiunte in quegli anni l'assurda percentuale del 107 % del patrimonio imponibile; anche se il patrimonio imponibile è altra cosa rispetto al patrimonio effettivo, e non è facile ricostruire con precisione il rapporto tra i due, un prelievo di questa entità fu in grado di mettere in grave crisi anche i nobili veneziani con i redditi più elevati e causò, in alcuni casi, veri e propri tracolli finanziari. Negli anni successivi la situazione migliorò, ma molto lentamente, e non mancarono ulteriori crisi in coincidenza con i numerosi conflitti in cui Venezia fu coinvolta nel suo percorso di espansione territoriale⁵⁴.

Tendenze analoghe sono state osservate per Firenze, che dalla fine del Trecento e soprattutto all'inizio del Quattrocento fu costretta in molte occasioni a intensificare il prelievo fiscale, sempre sotto forma di prestiti forzosi, al limite del tollerabile e oltre⁵⁵. A Genova fu proprio per cercare di far fronte alla continua espansione

⁵⁰ MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, «Società e storia», XV (1992), n. 55, pp. 29-60.

⁵¹ MOLHO, *Tre città-stato*.

⁵² LUZZATTO, *Il debito pubblico*, pp. 133-176.

⁵³ *Ivi*, p. 135.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 177-272.

⁵⁵ A. MOLHO, *Florentine public finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Massachusetts) 1971, pp. 60-112.

del debito pubblico che si provvide alla sua unificazione e alla sua riorganizzazione con la creazione della Casa di S. Giorgio, che certo fu un passaggio di notevole importanza, ma non pose fine ai gravi problemi di bilancio dello stato⁵⁶. Nelle tre città che fondavano le proprie finanze soprattutto sui prestiti forzosi, in ogni caso, non erano soltanto il loro numero e la loro consistenza a mettere in difficoltà i contribuenti. Nei momenti di crisi finanziaria le autorità furono ripetutamente costrette a sospendere o ritardare il pagamento degli interessi, a ridurne unilateralmente il tasso e spesso anche a sottoporli a ulteriore tassazione. Furono questi espedienti soprattutto, secondo Molho, che incrinarono la fiducia dei creditori, e diminuirono notevolmente l' 'appetibilità' dei titoli del debito, in particolare per mercanti e operatori di primo piano che avevano ben altre possibilità di investimento⁵⁷.

Milano dispone di una documentazione assai meno abbondante, ed è noto che nella città lombarda, nonostante alcuni esperimenti che ebbero scarso esito, non si giunse mai a forme di gestione del debito pubblico raffinate come quelle in uso a Firenze, Venezia e Genova, fondate sul consolidamento e sulla piena negoziabilità dei titoli⁵⁸. Tuttavia, le dinamiche di fondo non sono poi molto diverse. In epoca viscontea i contribuenti milanesi pagavano taglie, ovvero prelievi diretti, sulla base dell'estimo, ma a cavallo tra Tre e Quattrocento i signori condivisero la stessa fame di denaro delle altre potenze peninsulari e furono spesso costretti a ricorrere a prestiti, volontari ma anche forzosi, imposti a gruppi di cittadini benestanti⁵⁹. Filippo Maria Visconti, specialmente nelle prime fasi del suo dominio, dimostrò, rispetto ai suoi predecessori, una maggiore attenzione alle attività commerciali, finanziarie e industriali e al consenso del ceto mercantile. Nel 1417 egli stabilì che per la compilazione dell'estimo dovessero essere considerate solo le proprietà immobiliari e non i beni mobili, prendendo così le distanze da Gian Galeazzo e Giovanni Maria, che al contrario avevano cercato di sfruttare fiscalmente il grande sviluppo al quale il commercio, la finanza e l'industria erano andati incontro a partire dalla metà del Trecento⁶⁰. Le pressanti esigenze finanziarie spinsero però in seguito Filippo Maria a cambiare atteggiamento, e l'estimo del 1433 comprese anche i beni mobili. Non sembra però un caso che negli anni dell'ultimo Visconti, come si è detto, le richieste di cittadinanza fossero assai più numerose che nel trentennio precedente. Mer-

⁵⁶ SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, seconda parte, *La casa di San Giorgio*.

⁵⁷ MOLHO, *Tre città-stato*.

⁵⁸ Su questi esperimenti si veda ora P. MAINONI, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*. *XLI Semana de estudios medievales de Estella (Gobierno de Navarra)*, Pamplona 2015, pp. 105-155: 134-137.

⁵⁹ B. DEL BO, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 131-154; MAINONI, *Fiscalità signorile*, con ampia disamina della bibliografia precedente.

⁶⁰ Sugli estimi viscontei *ivi*, pp. 123-129; sugli estimi di FILIPPO MARIA DEL BO, *Mercanti e finanze statali*, p. 137.

canti e imprenditori si sentivano probabilmente assicurati, almeno fino a un certo punto, dal minore accanimento fiscale nei confronti degli utili mercantili.

Quanto detto finora spinge insomma a ritenere che l'aumento della renitenza alla cittadinanza da parte di mercanti e uomini d'affari forestieri che si percepisce a partire dagli ultimi decenni del Trecento non sia solo un riflesso della maggiore disponibilità documentaria, ma sia un fenomeno reale, legato al forte aumento della pressione fiscale e alla crisi di fiducia nei confronti della capacità delle autorità cittadine di far fronte all'esplosione del debito pubblico senza danneggiare pesantemente gli interessi dei creditori dello stato.

4. Una rinuncia troppo costosa?

C'è da chiedersi però se la rinuncia alla cittadinanza non avesse costi eccessivi, ovvero se praticare attività commerciali in una città senza poter usufruire dei diritti dei cittadini non risultasse alla fine troppo oneroso, e non condannasse i forestieri a uno svantaggio competitivo troppo penalizzante. In effetti, i forestieri erano soggetti quasi ovunque a un trattamento daziario fortemente sfavorevole. Tuttavia, i mercanti ricorrevano a una serie di ingegnosi *escamotage* per contenere i costi di transazione. Tra questi non era affatto rara la vera e propria frode fiscale, che consisteva semplicemente nel dichiarare il falso o nell'occultare merci di alto valore, come per esempio spezie, all'interno delle balle di merci di più basso valore, magari con la connivenza di ufficiali doganali adeguatamente ricompensati per la loro disponibilità a chiudere un occhio. Tra i tanti casi attestati dalla documentazione datiniana, si può citare una disavventura occorsa a una delle compagnie di corrispondenti datiniani a Genova, Bongiani Pucci, Bruno di Francesco & co., nella primavera del 1384⁶¹. L'azienda datiniana di Pisa aveva mandato a Genova un sacchetto di zafferano nascosto dentro un sacco di lana, ma l'imballaggio della lana era così danneggiato dal trasporto che gli ufficiali della dogana si accorsero che qualcosa non andava e, perquisendo il sacco, trovarono lo zafferano. Nonostante gli sforzi da parte della compagnia genovese di dimostrare un'improbabile buona fede, lo zafferano fu requisito. Queste frodi non venivano perpetrate solo da piccoli operatori e modesti commercianti, ma anche da mercanti internazionali di primo piano, perché, considerata la loro pervasività e la comune avversione per i prelievi fiscali, esse non danneggiavano in alcun modo la reputazione di chi le metteva in atto.

Ma l'*escamotage* più frequente, al quale si è già fatto riferimento, era quello di far circolare le merci sotto marca altrui, ovviamente con il consenso e la complicità del prestanome⁶². Così per non pagare i diritti maggiorati imposti ai forestieri era sufficiente far giungere le merci in città sotto il nome e con il segno mercantile di un 'amico' che godeva dello *status* di cittadino, si trattasse di un

⁶¹ ASPo, *Fondo Datini*, 506.7, Genova-Pisa, 26/04/1384, 11/05/1384.

⁶² J. HAYEZ, *Un segno fra altri segni. Forme, significati e usi della marca mercantile verso il 1400*, prefazione a E. CECCHI ASTE, *Di mio nome e segno. Marche di mercanti nel carteggio Datini (secc. XIV-XV)*, Prato 2010, pp. VII-XLIV: XXXVIII-XLIII; HOUSSAYE MICHIEZI, «L'affaire Cirioni».

cittadino originario o, spesso, di un connazionale che aveva conseguito la cittadinanza locale. Questa pratica, benché in teoria illegale, era in realtà diffusissima e ampiamente accettata da tutte le principali comunità mercantili. Si è visto come Niccolò Manzuoli, fiorentino che godeva della cittadinanza di Maiorca, esibisse questo privilegio come una caratteristica che lo rendeva particolarmente desiderabile come corrispondente e come commissionario. Di primo acchito può sorprendere che i mercanti naturalizzati fossero disposti a rinunciare al vantaggio competitivo rappresentato dalle esenzioni doganali condividendole con concittadini e anche operatori di altra provenienza. Bisogna tuttavia tenere presente come funzionava alla fine del Trecento il commercio internazionale, che era in larghissima parte commercio su commissione⁶³. Ogni mercante era inserito in un *network* di «amici» – così erano indicati i corrispondenti nelle lettere e talvolta persino nei libri contabili – sparsi sulle principali piazze commerciali, ai quali lo legavano rapporti di assoluta reciprocità e che erano tenuti, in nome dell'etica mercantile e per preservare la propria reputazione, a impegnarsi in suo favore, comprando e vendendo le sue merci, tanto quanto egli si impegnava per loro. Così avere la cittadinanza poteva, in fin dei conti, rivelarsi davvero un vantaggio competitivo, nel senso che, consentendo al mercante di intensificare e consolidare le relazioni con altri operatori desiderosi di sfruttare i privilegi fiscali ai quali lo *status* di *civis* dava accesso, gli permettevano di aprirsi nuovi mercati e nuove possibilità di guadagno. È probabile che questa considerazione fosse posta sul piatto della bilancia durante le complesse valutazioni che ogni uomo d'affari compiva prima di chiedere la cittadinanza.

Si potrebbe inoltre pensare che la rinuncia alla cittadinanza comportasse la rinuncia alla tutela legale del comune, ovvero alla possibilità, vitale per qualsiasi mercante, di accedere alla giustizia contro i creditori insolventi, per dirimere controversie commerciali e finanziarie e per tutelarsi in caso di fallimenti. Anche in questo ambito, in realtà, lo svantaggio è più apparente che reale. È noto che nella grande maggioranza dei casi i mercanti preferivano ricorrere all'arbitrato, ovvero rivolgersi, per la risoluzione delle controversie, a uomini di fiducia, mercanti esperti, concittadini o anche 'locali', che avevano le competenze per esaminare libri e lettere e una perfetta conoscenza delle consuetudini e delle pratiche condivise all'interno del mondo mercantile⁶⁴. Il ricorso ai tribunali era una scelta

⁶³ HOUSSAYE MICHIEZI, *Datini, Majorque et le Maghreb (14^e-15^e siècles). Réseaux, espaces méditerranéennes et stratégies marchands*, Leiden 2013; L. PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)*, Roma 2020; S. TOGNETTI, *La mercatura fiorentina prima e dopo l'età dei grandi fallimenti*, in Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento, a cura di A. Andreini, S. Barsella, E. Filosa e J.M. Houston, Roma 2020, pp. 229-255; A. POLONI, *Francesco Datini e Hildebrand Veckinhusen: il commercio internazionale dopo la peste del Trecento*, «Storicamente», XVII (2021), pp. 1-30, <https://storicamente.org/datini_veckinhusen_commercio_peste_nera_trecento_poloni> (05/2024), con riferimenti alla storiografia sul tema.

⁶⁴ M.E. SOLDANI, *Arbitrati e processi consolari fra Barcellona e l'Oltremare nel tardo Medioevo*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. Maccioni e S. Tognetti, Firenze 2016, pp. 83-106.

estrema, in genere compiuta quando una delle due parti non era soddisfatta della sentenza arbitrale, e comunque spesso all'interno di più complesse strategie legali che miravano a indurre l'altra parte ad accettare una nuova composizione extragiudiziale. Ma l'aspetto rilevante è che nel corso del Trecento praticamente ovunque i contenziosi in materia commerciale e finanziaria furono sottratti alla giustizia ordinaria e delegati ad appositi tribunali, normalmente, anche se non sempre, i tribunali delle *universitates mercatorum*, le Mercanzie⁶⁵. Nella grande maggioranza dei casi questi tribunali tutelavano anche i forestieri, secondo una logica economica piuttosto evidente. Garantire giustizia ai creditori forestieri, anche nei confronti di operatori cittadini, era indispensabile non solo per incoraggiare la presenza loro e dei loro capitali sulla piazza cittadina, con tutti i vantaggi che ne derivavano, ma anche o forse soprattutto per mantenere la fiducia nei confronti dei mercanti cittadini sulle piazze estere, e scongiurare il pericolo di rappresaglie in terra straniera. Il tribunale della Mercanzia di Firenze nacque all'inizio del Trecento proprio con l'esplicito obiettivo di «garantire al forestiero che affermi di essere stato danneggiato da un fiorentino una sede elettiva dove ottenere rapidamente soddisfazione per il proprio credito»⁶⁶. Solo in un secondo momento, grazie alla sua efficienza, la corte si accreditò come luogo d'elezione per la risoluzione delle dispute tra cittadini fiorentini impegnati nel commercio.

A Venezia la giurisdizione sulle controversie tra forestieri o tra un Veneziano e un forestiero spettava ai Giudici del Forestier. Gran parte delle dispute, come è intuibile, riguardavano questioni commerciali e finanziarie. Maria Fusaro ha sottolineato come la funzione principale della corte fosse proprio garantire ai forestieri, anche a quelli non privilegiati, che non potevano cioè contare su patti bilaterali tra la propria comunità di provenienza e le autorità veneziane, un accesso relativamente facile alla giustizia, provvedendo così indirettamente alla protezione dei mercanti veneziani all'estero, secondo la stessa logica che dettò la creazione della Mercanzia fiorentina⁶⁷. A Milano la risoluzione delle dispute commerciali e quelle relative ai debiti insoluti spettavano al tribunale dell'*universitas mercatorum*. A quanto sembra, anche i forestieri vi avevano accesso⁶⁸. In ogni caso, bisogna sottolineare che l'immatricolazione all'*universitas*, che dava diritto al titolo di *mercator Mediolani* e a tutte le tutele dell'*universitas* stessa, non

⁶⁵ Per una panoramica L. TANZINI, *Tribunali di mercanti nell'Italia tardomedievale tra economia e potere politico*, in *Il governo dell'economia*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, pp. 229-255; *Tribunali di mercanti*.

⁶⁶ A. ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998, p. 60.

⁶⁷ M. FUSARO, *Politics of justice/politics of trade: foreign merchants and the administration of justice from the records of Venice's Giudici del Forestier*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXVI (2014), 1, <https://journals.openedition.org/mefrim/1665> (05/2024).

⁶⁸ E. VERGA, *La camera dei mercanti di Milano*, Milano 1914, pp. 26-30; sulla Mercanzia milanese P. MAINONI, *La Camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo, Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-80.

pare vincolata al possesso della cittadinanza. Il già citato Mariano Vitali compare come *mercator* ben prima di diventare *civis Mediolani*. Molte città, del resto, consentivano l'iscrizione alle matricole delle arti anche ai forestieri, pur dietro pagamento di una tassa di iscrizione maggiorata; lo stesso Datini, come si è detto, si era iscritto a una corporazione fiorentina nel 1388. In ogni caso, non c'è dubbio che l'apertura ai forestieri fosse la caratteristica distintiva della maggior parte dei tribunali delle Mercanzie⁶⁹.

5. La cittadinanza relazionale: qualche conclusione

I mercanti internazionali della fine del Medioevo erano inseriti in fitte reti di relazioni fondate sulla fiducia e sulla reputazione, che costituivano il presupposto fondamentale per la prosperità delle loro attività economiche. Come ho cercato di dimostrare altrove, questo aspetto relazionale divenne molto più centrale dalla seconda metà del Trecento, in seguito a una complessiva riorganizzazione del commercio internazionale nei decenni dopo la Peste⁷⁰. Certo l'origine comune costituiva un collante particolarmente efficace, ma relazioni di fiducia potevano benissimo svilupparsi anche tra operatori di diversa provenienza. L'affidabilità non era necessariamente legata all'esistenza di legami sociali pregressi, di parentela o vicinanza – e questi, a loro volta, non erano di per sé una base sufficiente per costruire la fiducia –, ma era qualcosa che si dimostrava giorno per giorno, con la disponibilità e l'impegno a curare gli affari dell' 'amico' come se fossero i propri⁷¹. Una buona posizione all'interno del *network*, come si è visto, consentiva di aggirare buona parte degli svantaggi legati alla determinazione, spesso portata avanti con una certa caparbia, di fare affari su una piazza estera senza acquisire la cittadinanza locale.

La questione, però, non si limita all'organizzazione delle attività commerciali, ma assume una rilevanza più ampia, che invita a riconsiderare le forme di integrazione e di radicamento senza focalizzarsi esclusivamente sulla cittadinanza giuridicamente formalizzata, nelle sue diverse declinazioni. Ben prima di essere costretto a diventare cittadino fiorentino, Francesco Datini, anche grazie alla preziosa intermediazione del notaio Lapo Mazzei e delle sue eccezionali competenze relazionali, era entrato in stretto rapporto con alcuni tra gli esponenti più in vista dell' *élite* politica, tra i quali il potente Guido Del Palagio, l'influentissimo Filippo Corsini, Niccolò da Uzzano, Francesco Federighi, Bernardo e Vieri Guadagni, Bonaccorso e Torello Torelli, e molti altri. Nelle lettere questi rapporti sono inquadrati nella categoria dell'amicizia, nel senso che si attribuiva a questo

⁶⁹ Si veda in proposito anche la vicenda, riguardante la Mercanzia senese, narrata in S. TOGNETTI, *Un genovese di Asti e un napoletano di Amalfi di fronte alla Mercanzia di Siena nel 1366 (per tacere del vicario del vescovo di Firenze)*, «Archivio storico italiano», CLXXVI (2018), 4, pp. 677-688.

⁷⁰ POLONI, *Francesco Datini e Hildebrand Veckinchusen*.

⁷¹ Su questi aspetti, sebbene per un periodo successivo, il riferimento fondamentale rimane F. TRIVELLATO, *The familiarity of strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the Early Modern period*, New Haven-London 2009.

termine nella Firenze di fine Trecento, ovvero di un legame che non era poi radicalmente diverso da quello, parimenti definito amicizia, che dava forma alle reti commerciali: una relazione caratterizzata da stringenti obblighi di reciprocità, non formalizzati e non rigidamente definiti, ma non per questo meno vincolanti⁷². Quello che Datini aveva da offrire a questi uomini politici era di fatto la sua ricchezza, o meglio la pronta disponibilità di denaro liquido, preziosa soprattutto per quelli di loro, come Corsini e i Torelli, che esercitavano la professione di giuristi, i quali, come emerge chiaramente dalle loro lettere, se ne trovavano spesso sprovvisti. I mercanti come Francesco Federighi e i Guadagni guardavano invece con molto favore alla possibilità di appoggiarsi al *network* datiniano. Quanto a Datini, è evidente che, anche quando ancora sperava di risparmiarsi la iattura della cittadinanza, poter contare su relazioni così prestigiose gli consentiva – o almeno, considerato come andarono le cose, egli sperava che gli consentisse – di muoversi con una certa tranquillità e, per così dire, con le spalle coperte nel complicatissimo contesto sociale fiorentino. Dopo il 1394 queste amicizie si rivelarono preziose per mitigare l'accanimento fiscale nei suoi confronti.

Mariano Vitali, Sigerio Gallerani, i Borromeo, Alessandro Castignolo, trasferiti a Milano tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, appaiono impegnati a costruirsi una rete di relazioni di altissimo livello, attraverso matrimoni eccellenti e amicizie altolocate, ben prima di richiedere il privilegio di cittadinanza. In breve, quindi, i protagonisti di queste pagine non sono certo sradicati privi di connessioni, ma immigrati di lusso che vivevano nelle città di adozione ben integrati in *network* di relazioni con gli esponenti delle *élites* politiche ed economiche locali. Ciò garantiva loro una posizione di vantaggio quando si rendeva necessario far valere i propri diritti, in sede arbitrale o in tribunale, quando si trattava di fare pressione per la cancellazione di una norma discriminatoria o, soprattutto, di richiedere grazie, privilegi, eccezioni, esenzioni e trattamenti di favore. Questo è anzi, a mio parere, l'aspetto principale che consente di inquadrare correttamente il fenomeno della renitenza alla cittadinanza di mercanti e banchieri, piuttosto diffuso nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento. È probabile cioè che questi immigrati di lusso preferissero, finché ciò non costituiva un ostacolo insuperabile allo sviluppo dei loro affari, una cittadinanza relazionale, per così dire, a una cittadinanza formale. Tale cittadinanza relazionale dava loro accesso, sebbene per vie traverse e magari con un certo dispendio di energie, dal momento che coltivare l'amicizia, nell'ambito del commercio come delle relazioni sociali, richiedeva tempo, impegno e anche investimento di denaro, a buona parte dei privilegi della cittadinanza formale ma senza gli oneri. Soprattutto, evitare la cittadinanza formale consentiva di non esporsi alla mannaia fiscale, ai tormenti, per usare le parole di Taddeo Gaddi, delle prestanze.

In altre parole, la possibilità della cittadinanza relazionale faceva sì che il piatto dovesse pendere in maniera estremamente considerevole dalla parte dei benefici rispetto ai costi per rendere la cittadinanza formale appetibile. In una

⁷² POLONI, «Per eservi insino a fine sechuli oblighati».

prospettiva di lunghissimo periodo, di soggiorni cioè che duravano decenni o tutta la vita, alla fine alcuni di questi uomini d'affari si rassegnavano a richiedere la cittadinanza. Rimane il fatto, tuttavia, che essi fossero in grado di vivere e prosperare per 25-30 anni in città da forestieri per il diritto ma cittadini di fatto, cittadini per relazioni. Tutto ciò si colloca in un contesto, quello dei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, nel quale, come si è accennato, la dimensione dell'amicizia formale o strumentale, per mutuare definizioni tratte dall'antropologia, stava diventando sempre più centrale, e sempre più indispensabile al raggiungimento del successo non solo in ambito sociale e politico⁷³, ma anche nel commercio internazionale, come una letteratura molto ampia sui *network*, anche se concentrata più sull'età moderna che sul tardo Medioevo, ha ormai dimostrato⁷⁴. Si può ipotizzare quindi che l'acutizzarsi del fenomeno della renitenza alla cittadinanza (formale) dagli ultimi decenni del Trecento sia dovuto al convergere di due tendenze: da una parte il forte aumento della pressione fiscale, e il generale deterioramento dei rapporti tra gli stati cittadini e i loro creditori, dall'altra la crescente importanza della dimensione relazionale, o più precisamente di quello specifico modello relazionale, fondato su una reciprocità flessibile ma vincolante, al quale si dava il nome di amicizia, tanto in ambito economico quanto in quello sociale e politico.

C'è da chiedersi, allora, se quello che diventa visibile dalla fine del Trecento non sia l'inizio di un processo che condurrà alla 'crisi' della cittadinanza nel corso del secolo successivo. Tale crisi è particolarmente visibile a Venezia, una realtà dove, come si è visto, le richieste di cittadinanza furono sempre più numerose che altrove a causa delle severe limitazioni imposte alle attività commerciali dei forestieri. I privilegi di cittadinanza diminuirono drasticamente a partire dagli anni '30 del Quattrocento, un crollo che si accentuò ulteriormente dalla seconda metà del secolo⁷⁵. Pur nella mancanza di banche dati altrettanto esaurienti, lo stesso sembra accadere, con qualche piccolo scarto cronologico, anche nelle altre città maggiori. Per il pieno Cinquecento, Maria Fusaro ha spiegato il disinteresse dei mercanti stranieri attivi a Venezia per il conseguimento della cittadinanza con la sostanziale resa delle autorità cittadine⁷⁶. La legislazione che imponeva ai forestieri forti limitazioni e aggravii doganali rimase in vigore, ma di fatto essa era impossibile da far rispettare a causa della diffusione generalizzata di pratiche come l'utilizzo di prestanome, a cui si è già fatto riferimento, della complessità delle transazioni commerciali e finanziarie e della ramificazione dei *network*. «Divenne quindi sempre più facile per i mercanti stranieri –

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ TRIVELLATO, *The familiarity of strangers*; POLONI, *Francesco Datini e Hildebrand Veckinchusen*, con riferimenti alla bibliografia sui *networks*. Si vedano inoltre, per il tardo medioevo, i lavori citati alla nota 63.

⁷⁵ Si vedano i dati riassunti in MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 67.

⁷⁶ M. FUSARO, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. IV. *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite e R.C. Mueller, Treviso-Costabissara 2007, pp. 369-395, alle pp. 377-378.

scrive Fusaro – condurre i propri affari infiltrandosi negli interstizi del sistema, eludendo con crescente successo le barriere legislative»⁷⁷. Venuti di fatto a cadere i vantaggi della cittadinanza, assumersene i costi, a partire da quelli fiscali, divenne una scelta controproducente che veniva compiuta solo nei pochi casi in cui si manifestava un reale e profondo desiderio di integrazione.

Come già detto, a mio parere quanto si è descritto nelle pagine precedenti, ovvero la crescente renitenza alla cittadinanza di mercanti e uomini d'affari forestieri nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, rappresenta proprio l'inizio di questa evoluzione. Si può dire, in un certo senso, che la cittadinanza relazionale, che ebbe la sua origine in specifiche dinamiche fiscali, economiche e sociali che si manifestarono a partire dalla seconda metà del Trecento, finì per erodere e in qualche modo 'cannibalizzare' la cittadinanza formale, almeno nelle esperienze di vita degli uomini d'affari, dopo un periodo di convivenza tra le due forme di appartenenza che durò forse vari decenni.

⁷⁷ *Ivi*, p. 377.

Cittadinanza e diritti nelle città italiane del basso medioevo: dalla classificazione alla selezione

Massimo Vallerani

Il titolo tutto sommato generico di questo lavoro è utile per abbandonare subito una prospettiva tradizionale e in parte scontata relativa al tema della cittadinanza: un insieme di diritti assegnati agli abitanti della città che li ereditano dai genitori per nascita, estendibili ai forestieri attraverso un processo più o meno complicato di integrazione. Questa prospettiva concentra l'attenzione su una cittadinanza in costruzione esclusivamente per i forestieri, ed è stata da tempo criticata perché incapace di spiegare la natura fluida e incerta dei diritti di *civilitas* concessi, in maniera del tutto diseguale, alla *stessa* popolazione urbana residente, indipendentemente dalla nascita. Una discrepanza oggi talmente evidente da non richiedere particolari giustificazioni – soprattutto in presenza di società strutturalmente composite¹ –, ma che forse necessita ancora qualche spiegazione nelle ricerche storiche sulle società di antico regime.

Sulla scorta di una nozione moderna di cittadinanza intesa in termini di diritti, gran parte della storiografia del Novecento ha ignorato per lungo tempo la dimensione pragmatica di *civilitas* che emergeva dalle testualità giuridiche e normative dei secoli XIII e XIV, non considerando quanto l'assenza di definizioni rigide di cittadinanza abbia lasciato spazio a una serie di pratiche di

¹ Come esempio di una concezione ormai interrelata di appartenenze multiple si veda la raccolta di studi *Multilevel Citizenship*, a cura di W. Maas, Philadelphia 2013.

appartenenza che investono, in momenti diversi, tutti i residenti e non solo i forestieri². Fin dal tardo secolo XII, i giuristi hanno elaborato della *civilitas* una nozione ‘politica’, non legata alla nascita. Non basta nascere a Lucca per esser *civis lucanus*, scriveva Rolando da Lucca ripreso da Francesco d’Accursio a metà Duecento: «bisogna vedere dove uno ha le terre e dove paga le imposte»³. Oltre a rimarcare la natura eminentemente proprietaria e fiscale della nozione di appartenenza, i due giuristi mettevano in luce una dimensione pragmatica dei diritti di *civilitas*, dove appunto il riconoscimento di essere *civis* è legato a determinati comportamenti e non dipende da uno *status* naturale o da una separazione prestabilita fra interni ed esterni.

Ciò è tanto più vero in un contesto sociale così mobile come quello delle città italiane del Due-Trecento che moltiplicarono sia le superfici abitate sia la popolazione residente per 5 anche per 10 volte. Fra l’area urbana racchiusa nelle cinte del XII secolo e quella compresa dalle nuove cerchie di metà/fine Duecento non esiste possibilità di confronto: si tratta di due spazi sociali con dimensioni e problemi strutturalmente diversi, per popolazione, sistema politico e forme di vita collettiva⁴. È in questo contesto che maturano le pratiche di appartenenza alla città del basso medioevo: un contesto non solo di crescita della popolazione e di immigrazione continua di nuovi possibili *cives*, ma anche di creazione di nuove tipologie di regime politico (comune di Popolo), di inedite forme associative che assorbono per la prima volta migliaia di persone spesso di recente immigrazione (le *societates* di arti e territoriali), di contrasti violenti nati intorno all’occupazione delle cariche di governo che impongono percorsi regolati per la partecipazione o l’esclusione dalla vita politica. Percorsi che il più delle volte prevedono un complicato processo di assorbimento nel mondo del lavoro, che resta il sistema privilegiato di integrazione dei nuovi cittadini⁵. Nel corso del XIII e del XIV secolo, il concetto stesso di “appartenenza alla collettività” viene sottoposto a un tale numero di sollecitazioni da modificare radicalmente la composizione del suo nucleo originario. La *civilitas* descritta dagli intellettuali del XV secolo è un oggetto profondamente diverso dalle timide enunciazioni

² A onore del vero in questa visione semplificatrice non è incorsa D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, che anzi ha parlato da subito di «gradi di cittadinanza» con una particolare attenzione per i dislivelli di diritti connessi ai diversi gradi di *civilitas*.

³ S. MENZINGER, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche*, «Mélanges de l’École Française de Rome», CXXV (2013), 2, pp. 1-23.

⁴ Dati di sintesi in F. MENANT, *L’Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011.

⁵ Molte ricerche collettive hanno riconsiderato i percorsi di integrazione delle popolazioni urbane in momenti di forte trasformazione economica e demografica. Si veda soprattutto *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)* a cura di B. Del Bo, Roma 2014; *Arriver en ville. Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, a cura di C. Quertier, R. Chilà e N. Pluchot, Paris 2013 e per il caso inglese, *Immigrant England, 1300-1550*, a cura di W.M. Ormrod, B. Lambert e J. Mackman, Manchester 2019 e su un periodo più lungo *Le migrazioni in Europa (secc. XIII-XVIII) Atti della venticinquesima Settimana di studi (3-8 maggio 1993)*, Firenze 1994.

normative del primo Duecento e riguarda, come vedremo, un insieme ristretto di abitanti della città. Anzi sul finire del Quattrocento, in molte realtà urbane la stessa qualifica di *civis* non solo è differenziata secondo i diversi livelli di accesso alle istituzioni, ma in alcune città ha cessato di comprendere tutti gli abitanti della città per indicare una categoria della popolazione media o medio-bassa rispetto alla nuova *élite*. Due mondi separati, divisi proprio dal termine che avrebbe dovuto riunire la popolazione urbana in un insieme di *cives*.

Per questo dobbiamo rinunciare allo studio astratto della cittadinanza come un diritto 'dato' in via automatica e definitiva ai cittadini. La *civilitas*, come sottolinea da tempo Pietro Costa, è un concetto che va lasciato necessariamente 'indeterminato', riferendosi a un «fascio di relazioni fra individuo e comunità» impostato su uno strato fluido di diritti e doveri⁶. In più, seguendo i risultati delle ricerche di Giacomo Todeschini, sappiamo che questo *status* è temporaneo, instabile, sempre soggetto a cambiamenti e limitazioni per tutti i residenti in città e non solo per i nuovi arrivati⁷. Del resto, in molte fasi della storia urbana – e il Duecento è una di queste – non è facile capire chi sono i *forenses* e gli estranei, e ancor meno è facile capire dopo quanto tempo si diventa *cives* riconosciuti o si resta immigrati, al di là delle soglie dettate da norme statutarie. Lo stesso concetto di *civis* 'originario' si rivela una creazione artificiale, usata per creare nuove barriere interne a una popolazione urbana formata in gran parte da immigrati o figli di immigrati che possono diventare 'originari e veri' secondo i diversi momenti di apertura e di chiusura stabiliti dai regimi in carica.

Partiamo quindi da una concezione debole ma pragmatica del termine *civilitas*, intesa come insieme di rapporti che definiscono, in maniera graduale e temporanea, le condizioni del *civis* rispetto alla comunità, vale a dire la quota di diritti che i singoli abitanti possono o *vogliono* attivare. Sappiamo infatti che i *cives* erano (e sono) soggetti attivi e non passivi di questo complesso gioco di relazioni biunivoche. Anzi una delle correnti interpretative di maggiore successo della sociologia urbana odierna punta proprio all'esame degli 'atti di cittadinanza' come azioni coscienti messe in opera per acquisire di fatto un diritto di appartenenza riconosciuto localmente, al di là, e spesso contro, le regole imposte dall'autorità⁸. Si tratta di comportamenti anche ordinari, quotidiani, che tendono a rendere le persone inserite e accettate in un contesto sociale da-

⁶ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Bari 1999; e gli studi successivi dove ha messo a fuoco la necessità dell'indeterminatezza, ID., *Cittadinanza e comunità. Un programma di indagine storiografica fra medioevo ed età moderna*, «Filosofia politica», I (1999), pp. 15-38; e ID., *Il discorso della cittadinanza in Europa: ipotesi di lettura*, in *Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea. Atti del convegno annuale SISSC (Padova, 2-3 dicembre 1999)*, a cura di C. Sorba, (scaricabile on line).

⁷ G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli*, Bologna 2010 e il convegno da lui codiretto, *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)* = «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», CXXV (2013), 2, introduzione di C. Lenoble e G. Todeschini.

⁸ Fondamentale gli studi di Engin Isin, di cui ricordiamo, come prima indicazione, E. ISIN e G.M. NIELSEN, *Acts of Citizenship*, London-New York 2008.

to attraverso l'adesione alle pratiche locali di convivenza⁹. Ma sappiamo anche che, in molti casi, le regole imposte, i discorsi pubblici sull'appartenenza – e in generale le testualità normative intorno ai criteri richiesti per essere *cives* attivi – condizionano in maniera determinante tutte le altre forme di appartenenza locale. Certo, si può benissimo appartenere a una comunità anche senza essere necessariamente approvati dal potere pubblico, ma il riconoscimento giuridico della *civilitas* resta un momento ineludibile della definizione delle identità individuali e quindi del corpo politico della città.

Essere qualificato *civis* influisce direttamente sui modi di vivere delle persone nelle società di antico regime, soprattutto sul piano dell'integrazione nelle strutture urbane e della capacità di essere rappresentati nei processi decisionali relativi alla produzione e alla distribuzione delle risorse. Allo stesso tempo, controllare la selezione dei *cives* riconosciuti – abilitati ad agire in un'arena circoscritta di diritti-doveri – si rivela una risorsa strategica per i poteri pubblici impegnati a condizionare la riproduzione del corpo politico urbano. È un processo quasi circolare: decidere chi può accedere alle istituzioni politiche cambia il senso di cittadinanza in generale, rimodellandolo secondo una gerarchia di valori che riflette anche una gerarchia di possibilità; ci saranno cittadini più meritevoli che possono ricoprire le cariche maggiori e cittadini 'ordinari' relegati alle cariche minori, e altri *cives* 'incerti' esclusi da ogni ufficio pubblico.

Lo scopo di questo studio è proprio quello di indagare il rapporto fra i sistemi di classificazione dei *cives* usati a partire dal tardo Duecento e la graduale separazione della partecipazione politica dai diritti di base connessi alla cittadinanza lungo il XIV e il XV secolo: come si arriva a una nozione di *civilitas* segmentata in base alla possibilità di accedere alle cariche pubbliche e a rimodulare significato generale di *civilitas* in 'gradi' diversi secondo il rilievo degli uffici a cui si può accedere? Per quali vie l'assunzione di uffici pubblici assume una funzione gerarchica e ordinante, relegando le altre sfere di azioni civiche in una posizione subordinata? Lo indagheremo in quattro tappe, programmaticamente sintetiche e generali.

- Partiremo dal comune duecentesco maturo, che per primo di pose il problema di costruire un sistema di classificazione dell'intera popolazione urbana secondo le azioni socio-economiche che i singoli dovevano compiere per essere considerati *cives*.
- Affronteremo, in un secondo momento, la nascita di un meccanismo amministrativo in grado di manipolare artificialmente lo status di *civis* nel primo decennio del XIV secolo: si poteva 'essere qualcosa' in virtù di un atto verbale

⁹ Si veda lo sviluppo delle teorie pragmatiche sulla cittadinanza pratica in C. NEVEAU, *Practising citizenship from the ordinary to the activist*, in *Routledge Handbook of global Citizenship*, a cura di E. Isin e P. Nyers, London 2019, pp. 86-95; EAD., *Habitants, citoyens: interroger les catégories*, in *La démocratie participative: histoires et généalogies*, a cura di M.H. Bacqué e Y. Sintomer, Paris 2011, pp. 39-50. Si veda ora per l'età moderna, *La cité des choses. Une nouvelle histoire de la citoyenneté*, sous la direction de S. Cerutti, T. Glesner, I. Grangaud, Toulouse 2024.

del consiglio che modificava le condizioni reali delle persone (assumevano una condizione imposta ‘come se’ l’avessero sempre avuta).

- Vedremo poi come questo stesso meccanismo fu usato dai governi cittadini per restringere e qualificare una parte selezionata della popolazione urbana secondo il criterio dell’origine, creato ad arte per separare un’*élite* di auto-eletti originari dalla massa di cittadini ‘non originari’ ma *ficti* e in quanto tali privati di una quota essenziale di diritti politici: si pongono le basi, in altre parole, per una separazione strutturale fra lo statuto del *civis* e i diritti di partecipazione politica.
- E infine chiuderemo con l’esito quasi inevitabile di questi strumenti che usano la *civilitas* per disegnare un nuovo modello di società politica, chiusa e auto-alimentata da una sorta di rigenerazione spontanea e naturale del suo cetto dirigente: la diffusione del criterio genealogico sia per definire le condizioni personali sia per essere ammesso agli uffici pubblici, con esclusione graduale ma inesorabile della fascia di popolazione mobile, più legata ai lavori manuali. Un rovesciamento totale delle gerarchie ideologiche impostate dai regimi di Popolo del pieno Duecento, che riduce drasticamente il senso del termine *civis*.

1. La definizione degli *status* e la classificazione dei *cives* (seconda metà del XIII secolo)

1.1. Il sistema delle liste

Il primo passaggio si colloca nel pieno Duecento, quando i regimi di Popolo impostarono una estesa politica di classificazione della popolazione urbana attraverso un sistema di liste di *cives* che ordinano, in elenchi discreti, i singoli abitanti della città secondo le diverse tipologie di relazioni che intrattengono con le istituzioni¹⁰. In altri termini, i libri registrano comportamenti e azioni che i singoli *cives* devono – o dovrebbero – praticare (o non praticare) verso la collettività comunale: abitare e pagare le tasse in primo luogo, ma anche lavorare, militare nell’esercito, partecipare ai consigli, ricoprire uffici pubblici. Non tutti sono doveri in senso tecnico, ma nel loro insieme queste azioni determinano la qualità dell’appartenenza e dunque il grado di *civilitas* e di diritti connessi di cui i singoli individui possono

¹⁰ *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, vol. 1, *Écritures de la liste*, a cura di C. Angotti, Paris 2019, in particolare P. CHASTANG et al., *La liste médiévale, une technique matérielle et cognitive*, pp. 5-13; e *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, vol. 2, *Listes d’objets et de personnes*, a cura di E. Anheim, P. Chastang, L. Feller, M. Jeay e G. Milani, Paris 2020, dove sono analizzate le liste di cose e di liste di persone come sistemi di controllo attraverso l’elenco di oggetti singoli. Domina l’accezione di lista come ‘elenco singolo’ usato per differenziare un insieme dal tutto. Qui useremo una prospettiva diversa, più orizzontale, dove l’oggetto è la *relazione* tra le liste e non la lista in sé. Si veda per il caso bolognese, la rete di liste creata per inquadrare i banditi in G. MILANI, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», CVIII (1996), pp. 149-229.

godere. La somma di questi elenchi contiene quindi l'insieme dei membri riconosciuti di una comunità politica degni di protezione. Proviamo a rivedere il sistema documentario secondo la matrice delle azioni attestate nei registri:

- i registri di estimo contengono l'iscrizione dei beni da valutare per calcolare l'imponibile da tassare, ma attestano anche una *intentio* esplicita di essere cittadino e di contribuire alle necessità della città, una dimensione fondamentale per essere riconosciuti *cives*. E infatti, come è noto, le liste di estimati della città fungevano da liste di *cives*, sia sul piano della residenza che su quello giuridico, visto che il ruolo fiscale rifletteva, di fatto, lo *status* civile. Essere iscritto all'estimo era il criterio di base sia per essere censito come *civis* (da parte dell'autorità) sia per dimostrare di essere *civis* in caso di necessità (da parte dei singoli).
- Le liste militari attestano il contributo personale dei *cives* alla difesa della città, un dovere civico, questo sì da intendere, in senso stretto, come un obbligo. Anche queste liste sono molto usate in sede processuale come prova di *affectio* verso la città, di fedeltà al comune in momenti di crisi. Il valore della partecipazione all'esercito ha il suo contraltare nelle liste di assenti: come vedremo, in casi estremi, questa fuga dai doveri poteva portare alla privazione della cittadinanza.
- Le matricole di società di mestiere attestano una serie importantissima di appartenenze qualificate, soprattutto nei comuni a regime popolare: in primo luogo che la persona esercita un mestiere riconosciuto e che la sua capacità lavorativa è stata certificata da una *societas*, e quindi che appartiene al Popolo ed è ammessa a partecipare ai suoi organi politici, societari e cittadini. Proprio per questo altissimo valore di garanzia l'iscrizione alle *societates* è strettamente controllata dagli organi direttivi del Popolo e periodicamente aggiornata con cancellazioni e nuove iscrizioni. Le matricole sono usate anche in molti processi come prova di inserimento civico di livello superiore della persona: la rete di solidarietà societaria la rende, al tempo stesso, riconoscibile e protetta in virtù dei privilegi giudiziari attribuiti ai membri del Popolo per bilanciare la naturale forza coercitiva dell'aristocrazia magnatizia e militare.

Naturalmente esistono anche liste 'negative' che registrano i comportamenti elusivi o eversivi rispetto ai doveri richiesti: liste di evasori fiscali, di banditi penali e di ribelli politici, soggetti a una serie di sospensioni permanenti o temporanee di diritti di protezione. Le liste negative vivono in stretta dipendenza di quelle positive e manifestano plasticamente la presenza di *cives* imperfetti o di non-*cives* ai quali si sono sottratte determinate facoltà inerenti alla *civilitas*: abitare in città, ottenere gli uffici, girare incolumi per la città e per il contado.

La dialettica fra integrazione ed esclusione mette in luce un dato importante dell'appartenenza alla città: il piano sul quale le istituzioni cittadine avevano impostato il rapporto con i *cives* – se guardiamo al suo impianto logico – si configura come una costante relazione di debito, in cui i *cives*, o gli aspiranti tali, devono compiere periodicamente determinati atti per soddisfare i criteri dell'appartenenza alla città. In tal senso, la condizione di *civis* non solo non è

(mai) definitiva, ma non può neanche tramettersi in automatico ai figli se questi non assolvono i medesimi doveri dei padri. La *civilitas* ha bisogno di queste azioni ripetute che confermano nei fatti un'*intentio* di essere stabilmente inserito in un corpo comunitario. Il venir meno di queste azioni segna un indebolimento dell'*intentio* che viene subito registrato e in alcuni casi sanzionato.

Questa dimensione biunivoca dell'appartenenza si riflette anche nella struttura delle diverse serie di libri che ricostruiscono la posizione della singola persona verso la comunità. Si tratta infatti di un sistema aperto (verso le azioni esterne delle persone) e coordinato al suo interno, che permette lo spostamento dei nomi da una lista all'altra secondo le azioni che sono ascritte ai singoli cittadini. Con il passaggio del nome da un registro all'altro, si modifica anche la qualifica della persona, che si definisce attraverso la somma algebrica delle singole posizioni, positive e negative, assunte nei diversi registri: si possono godere di alcuni diritti e non di altri (essere iscritti all'estimo ma non alle liste del Popolo), oppure esserne privati per un certo periodo di tempo e poi rientrarne in possesso dopo una decisione giudiziale (per esempio quando si paga una pena per uscire dal bando).

È un sistema che si adatta bene a costruire una nozione mobile di *civilitas* che può essere diminuita e reintegrata secondo i momenti e, appunto, le azioni della persona. Ecco una prima conclusione: essere *civis* non è una condizione fissa, ma dipende da una serie di atti che determinano la posizione e lo *status* della persona nei libri pubblici, contenenti liste aperte e modificabili. Queste modifiche sono 'sistematiche', vale a dire che gli aggiornamenti relativi alle condizioni personali sono riportati su tutte le liste che compongono il sistema (gli ingressi come le cancellazioni). La vera funzione del sistema documentario per le liste la si vede proprio nell'utilizzo incrociato dei registri come prova dell'identità civica delle persone. I libri sono aggiornati e consultati continuamente perché la lista, come si è detto più volte, consente l'accertamento delle condizioni individuali all'interno di un sistema di controllo generale della popolazione urbana. Lo vediamo ancora meglio nella gestione degli "stati di esclusione" e nei processi per provare o modificare il proprio *status* civico.

1.2. Stati di esclusione

Gli stati di esclusione sono stati molto studiati e ci spenderemo poche parole. Il più noto è il bando, in particolare nella sua declinazione politica. Sappiamo che i bandi potevano riguardare centinaia e in alcuni casi migliaia di persone con un'estensione più meno definita ad altri membri della famiglia: a questi era vietato di risiedere in città (con gradi diversi di lontananza in base alla pericolosità della persona) ed erano privati della protezione giuridica del comune nella persona e nei beni¹¹. Anche una volta rientrati, non potevano

¹¹ Lo studio del caso bolognese è ormai diventato paradigmatico. Si veda ID., *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, che sarà il testo di riferimento per la gestione dei banditi nell'ultimo quarto del Duecento; da vedere

accedere agli uffici pubblici ed erano sottoposti a regole giudiziarie molto costrittive. Sappiamo infatti che la gestione dei banditi ha occupato per decenni i regimi di Popolo, impegnati in complesse operazioni di riassorbimento dei personaggi meno invischiati nelle maglie fazionarie che attraverso il giuramento della parte (guelfa) erano disposti a riposizionarsi nel quadro politico cittadino¹². Questa attività continua di filtro impressa alla politica verso i banditi ha prodotto una serie di nuove liste aggiornate che convivono insieme alle liste originarie in un caleidoscopio di posizioni individuali e familiari che ha complicato enormemente l'assetto politico nelle città di Popolo. Lo vedremo in seguito.

In ogni caso, limitarsi al settore politico sarebbe riduttivo. In primo luogo, l'area di esclusione giudiziaria era molto estesa e generava un enorme bacino di persone private non solo dei diritti di partecipazione e protezione, ma anche della incolumità fisica e della libertà personale: è noto che gran parte dei banditi per malefici potevano essere uccisi impunemente. Da qui la consultazione febbrile dei registri di bando per trovare conferma della presenza dei nomi sospetti. In secondo luogo, esisteva anche un'area di esclusione a bassa intensità, ancora più ampia, generata soprattutto dai bandi per debito e in specie dai bandi per evasori fiscali. Sono due realtà ben studiate per Bologna, ma ampiamente condivise da tutti i grandi comuni urbani. Sui bandi per debito rinvio alle ricerche di Jean-Louis Gaulin che attesta l'enorme crescita dei bandi tra il 1250 e il 1270 (con 2500 banditi)¹³. Sui secondi – i casi di evasione fiscale – va almeno ricordato come, a Bologna, i registri dei *malpaghi* mettano in luce due dati di rilievo: il grandissimo numero degli evasori di collette e di non iscritti all'estimo (nel 1309 sono più di 6000 persone); e la volontà del comune di censire questo insieme di evasori come “nemici del comune”, privandoli dei diritti di protezione dei beni e della persona ed escludendoli dalle cariche pubbliche¹⁴. Un insieme di pene severe che troviamo in moltissimi, direi in quasi tutti i comuni: segno che l'evasione fiscale determinava – in maniera speculare all'inserimento nell'estimo – l'esclusione dal novero dei veri *cives*. È questa la dimensione che ci interessa di più in questa sede.

La *civilitas*, in questo caso, viene misurata sul contributo attivo dato al progresso economico della città: pagare le tasse diventa un segno di 'esistenza civica' che supera la semplice residenza (un evasore, anche se residente, viene conside-

sul contesto sociale S.R. BLANSHEI, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, Roma 2016. Per Firenze lo studio tecnicamente più approfondito è di V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1343-1378)*, Firenze 2010.

¹² Fondamentale Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009.

¹³ J.L. GAULIN, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIII^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», CIX (1997), 2, pp. 479-499.

¹⁴ M. VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale Bologna fra Due e Trecento*, «Quaderni storici», XLIX (2014), 147, pp. 709-742.

rato come non *civis*). Si tratta di una dimensione partecipativa confermata dal tenore delle rubriche statutarie e delle riformazioni consiliari che spesso equiparano l'evasione alla ribellione politica; ma è presente anche nelle *quaestiones* dei giuristi che avevano inserito il caso dell'evasore tra quelli che diminuivano o sospendevano la *civilitas*, perché, come molti giuristi sapevano e scrivevano, erano necessari dei segni visibili per 'fare il cittadino' oltre la nascita, e pagare le tasse era il primo e il più importante. I maestri bolognesi avevano più volte affrontato il caso del *civis* evasore confermando sempre il tenore degli statuti, secondo i quali il non pagamento della colletta faceva perdere lo *status* di *civis* e la protezione del comune¹⁵. L'elemento di interesse di queste diminuzioni di diritti sta proprio nella dimensione materiale che la nozione di *civilitas* conserva nel pieno Duecento. La «mancanza di protezione della città» – espressione che riprendo dagli statuti di Siena, ma che si ritrova in quasi in tutti gli statuti coevi – comporta il divieto di rendere giustizia agli evasori nei tribunali cittadini, esponendo l'evasore alle vendette e agli attacchi dei suoi avversari. Così a Siena nel 1262: «Quod potestas et capitaneus teneantur facere capi et detineri in carcere illos qui non solverint suum datium»¹⁶. Ma si poteva arrivare anche alla perdita degli uffici, come a Padova: quando un evasore accusava qualcuno, il podestà «non possit nec debeat super denuntiatione procedere» e inoltre i «conscripti in libro forbannitorum nullum officium ordinarium vel extraordinarium, ambaxariam vel capitaniariam vel potestatiariam ... habere debeant»¹⁷. Senza contare che chi non era iscritto all'estimo poteva perdere la stessa qualità di *civis*, secondo lo statuto di Siena del 1309:

e che tutti quelli et ciascuno supradetti e quali abiteranno ne la città di Siena, secondo che detto è, *et erano scritti ne li libri detti, siano avuti per cittadini* et sieno difesi secondo che cittadini; chi non sarà trovato abitare né scritti nelli libri allora non deve essere considerato cittadino¹⁸.

Ne emerge un senso originario, quasi ciceroniano, di *civilitas*: chi ne sta fuori, mette a rischio l'incolumità della sua persona e dei suoi beni. In effetti, la norma che vieta di rendere giustizia agli evasori era applicata spesso, grazie alla relativa facilità di consultare registri di *malpaghi* e ottenere attestazioni di presenza del nome dell'avversario nelle liste di evasori o di assenza dalle liste di estimo. A questo si aggiunge anche una forma di emarginazione politica degli esclusi: chi non era stimato come *civis* non poteva iscriversi alle Arti e il suo nome, se presente, doveva essere cancellato dalle matricole. Lo stesso valeva per i nobili, i figli di nobili, i magnati, i *milites* e i delinquenti comuni,

¹⁵ Vedi MENZINGER, *I diritti di cittadinanza*.

¹⁶ *Il costituito del comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1897, *Distinctio* I, rubrica 356, p. 135.

¹⁷ *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, p. 174, cap. 534.

¹⁸ *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di M. Salem Elsheik, 3 voll., Siena 2002, vol. 2, Distinzione IV, cap. 60.

gli infami, i falliti, i falsari: tutti soggetti che non potevano essere inseriti nelle matricole per indegnità morale e politica¹⁹. Vista la frequenza con la quale queste matricole sono ‘ripulite’, viene da pensare che sia stato il dominio delle società di Popolo a imporre *standard* così severi per regolare le forme di partecipazione alla vita pubblica, esasperando, per certi versi, quella tendenza al controllo continuo delle condizioni personali che già il comune duecentesco aveva sviluppato nella prima fase del regime di Popolo. Di certo, l’iscrizione alle matricole, all’estimo e in generale alle liste di selezione del comune era determinante per le persone interessate a definire in senso attivo o a difendere la propria condizione civica.

1.3. Contestazione e negoziazione degli status

La moltiplicazione di filtri di esclusione sotto i regimi di Popolo provocò infatti una diffusa contestazione da parte delle persone colpite da qualifiche negative. Le linee di incertezza nell’accertamento documentario del comune possono essere numerose: non sempre, per esempio, a dispetto della pretesa universalistica delle liste, è facile capire chi era veramente *civis* e chi contadino, chi nobile o figlio di nobile, chi meritava di essere popolare e chi no, senza contare i frequenti scambi di persona (nomi che non corrispondono alla persona fisica). La lista registrava un atto amministrativo, ma la condizione *reale* poteva essere differente e spettava ai singoli far presente il divario. Da qui un flusso continuo di accuse, segrete o palesi, volte a denunciare la condizione illegittima di persone iscritte nelle matricole contro le regole degli statuti di Popolo. Da qui anche le petizioni e i processi intentati per modificare lo *status* assegnato, contestando l’esattezza del nome, la condizione, la residenza o la qualità sociale dell’interessato: dalle notazioni in calce alle dichiarazioni di estimo per giustificare la riduzione dell’imponibile²⁰, alle petizioni di riconoscimento di cittadinanza²¹, ai processi iniziati per chiedere la cancellazione (o il mantenimento) del nome nelle matricole delle Arti²². In tutti questi casi, il confronto sull’identità delle persone ha una natura processuale ed è giocato su un duplice binario di prove: le testimonianze dei vicini – che si rivelano fondamentali per correggere una classificazione errata del comune – e il ricorso alle liste generali di appartenenza, quando esistevano. La combinazione è variabile. Nei decenni finali del Duecento, le testimonianze orali dei vicini o dei conoscenti sono ancora centrali per determinare lo *status* delle persone, segno che il comune fa ancora affidamento sul giudizio espresso dalla comunità

¹⁹ Precise descrizione delle tecniche di riesame delle matricole in MILANI, *L’esclusione dal comune*.

²⁰ I. MATASSONE, “Piangere miseria”. *Le motivazioni dei bolognesi per impietosire gli ufficiali addetti all’estimo del 1329*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., XLVI (1995), pp. 413-427.

²¹ G. PICCINNI, *I “villani incittadinati” nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII-LXXXIII (1975), pp. 158-219.

²² BLANSHEI, *Politica e giustizia*.

per decidere chi ne fa parte o meno. Certo bisogna adeguarsi a dei modelli di buon *civis*, ampiamente diffusi in tutte le città comunali: pagare le tasse, abitare, militare nell'esercito, comportarsi *ut alii cives*; ma proprio questa adesione tautologica al modo di essere *civis* condiviso con le autorità è la prova richiesta per essere riconosciuto *civis*²³ oppure *popularis* e buon *artifex*, e per respingere l'accusa infamante di essere nobile o *miles*. Teniamo a mente questa gerarchia rovesciata di valori: sotto il regime del Popolo trionfante – fondato sulla cacciata di molte famiglie condannate come nobili o magnatizie – la condizione del *laborator* iscritto all'arte non solo è accettata, ma è richiesta come requisito necessario alla partecipazione politica.

Dai primi decenni del Trecento, si assiste tuttavia a un aumento sensibile dell'autonomia delle liste come mezzo di prova. Sempre più cause sono decise solo con il ricorso alle liste del comune: si squadernano i libri generali per verificare se il nome della persona sotto inchiesta è presente o meno nell'estimo o nelle matricole e in base a questo semplice esame autoptico, affidato ai notai comunali, si decide se una persona è quello che dice di essere. I giuristi nei loro *consilia* si adeguano, salvo rari casi, a questa *routine* documentaria.

La lista come sistema automatico di assegnazione di *status* si rivela dunque come uno degli esiti più importanti della messa in opera del sistema di classificazione sotto i regimi di Popolo, con due sviluppi importanti nel corso del XIV secolo. Da un lato si tenta la creazione di 'libri generali' di tutta la popolazione urbana, divisa in grandi macro-insiemi organici – come il 'libro del Popolo' e il 'libro dei Nobili' previsti a Modena nel 1306²⁴ o la lista di tutti i *cives* a Lucca nel 1370²⁵; dall'altro si moltiplicano delle liste selettive che aggiornano l'elenco delle famiglie dichiarate sospette negli anni Settanta del Duecento, al tempo della prima ondata di bandi politici.

Proprio il lavoro costante di coordinamento fra le liste generali di privilegiati e le liste negative di sospetti favorisce la nascita di una serie di meccanismi amministrativi che consentiva ai reggitori del comune di modificare lo *status* delle persone in via amministrativa, manipolando le liste. Tanto più che lo stato di conflitto endemico nelle città del primo Trecento, con i frequenti cambi di fronte, ha reso necessario trasformare il dato della lista in un dato mobile, modificabile secondo le necessità del momento.

²³ Esempi in VALLERANI, *La cittadinanza pragmatica*.

²⁴ Si veda V. BRAIDI, *I Modenesi nel Trecento. Il "Liber magne masse populi civitatis Mutine"*, Modena 2004; per le disposizioni statutarie del 1306 cfr. *Repubblica Mutinensis (1306-1307)*, a cura di E.P. Vicini, Milano 1929-32, p. 41.

²⁵ Disposta dagli statuti del 1372, ma già in uso, la prima redazione che si conserva è del 1370, doveva contenere secondo la norma: «Quilibet lucanus civis burgensis et suburgensis et quivis alius habitator civitatis Lucane» doveva farsi iscrivere nella *bampnaeria* dei consoli delle Braccia. Chi non era iscritto, come al solito, «condempnetur per potestatem in libris quinque et ei ius non fiat in causis civilibus in aliqua curia lucane civitatis»; si veda D. CHAMBODUC DE SAINT PULGENT, *Les listes de population lucquoises des années 1370-72: outils d'histoire politique*, in *Le pouvoir des listes au Moyen âge*, vol. II, p. 23.

2. La manipolazione degli *status* e la concessione della *civilitas ficta*

Le condizioni dei *cives* stabilite dalle numerose liste di inquadramento della seconda metà del Duecento subiscono un profondo rimaneggiamento da parte di nuove tecniche amministrative di definizione artificiale della cittadinanza nel corso del primo decennio del Trecento. Le liste continuano a definire lo *status* dell'insieme della popolazione urbana (se un 'nome' è nelle matricole quella persona è del Popolo; se è negli estimi, è cittadino ecc.) ma il consiglio degli Anziani o il consiglio del Popolo possono attribuire un determinato *status* a una persona anche se il nome non è presente nelle liste, oppure, caso più frequente, possono modificare d'ufficio la condizione di persone già iscritte nelle liste.

Attraverso il meccanismo analogico del 'come se' era possibile far diventare una persona ciò che non era prima: un ex ghibellino poteva/doveva essere considerato guelfo (*tenetur, habetur*), un magnate diventare popolare e viceversa. A Bologna, per esempio, le famiglie che hanno giurato la 'parte guelfa' negli anni Novanta del Duecento sono da ritenere come appartenenti alla parte geremea e della Chiesa, insieme ai loro congiunti e ai discendenti, che devono rinnovare periodicamente il giuramento della Parte fatto dai padri. Il tentativo di tenere sotto controllo o di inglobare gli eredi di famiglie un tempo sospette è palese; tuttavia, la situazione politica nel primo decennio del Trecento è molto più confusa di quella precedente. Oltre al numero assai alto di famiglie bandite che hanno giurato la Parte ma hanno ancora un avo iscritto nella lista originale dei banditi, pesa l'instabilità dei quadri politici locali nelle città guelfe, che avevano subito almeno due rovesciamenti di fronte interni allo stesso campo partitico e a breve distanza di tempo: fra il 1303 e il 1306 prevalsero a Bologna e a Firenze prima le famiglie della Parte Bianca e poi quelle dei Neri, e molti nomi di famiglie anticamente guelfe furono inseriti in liste antimagnatizie che mischiavano i vecchi ghibellini con i neo-magnati, dichiarati tali attraverso una decisione del consiglio del Popolo²⁶. E nel 1306, quando si affermò la Parte Nera, i ruoli si invertirono.

Questo meccanismo di rovesciamento interno alla Parte si rivela fondamentale della vita politica comunale, perché cambia di segno l'iscrizione nella lista originaria, indebolendo la funzione della lista come contenitore di condizioni stabilite dall'autorità. Nella prima metà del Trecento, le liste infatti sono troppe, i nomi sono inseriti in elenchi diversi e contraddittori, che attestano condizioni opposte: a Bologna si poteva essere iscritti allo stesso tempo nelle liste dei magnati ma anche nelle matricole delle Arti o negli elenchi del consiglio del Popolo con diritti concessi e negati alla stessa persona secondo la lista di riferimento; e ancora capitava che alcuni membri della famiglia sono erano censiti come antichi ghibellini, e altri familiari come guelfi (dopo aver giurato la parte) e così via. Si moltiplicarono i casi paradossali che andavano risolti caso per caso, in un sistema ormai fuori controllo. Nello statuto bolo-

²⁶ Per Bologna questi anni turbolenti sono descritti da MILANI, *L'esclusione dal comune*, cit.

gnese del 1335 si arrivò così a ridurre drasticamente il valore di alcune liste di banditi: non tutte erano (ancora) valide, e alcune dovevano essere sospese perché non rispondevano più ai progetti del regime al potere; così persone inserite in determinati registri di banditi non dovevano essere considerate veramente bandite. Si apre l'epoca delle liste 'relative', da interpretare secondo gli equilibri del momento²⁷.

Il cambiamento d'ufficio dello *status* personale aprì la strada per una più decisa politica di manipolazione delle forme di appartenenza alla cittadinanza e di selezione dei partecipanti alle istituzioni. Questa fase, che occupa grosso modo la seconda metà del Trecento e la prima parte del secolo successivo, è della massima importanza perché contribuisce a determinare la natura della *civilitas* per lungo tempo. Si tratta di un processo ricco di sfumature, che ricostruiremo per tappe, prendendo come guida la logica interna dei due principali meccanismi di definizione artificiale della *civilitas*. Il primo riguarda la possibilità di estendere la condizione di *civis* a persone del contado o forestiere che intendevano stabilirsi in città o già vi abitavano da tempo. Il secondo, apparentemente di segno inverso, rimarca invece la differenza fra i *veri et originarii cives* e i *cives ficti* che hanno ottenuto la *civilitas* per decreto o per privilegio. La contraddizione di questo doppio movimento costituisce il cuore del sistema di costruzione della *civilitas* nelle città del basso medioevo.

2.1. Privilegi di cittadinanza e gestione dei flussi nel Trecento

Sul primo punto diremo poche cose, dato che la concessione per privilegio della *civilitas* a persone forestiere è un processo politico e sociale molto studiato dalla storiografia recente che ne ha messo in luce il carattere strumentale del privilegio deciso dall'autorità interna, la sua natura di premio dato a persone fedeli o utili allo stato, i vantaggi di natura essenzialmente economica²⁸ concessi al richiedente. E si sono anche messi in luce i differenti modelli di integrazione, che prevedevano, di base, la residenza obbligatoria in città, il pagamento delle tasse e in alcuni casi l'acquisto di una casa, in cambio di un'equiparazione formale con i *cives veri*. In tutti i formulari si rimarca questa operazione analogica in base alla quale si diventa *civis*, o si deve essere 'reputati e trattati' come *cives*. Il potere trasformativo dell'atto di *civilitas* è, almeno sul piano formale, il dato di partenza ineludibile del percorso di integrazione. Poi le clausole cambiano secondo i diversi contesti.

La testualità delle cittadinanze concesse dalle città repubblicane del tardo Duecento si basa tendenzialmente su un modulo 'etico' egemonico: la domanda di *civilitas* deve contenere formule precise, che mettano in luce il valore culturale dell'appartenenza alla città, i meriti maturati dal richiedente e i vantaggi

²⁷ *Lo statuto del comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008, p. 104.

²⁸ Molti i convegni dedicati al tema; vedi nota 5 e i saggi inseriti in questi atti.

che poteva avere il richiedente dalla nuova 'patria'. Di fatto sono suppliche che devono essere esaminate dal consiglio cittadino e votate a maggioranza. Le domande presentate al comune di Firenze e di Siena, per esempio, insistono molto sulla *volontà* di diventare cittadini sia per rendere formale un'appartenenza alla città già in atto da tempo, sia per migliorare la condizione proprie e dei figli in un futuro vicino. A Firenze si ribadisce la determinazione della volontà (*intentio*) di risiedere e lavorare in città e di pagare le tasse – condizione che molti avevano già al momento della domanda – come il pratese Piglialarne di Cecco «quod ipse *intendit* et vult esse civis civitatis Florentie et honera sustinere»; o il medico Iacopo di San Miniato che conferma di aver trasferito la famiglia a Firenze «eo animo et *intentione* ut proprio staret»; così come 9 richiedenti che affermano in consiglio «*intendunt* deinceps habitare»²⁹. Da sottolineare, naturalmente, la ricorrenza di un verbo così caratterizzante come *intendere*: un verbo tecnico, sul piano giuridico, per indicare un indirizzo di vita consapevolmente scelto e perseguito nel tempo, secondo un criterio richiesto dal comune e sempre assecondato dai richiedenti.

Le domande presentate al consiglio di Siena nel primo Trecento seguono una strategia in parte diversa e insistono sull'adesione piena del richiedente ai criteri ideologici dell'*urbanitas*: dalla volontà di distanziarsi dai lavori agricoli che non rispondevano alla vera natura della persona, al desiderio di dare ai figli un futuro migliore, non solo perché in città sono possibili altre attività, ma soprattutto perché l'indole dei ragazzi è disposta verso il lavoro artigianale specializzato o addirittura verso la cultura scritta, in caso di aspiranti notai. Così Tommaso dei Mozzi «optat tam *natura* quam usu ducere dies suos in loco apto et abili ad mercatandum»³⁰; Bandino dichiara di avere «duos filios bona yndole et aptos ad civiles et urbanos»³¹; Meuccio di Compagno si presenta come «iuvenis et scientie avidus, quam in comitatu adipisci non potest»³².

Questa propensione 'naturale' verso la città – che sottolinea la corrispondenza fra l'indole dei richiedenti e i valori urbani propagandati dai governi comunali – è il dato più interessante: da un lato perché segna un punto di incontro fra le necessità del richiedente e l'impianto ideologico del comune, dall'altro perché questo punto di incontro apre effettivamente le porte a un'integrazione lavorativa e sociale relativamente ampia. Una volta iscritti all'estimo e pagate le tasse, per molti di questi nuovi *cives* era possibile l'iscrizione alle Arti e, dopo un numero di anni prefissato, anche l'accesso alle cariche politiche³³. Quelle suppliche, in una prima fase, sono quindi destinate a creare nuovi *cives*

²⁹ Casi riportati da P. GUALTIERI, *Il comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009, p. 14, nota 61.

³⁰ PICCINNI, *I villani incittadinati*, p. 206, nota 156.

³¹ *Ivi*, p. 207 nota 159.

³² *Ivi*, nota 160.

³³ È un dato abbastanza comune di questi atti, ma si veda l'esplicita richiesta di iscrizione all'arte nelle domande fiorentine in GUALTIERI, *Il comune di Firenze*, p. 17, anche se il criterio del lavoro non era necessario.

o comunque a instradare gli immigrati verso un percorso di inserimento nelle strutture sociali ed economiche della città.

A Venezia prevale invece l'aspetto economico, della sfera d'azione commerciale consentita ai nuovi *cives* che erano comunque obbligati a risiedere in città e pagare tutte le gravezze come gli altri cittadini³⁴. Il modello veneziano, come è noto, prevede due forme di *civilitas*, *de intus* e *de extra* secondo il raggio dell'azione commerciale consentita ai titolari del privilegio: interno al Ducato per quella *de intus*, nei territori del dominio per quella *de extra*. Era diversa anche la durata della residenza richiesta: 10 anni per la prima e 25 per la seconda. Si possono abbreviare i tempi ma è necessario allora chiedere una grazia e ottenerla. È in questi casi che il consiglio deve valutare i meriti della persona: fedeltà militare alla repubblica, residenza lunga e matrimonio con una donna veneziana, utilità dell'attività economica del soggetto. Passati gli anni previsti, l'ottenimento della *civilitas* era invece automatico.

In realtà, nel corso del Trecento, le forme di inquadramento normativo dei forensi in vigore nei grandi comuni di Popolo sono soggette a continui aggiustamenti dei criteri di apertura/chiusura verso i nuovi *cives*: dalle norme per limitare gli abusi commessi dai nuovi beneficiati che non assolvono i doveri fiscali e di residenza in città, alle aperture parziali verso gli immigrati nei momenti di bisogno, o ancora alle leggi restrittive che abbassano il livello di integrazione dei *cives* forestieri, precludendo esplicitamente l'accesso alle cariche comunali. Questa disciplina della 'non cittadinanza', potremmo dire, è altrettanto se non forse più importante di quella che regolava in positivo la concessione della *civilitas*: è proprio in queste norme sospensive che si coglie il carattere provvisorio e parziale della *civilitas* concessa agli esterni.

Così è per tutte le città che hanno cercato di disciplinare i flussi migratori in maniera sistematica, come a Perugia, Bologna, Firenze, tanto per citare alcuni esempi più studiati. A Perugia questa alternanza di norme è visibile anche a distanza di pochi anni e mette in luce il meccanismo assai diffuso dell'aumento del numero di anni di residenza in città a partire dai quali si diventava *civis*. Nel 1306, per esempio, si definiscono *comitatenses* anche quelli che abitano in città da 5 anni – di contro agli statuti del 1286 che li considerava già *cives* – ad eccezione dei nobili, conti marchesi e dei *veri cives* che pagano le collette in città da almeno 20 anni: solo questi sono considerati *veri et originari* perché «per ipsum tempus libram habuerunt»³⁵. Due anni dopo, invece, si allargano le maglie, a favore di quei comitatini, aspiranti *cives*, che avevano dovuto abbandonare la città – dove già abitavano – per la presenza della curia pontificia. La loro assenza forzata non contava ed era *come se* avessero sempre abitato in città: «Intelligentur et habeantur ac si in civitate Perusii cum tota sua familia habitasset et continuo seu habitarent in futurum»; non solo, dopo 5 anni di residenza (contati i mesi passati fuori per necessità) questi ex contadini «sint et esse debeant cives perusini et pro veris originaris civibus Perusii in omnibus habeantur» e godano di

³⁴ R.C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.

³⁵ J. GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia (1139-1309)*, Perugia 1992, pp. 261 e 450.

tutti i privilegi e le esenzioni degli originari³⁶. Due leggi in evidente contrasto che sottolineano l'incertezza dello status dei nuovi *cives* e la sua continua rimodulazione in base alle spinte politiche del momento.

A Firenze – ma anche in tutte le altre città – le leggi contro i nuovi *cives* che non pagano le tasse e non abitano veramente in città sono ricorrenti. Quella del 1316 illustra bene il tono delle norme, dove aleggia il tema della frode e dell'imbroglio perpetrato dai «multi alienigene» che «sub simulatis coloribus et non iustis causis allegatis» non pagano le tasse e non abitano in città; in questi casi il privilegio in base al quale sono ritenuti e fatti cittadini deve essere annullato³⁷. È chiaro il nesso fra l'essere 'ritenuti' *cives* e il privilegio che fonda questa equiparazione; la qualifica di *civis* non è autonoma, ma dipende dal privilegio: se si annulla il secondo, sparisce anche la prima, a dimostrazione quanto la concessione dello status civico resti in fondo un atto amministrativo modificabile e revocabile.

Anche a Venezia, nonostante l'impianto severo delle norme originarie, i tempi e i modi della concessione di *civilitas* restano a lungo ampiamente negoziabili, sia in positivo che in negativo. Dopo le crisi demografiche del 1348 e del 1361 Venezia emana infatti una serie di norme che, *pro multiplicatione populi et habitatione plena*, abbreviano la durata per diventare veri *cives*: nel 1348 bastano due anni per diventare *civis de intus*; legge rinnovata nel 1350, con un ulteriore sconto per la *civilitas de extra* (ottenibile dopo solo 10 anni invece dei 25 normali); nel 1355 se ne richiedono 5 anni (invece di 15) per essere trattato «pro cive et veneto nostro de intus»³⁸. Il tempo, in sostanza, è un dato elastico. Ma anche la condizione di nuovo *civis* è sempre rivedibile, come attesta, tra le altre, la legge del 1361 che priva del beneficio di cittadinanza chi non risiede in città e non paga le tasse³⁹; e ancora di più la *parte* del 1381 presa dopo la guerra di Chioggia che punisce severamente i «veneti» che hanno abbandonato Venezia nel momento del bisogno; tutti i veneti, *originarii et per privilegium*, a dimostrazione che i provvedimenti per i nuovi *cives* finiscono inevitabilmente per rimodulare anche i criteri di inclusione dei *cives* ordinari:

Quia tales veneti nostri non sunt ullo modo *utiles nec fructuosi*, quia in temporibus adversitatis aufugiunt, quod ordinetur quod omnes tales veneti nostri, tam *originarii quam per privilegium*, ut est dictum, et tam nobiles quam populares non debeant admitti ad citadinanciam nostram nec tractari pro Venetis intus nec extra...⁴⁰.

³⁶ *Ivi*, p. 475.

³⁷ J. KIRSHNER, «*Ars imitatur naturam*». A consilium of Baldus on naturalization in Florence, «*Viator*», V (1974), p. 301, nota 30, pp. 295-296. Simile il provvedimento preso a Siena nel 1323 contro i *cives* del contado che non avevano cambiato iscrizione dei propri beni dall'estimo del contado a quello della città, evadendo entrambi, W. BOWSKY, *Cives silvestres: sylvain citizenship and the Sienese commune (1287-1355)*, «*Bullettino senese di storia patria*», LXXII (1965), pp. 64-73.

³⁸ MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza*, p. 120.

³⁹ *Ivi*, p. 127.

⁴⁰ *Ivi*, p. 135.

2.2. Privilegi di cittadinanza e utilità economica fra Tre e Quattrocento

Nel passaggio fra XIV e XV secolo il panorama sembra modificarsi ancora: le leggi sulla concessione della *civilitas* per privilegio sono presenti quasi ovunque e disciplinano la 'naturalizzazione' attraverso meccanismi tutto sommato simili. Ma il significato locale dell'appartenenza resta molto diversificato e dipende non solo dalle formule del privilegio, ma dal contesto politico di riferimento. La dimensione economica diventa prevalente, mentre le forme di integrazione civica nelle strutture politiche si fa opaca e anzi tende a scomparire. Seguiamo due esempi diversi che presentano però esiti simili.

Sulla scia di una lunga tradizione di assorbimento di flussi migratori, Genova elabora un sistema a più livelli di *civilitas*, dove prevale la capacità di adattamento delle persone alle necessità economiche proprie e della repubblica. I gradi di integrazione urbana sono infatti numerosi e non tutti comprendono necessariamente la cittadinanza. Anzi, il nucleo fondamentale dei rapporti intessuti con i forestieri immigrati sembra riguardare più la reciproca *utilitas* che non la forma giuridica dell'inquadramento⁴¹. Lo si vede sia nei livelli alti, con i contratti di *civilitas* 'a tempo', stipulati con grandi mercanti sia ai livelli più bassi, con le 'convenzioni' richieste da imprenditori di media caratura – interessati a commerciare per un periodo di tempo limitato – e anche da piccoli artigiani che chiedevano un breve permesso di soggiorno per svolgere un'attività manuale. In tutti i casi, il punto centrale dell'accordo era di natura fiscale (la permanenza senza *civilitas* era esente dalle tasse) e non certo politica; anzi la cosa interessante, in molti casi, è proprio l'assenza di un vero interesse al radicamento da parte degli stessi richiedenti.

Anche le grazie concesse nella Milano viscontea riguardano prevalentemente la capacità d'azione economica, ma nascono in un contesto politico in cui la logica dell'inserimento locale segue una via differente. Nei formulari di concessione si insiste sempre sulla totale libertà di commerciare, vendere e comprare e disporre dei beni *come* gli altri cittadini; e del resto la caratura sociale di molti dei beneficiari richiedeva una solida base patrimoniale e finanziaria per dare seguito al trasferimento in una delle città del dominio⁴². Mentre l'interesse reale per il radicamento cittadino dei nuovi *cives* sembra essere relativamente debole: da un lato, per il signore era poco rilevante in quale città si stabiliva il richiedente (anche se formalmente era necessario avere l'assenso del consiglio cittadino); dall'altro l'*utilitas* della persona era commisurata ai bisogni del dominio e del *dominus* e non della singola città. La *civilitas* doveva ricompensare un favore personale, una lunga fedeltà militare alla casata, non certo le buone

⁴¹ G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 95-140 esamina i casi dove il beneficio era soprattutto fiscale ed economico.

⁴² G. ALBINI, «*Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numerum decoratur*». *Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The languages of political society Western Europe, 14th-17th centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet e A. Zorzi, Roma 2011, pp. 97-119.

azioni verso un comune. Forse per questo, i signori di Milano arrivano a concepire una cittadinanza plurima, valida per più città (o per tutte)⁴³. La ‘patente perfetta’ data (e forse scritta da) ad Angelo e a Cicco Simonetta nel 1455 ne è un esempio lampante, visto che i Simonetta devono essere considerati *cives* in tutte le dieci città del dominio, godendo oltretutto di grandi esenzioni fiscali, estese agli eredi e anche ai manenti e ai contadini⁴⁴. Non è una novità per i Simonetta, una famiglia che si era già avvalsa delle cittadinanze plurime negli anni precedenti: Angelo Simonetta, di origine calabrese come il nipote Cicco, aveva ricevuto, nel corso della sua lunga carriera, la *civilitas* a Venezia (1437), a Verona (1441), a Milano (1451), ad Ancona e a Firenze (1456). Una libertà, come si è detto, concessa e sfruttata eminentemente per portare a termine importanti operazioni patrimoniali.

Questa continua alternanza di norme diverse mette in luce un dato di fondo, comune a tutti i provvedimenti esaminati: la *civilitas* data per privilegio resta un atto amministrativo revocabile, condizionato dal comportamento dei nuovi arrivati (essere utili e *fructuosi*) che, pur essendo equiparati ai *cives* veri, sono sempre *cives* di secondo livello, da controllare attentamente e da seguire nel corso del tempo. Soprattutto la *civilitas* è uno status limitato ad alcune azioni, come si è visto, di natura prevalentemente economica e militare che rivela la sostanza materiale dell’appartenenza civica: essere fruttuosi, utili, pagare le tasse. Lo scambio è a livello patrimoniale, dove si pongono le basi di una permanenza volontaria e stabile in città delle persone che si vogliono presentare come ‘utili’. Solo che, a differenza del sistema duecentesco, questa residenza utile non contempla mai esplicitamente la possibilità della partecipazione agli uffici pubblici. Anzi, è vero il contrario.

3. La diversificazione degli *status* civici: l’*origo* come strategia di selezione del personale politico

3.1. Cittadinanza senza partecipazione

Se esaminiamo il contesto della maggior parte delle leggi che definiscono, in positivo o in negativo, chi sono i nuovi *cives*, ci accorgeremo che si tratta quasi sempre di norme elettorali che tendono a escludere alcune persone dichiarate ‘non originarie’ dalla possibilità di occupare uffici pubblici, di essere iscritte alle matricole di arti o di essere elette alle cariche maggiori. Le *élites* cittadine hanno scelto di definire la cittadinanza in termini di ‘eleggibilità’ per selezionare la quota di cittadini adatta alla vita politica, chiudendo l’accesso alle istituzioni a

⁴³ Sottolinea la scarsa volontà di radicamento locale B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (sec. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 159-180: dei 41 cittadini fatti sotto Gian Galeazzo, solo 18 fissarono la residenza a Milano.

⁴⁴ M.N. COVINI, *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 181-208.

una fascia sociale di incerta fedeltà o di scarso radicamento urbano. Una legge di Firenze del 1346, ripresa poi nello statuto del Capitano del Popolo del 1355 e in quello del 1415, lo mostra con estrema chiarezza. La legge prende di mira una sfera di nuovi *cives* ambigua e politicamente inaffidabile che tuttavia aspira agli uffici pur non avendone i titoli:

multi forenses maxime origine incogniti nec sufficientia aut legalitate probati..qui sub pretexto et *facto* colore civilitatis seu comitatatus Florentie ... ambiunt et ambitiose querunt et conantur promoveri, admicti et recipi ad officia et honores in dicta civitate Florentie tamquam veri cives et comitatini Florentie, ipsius civitatis onera facere et substinere recusantes...⁴⁵

Questi finti *cives* mettono in pericolo la città perché vengono da lontano «et per consequens *amorem naturalem* institutum ad ipsam civitatem Florentie non gerunt» trascurando i negozi pubblici. Per questo era fatto divieto a chiunque fosse dichiarato forense, *publica vel communi opinione*, di essere eletto a un ufficio pagato «etiam si privilegium civilitatis Florentie seu popularitatis haberet»⁴⁶. L'annullamento del valore del privilegio a favore della *communis opinio* rappresenta bene la debolezza intrinseca dello *status* di *civis* acquisito e l'impossibilità di creare un sistema duraturo e costante di integrazione dei nuovi *cives* quando si trattava di delimitare l'accesso alla vita politica.

Ancora più esplicita la reazione del consiglio comunale di Bologna nel 1389 dopo la recente vendita di cittadinanza ai ricchi comitatini in grado di comprarla; in quell'atto si trova anche la clausola di analogia con i *cives*, che abbiamo visto essere assai diffusa in tutte le concessioni di cittadinanza: «... et gaudeant et gaudere possint omnibus immunitatibus, gratiis, privilegiis, beneficiis et officis quibus gaudent veri et originarii cives civitatis Bononie origine propria paterna et avita»; ma veramente esiste la possibilità di una tale equiparazione? La *dubitatio* nata nel consiglio dei Quattrocento intorno a queste parole verteva appunto sul senso della clausola, perché «propter dicta verba videatur quod ipsi possint esse de collegio dominorum Antianorum... ». Uno scandalo da sanare con un secondo consiglio che vietava ai nuovi *cives* la possibilità di ricoprire un qualunque incarico pubblico finché era in vita; il privilegio della partecipazione agli uffici poteva essere eventualmente concesso ai loro figli, passati 10 anni dal-

⁴⁵ KIRSHNER, "Ars imitatur naturam", p. 301, nota 30.

⁴⁶ *Ibidem*. La formulazione dello statuto del 1415 è più completa in *Statuta populi et communis Florentie, publica auctoritate collecta anno salutis MCCCCXV*, apud Michaellem Kluch, Friburgi 1778-1783 tomo 2, rub lib V trattato I, r. 242, edita in L. DE ANGELIS, *La cittadinanza a Firenze (XIV-XV secolo)* in *Cittadinanza e mestieri*, p. 142: «decernimus et declaramus quod nullus publica vel communi opinione, seu vulgo reputatus forensi vel pro forensi in civitate seu comitatus Florentie – et intelligatur forensis quantum ad predicta omnis ille qui publice communiter seu vulgo seu communi opinione civium florentinorum seu comitatinarum florentinorum, seu inter artifices artis, de qua fuerit reputatus vel habitus seu denominatus forensis, etiam si privilegium civilitatis Florentie, seu popularitatis haberet... seu domicilium civitatis habuisset seu habere diceretur – possit de cetero esset eligi vel assumi aliquod officium cum salario».

la morte dei genitori⁴⁷. Anche a Siena nel 1385 il nuovo regime dei Riformatori mise subito in chiaro che gli ex-comitatini non avrebbero mai potuto diventare Priori, carica riservata ai cittadini «originarii»⁴⁸.

La frammentazione della *civilitas* fra diritti di azione economica differenziati ed esclusione dalla partecipazione politica è in definitiva il tratto comune di tutte queste concessioni. Più si creavano formule di concessione di una *civilitas* a estranei equiparando la *civilitas ficta* a quella originaria, più la differenza fra le due risaltava chiaramente agli occhi di tutti: delle autorità concedenti, che nel momento stesso in cui scrivevano quegli atti marcavano la distanza sostanziale dei nuovi *cives* con i *cives originari*, depositari di un diritto alla partecipazione politica di fatto semi esclusivo; dei richiedenti, che sapevano bene come il loro raggio di azione fosse limitato alla sfera economica con pochissime intrusioni nella sfera politica; e dei *cives originari*, presso i quali questa equiparazione rimase sempre una formalità, necessaria a far risaltare la propria 'originarietà' che trova la sua ragion d'essere nella contrapposizione giuridica e politica ai *cives ficti*.

Naturalmente non esiste un criterio unico per individuare i *cives originarii*, visto che il termine per essere considerati tali poteva cambiare secondo i momenti e le scelte politiche che motivavano le diverse norme. È di immediata evidenza, infatti, che essere 'originari' nel Trecento significa includere *anche* molte persone immigrate nella prima metà del Duecento e oltre, anche se di questa immigrazione originaria si era persa la memoria. La definizione mobile dei termini per essere riconosciuti *cives* nasconde questo dato innegabile: le antiche famiglie cittadine sono spesso del Duecento e la definizione di originario stabilita 50 o 60 anni dopo serve a motivare una chiusura politica e sociale verso l'ultima ondata migratoria del ventennio finale del XIII secolo. Per questo non conta tanto la nascita in sé, quanto la *durata* della migrazione, il termine iniziale a partire dal quale si poteva essere confusi con i nativi: termine che poteva essere ampliato o ristretto secondo il grado di apertura che regolava l'accesso alle istituzioni. Lo si è visto per Bologna, per Perugia, per Siena, dove gli stessi regimi di Popolo optarono per norme restrittive nei confronti degli immigrati stabilendo l'esclusione dalle cariche maggiori per le persone arrivate in città da 5 da 10 o in alcuni casi da 20 anni. L'origine, dunque, era pensata e usata in funzione escludente e le legislazioni che la regolano servono appunto a certificare queste ondate di esclusioni.

3.2. La rivincita della natura

Gli effetti di una separazione così netta fra 'originari' e immigrati investì inevitabilmente la cultura giuridica intorno ai significati ambigui della *civilitas* attribuita per decreto. La posizione dei giuristi era complessa. La lettura 'iperpo-

⁴⁷ C. CARNIELLI, 1388, *L'altra liberazione dei servi di Bologna*, «Quaderni storici», LVI (2021), n. 167, pp. 471-495, in particolare p. 478.

⁴⁸ PICCINNI, *I villani incittadinati*, p. 205.

litica' di Bartolo è nota, grazie ai saggi illuminanti di Julius Kirshner: la *civitas* è/era sempre *ficta* perché attribuita dall'autorità cittadina e dunque dipende da un atto politico, non dalla nascita⁴⁹. Di più Bartolo aveva sostenuto che se uno era fatto «*civis quoad omnia (quindi anche per l'ammissione agli uffici), tunc erit civis secundum veritatem*»⁵⁰, annullando così la distanza di fatto fra la cittadinanza naturale e quella artificiale. Era una soluzione molto personale, come spesso capita al grande giurista, e non maggioritaria. Molti altri giuristi, Alberico da Rosciate *in primis*, non ammettevano una lettura così indifferente ai luoghi di nascita, riprendendo il vecchio adagio romanistico secondo cui «*natura non potest mutari per accidens*».

Anche Baldo, per quanto accettasse le premesse della soluzione bartoliana, non riesce però ad annullare la diversità 'naturale' del *civis* originario rispetto alla *civitas ficta*: perché è vero che si può essere un cittadino anche per legge, ma una cosa è essere «*naturaliter legitimus et aliud civiliter legitimatus*»; in altre parole la 'legittimazione per decreto' era *simile* ma non identica al vero: «*accidens non potest esse verum sed potest esse simile*». Era una notazione tecnica che non inficia il parere positivo di Baldo sulla *fictio* – la finzione imita la natura e ha luogo dove si trova la verità – ma rende comunque diversa la *civitas* attribuita per decreto da quella per origine, naturale. Per questo Baldo ricorda che il congiuntivo con cui si esprimeva la concessione (*habeatur et intelligatur pro cive*) era comunque una finzione che, *ratione materie*, non poteva indicare una verità⁵¹.

In fondo Baldo ha fatto propria una convinzione assai diffusa sia nella dottrina sia nella legislazione corrente che rivendicava il carattere comunque imperfetto dei «*cives ficti*» o «*improprius et non veros*» come furono definiti a Bologna⁵². Esistono molteplici ragioni per sostenere la superiorità del criterio naturale/nascita: e spesso sono ragioni ideologiche, legate al vincolo quasi filiale che unisce il *civis* alla città madre. Lo si è visto nella legge fiorentina del 1346: il legame fra la città-madre e il *civis*-figlio crea un 'amore' spontaneo per la patria inattuabile dai forestieri. Il lessico dell'amore 'naturale' per la città natale diventa nei primi decenni del Trecento un *leit-motiv* del patriottismo urbano, piegato, in questo caso, all'esaltazione della nascita come elemento di separazione dei nativi rispetto al resto della popolazione urbana. Come non ricordare la strepitosa novella di Gentile Sermini – *la città di Scio liberata de' villani* – che ricostruisce l'incubo di una città conquistata dai villani, tutta giocata sul concetto di natura-amore: «*Ciascuno ama la patria sua più che l'altrui*»? E come non vedere nel modello di città restaurata nella sua unità – «*senza mescolamento di villani, osservando*

⁴⁹ J. KIRSHNER, "Civitas sibi faciat civem": Bartolus of Sassoferrato's doctrine on the making of a citizen, «*Speculum*», XLVIII (1973), pp. 694-713.

⁵⁰ KIRSHNER, *Ars imitatur naturam*, p. 311, nota 54; la contrapposizione era tra una *civitas* solo per alcune cose (*quoad quedam tantum*) e una per tutte le cose, *quoad omnia*.

⁵¹ *Ivi*, p. 311.

⁵² ANGELOZZI e CASANOVA, *Diventare cittadini*, p. 29.

le leggi pianamente, di pari a ciascuno» – un ideale di bene comune condiviso da un ceto urbano impaurito e geloso delle proprie prerogative⁵³?

Le stesse parole le troviamo nel lessico normativo dei secoli successivi fino a tutti il XVII secolo, per esempio nei giuristi seicenteschi che a Bologna difendono a corpo morto la superiorità dei nativi rispetto ai forestieri immigrati: Giovanni Gargiaria, in una causa dibattuta nel 1623, per ridurre gli effetti della naturalizzazione artificiale, citando Alberico da Rosciate, sostiene appunto che: «Natura enim genuit hominibus amorem incredibilem erga patriam in qua nati sunt»⁵⁴.

La natura stava dunque riprendendo il terreno perduto nel secolo precedente, quando l'indistinzione della provenienza aveva permesso di integrare decine di migliaia di nuovi *cives* all'interno delle strutture politiche urbane. Dalla metà del XIV secolo, questa differenza viene invece utilizzata come straordinario capitale politico dalle élites urbane per selezionare la popolazione in sfere gerarchizzate di partecipazione. Ma così facendo esse finirono per restringere il significato del termine *civilitas* alla sua dimensione politica 'aristotelica' della partecipazione. Era una dimensione indubbiamente riduttiva delle molteplici possibilità di essere *civis* nei contesti urbani medievali, nei quali un'ampia gamma di comportamenti attivi riuscivano a costruire un legame pragmatico di appartenenza alla città, al di là dell'accesso diretto alle istituzioni. In fondo, anche il sistema delle liste di metà Duecento, con tutti i limiti dei suoi automatismi documentari, era impostato su questo criterio pragmatico di *civilitas*: si era riconosciuti come *cives* in base ai comportamenti tenuti dalle persone verso i doveri collettivi registrati nei libri. Come si è visto prima, la presenza nelle liste era già un titolo sufficiente per essere dichiarato e riconosciuto come cittadino.

La crisi trecentesca dei regimi di Popolo porta invece a una super-valutazione della presenza nei consigli e nei posti di potere per la determinazione dello status di *civis*. Al di là degli effetti sugli equilibri locali – esclusione di alcune famiglie e/o moltiplicazione dei livelli istituzionali per suddividere il governo fra le varie componenti dell'élite – questi processi di polarizzazione politica hanno avuto conseguenze pesantissime per la nozione pratica di cittadinanza. La complessa dialettica fra 'naturale' e 'artificiale' era funzionale a un disegno complessivo di riassetto dei diritti politici interni alla città, attraverso la separazione della *civilitas* in sfere istituzionalmente diversificate che riservano la partecipazione politica a un numero ristretto di persone in base alla discendenza diretta da famiglie antiche, riconosciute per questo più affidabili e dunque 'meritevoli'. Dall'origine come criterio di prevalenza rispetto agli stranieri si passa, nel corso del XV secolo, alla 'continuità genealogica' come criterio *esclusivo* per l'ammissione alle cariche politiche solo di alcune persone inserite in linee familiari selezionate. Il

⁵³ G. SERMINI, *Le Novelle*, a cura di G. Vettori, Roma 1968, p. 524; aveva attirato l'attenzione su questa novella PICCINNI, *I villani incittadinati*, p. 217.

⁵⁴ A. DE BENEDICTIS, *Citizenship and Government in Bologna (Sixteenth-Seventeenth Centuries)*, in *Privileges and Rights of Citizenship. Law and the Juridical Construction of Civil Society*, a cura di J. Kirshner e L. Mayali, Berkeley 2002, pp. 127-146, in particolare p. 137.

concetto di *civilitas* come ‘condizione comune’ a tutti i residenti di una città ne esce profondamente trasformato.

4. Criterio genealogico e chiusure istituzionali: la stratificazione dei *cives* secondo i livelli di partecipazione nel Quattrocento (e dopo)

Il primo pilastro di questa nuova forma di ridefinizione della cittadinanza è chiaramente il criterio genealogico: vale a dire la tendenza a riprodurre la continuità delle condizioni dei *cives* per via familiare, sia ereditando le condizioni degli ascendenti, sia trasmettendo la propria ai discendenti. Nel primo caso, la persona eredita d’ufficio la condizione del nonno o in certi casi del bisavolo, anche attraverso un’estensione del valore delle liste redatte decenni prima. Nel secondo, lo *status* della persona definito con atto amministrativo viene esteso in automatico ai collaterali e agli eredi.

Il ricorso al criterio genealogico, lo abbiamo visto, era stato istituzionalizzato nei bandi generali degli anni Ottanta del Duecento che colpivano non solo i parenti stretti dei sospetti, ma anche i parenti in linea verticale e gli eredi delle persone bandite. Una condizione che, in teoria, si estendeva nel tempo, ogni volta che venivano confermati i bandi originari, spesso atualizzati e copiati in nuovi libri di sintesi. È quanto avviene a Bologna e a Firenze, per fare gli esempi più noti, nei 20-30 anni successivi ai primi bandi. A Bologna libri sono continuamente aggiornati e copiati in nuove liste nel 1282, nel 1293 e poi nei primi anni del Trecento. Nel 1308 si aggiunge anche un ‘libro di figli di banditi’, colpevoli di essere gli eredi degli antichi nemici del comune di Popolo, anche se spesso i discendenti sono di orientamento diverso rispetto agli avi⁵⁵. A Firenze le liste vengono riaggiornate nel 1284, 1285 e poi nel 1293-95 fino all’inserimento delle famiglie bandite nello statuto del Podestà del 1325⁵⁶. Ma sono liste ogni volta diverse, aggiornate con nuove entrate e con uscite mirate.

La combinazione fra liste originarie, criterio genealogico e lotta politica interna alle Parte è all’origine di una violenta stagione di accuse segrete contro gli eredi dei ghibellini (ora guelfi). A Firenze, nelle *tamburagioni* (accuse segrete) successive al regime dei Ciompi del 1378, precise ricostruzioni genealogiche inchiodano i discendenti di famiglie ghibelline ora guelfe alle posizioni degli avi⁵⁷. Nelle denunce segrete si accusano alcuni guelfi di recente conversione di essere in realtà eredi di persone bandite un secolo prima, vale a dire presenti nelle liste dei ghibellini del 1268 o nelle versioni successive. La struttura della denun-

⁵⁵ MILANI, *L’esclusione dal comune*, cit.

⁵⁶ KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, pp. 17-38.

⁵⁷ Sulle denunce nel tamburo cfr. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, pp. 109-114; per le accuse politiche abbiamo seguito M. CAMPANELLI, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento* «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medioevo», CV (2003), pp. 88-247, pp. 191-197; MAZZONI, *Accusare e proscrivere*.

cia non lascia margine al dubbio sulla precisa conoscenza delle discendenze, né sullo scopo politico dell'accusa: escludere dagli uffici avversari con un passato ghibellino. La memoria arriva fino ai nonni, a volte i bisnonni della persona denunciata, con la richiesta perentoria di non consentire l'ingiustizia di assegnare uffici ai ghibellini. Poco importa che ormai da tempo quelle famiglie siano passate alla parte guelfa; il principio di esclusione originario viene riutato come arma politicamente efficace a distanza di più di un secolo. Una simile consapevolezza documentaria lascia intendere un'origine interna agli archivi della Parte Guelfa, dove evidentemente, si sono conservate numerose liste parziali che si affiancavano a quelle ufficiali conservate dal Comune⁵⁸. Solo che la Parte è ora divisa e ormai non si riesce più a contenere al suo interno una competizione per 'gli uffici' che travalica i confini dell'appartenenza partitica per assumere i contorni di una chiusura sociale e familiare nei confronti delle arti minori e degli strati intermedi della popolazione urbana.

Si tratta di processi molto noti e diffusi in altre città, ma che trovano a Firenze una formulazione più chiara, impostata sul ricorso esplicito al principio ereditario già in inizio Quattrocento. E che proprio la fine traumatica dell'esperienza dei Ciompi abbia segnato effettivamente un momento di svolta nella selezione del personale politico lo mostrano le leggi sulle elezioni emanate due decenni dopo, fra il 1406 e il 1410: in queste si prevede che solo chi ha parenti o avi già in carica *dopo* il 1381 poteva essere 'imborsato' e inserito nelle liste di eleggibili⁵⁹. È una delle prime attestazioni del criterio dinastico applicato alle istituzioni cittadine: la partecipazione alle istituzioni è riservata a esponenti di famiglie che hanno già ricoperto ruoli politici di rilievo nel periodo successivo al governo dei Ciompi (con esclusione, evidentemente, di tutte le famiglie implicate in quella esperienza). La definizione della legge del 1410 viene ripresa nello statuto del 1415 che estende il principio genealogico anche ai i membri della commissione delle squittino, riservato a coloro che

essi stessi, o il loro padre, o il loro avo paterno, o il fratello carnale (discendente dallo stesso padre) non siano stati eletti o almeno sentiti, negli uffici dei Priori, gonfaloniere, collegi, notaio de' signori, Capitano di parte guelfa⁶⁰.

Naturalmente di questo nuovo insieme di eleggibili vengono redatte più liste per definire in via definitiva i confini parentali della nuova *élite*. Il meccanismo genealogico, di lì a poco tempo, si diffonde nelle città toscane e diventa un cardine fisso dei sistemi politici del tardo medioevo. Lo troviamo per esempio a Siena per la selezione dei Monti, dove la chiusura per via familiare trova una giustificazione 'razionale' in una legge del 1493, che rivendica esplicitamente il criterio della discendenza come garanzia di giustizia e di stabilità:

⁵⁸ Ricostruzione precisa in CAMPANELLI, *Ciò che la filologia*.

⁵⁹ G. GUIDI, *Il governo della città repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, I. *Politica e diritto pubblico*, Firenze 1981, pp. 107-109.

⁶⁰ *Ivi*, p. 110.

ancho per stabilire et perpetuare questi cinque ordini nel regimento et perché ciascuno *habbi certezza* di mantenere sé et i suoi figliuoli in epso regimento, providero che tutti li figliuoli di quelli che sonno al presente di consilio di *Popolo overo fussero discesi de l'ordine de Gentili huomini*⁶¹.

Ci fermiamo davanti al tema, molto complesso, della 'nobiltà civica' della prima età moderna, quando si salda la relazione fra la partecipazione ai consigli e l'acquisizione di una nobiltà di fatto, un criterio applicato in quasi tutte le città di antico regime, che vedono nella chiusura patrizia di un ceto dirigente una garanzia di stabilità sociale e politica. Ma vale la pena accennare a due processi convergenti che discendono da questa chiusura iniziale del ceto politico come ceto di *super-cives*.

Il primo riguarda la gerarchizzazione dei livelli di *civilitas* secondo una scala di valori molto differente, se non opposta a quella del comune duecentesco. La scelta di legare in maniera stabile la partecipazione politica a un nucleo ristretto di persone – intese appunto come *cives optimo iure* secondo la tradizione latina – richiede di coordinare i gradi di cittadinanza con i livelli di partecipazione istituzionale consentiti. Se la *civilitas* 'maggiore' o *amplissima*, come fu chiamata a Bologna alla fine del secolo XV⁶², era connotata dalla possibilità di accesso alle cariche maggiori, era necessario coordinare anche le altre forme di *civilitas* alle cariche intermedie e minori, creando categorie intermedie e minori di cittadini. In altre parole, legare cittadinanza alla piena partecipazione trasferisce le gerarchie istituzionali alle gerarchie sociali dei cittadini.

Ed è proprio questa gerarchizzazione relativamente nuova che emerge dal complicato lessico civico del XV secolo. Ci sono cariche 'maggiori' e dunque cittadini 'maggiori', come alle cariche minori corrispondono *cives* inferiori, a volte talmente inferiori da perdere il carattere di veri *cives*. A Firenze, per esempio, si contano cittadini *beneficiati* della maggiore, cittadini *beneficiati* della minore, cittadini *statuali* della maggiore, cittadini *statuali* della minore, cittadini *aggravazzati* (uffici minori dello stato) e *non aggravazzati* che non sono considerati cittadini⁶³. Anche a Siena le tipologie di *cives* nel XVI secolo sono differenziate secondo gli uffici: esistono dunque i *cives de regimine* e i *reseduti* o *regentes* vale a dire «illi qui fuerint senatores, alias reseduti et ab eis descendentes per lineam masculinam»⁶⁴, dove il principio genealogico è apertamente rivendicato come segno necessario di preminenza sociale.

⁶¹ M. ASCHERI, *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, Siena 1986, p. 353.

⁶² F. ANGELOZZI e C. CASANOVA, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna 2000.

⁶³ GUIDI, *Il governo della città-repubblica*, p. 114.

⁶⁴ D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato: una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età Moderna*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», X (1980), 1, pp. 219-232; e ID., *Reseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

Il secondo processo che si avvia è una risemantizzazione della qualifica di *cives*, che già agli inizi del XVI secolo perde la sua funzione connotativa unitaria riferita a tutta la popolazione urbana. In alcune città, come Venezia, il termine *cives* riduce il suo significato e indica un gruppo sociale limitato, di livello medio-basso: è nota la divisione di Marin Sanudo della società veneziana in *nobili*, atti al governo, *cittadini*, i pochi residenti abilitati agli uffici minori e *popolani*, la massa di abitanti salariati senza alcuna stabilità e dunque senza rappresentanza⁶⁵, dove *cives* indica di fatto un ceto sociale medio destinato agli uffici pubblici, che trova proprio nello sbocco burocratico una nuova identità sociale⁶⁶. Simile la partizione che si trova a Genova nel XVI secolo, salvo una complicata ripartizione fra nobili ‘nuovi’ (ex mercanti e artigiani di alto livello) e nobili vecchi (di antica data), entrambi però distinti dal ceto ‘medio’ dei *cittadini*, che si sentivano a loro volta schiacciati «verso la feccia degli artesi»⁶⁷. Una gerarchia nuova mette tutti i non (veri) nobili su un piano inclinato discendente di meriti e onori, che a catena priva di diritti e di prestigio sociale una parte maggioritaria della popolazione urbana.

Anche in altre città dove il termine *civis* perdura come qualifica generale, come a Firenze, la graduazione secondo i livelli di partecipazione (o di eleggibilità) ai diversi uffici è talmente stratificata che le ultime categorie hanno una natura civica dubbia, se non apertamente contestabile. Le note taglienti ma realistiche di Benedetto Varchi relative ai cittadini ‘senza uffici’ – «questi si chiamano bene cittadini, ma chi sa cosa cittadino sia, sa ancora che costoro cittadini veramente non sono»⁶⁸ – squarciano il velo, ormai sottilissimo, che univa i *cives* sotto un’unica forma di appartenenza alla città, appunto la *civilitas*.

Il processo di riduzione del valore di *civilitas* – tra cittadini che diventano ufficialmente ‘plebe’ e cittadini apparenti che non sono veramente tali – si basa e a sua volta alimenta un fenomeno strutturale di esclusione dal corpo politico cittadino del mondo del lavoro manuale e salariato. La clausola che impedisce di accedere alla *civilitas* – e tanto più al ceto dei gentiluomini – a chiunque abbia avuto avi che abbiano esercitato le ‘arti meccaniche’ si diffonde a macchia d’olio in tutte le città italiane, che impongono un criterio genealogico negativo fino alla terza generazione: basta un trisavolo che ha toccato con mano un atrezzo o una merce per essere macchiati per sempre⁶⁹. Naturalmente vale l’in-

⁶⁵ C. JUDE DE LARIVIÈRE e R.M. SALZBERG, *Le peuple est la cité. L’idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XV^e-XVI^e siècles)*, «Annales. Histoire, sciences sociales», LXVIII (2013), 4, pp. 1113-1140.

⁶⁶ Quando l’accesso agli uffici sarà riservato solo ai *cives originari* si crea una relazione biunivoca non priva di contraddizioni, si veda M. CASINI, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 133-150.

⁶⁷ R. SAVELLI, *Cittadini di governo a Genova: ricchezza e potere fra Cinquecento e Seicento*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), pp. 277-356.

⁶⁸ BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina*, a cura di G. Milanese, Firenze 1857.

⁶⁹ Tema vastissimo, studiato bene per Venezia; si veda per iniziare A. ZANNINI, *Il pregiudizio meccanico a Venezia in età moderna. Significato e trasformazione di una frontiera sociale*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli XV-XIX*, Milano 2001, pp. 36-51.

verso: a Genova già nel XVI secolo e in Toscana ufficialmente nel 1750, con la nuova legge sulla nobiltà, per provare la provenienza nobile della famiglia era richiesto l'iscrizione degli avi nei libri dei prioristi oppure, se escluse, nei libri di Magnati e di Nobili dell'età comunale⁷⁰. Un riutilizzo a rovescio delle liste comunali che riacquistano valore dopo secoli. Con l'esclusione dei lavoratori e degli artigiani e la promozione dei discendenti dei Magnati a veri nobili, possiamo dire conclusa la parabola aperta dalla *civilitas* elaborata dai regimi di Popolo nel tardo Duecento.

⁷⁰ MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, p. 51: le grandi famiglie che non potevano ricoprire incarichi perché escluse «serve che portino in quella vece l'attestazione di trovarsi i loro antenati descritti tra i Grandi ai libri degli statuti, degli ordinamenti di giustizia et in altri libri». Sul contesto della legge e la riforma della nobiltà si veda M. VERGA, *Da cittadini a nobili: lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990.

Conclusioni*

Giuliana Albini

La lucida ed esaustiva introduzione di Andrea Zorzi ai lavori del Convegno mi consente di non richiamare il percorso storiografico che ha caratterizzato le ricerche in materia di migrazioni, cittadinanze, stranieri, negli ultimi quarant'anni, percorso fatto di momenti importanti, ma anche di lunghi silenzi, e, spesso, di un disinteresse per questi temi. Nel 1983 si teneva a Siena un convegno internazionale, sui "Problemi di storia demografica nell'Italia medievale", pubblicato l'anno seguente con il titolo *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*¹, che evidenziava lo spazio dedicato dai relatori alle migrazioni, interesse che si andò spegnendo nei decenni successivi. Naturalmente vi sono state eccezioni, come gli studi su Venezia², e, più in generale, il tema dei

* Si ripropongono le considerazioni esposte in occasione della Tavola rotonda conclusiva del Convegno, con l'aggiunta di alcune note bibliografiche.

¹ *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale. Atti del Convegno Internazionale (Siena, 28-30 gennaio 1983)*, a cura di R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto, Napoli 1984.

² Alle ricerche di Reinhold Mueller si devono numerosi saggi, tra i quali R. C. MUELLER e L. MOLÀ, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 839-851 e, più recentemente, R. C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.

forestieri e dei migranti analizzato da un punto di vista assistenziale³. Tale mancanza di interesse si coniugava con la scarsa attenzione della medievistica agli studi sulla popolazione. Anche in questo caso non mancavano però lavori di grande rilievo, come la sintesi di Lucia Sandri e Maria Ginatempo⁴.

La scarsa disponibilità di fonti seriali può solo in parte giustificare la scarsa attenzione per questi temi. In realtà, le fonti non mancano, anche se non si tratta di quelle usualmente adoperate negli studi di demografia storica per i secoli successivi (registrazioni delle nascite, delle morti, dei matrimoni, ecc.), solo raramente disponibili prima del Quattrocento. Si possono infatti, almeno per i secoli tardomedievali, utilizzare fonti suscettibili di interpretazioni demografiche. Come dimostrato durante i lavori congressuali ma come già molti studi avevano fatto in passato (e andrebbero riconsiderati, tra gli altri, i lavori di Antonio Ivan Pini⁵), i risultati non mancano. Tra i casi citati e presentati in questi giorni si pensi al caso di Treviso (relazione Scherman), ma anche di molte città della Terraferma veneta (relazione Varanini); o al Regno meridionale (relazione Tricarico); o a Venezia (relazione Orlando); o a Bologna (relazione Ribani). E davvero molte sono le fonti che aspettano di essere studiate: fra tutte spiccano estimi e catasti, quasi inesplorati per gli studi sulle migrazioni; altrettanto poco utilizzate sono le concessioni di cittadinanza⁶ così come le esenzioni fiscali. Ma più ci si spinge verso il pieno Quattrocento, più aumentano le tipologie documentarie: si pensi ai registri di battesimo⁷, poco analizzati nella prospettiva dei movimenti migratori⁸, al pari delle informazioni che emergono dalle registrazioni dei morti⁹. E mi fermo perché l'elenco sarebbe lungo, ma volevo approfitt-

³ Sino al recente convegno *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, a cura di I. Taddei e N. Ghermani, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXXI (2019), <https://journals.openedition.org/mefrm/5494> (05/2024).

⁴ M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L' Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

⁵ Si vedano i saggi raccolti in A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996.

⁶ Oltre al caso veneziano già citato, si vedano le ricerche raccolte in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (s. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014 e *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV sec.). Con una sessione multidisciplinare (XVI-XX sec.)*, a cura di B. Del Bo, Milano 2018.

⁷ Per un censimento di fonti disponibili si veda Porta Fidei. *Le registrazioni pretridentine nei battisteri tra Emilia Romagna e Toscana. Atti del Convegno di Modena (8 ottobre 2013)*, a cura di G. Zacché, Modena 2014.

⁸ Merita di essere ricordata la ricerca pionieristica sui registri battesimali di Pisa. Cfr. M. LUZZATI, *Per l'analisi degli elenchi battesimali del medioevo attraverso gli elaboratori elettronici. Pisa, i suoi sobborghi e il suo immediato contado*, in *Informatique et histoire médiévale. Actes du colloque de Rome (20-22 mai 1975)*, Roma 1977, pp. 141-148. Si veda ora il sito *I battesimi di Pisa dal 1457 al 1557*, <https://battesimi.sns.it/index.html> (05/2024).

⁹ Rilevante la documentazione milanese: G. ALBINI, *La mortalità in un grande centro urbano del '400: il caso di Milano*, in *Strutture familiari, epidemie*, pp. 117-134. F. VAGLIANTI, *Noluit ire ad visum: i segreti dei Mortuorum Libri di Milano da Francesco Sforza a Leonardo da Vinci*

tarne per richiamare i giovani ricercatori a riprendere, più in generale, gli studi sulla popolazione, senza farsi prendere dalla frenesia della statistica, ma ridando fiato, almeno per il tardo medioevo, a studi che meglio precisino il contesto demografico nel quale anche le dinamiche migratorie si inseriscono.

Ma ora veniamo ai notevoli passi avanti che in questi giorni sono stati fatti su temi importanti per la comprensione della società tardomedievale. Mi ha davvero colpito la ricchezza delle prospettive dalle quali le migrazioni sono state osservate: del resto, già il titolo generale era promettente, così come i titoli delle singole relazioni. E mi ha colpito anche l'originalità con la quale i singoli aspetti sono stati affrontati, sempre nel tentativo non solo di proporre ricerche specifiche, ma di contemplare nella sua complessità tutto ciò che il fenomeno migratorio riassume in sé, senza cedere a stereotipi e a schemi interpretativi precostituiti.

È difficile, dunque, proporre un qualunque percorso conclusivo, data la ricchezza dei temi affrontati. Mi limiterò quindi a sottolineare alcuni aspetti, trascurandone necessariamente molti altri, pure importanti e significativi, prendendo l'avvio da alcune considerazioni proprio sugli aspetti demografici.

1. Le dimensioni demografiche del fenomeno migratorio

Una considerazione appare preliminare: è necessario avere costantemente presente la varietà di situazioni con le quali ci si confronta avendo come riferimento la penisola italiana in età bassomedievale. Inutile forse richiamare come la 'crisi del Trecento' abbia ulteriormente acuito le differenze, incidendo diversamente sulle economie locali. Bisogna prestare attenzione a non generalizzare o meglio a non ricercare un'unica chiave di lettura di fenomeni, quali appunto l'emigrazione e l'immigrazione, che meritano di essere analizzati in stretta relazione con il contesto nel quale si inseriscono. Pur limitandosi ai secoli tardomedievali, appare inoltre evidente la necessità di distinguere il Trecento, con le sue crisi demografiche, dal pieno Quattrocento, periodo in alcune aree di forte ripresa della popolazione, così come è fondamentale contestualizzare all'interno di situazioni che favorirono o al contrario limitarono la presenza di stranieri, sia in funzione delle caratteristiche economiche, sia delle reti di comunicazione, sia delle politiche demografiche attuate. Al di là di riflessioni, pur rilevanti, su come la società si confrontava con l'inserimento di elementi estranei alla comunità, è necessario calare concretamente atteggiamenti mentali e culturali nei singoli contesti, evitando sottovalutazioni o sopravvalutazioni del fenomeno. Come ricordava Franco Franceschi, molti processi di integrazione/rifiuto sono collegati alla numerosità di presenze straniere. Su questo tema alcuni elementi importanti sono emersi in questi giorni dalle relazioni. Alle ipotesi di una scarsa rilevanza del fenomeno migratorio nelle dinamiche demografiche proposte, sul lungo periodo, da Gianpiero Della Zuanna e Irene Barbiera, si sono in qualche modo contrapposte molte altre

(1452-1485), in *La popolazione di Milano dal Rinascimento: fonti documentarie e fonti materiali per un nuovo umanesimo scientifico*, a cura di F. Vaglianti e C. Cattaneo, Milano 2013, pp. 25-59.

letture, sostenute anche da dati seriali (in particolare fiscali) di diverse aree della penisola. La relazione di Gabriella Tricarico ha citato il caso di Gravina di Puglia, dove su 1200 fuochi, 200 erano fuochi separati, ossia di “immigrati recenti”, circa il 17% della popolazione. E anche nella Repubblica di Venezia le fonti fiscali (relazioni Varanini e Scherman) indicano una fortissima presenza di immigrati, pur in una situazione diversificata tra Venezia (Ermanno Orlando parlava di un 30% di stranieri nella città multi-etnica) e altre realtà, che presentano comunque numeri rilevanti, come dimostrato dalla presenza di lombardi e bergamaschi. Nel caso di Vercelli (relazione Del Bo) la presenza di elementi forestieri si attestava intorno al 13% della popolazione, dato probabilmente sottostimato, secondo la stessa Beatrice Del Bo. Credo, insomma, che sarebbe utile fare una riflessione su quanto emerge in aree e contesti diversi ed azzardare quantomeno un’ipotesi della rilevanza, anche solo numerica, del fenomeno nei secoli tardomedievali, tentando di costruire, sulla base dei dati che emergono da ricerche puntuali sulle fonti, un quadro demografico, che ancora oggi manca, dei fenomeni migratori.

2. Le ‘migrazioni economiche’

In diverse relazioni si sono colte motivazioni che possiamo definire in senso lato economiche che stanno alla base dell’emigrazione, a breve, a media, a lunga distanza. Ma con grande attenzione, diverse relazioni hanno allontanato lo stereotipo dell’emigrazione sostenuta solo dalla necessità di “trovare lavoro” da parte di persone in difficoltà, stereotipo che è frutto di una lettura eccessivamente monocorde della realtà economica tardomedievale, legata anche a una visione appiattita sulla crisi trecentesca. La società tardomedievale, come ben noto, è assai complessa nelle sue dinamiche economico-sociali: e la spinta ad allontanarsi dalla propria terra d’origine aveva molteplici cause e sortiva effetti diversi. Dunque, ciò che è ben emerso nelle due relazioni “parallele” sulle minoranze desiderate e indesiderate (Franceschi; Del Bo), i processi migratori erano originati da istanze diverse, che riguardavano persone di condizioni economico-sociali assai differenti tra loro. Vi erano indubbiamente coloro che si allontanavano dalle proprie terre d’origine spinti dallo stato di bisogno estremo, che li spingeva a una continua mobilità, ai limiti del vagabondaggio, e a comportamenti devianti; vi erano coloro che ricercavano occasioni di miglioramento economico, contando, ad esempio, sulle proprie abilità di artigiani; vi erano coloro che, già affermati da un punto di vista economico (pensiamo ai mercanti o agli artigiani del lusso), ambivano ad avere ancora di più, sino a salire ai vertici della società. All’immagine stereotipata di una società tardomedievale imbrigliata in una rete economico-sociale chiusa, gli studi contrappongono ormai una visione di una forte mobilità sociale, sia in ascesa, sia in discesa,¹⁰ più o meno correlata

¹⁰ Si tengano presenti i risultati del progetto PRIN *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*, il cui convegno conclusivo ha prodotto il volume *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Roma 2018. Tra i volumi pubblicati

con i fenomeni migratori. Si tenga anche presente che, pur avendo come punto di osservazione la penisola italiana, è necessario ampliare lo sguardo alla realtà europea, dal momento che tutt'altro che marginali (specie nella prospettiva di un approccio alle dinamiche dell'economia) sono le reti di circolazione di uomini a livello europeo. Molti anni fa ho studiato la presenza piacentina a Lisbona, fra Tre e Quattrocento¹¹: ebbene, alcuni tra coloro che, appoggiandosi ai genovesi, si erano trasferiti da Piacenza a Lisbona oltre ai successi economici avevano conquistato ruoli di rilievo alla corte del sovrano; accanto ad essi artigiani e piccoli commercianti si erano stabilmente insediati nella città lusitana, pur mantenendo, in molti casi, stretti rapporti con la città di origine. Nel valutare il fenomeno migratorio, è necessario tenere presente l'incidenza, sia a livello economico, sia nella percezione della figura dello "straniero", di esperienze quali quella a cui si accennava, che coinvolgevano molti in molte città italiane, e non solo un ristretto numero di mercanti, come spesso si è portati a considerare.

Tornando all'Italia, le situazioni così diverse che sono emerse da molte, quasi tutte le relazioni, ci propongono un quadro di un'emigrazione economica tanto composita¹² quanto interessante nelle sue modalità e nei suoi esiti: un elemento che non deve essere relegato a componente estranea e marginale dei processi economici in atto nella penisola, ma deve essere valutato come elemento strutturale.

3. Immigrazione/emigrazione: gli spazi urbani e i territori

Una riflessione merita anche l'approfondimento del rapporto tra immigrazione e utilizzazione degli spazi urbani da parte degli stranieri¹³ e dei "nuovi cittadini". Anzitutto il rapporto non deve essere dato per scontato e si deve tenere presente che esisteva una mobilità che non si coniugava con una stabile residenza in città: da un lato vi erano coloro che ottenevano la cittadinanza come privilegio, anche in più città, senza alcun obbligo di abitarvi, così come persone che ricoprivano cariche che non si concretizzavano nel trasferimento nel luogo (si pensi ai vescovi ricordati da Emanuele Curzel); dall'altro, al

all'interno del progetto si veda: *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Vol. 2: Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Vol. 4: Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S. M. Collavini e G. Petralia, Viella, Roma 2020.

¹¹ G. ALBINI, *Famiglie piacentine nella società spagnola e portoghese dei secoli XIV e XV. Prime indagini*, «Studi di storia medioevale e di diplomazia», 8 (1984), pp. 101-109, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9691> (05/2024).

¹² B. DEL BO, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne*, pp. 495-504, <http://journals.openedition.org/mefrm/6001> (05/2024).

¹³ Tra i numerosi studi: G. PINTO, *Forestieri e stranieri nell'Italia medievale: considerazioni sulle fonti documentarie*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali. Atti del Seminario Internazionale di Studio (Bagno a Ripoli-Firenze, 4-8 giugno 1984)*, Siena 1987, pp. 19-27. Per il caso di Roma A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.

contrario, esistevano persone che vivevano e lavorano saltuariamente¹⁴ o stabilmente, in città, ma ai suoi margini, rimanendo quasi invisibili e sfruttando rifugi di fortuna, senza una stabile dimora¹⁵. Esisteva invece una immigrazione che si concretizzava in una stabile collocazione del contesto urbano: ed è qui interessante valutare se (per obbligo o per libera scelta) l'immigrazione privilegiava alcuni quartieri, borghi, strade della città o dei sobborghi. Risposte a tali questi si possono trovare nei casi illustrati da Matthieu Scherman per Treviso, da Gian Maria Varanini per Verona, ma anche nelle riflessioni più generali di Stefano Zaggia. Il rapporto tra immigrazione e spazi abitati (o riservati) agli immigrati è di notevole interesse. Vi contribuiscono molte questioni, a partire dalla massiccia immigrazione in città dalla campagna nei secoli della crescita economica per passare alla creazione di veri e propri quartieri alle nuove lottizzazioni, duecentesche ma anche trecentesche da parte dei comuni o di enti ecclesiastici di aree ai margini della città: insomma, è un aspetto intrigante quello dell'appropriazione degli spazi da parte di singoli o gruppi che giungono in città, appropriazioni legali e guidate, o spontanee aggregazioni, o occupazioni illegali o quantomeno non regolamentate, come l'insediamento in aree urbane degradate da parte di gruppi di marginali. Proprio l'impossibilità di disporre di una casa di residenza (come ben ricordato da Franco Franceschi) rappresentava il discrimine, il tratto che caratterizzava il "vagabondo" rispetto all'immigrato, temporaneo e no. Chi si stabilisce in una nuova città, con l'intento di inserirsi stabilmente, trova nei rapporti di vicinato, come illustrato da Orlando, un ambiente, una rete di relazioni che lo sostiene, spesso collegata a strutture confraternali, che sono strumento di superamento dell'isolamento e anche di barriere linguistiche (relazione Gazzini).

Altro aspetto interessante è collegare il processo di radicamento con una sorta di percorso interno agli spazi urbani, come dimostra il caso di Treviso: dai borghi ai quartieri periferici e poi, se si ha fortuna, ci si trasferisce verso i quartieri stabilmente abitati dalle famiglie di lunga tradizione cittadina, in un percorso che è spesso il riflesso di un'ascesa sociale.

E al di fuori delle città? Un aspetto non del tutto approfondito (in particolare per l'Italia centro-settentrionale, ma oggetto di attenzione da parte di Tricarico) è il ruolo svolto dalla realtà "non urbana". Mi riferisco non solo alle campagne e alle montagne, ma anche a quella fitta rete di centri minori che costituiva un elemento imprescindibile della realtà tardomedievale italiana.¹⁶ Nella ridefinizione degli assetti insediativi ed economici, sarebbe interessante valutare più a fondo quanto il fenomeno migratorio abbia inciso sullo svilup-

¹⁴ P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati, in Strutture familiari, epidemie, migrazioni*, pp. 435-449.

¹⁵ E. CROUZET-PAVAN, *Espaces, pouvoirs et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Roma 1992.

¹⁶ *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato (22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio e G. M. Varanini, Firenze 2018.

po o sulla crisi di realtà minori¹⁷ e leggere le dinamiche di migrazione e integrazione in contesti di ridotta consistenza demografica e caratterizzati da una minor articolazione sociale¹⁸.

Anche l'esperienza contemporanea lo suggerisce: l'immigrazione non si dirige solo verso il mondo urbano, ma, per ragioni diverse, anche verso il territorio. Il tema è aperto e merita di essere approfondito, dato che nella maggior parte delle relazioni è stata la città il *focus* principale. Fa eccezione l'analisi di Tricarico sul Regno Meridionale, che ha illustrato questa massiccia presenza di gruppi di immigrati nei centri minori e nei casali. E nelle aree di montagna? Anche questo è un capitolo in larga parte da scrivere. Credo che la relazione Varanini abbia posto un tema interessante, quello delle migrazioni dalle valli (penso al Bergamasco) verso la pianura, e soprattutto verso le città. Se resta infatti confermato tale fenomeno, ciò che rimane dubbio è se ciò abbia ovunque generato una riduzione di popolazione e un impoverimento delle montagne. Il panorama è assai più variegato: spesso erano solo gli uomini che lasciavano il paese di residenza, lasciando la famiglia e mantenendovi beni e interessi, per fare ritorno, non appena possibile, nella terra d'origine¹⁹. Sentivamo anche nella discussione (Gianpiero Dalla Zuanna, Marina Gazzini) di situazioni assai differenti (spopolamento, sovrappopolamento) nelle aree di montagna, anche contermini: un approfondimento delle ricerche porterebbe a risultati interessanti.

4. Migrazione individuale e/o migrazione di gruppo

Importanti sono gli aspetti, toccati da diversi relatori con prospettive assai diverse, non solo delle ragioni per cui si migrava, ma anche delle modalità con le quali avveniva l'inserimento nella nuova realtà. Ci si spostava da soli? Emigravano solo gli uomini, lasciando la famiglia al paese d'origine? E le donne? Oppure si muovevano intere famiglie? O si formavano gruppi legati da interessi economici e di lavoro comuni²⁰?

¹⁷ Si vedano le considerazioni di M. GINATEMPO, *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, pp. 31-80, p. 61 ss.

¹⁸ Per un caso di studio: G. ALBINI, *Tra politica demografica, necessità fiscali e vita economica: concessioni di cittadinanza e esenzioni ai forestieri a Crema (1450-1500)*, in *Seriane* 85, Crema 1985, pp. 167-199, ora ripubblicato in EAD., *Una società instabile. Indagini sulla popolazione dell'Italia settentrionale tra XIII e XV secolo*, Milano 2020, pp. 311-341.

¹⁹ Si veda per la Bergamasca anche quanto illustrato da Andrea Addobbati sull'emigrazione a Livorno. Rimando inoltre a G. ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del '400*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1992), pp. 111-192, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9734> (05/2024).

²⁰ Per i rapporti di solidarietà tra stranieri, si veda B. DEL BO, *Forme di solidarietà tra gli immigrati delle città italiane nel basso Medioevo*, in *Il medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2015)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto, Roma 2020, pp. 79-99.

Un approfondimento aiuterebbe a evitare di considerare sotto la comune definizione di “migrazione” fenomeni non solo diversi tra di loro ma tali da generare impatti totalmente dissimili sulla società di accoglienza. Molti aspetti sono ancora da scoprire per restituire la giusta complessità alle dinamiche migratorie. Interessante l’accenno alla convivenza tra persone provenienti dalle stesse località che vivevano ‘ad uno pane et uno vino’, mettendo in comune, anche da un punto di vista fiscale, le proprie ricchezze. Un altro aspetto che ha giustamente suscitato interesse è il matrimonio (relazione Orlando), anche nella prospettiva di leggere le migrazioni nelle prime e nelle seconde generazioni, nei rapporti tra culture e religioni diverse. Altrettanto stimolanti le riflessioni sui rapporti degli immigrati con le confraternite e le arti, come suggerito, anche in aspetti poco noti, dalla relazione Gazzini. Alcuni elementi sono emersi anche dalla relazione Varanini, con riferimento alla partecipazione dei forestieri alle arti a Verona. Insomma, la dimensione familiare e sociale, i rapporti con chi rimane nella terra d’origine (altro tema importante) e i nuovi legami che si creano nel luogo di immigrazione: tutti elementi che ci consentono di meglio conoscere le dinamiche, personali e di gruppo, del fenomeno.

Uno sguardo interessante è stato offerto dalla relazione di Franco Franceschi sulla complessità delle “minoranze indesiderate”²¹, di quei gruppi di marginali che sono in realtà costituiti da singoli individui che, nonostante caratteristiche, sociali e di comportamento, assai diverse (dai lavoratori più umili agli oziosi, dalle prostitute ai falsi mendicanti) finiscono per essere accomunati nella categoria dei “marginali”²². Il mondo delle povertà, strutturali o congiunturali, spesso finisce per confondersi con le frange, più o meno ampie, delle migrazioni “per necessità”.

5. Fenomeni migratori e fiscalità

Il rapporto migrazione/fiscalità è stato frequentemente ricordato in molte relazioni, per ragioni diverse e non solo nell’interessante relazione di Alma Poloni, specificamente dedicata al tema. Anzitutto, come accade per altri aspetti di storia della popolazione, alle fonti fiscali (già lo dicevamo) ci si rivolge per rintracciare informazioni sulla presenza di forestieri. Le diverse analisi proposte hanno evidenziato ancora una volta la necessità di tenere presente quanto sia delicato ma nello stesso tempo importante servirsi per questi secoli delle fonti fiscali, senza dimenticare che estimi, catasti, elenchi di fuochi si basavano su norme assai diverse da città a città. Non solo. Le procedure di redazione di un estimo duravano anni ed erano complesse. La documentazione che si è conser-

²¹ Si veda il saggio di A. ESPOSITO, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 283-297.

²² Riferimento ovvio sono i lavori di Bronislaw Geremek (a partire da *Il pauperismo nell’età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*), in *Storia d’Italia Einaudi, I documenti*, V/1, Torino 1973, pp. 667-698), ampiamente ripresi e discussi nei decenni successivi.

vata spesso rappresenta uno solo dei diversi momenti dei censimenti: le denunce degli interessati, l'accertamento fiscale, la sintesi nella lira d'estimo, atti che possono registrare o meno presenze di persone identificabili come immigrati. Dall'esempio di Treviso presentato da Scherman, abbiamo avuto la chiara conferma che dalle fonti fiscali è possibile trarre numerose informazioni sull'immigrazione, anche relativamente a persone di scarsa disponibilità economica, in quanto alcune delle categorie ben analizzate da Franceschi trovano spazio anche negli estimi, ove spesso sono indicati come *miserabiles*²³.

Alcune relazioni hanno inoltre messo in evidenza (in particolare Del Bo, Tricarico, Ribani, Vallerani, Poloni) la stretta relazione tra fiscalità e immigrazione. La politica demografica dei comuni si fondava in larga parte sullo strumento fiscale, sia per favorire l'afflusso di determinati gruppi sia per segnare la distanza tra *cives* e forestieri. Il riconoscimento della residenza, spesso inteso come primo livello per acquisire il diritto di cittadinanza, comportava prestazioni militari e, soprattutto, il pagamento di imposte; contestualmente, però, se si voleva favorire l'immigrazione di gruppi o di singoli si ricorreva alla concessione per un periodo più o meno breve di esenzioni da tasse e tributi. Il mantenimento di un regime separato (si pensi ai casi delle comunità italiane all'estero o al caso degli immigrati nel Regno, delineato da Tricarico) era certamente uno strumento che sanciva una condizione di disuguaglianza, ma poteva davvero essere un vantaggio, almeno temporaneo, soprattutto per chi non poteva aspirare alla piena cittadinanza.

6. Le concessioni della cittadinanza

Farò un ultimo breve accenno a un tema che, come più volte ricordato, ha preso la scena negli studi degli ultimi anni, dopo che per molto tempo i punti di riferimento erano stati pochi, tra i quali il fondamentale saggio di Dina Bizzarri²⁴. Alcuni temi che solo pochi anni fa apparivano ancora nebulosi nella loro definizione sono oggi assai più chiari²⁵, altri sono stati posti in discussione (relazione Ribani). Quali vantaggi portava l'essere "cittadino"²⁶? Chi e perché

²³ Chi fossero coloro che venivano censiti come *miserabiles/nichil habentes* è questione rilevante per l'interpretazione. Per una sintesi M. GRAVELA, *Contare nel catasto. Valore delle cose e valore delle persone negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV)*, in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di M. Vallerani, Roma 2018, pp. 271-294; M. VALLERANI, *La pauvreté et la citoyenneté dans les suppliques du XIV^e siècle*, «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 13 (2015), <https://journals.openedition.org/acrh/6547> (05/2024).

²⁴ D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, estratto da «Studi senesi», vol. XXXII, 1-2, <http://www.rmoa.unina.it/4615/> (05/2024).

²⁵ *Cittadinanze medievali: dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, in particolare M. VALLERANI, *La cittadinanza pragmatica: attribuzione e limitazione della civilitas nei comuni italiani fra XIII e XV secolo*, ivi, pp. 113-143.

²⁶ B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (s. XIII-XVI)*, a cura di Ead., Roma 2014, pp. 159-180.

vi ambiva? Che senso aveva nel tardo medioevo, superato ormai il regime comunale, essere cittadino di una città rispetto all'essere inserito in un più ampio contesto politico-territoriale e all'essere suddito di un principe²⁷? Quali erano i valori e i vantaggi, concreti e di prestigio, dell'essere cittadino? Come era normata la concessione delle cittadinanze²⁸? E ancora, qual era la condizione di coloro che non godevano di un diritto di cittadinanza nel luogo dove vivevano, lavoravano, si sposavano e crescevano i loro figli?

Con la pubblicazione degli atti avremo alcune risposte a queste e ad altre domande, così come molte relazioni ci hanno suggerito.

²⁷ G. ALBINI, *Civitas tunc quiescit et fulget cum virtutibus pollentium numero decoratur: le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The Languages of Political Society, 14th-17th Century*, a cura di A. Gamberini, J. Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 97-119.

²⁸ G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (secc. XIV-XV)*, in *Cittadinanza e mestieri*, pp. 95-140.

Indice dei nomi di persona

a cura di Samuele Fabbri e Gian Maria Varanini

Salvo poche eccezioni universalmente note, ciascun nome è accompagnato da un'indicazione di status o di qualificazione professionale. Sono in maiuscolo i nomi degli autori.

- Abbondanzio, *de Abudantiis*, da Salerno, cappellano a Dro 114
- Abellonei, famiglia astigiana emigrata ad Orange 174
- Abelloneo, Pietro, emigrato astigiano ad Orange 174
- ABULAFIA, D. 163 nota
- Acaia, principi di, famiglia 110
- Accettanti, Jacopo, mercante lucchese operante a Barcellona 175
- Açço quondam Iohannis Cagnolus olim domini Francisci Caççe sive Caççeleonis domini Prandi de Zancanibus notarius*, cittadino bolognese 230
- ADAMI, C. 110 nota, 111 nota
- ADANKPO-LABADIE, O. 18 nota
- ADDOBBATI, A. 55 nota, 62 nota, 295 nota
- Adriana di Elena, moglie di Giorgio del fu Valentino da Centis 191
- Agnese, immigrata tedesca a Venezia 187
- Agnese da Colonia, immigrata tedesca a Venezia 191
- Agnesina Pergamensis*, immigrata a Riva del Garda 68
- Agustin bocalar lavorente*, cittadino trevigiano 198 nota
- AIT, I. 177 nota
- ALBERA D. 14 nota, 59 nota
- Albergati, Nicolò, vescovo di Bologna 102 nota
- Alberico da Rosciate, giurista 282
- Alberti, Leon Battista, architetto e scrittore 212, 212 nota
- Albertino, immigrato tedesco a Bologna 141
- Albertinus quondam Petri olim Bertini de Cultelinis*, cittadino bolognese 230
- ALBERZONI, M.P. 101 nota
- ALBINI G. 56, 67 nota, 71 nota, 129 nota, 132 nota, 157 nota, 160 nota, 277 nota, 290 nota, 293 nota, 295 nota, 298 nota
- Alessandrini, famiglia bergamasca 67 nota
- Alessandro maestro, personaggio de *La piazza universale* 155 nota

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (edited by), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo. Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0426-2, DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

- ALFANI, G. 14 nota, 36 nota, 61 nota, 145 nota
 ALFANO, G. 239 nota
 Alfonso X, re di Castiglia 176
 Alfonso V d'Aragona, re di Napoli 85, 132
 Alighieri, Dante 28, 237, 237 nota
 Aliprandi, vedi Aresmino
 ALLARD, G. 139 nota
 Allegretto da Sebenico, immigrato croato a Venezia 184
 Alvise, prete veneziano 183
 Ambrogio, santo 165
Ambrosinus Pergamensis a pannis, immigrato a Riva del Garda 68, 68 nota
 Amedeo VIII di Savoia, duca 125
 AMMANNATI, F. 167 nota
 ANDENNA, G. 100 nota
 Andrea, santo 166
 Andrea Butrigario, sarto bolognese 226 nota
Andreas Petri Bitini de Lazarinis, cittadino bolognese 230
 ANDREINI, A. 255 nota
 ANDREOZZI, A. 155 nota
 Angela di Martino, veneziana e moglie di Enrico Bruno 185
 Angelo del fu Andrea *de Clericis* da Parma, immigrato a Roma 188
 ANGELOZZI, F. 281 nota, 285 nota
 Angioini, dinastia 102
 ANGIOLINI, E. 107 nota
 Anglic Grimoard de Grisac, cardinale e legato apostolico a Bologna 225
 ANGOTTI, C. 265 nota
 ANHEIM, E. 265 nota
 Anna, vedova di Ulrico *de Curia* (Coira) 167
 Anna da Lubiana, immigrata a Venezia 191
 Anna del fu Demetrio marangone 184
 ANSELMI S. 85 nota, 142 nota, 143 nota, 144 nota
Anthonius quondam Primirani olim Bonapasii Iacobini Bonapasii tintor, cittadino bolognese 230
 Antonello da Parma, cappellano di Ala 114
 Antonia, domestica 141
Antonia uxor Gandini pectinatoris lane, immigrata a Verona 71
 ANTONIELLI, L. 237 nota
 Antonio ab., santo 165
 Antonio *da Faie*, speciale lunigianese 161
 Antonio da Lucca, cappellano di Mezzana in val di Sole 114
 Antonio di Giovanni, comitatino bolognese 238
 Antonio *furlan* q. Lonardo da Martignago, contadino trevigiano 198 nota
Anzelin Thodesco, apprendista (*famèl*) cacciatore, 202
 ARCANGELI, E. 42 nota
 Arcimboldi, Giovanni, vescovo di Novara e di Milano 103
 Aresmino da Bergamo (di Pietro degli Aliprandi / Oprandi), immigrato a Rovereto 76, vedi Rosmini
 Arienti, Sabadino, scrittore 131, 132 nota, 134 nota, 238, 238 nota
 ARIÈS, PH. 31 nota
 Ariosto, Niccolò, giudice dei Savi 232
 Armando, orefice tedesco a Venezia 188
 Arrigoni, famiglia bergamasca 61, 74
 ARRU, A. 178 nota, 183 nota, 187 nota
 ARTIFONI, E. 168 nota
 ASCHERI, M. 15 nota, 285 nota
 ASTORRI, A. 256 nota
 Astulfoni, Lorenzo, immigrato bergamasco a Verona 69
 Avanzo da Mares, proprietario di una fornace a Treviso 204, 204 nota
 Avvocati (*de Avocatis*), famiglia bergamasca 68
 Avvocati (*de Advocatis*), Boltracchino, bergamasco emigrato a Riva del Garda 68 nota
 BACQUÉ, M.H. 264 nota
 Badino della comunità di Bisano, notaio 233
 Badoer, famiglia, 206
Bagniatas (de) Bertolino, commerciante bergamasco 68
 BAIETTO, L. 101 nota
 BALDI, G.M. 58
 Balsarino da Milano, immigrato a Venezia 141
 BALESTRACCI, D. 12 nota, 129 nota, 140 nota, 141 nota, 195 nota
 Bandello Matteo, scrittore 56 nota
 Bandino 274

- Barbagialla (Barbesaen), famiglia 174
 BARBERO, A. 128, 135 nota
 BARBIERA, I. 14 nota, 21 nota, 27 nota, 32, 34 nota, 35 nota, 37 nota, 38 nota, 40 nota, 44 nota, 291
 BARBIERI, G. 133
 Barbo, Ludovico, vescovo di Treviso 106
 BARBOT, M. 61 nota
 BARDET, J.P. 12 nota
 Barisan, Hieronimo, nobile trevigiano 204
 Barleti, Marin, scrittore e religioso albanese 83 nota
 BARLUCCHI, A. 146 nota
 BARNI, G.L. 164 nota
 BARONI, M.F. 164 nota
 BARSELLA, S. 255 nota
 BARTL, P. 84 nota
Bartolellus quondam Vandini Ricii Gerardi Aldrovandinelli, cittadino bolognese 230
 BARTOLI LANGELI A. 104 nota
 Bartolo da Sassoferrato, giurista 281
 Bartolomeo q. Zuan da Pava (Padova), immigrato a Treviso 204
 Barzizza (Barzisa), famiglia bergamasca 66 nota, 75, 75 nota
 Basadonna, Caterina, abitante di Venezia 185, 186
 Basso della Penna, albergatore ferrarese 134
 BATEN, J. 33 nota, 42 nota, 45 nota
 BATTILOTTI, D. 220 nota
 BATTIONI, G. 103 nota, 107 nota, 110 nota
 Battista da Castel Bolognese, cappellano in val di Sole 114, 114 nota
 Battista dell'Agnello, pisano emigrato a Bruges 175
 BAUTIER, R.H. 174 nota
 Becho da Torcello, vagabondo friulano 150
 BELFANTI, C.M. 59 nota
 BELHOSTE, J.-F. 206 nota
 BELLETTINI, A. 11 nota, 25, 43 nota
 BELLINI B. 227 nota
 Bellini Giovanni, pittore 77
 Beltrame di Val San Martino, immigrato bergamasco a Verona 66
 Benedetta di Dimitri del fu Cristoforo dal Parco 184
 BENEDICTOW, O.J. 27 nota
 BERENGO, M. 138, 138 nota, 195 nota
 BERNI, P. 65 nota
Bertolaia Iacometus de Lovere, fabbricante di tessuti 68 nota
 Bertoldo da Francoforte, oste a Treviso 203
Bertus quondam Chechi olim Petri, cittadino bolognese 230
 BESTA, E. 164 nota
 Bettino formaggiaio, immigrato bergamasco a Verona 70 nota
 Bevilacqua-Lazise, famiglia veronese 73
 Bianca da Traù, immigrata a Venezia 189
 BIANCHI, S.A. 112 nota, 116 nota, 151 nota
 BIDESE, E. 26 nota
 BIGET, J.-L. 201 nota
 BINASCO, M. 14 nota
 BINI, B. 150 nota, 163 nota
 BIRABEN, J.-N. 24, 24 nota
 BISIGNANI, R., 97 nota
 BISMARA, C. 61 nota
 Bissoia, Antonio, battirame immigrato a Treviso 207
 BITTINS, U. 109 nota, 111 nota
 BIZZARRI, D. 15 nota, 223 nota, 262 nota, 297, 297 nota
 BIZZOCCHI, R. 102 nota, 110 nota
 BLANSHEI, S.R. 238 nota, 268 nota, 270 nota
 BLOCH, I. 148 nota
 BLUMENTHAL, D. 160 nota
 Boccaccio, Giovanni 132 nota, 134 nota, 239, 239 nota
 Boccanegra, Egidio, ammiraglio genovese 176
 Boccanegra Simone, doge di Genova 176
 BOCQUET-APPEL, J.-P. 34, 34 nota, 37 nota
 BOGLIONI, P. 70 nota, 200 nota
 Boiardi, Pietro, vescovo di Modena e di Ferrara 106
 Boldieri, famiglia veronese di origine lombarda 62
 Bolognino di Borghesano da Lucca, setaiolo immigrato a Bologna 134
 Bolpato, Bortolamio, contadino trevigiano 205 nota
 Boltracchini/Boldrachini, Matteo, immigrato bergamasco a Riva del Garda 68 nota

- BOLZONELLA, M. 77 nota
 Bonacolsi, Filippo, vescovo di Trento 106
 BONAZZA, N. 218 nota
Bonetus filius Petri dicti Peso, imprenditore caseario bergamasco 65
 BONFIGLIO DOSIO, G. 13 nota, 200 nota
 BONGI, S. 155 nota, 237 nota
 Bongiovanni di Bonandrea, notaio bolognese 106-108
 Bonifacio, famiglia di Rovigo 76
 BÖNINGER, L. 169 nota
 Bonino dalle Nozze, canonico di Verona 111
 BONOLDI, A. 59 nota
 Bonora, famiglia bergamasca 76
Bontempus quondam Bertoli Fugacie 65
 Bordogna, famiglia bergamasca 67 nota
 BORDONE, R. 14 nota, 174 nota, 175 nota
 BORGHI, B. 225 nota, 228 nota
 BORELLI, G. 60 nota
 Borghesano da Lucca, setaiolo immigrato a Bologna 129, 134
 BORNSTEIN, D. 115 nota, 116 nota
 Borromeo, famiglia originaria di San Miniato 135, 247, 258
 – Borromeo, Alessandro 247
 – Borromeo, Borromeo 247
 – Borromeo, Carlo 136
 – Borromeo, Federico 136
 – Borromeo, Filippo 247
 – Borromeo, Giovanni 247
 BORTOLAMI, S. 162 nota
 BORTOLAN, D. 199
 BOTIN, J. 210 nota
 BOUCHERON, P. 195 nota, 202 nota, 203 nota
 BOUGARD, F. 32 nota
 BOWSKY, W.M. 15 nota, 223 nota, 224 nota, 227 nota, 276 nota
 BRACCIA, R. 192 nota
 BRAIDI, V. 271 nota
 BRANCA, V. 224 nota
 BRAUDEL, F. 82 nota
 BRAUNSTEIN, PH. 13 nota, 14 nota, 199, 199 nota, 202 nota, 206 nota, 212, 212 nota
 Bremillaschi, famiglia bergamasca emigrata a Pavia 61, 81
 BRENTANO, R. 100 nota
 Brenzoni, famiglia veronese 73
 BRESCH, H. 139
 BRESCHI, M. 28 nota, 29, 29 nota
 BRESSAN, E. 68 nota
 BRUGNOLI, P. P. 65 nota, 78 nota
 BRUNDAGE, J.A. 190 nota
 BRUNETIN, G. 104 nota
 Bruno di Francesco, corrispondente datiniano a Genova 254
 BUCHET, L. 38 nota, 43 nota, 45 nota
 BUFFO, P. 67 nota
 BULGARELLI LUKACS, A. 55 nota, 89 nota
 BURDZY, M. 169 nota
 BUSSET, TH. 14 nota
 CABIBBO, S. 167 nota
 Caccia, famiglia bergamasca 74
 CAFFIERO, M. 182 nota
 CAGNIN, G.P. 71 nota, 148 nota, 150 nota, 155 nota
 CAGLIOTI, D.L. 187 nota
 CALABI, D. 14, 210 nota, 212, 212 nota, 214 nota, 219 nota
Calorio (de) Lorenzo, mercante del Monferrato emigrato a Genova 249
 Cambio di Pietro *de Zenzaninis*, abitante di San Benedetto di Piano 227
 Cammelli Antonio (detto il Pistoia) 232 nota
 Campagnella, famiglia di Rovigo 76
 CAMPANELLI, M. 283 nota, 284 nota
 CAMPORESI, P. 139, 149, 154 nota
 CANEPARI, E. 185, 187 nota
 CANOBBIO, E. 109 nota, 110 nota, 115 nota
Canta Noris, famiglia bergamasca 74
Cantis (de) Donato 70 nota
 CANTÙ, C.M. 164 nota
 Carafa (*Carrafa*), Francesco, arcivescovo di Napoli 96, 97
 CARBONE, A. 14 nota
 CARDINI, F. 140 nota
 Carlo III di Borbone, re di Napoli 90 nota
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 94 nota
 Carlo Magno, imperatore 21
 Carminati, Giovanni, *bancherius* 68
 CARNIELLI, C. 232 nota, 235 nota, 280 nota
 CAROCCI, S. 109 nota, 292 nota
 Carpaccio, Vittore, pittore 77, 78 nota

- CARRARO, S. 151 nota
 CARRATORI, P. 14 nota
 CASAGRANDE, C. 161 nota
 CASANOVA, C. 281 nota, 285 nota
 CASARINO, G. 62 nota, 211 nota, 214 nota
 CASINI, B. 12 nota
 CASINI, M. 286 nota
 CASIRAGHI, G. 115 nota
 CASSESE, M. 153, 153 nota
 CASTELLANI, L. 14 nota, 174 nota, 175 nota
 Castelli (di Rovigo), famiglia 76
 Castelli (di Gandino), famiglia, vedi anche Rizzoni
 Castelli *de Rizonis*, Paolo 73
 Castelli *de Rizonis*, Pietro 72, 73
 CASTIGLIONI, M. 27 nota, 32, 34 nota, 35 nota, 37 nota, 38 nota, 40 nota
 Castignolo, Alessandro, immigrato fiorentino a Milano 247, 248, 258
 Caterina del fu Bettino da Gandino, immigrata a Verona 71
 CATTANEO, C. 291 nota
 CATTINI, M. 55 nota
 CAVACIOCCHI, S. 66 nota, 122 nota, 159 nota, 178 nota
 Cavalcanti, Lucrezia di Donato, fiorentina moglie di Jacopo di Leonardo Strozzi 177
 Cavalli, famiglia veronese 74
 CAVAZZANA ROMANELLI, F. 197 nota
Caveiada Giovanni del fu Pietro, immigrato bergamasco a Verona 70
 Cazzani, famiglia (Bergamo) 67 nota
 Cazzani, famiglia (Vercelli) 135
 - Eusebio 135
 - Pietro 135
 CECCHI ASTE, E. 140 nota, 245 nota, 254 nota
 CENGARLE, F.M. 109 nota, 121 nota, 246 nota
 CECCHINATO, A. 80 nota
 CERIANA, M. 211 nota, 215 nota
 CERUTTI, S. 264 nota
 Cerruto, Antonio di Confienza, artigiano immigrato a Vercelli 126, 126 nota
 CESSI, R. 140 nota
 CHAMBODUC DE SAINT-PULGENT, D. 271 nota
 CHAMBON, J.-P. 156 nota
 CHARBONNEAU, H. 31 nota
 CHASTANG, P. 265 nota
 CHAUVARD, J.-F. 213, 213 nota
 CHERCHI, P. 155 nota
 CHERUBINI, G. 12 nota, 115 nota, 116 nota, 133, 133 nota, 140 nota
 CHESNAIS, J.C. 23 nota, 24 nota
 CHIAPPA, B. 74 nota, 75 nota
 CHIFFOLEAU, J. 237 nota
 CHILÀ, R. 18 nota, 60 nota, 173 nota, 197 nota, 262 nota
 CHILESE, V. 65 nota
 CHIPBNALL, M. 25 nota
 CHIRI, M. 164 nota
 CHIRIZZI, G.G. 86 nota
 CHITTOLINI, G. 56 nota, 101 nota, 102 nota, 103 nota, 247 nota
 Cholina di Malines di Brabante, compagna di Jacopo di Leonardo Strozzi 177
 Ciappelletto (ser), personaggio del *Decameron* 149
 CIAPPELLI, G. 243 nota, 244 nota, 245 nota, 251 nota
 Cibo, Franceschetto, marito di Maddalena dei Medici 177
 CICCOLINI, G. 114 nota
 Cima da Conegliano, pittore 77, 78 nota
 Cipolla (frate), personaggio del *Decameron* 149
 CIPOLLONE, G. 159 nota
 Cirambelli (di Barzizza), famiglia immigrata a Verona 74
 CISSELLO, F. 102 nota
 Clara, prostituta p. 148
 Clerici (di Colzate), famiglia immigrata a Verona 65
 Clusone (da), famiglia immigrata a Verona 72
 - Baldassarre, Baldassarre Oldrati (*Baldesar de Castion de Bergamasca*) 75
 COALE, A.J. 31, 31 nota, 33 nota, 35, 35 nota, 37 nota, 39 nota, 40 nota, 47, 47 nota, 48, 49 nota, 51, 51 nota
 COHN, JR. S.K. 36 nota, 44 nota
 COLAFEMMINA, C. 86 nota, 93, 93 nota
 COLESANTI, G.T. 140 nota
 COLLAVINI, S.M. 293 nota

- COLLINA, B. 155 nota
 Colpani (*Culpani*) da Caravaggio, famiglia immigrata a Verona 74
 – Stefano 84 nota
 Comba R. 12, 14, 14 nota, 21 nota, 59, 59 nota, 63 nota, 79 nota, 115 nota, 121 nota, 122 nota, 123, 123 nota, 127 nota, 128 nota, 131 nota, 148, 148 nota, 174 nota, 200 nota, 206 nota, 223 nota, 289 nota
 Comezani, Bartolomeo da Cremona, setaiolo immigrato a Milano 130
 CONCINA, E. 218, 218 nota
 Conforti, Aristotele, medico del re di Francia 131
 CONIGLIO, G. 125 nota
 CONNELL, W.J. 57 nota
 Contarini, famiglia veneziana 206
 CONTI, E. 243 nota, 244 nota, 251 nota
 Conti, Ildebrandino, di Valmontone, vescovo di Padova 105
 Contrino, cappellano di Stenico 114
 Coppola, Iacobo, marito di Gentile da Imola, 189
 Cornaglia, famiglia fiorentina 128
 CORRAO, P. 294 nota
 CORSI, P. 104 nota
 CORSINI, C.A. 33 nota, 42 nota, 178 nota
 Corsini, famiglia 258
 – Filippo 257
 CORTI, P. 14 nota, 185 nota
 COSTA, P. 15, 15 nota, 16, 263, 263 nota
 COSTANTINI, E. 145 nota
 COSTANTINI, M. 89 nota
 Costantino, imperatore, 163
 COSTI, G. 100 nota
 COULET, N. 13 nota, 201 nota
 COURTEMANCHE, A. 200, 200 nota
 Covi, Angelo fu Pezzino fu Antonio, immigrato bergamasco a Verona 74
 COVINI, M.N. 121 nota, 134 nota, 246 nota, 278 nota
 CRACCO, G. 100 nota
Cremin Cremonese, immigrato a Venezia 205 nota
 CRIMI, G. 149 nota
 CRISTELLON, C. 181 nota, 190 nota
 Cristoforo *de Allemania*, immigrato suicida 161, 161 nota
 Cristoforo di Arcore di Cairate, artigiano immigrato a Vercelli 126, 126 nota
 Crivelli, Giovanni, cittadino milanese 247
 Crivelli, Margherita 246
 CROSINA, M. 58 nota
 CROTTI PASI, R. 164 nota
 CROUZET PAVAN, E. 105 nota, 294 nota
 CURZEL, E. 106 nota, 108 nota, 111 nota, 112 nota, 114 nota, 169 nota, 293
 CUSCITO, G. 100 nota
 Custos, R., incisore, 217
 Da Carrara Francesco, signore di Padova 217
 D'Accursio, Francesco, giurista 262
 Dalla Spiazza, Raffaele, veneziano 191
 DALLA ZUANNA, G. 14 nota, 21 nota, 27 nota, 29 nota, 32, 34 nota, 35 nota, 36 nota, 37 nota, 38 nota, 40 nota, 44 nota, 291, 295
 DALL'OLIO, G. 178 nota
 DA MOLIN, G. 29 nota
 D'ANDREA, D. 163 nota
 Datini, Francesco, mercante di Prato 140, 243, 244, 248, 250, 251, 257
 Datini, Margherita 244
 Davanzati, Luca di Matteo, mercante fiorentino 259 nota
 Davanzati, Luigi 250 nota
 Davanzati, Manetto 250 nota
 Da Vico, famiglia veronese 73
 DAVIDE, M. 14, 15 nota
 DAVIS, C.T. 28 nota, 178 nota
 D'AVOSSA, C. 167 nota
 DEAN, T. 238 nota
 DE ANGELIS, L. 243 nota, 279 nota
 De Barbari, Jacopo, pittore 219
 DE BENEDICTIS, A. 282 nota
 Dedo, famiglia di Rovigo 76
 DEDJA, S. 143 nota
 DE LA IGLESIA DUARTE, J.I. 138 nota
 DEL BO, B. 14 nota, 17, 17 nota, 18 nota, 72 nota, 102 nota, 121 nota, 122 nota, 123 nota, 126, 126 nota, 127 nota, 129-135 nota, 138, 138 nota, 142 nota, 173 nota, 211, 211 nota, 215 nota, 236 nota, 241 nota, 242 nota, 246, 246-248 nota, 253 nota, 262 nota, 278 nota, 290 nota, 292, 293 nota, 295 nota, 297, 297 nota

- DE LIGT L. 23 nota
 DELLA BELLA, E. 226 nota
 DELLA MISERICORDIA, M. 68 nota, 69 nota, 163 nota
 Della Scala (Scaligeri), famiglia 102, 110
 – Alberto 106
 Della Torre, famiglia 109
 DELOGU, P. 25 nota
 DELORT, R. 70 nota, 200 nota
 DELOUIS, O. 18 nota
 DEL PANTA, L. 11 nota, 12 nota, 21 nota, 28 nota, 36 nota
 DEL PUNTA, I. 126
 DEL TORRE, G. 100 nota, 109, 110 nota, 199 nota
 DEL TREDICI, F. 203 nota
 DEL TREPPO, M. 177 nota, 179 nota
 DE MARTINO, E. 154
 DEMENY, P. 35, 35 nota, 37 nota, 39 nota, 40 nota, 47, 47 nota, 48, 51
 Demetrio della Craina, immigrato a Venezia 189
 DE MICELI, J. 185 nota
 DEMO, E. 55 nota, 58 nota, 66 nota, 72, 72 nota, 73, 75 nota
 DENZEL, M.A. 59 nota
 DE PALMA, L.M. 100 nota
 DE ROOVER, R. 250 nota
 DEROSAS, R. 29 nota
 DE SANDRE GASPARINI, G. 99 nota, 107 nota, 151 nota
 DE VINCENTIIS, A. 109 nota
 DE VITT, F. 114 nota
 DI BARI, A.G. 141 nota, 162 nota
 DI FIORE, C. 149 nota
 Digao, Ludovico, pievano di Cloz 114
 DI LENARDO, I. 218 nota
 Dimitri del fu Cristoforo dal Parco, immigrato da Costantinopoli a Venezia 184
 DINI, B. 125 nota
 DI NOLA, A.M. 154 nota
 Diotalalvi da Foligno, vicario vescovile a Ferrara e Padova 107
 DI STEFANO, E. 145 nota
 DI TULLIO, M. 29 nota, 32 nota, 36 nota
Domenego fo de Beltrame, genero di Antonio Bissoia trevigiano 207
 Domenico del fu Graziolo, fumante di Fregarolo 228 nota
Dominicus quondam Albertini olim Petri Gallis stracarolus, cittadino bolognese 230
Dominicus quondam Chechi olim Petri, cittadino bolognese 230
 Donato, formaggiario bergamasco immigrato a Verona 70 nota
 DONDARINI, R. 225 nota, 226 nota, 228 nota
 D'ONGHIA, L. 80 nota
 DOUMERC, B. 13 nota, 185 nota
 Ducci, Antonio da Firenze, vicario vescovile a Trieste, Treviso, Vicenza e Padova 107, 108
 DUCELLIER, A. 142 nota, 185 nota
 DUPÂQUIER, J. 12 nota, 31 nota, 33 nota
 DURSTELER, E.R. 190 nota
 Dusai, famiglia catalana 175
 EAMON, W. 155 nota
 EARLE, T.F. 160 nota
 EHMER, I. 177 nota, 183 nota
 EISENACH, J. 190 nota
 EISENBICHLER, K. 170 nota
 Elena, schiavona 186
 ELLERO, M.P. 134 nota
 Emigli, famiglia veronese 62
 Enrico Bruno, immigrato tedesco a Venezia 185
 Enrico da Metz, vescovo di Trento, 102
 Enrico di Antonio da Lucca, immigrato a Venezia 191
 EPSTEIN, S.L. 57 nota
 Erman da Francoforte, oste a Treviso 203
 ESLAMI, A.N. 209 nota
 ESPOSITO, A. 13 nota, 18 nota, 142 nota, 145 nota, 146 nota, 149 nota, 158 nota, 159 nota, 162 nota, 168 nota, 170 nota, 186-190 nota, 211, 211 nota, 293 nota, 296 nota
 Este, famiglia 106, 232 nota
 – Este, Ercole I, duca di Ferrara 156
 FACCHINI, R. 159 nota
 Facio, santo 166
 FAES. A. 78 nota
 Falda, Giovan Battista, incisore 216
 FARA, A. 146 nota
 FASANA, E. 158 nota

- FASOLI, G. 152 nota
 FASSANELLI, B. 163 nota
 FASSIO, L. 201 nota
 Federico d'Aragona, re di Napoli 94 nota
 Federighi, Francesco, cittadino fiorentino 257
 FELICE, C. 89 nota
 FELLER, L. 201 nota, 265 nota
 FENNEL MAZZAOUI, M. 123 nota
 Ferrante d'Aragona, re di Napoli 83, 85, 89 nota, 91, 94 nota, 96, 98
 Ferrante di Francesco, *sampaolaro* leccese 155, 155 nota
 FERRARESE, A. 60 nota, 75 nota
 FERRARIS, G. 110 nota
 FERRARO, J.M. 185 nota, 190 nota
 FERRER I MALLOL, M.T. 160 nota
 Fieschi, famiglia 111
 Figiovanni, Ruggeri, soldato fiorentino cit. nel *Decameron* 132 nota
 FIGLIUOLO, B. 196 nota
 Filippo IV il Bello, re di Francia 174
 FILOSA, E. 255 nota
 FINE, J.V.A. 84 nota
 FIORELLI, P. 18 nota
Fiorentin, vedi Lorenzo Fiorentin
 FIORENZA, G. 155 nota
 FIORILLA, M. 239 nota
 FLAMINI, F. 149 nota
 Folengo Teofilo, monaco e scrittore 79
 FOLIN, M. 209 nota, 213, 213 nota, 220 nota
 FONSECA, C.D. 100, 100 nota, 102 nota
 FONTAINE, L. 178 nota
 FORCLAZ, B. 178 nota, 181 nota, 182 nota
 FORGIARINI, G. 151 nota
 FORONDA, F. 58 nota
 FOSI, I. 178 nota, 183 nota, 185 nota, 216, 216 nota
 FRANCESCHI, F. 18 nota, 69 nota, 123 nota, 128 nota, 141 nota, 185 nota, 259 nota, 291, 292, 294, 296, 297
 Francesco del fu Simeone da Gandino 70 nota
 Francesco detto Mengarino *de Blanchitis*, cittadino bolognese 236
 Francesco di *Lavaio* 202
 Francesco di Nerone 125
 Francesco q. ser Antonio *Saciloto* 200
 Francisca de Portocarrero, moglie di Simone Boccanegra 176
Franciscus Pergamensis 68
 FRANGIONI, L. 133 nota, 203 nota
 FRANK, TH. 163 nota
Franzonus quondam Gandini Agogiorii, imprenditore caseario bergamasco 65
 FRATI, L. 152 nota
 FRATTARELLI FISCHER, I. 220 nota
 FREIST, D. 178 nota, 182 nota
 FREY, W.H. 24 nota
 Frianoro, Rafaele, scrittore 149, 154 nota
 Frundsberg, Ulrich, vescovo di Trento 114 -115
 FUMAGALLI, V. 133 nota
 Furlan, Stefano, contadino bolognese 232
 FUSARO, M. 256, 256 nota, 259, 259 nota
 GADALETA, N. 108 nota
 Gaddi, Taddeo di Zanobi, fiorentino immigrato a Venezia 251, 358
 Gaddi, Zanobi di Taddeo 251
 GAFFURI, L. 101 nota
 GALANTINI, S. 89 nota
 Galeazzo (da Gandino), vasaio, immigrato a Verona 71
 Galesio, Giovanni (di Pinerolo) detto Cimatore, immigrato a Torino 135
 Gallerani, Sigerio, cittadino senese immigrato a Milano 132, 133, 247, 258
 GALLO, D. 101 nota
 GALOPPINI, L. 174 nota, 175-177 nota
 Gambacorta, Lotto, vescovo di Pisa e di Treviso 105
 GAMBERINI, A. 101 nota, 102 nota, 105 nota, 129 nota, 277 nota, 293 nota, 298 nota
 Ganassoni, famiglia bergamasca immigrata a Rovereto 76
 Gandini, famiglia immigrata a Verona 75 nota
Gandinus pectinator lane 71 nota
 GARCÌA DE CORTÀZAR, J.S. 138 nota
Gardinus quondam Vandini Ricii Gerardi Aldrovandinelli, cittadino bolognese 230
 GARDONI, G. 108 nota
 Gargiaria, Giovanni, giurista 282
 Garzoni, Tommaso, autore della *Piazza universale* 154, 155 nota

- GAUDENZI, A. 162 nota
 GAULIN, J.-L. 268, 268 nota
 GAUVARD, C. 70 nota, 200 nota
 Gazzaniga, famiglia bergamasca 75 nota
 GAZZINI, M. 18 nota, 156 nota, 159 nota, 163 nota, 166 nota, 167 nota, 181 nota, 211 nota, 294-296
 GELMI, P. 56 nota, 74 nota
 GENESIN, M. 85 nota
 GENET, J.-PH. 58 nota, 129 nota, 277 nota, 298 nota
 GENSINI, S. 141 nota
 GENTILCORE, D. 154 nota
 Gentile da Imola, moglie di Iacobo Coppola 189
Georgius de Francia, camerlengo del vescovo Pietro Boiardi 106
 Gerardo, formaggiaio bergamasco immigrato a Verona 70 nota
 GEREMEK, B. 138 nota, 139, 141 nota, 148, 148 nota, 296 nota
 GESTRIN, F. 85 nota, 143 nota
 GHERMANI, N. 18 nota, 157 nota, 290 nota
 GHETTA, F. 115 nota
 Giacomo, mugnaio a Roma 189
 Giacomo da Biban, mercante di vino trevigiano 197 nota
 Giacomo di Robbio, immigrato a Vercelli 124
 Giacomolo da Milano, pittore immigrato a Vercelli 127
 GINATEMPO, M. 290, 290 nota, 295 nota
 Giorgio Boni da Ragusa, sensale 184
 Giorgio del fu Novello, costruttore di gondole 183
 Giorgio del fu Valentino da Centis, compagno di Isabetta da Sdrigna 190, 191
 GIOS, P. 107 nota, 113 nota
 GIOVANELLI, G. 100 nota
 Giovannelli (di Gandino), famiglia immigrata a Rovereto 67 nota
 Giovannelli Pietro 72
 Giovanni Battista, santo 165
 Giovanni, cittadino bolognese 227
 Giovanni da Atene, immigrato a Venezia 184
 Giovanni da Calestano, canonico di Trento 111
 Giovanni da Triadano, setaiolo genovese a Venezia 128
 Giovanni *de Cultelinis* di Crespellano, cittadino bolognese 236
 Giovanni del fu Arsenio da Corfù, immigrato a Venezia 186
 Giovanni del fu Graziolo, fumante di Fregarolo 228 nota
 Giovanni Donnino da Castrignano, cappellano di Ala 114
 Giovanni Fiorentino, autore del *Pecorone* 130, 130 nota
 Giovanni greco di Santa Ternita 184
 Giovanni II, re d'Aragona 84 nota
 Giovanni *speciarius* da Caravaggio 74 nota, vedi Marioni
 GIOVANNINI, F. 44 nota
 GIUNTA, F. 84, 84 nota
 Giustinian, famiglia veneziana 206
 GLASER 42 nota
 GLASS, D.V. 50 nota
 GLESNER, T. 264 nota
 GLORIA, A. 269 nota
 GOLDTHWAITE, R. 126, 126 nota, 259 nota
 GONZÁLEZ ARÉVALO, R. 175 nota
 Gonzaga, Gianfrancesco, signore di Mantova 155
 GORRINI, G. 164 nota
 Gozzadini, Bonifacio, bolognese attivo a Venezia 250 nota
 Gozzadini, Nanni 250 nota
 GRANGAUD, I. 264 nota
 GRANUZZO, R. 151 nota
 GRAVELA, M. 61 nota, 224 nota, 231 nota, 248 nota, 249, 249 nota, 297 nota
 GRAZIOLI, M. 68 nota
 Graziolo, padre dei fumanti Giovanni e Domenico 228 nota
 GRECI, R. 12, 12 nota, 14 nota, 122 nota, 129 nota, 162 nota
 GRENGRASS, M. 178
 GRIGNANI, M.A. 156 nota
 GRIGUOLO, P. 77 nota
 GRILLO, P. 14 nota, 123 nota, 124 nota, 236 nota
 GROHMANN, A. 226 nota
 GRUNDMAN, J. 275 nota
 Guadagni, famiglia 358
 - Bernardo 257
 - Vieri 257

- GUALAZZINI, U. 154 nota
 Gualbes, famiglia catalana 175
 Gualterotti, Conte, emigrato fiorentino nelle Fiandre 175
 GUALTIERI, P. 274 nota
 Guarengi, famiglia bergamasca 67 nota
 Guarengi, famiglia (= Dell'Aquila famiglia, a Trento) 73 nota
 GUEMARA, R. 70 nota
 GUENZI, L. 60 nota
 GUERREAU, A. 201 nota
 GUICHONNET, P. 59
 GUIDARELLI, G. 218 nota
 GUIDI BRUSCOLI, F. 168 nota, 207 nota
 GUIDI, G. 284 nota, 285 nota
Guido Martini olim ser Ugolini Guidonis Aldrovandi notarius, cittadino bolognese 230
Guido quondam Iohannis olim ser Dominici Guodoboni faber, cittadino bolognese 230
Iohannes quondam Vandini Ricii Gerardi Aldrovandinelli, cittadino bolognese 230
 GUILLEMAIN, B. 112 nota
- HACKE, D. 185 nota
 HAJNAL, J. 46, 50, 50 nota
 HALE, J.R. 12 nota, 60 nota
 HALLAM, H.E. 27, 27 nota, 41 nota
 HARVEY, S. 41 nota
 HAY, D. 102 nota, 103 nota
 HAYEZ, J. 2, 254 nota
 HÉBERT, Y. 201 nota
 HEERS, J. 248
 HELIN, E. 31 nota
 HENRY, L. 40 nota
 HERLIHY, D. 12, 27, 27 nota, 28, 28 nota, 30 nota, 32, 32 nota, 36 nota, 40 nota, 60 nota, 64 nota
 HERVÉ, J.-C. 201 nota
Hieronimo de Lombardia, lavoratore agricolo nel Trevigiano 205 nota
 Hinderbach Johannes, vescovo di Trento 114
 HOLMES, G. 207 nota
 HOPPA, R.D. 38 nota
 HOUDAILLE, J. 40 nota
 HOUSSAYE MICHIEZI, I. 245 nota, 246 nota, 254 nota, 255 nota
- HOUSTON, J.M. 255 nota
 HUBERT, É. 14 nota, 18 nota, 237 nota
 HUEBNER, S. 34 nota, 38 nota
- Iacobus quondam Primirani olim Bonapasii Iacobini Bonapasii tintor*, cittadino bolognese 230
 Iacopo di San Miniato, medico 274
Ianni Albanese, immigrato a Serracapriola 93, 93 nota
Iohannes Dominici Micaelis olim Thomasini de Paganellis speciarius, cittadino bolognese 230
Iohannes Menghi olim Beçevenis, cittadino bolognese 230
Iohannes quondam Albertini olim Petri Gallis straçarolus 230
 IMHAUS, B. 142 nota, 145, 145 nota, 183 nota, 185 nota
 Innocenzo VIII, papa 177
 INSABATO, E. 145 nota
 IOLY ZORATTINI, P.C. 217 nota
 Isabetta da Sdrigna, immigrata a Venezia 190
 Isidoro di Siviglia 137
 ISIN, E. 236 nota, 264 nota
 ISRAEL, U. 196 nota
 IVETIC, E. 82, 82 nota, 83 nota
- JACOBSON SCHUTTE, A. 190 nota
 JACOBY, D. 122 nota, 129 nota
Jacoma vedova di ser Pero Corin, trevigiana 198 nota
Jacomo da Cittadella, lavoratore nel Trevigiano 205 nota
 JANSEN, PH. 150 nota
 JARNUT, J. 25 nota
 JEAY, M. 265 nota
 JOHANEK, P. 103 nota
Johanna de Candia, prostituta 148
Johannes Gehorsan da Vienna, cappellano di Folgaria 114
Johannes Kratzer da Costanza, cappellano di Terragnolo 114
 Johanneta di Pere Ferrer, donna catalana moglie del mercante lucchese Jacopo Accettanti 175
 JOHNSON, R.J. 38 nota
 JONES, P. 223 nota

- JUDDE DE LARIVIÈRE, C. 286 nota
- KAMP, N. 104 nota
- KAPLAN, B.J. 182 nota, nota
- Kathelijnen di Jans van Looden, compagna di Nicolao ser Paoli 177
- KIRSHNER, J. 15 nota, 223 nota, 276 nota, 279, 281, 281 nota, 282 nota
- KLAPISCH-ZUBER, CH. 12, 28 nota, 30 nota, 32, 32 nota, 36 nota, 40 nota, 268 nota, 283 nota
- KLUNK, J. 38 nota, 45 nota
- KOEPKE, N. 42 nota
- KREMER, D. 156 nota
- KROLIKOSKI, C.A. 152 nota
- LADNER, G.B. 137 nota
- Lafranchi, Pietro, commerciante immigrato a Verona 75 nota
- LAMBERT, P.M. 38 nota
- Lampugnani, Angela, nobile milanese 131
- Lampugnani, Oldrado 131
- LANARO, P. 14, 14 nota, 57 nota, 69 nota, 196, 196 nota, 198 nota, 199 nota, 202 nota, 212, 212 nota, 214 nota
- LANERA, M. 86 nota
- LANZA, A. 134 nota
- LANZINGER, M. 30 nota
- LA ROCCA, C. 23 nota, 30 nota, 32 nota
- LARSEN, C.S. 33 nota, 45 nota
- LASLETT, P. 31 nota
- Lattanzio da Rimini, pittore 77, 78 nota
- LATTANZIO, F. 203 nota, 294 nota
- LAW, J.E. 235 nota
- LAZZARINI, I. 82 nota, 292 nota
- LE GOFF, J. 138 nota, 139 nota
- LE JAN, R. 32 nota
- LEICHT, P.S. 165 nota
- LELIS, A.A. 26 nota, 30 nota, 46 nota
- LENOBLE, C. 241 nota, 263 nota
- Lentilio, personaggio di una novella di Sabadino degli Arienti 238
- Leonardo da Bruges, immigrato a Venezia 191
- Leopardi, Giacomo, poeta, 143
- Leopardi, Monaldo, conte e padre di Giacomo 143, 143 nota
- LEPETIT, B. 210, 210 nota
- LERIDON, H. 31, 33 nota, 51 nota
- LETT, D. 169 nota, 235 nota
- LEVATI, S. 237 nota
- LEVEROTTI, F. 29, 29 nota, 32 nota, 36 nota, 138 nota
- LEWIS, A.R. 15 nota
- LIEBER, M. 156 nota
- Lijsbetten van Malsen, moglie di Nicolao ser Paoli 177
- LIMBERGER, M. 201 nota
- LIVI, G. 129, 129 nota
- LIVI BACCI, M. 11 nota, 21 nota, 134 nota, 24 nota, 26 nota, 31 nota, 33 nota, 43 nota
- LLUCH BRAMON, R. 59 nota
- Llul, famiglia catalana 175
- LO CASCIO, E. 21 nota, 25, 25 nota, 35 nota
- Locatelli, famiglia bergamasca 76
- LOCCI, A. 217 nota
- LOFFREDO, M. 108 nota
- LOMBARDI, D. 180 nota, 181 nota, 183 nota, 188 nota, 190 nota
- LONZA, N. 169 nota
- LORENZETTI, L. 59 nota
- Lorenzo Fiorentin*, tintore a Treviso 196
- Lorenzo detto *Lo bandiera*, cittadino bolognese, 227
- Lorenzo q. Antonio da Bergamo, oste al Cavalletto (Treviso) 202
- Lorenzo Todesco, lavoratore nel Trevigiano 205 nota
- LORI SANFILIPPO, I. 163 nota, 168 nota, 211 nota, 295 nota
- Lotto Lorenzo, pittore 77
- LOWE, K.J.P. 159 nota, 160 nota, 238 nota
- Luca, cittadino bolognese 227
- Luca da Montona, immigrato a Venezia 189
- Luca del Sera, direttore della filiale Datini a Valencia 244-246
- LUCASSEN, J. 24, 24 nota
- LUCASSEN, L. 24, 24 nota
- Luchino di Gessate, commerciante milanese a Vercelli 126
- Lucia da Gandino, immigrata a Verona 71
- Lucia da Pastrovichi, immigrata a Venezia 183
- Ludovico detto Scolaro, di Ratisbona 167
- LUME, L. 143 nota
- LUPERINI, S. 188 nota, 190 nota

- LUONGO, A. 105 nota
 Luzaschi (da Gandino), Baldassarre, immigrato a Verona 65
 Luzaschi, Pietro Paolo 70 nota
Luzascus de Gandino 65
 Luzia de Sgravonia, prostituta 148
 LUZZATI, M. 111 nota, 290 nota
 LUZZATTO, G. 12 nota, 251 nota, 252, 252 nota
 LUZZI, S. 178 nota, 179 nota, 181 nota, 183 nota
- MAAS, W. 261 nota
 MACCIONI, E. 255 nota
 MACKMAN, J. 262 nota
Mafezulus Pergamensis a lana, immigrato a Riva del Garda 68, 68 nota
 Maffei, famiglia (di Verona) 73, 74
 Maffeo da Bernareggio, canonico di Trento 111
 MAFFIOLETTI, G. 78 nota
 Maggiolini (*Mazzolini*), famiglia pisana a Milano 125, 135
 Maggiolini, Paolo 125 nota
 MAGNONI, F. 102 nota, 105 nota
 Mainenti, Francesco, vicario vescovile a Vicenza, Verona e Trento 107
 MAINONI, P. 61, 61 nota, 68 nota, 130 nota, 135 nota, 161 nota, 253 nota, 256 nota
 MAJOCCHI, P. 100 nota
 MAKUŠEV, V. 137
 MALANIMA, P. 21 nota, 25, 25 nota, 35 nota
 Malaspina, famiglia 164
 Malatesta, Pandolfo, signore di Bergamo e Brescia 62
 MALENA, A. 178 nota
 MALFATTI, S. 197 nota
 Malgarina, prostituta 148
 Malispini, Ricordano, cronista 28
 MALKIEL, D. 217 nota
 Malpigni, Nicolò, notaio bolognese 233
 MANDALÀ, M. 83 nota, 84 nota, 142 nota, 143 nota
 Mandelli, famiglia 72
Manfrè erede di Francesco *Saciloto* da Treviso 201
 MANNING, P. 23 nota, 24 nota
 MANOUVRIE L.P. 42 nota
- MANTESE, G. 113 nota
 Manzuoli, Niccolò, corrispondente datiniano a Maiorca 246, 255
 MARAFIOTI, G. 98, 98 nota
 MARCHESCHI, D. 237 nota
Marchexellus quondam Marchexelli olim Chechi, cittadino bolognese 230
 MARCHI, G.P. 73 nota
 MARCHI, M. 237 nota
 Marco *de Cultelinis* di Crespellano, cittadino bolognese 236
 Marco, pittore 191
 Margherita da Pastrovichi, moglie del marinaio veneziano Francesco di San Pietro di Castello 183, 184
 Margherita da Sebenico, immigrata croata a Venezia 184
 Marghetita da Zara, immigrata a Venezia 191
 Margherita del fu Giovanni *de Dulcinis* da Milano, immigrata a Roma 188
 Margherita di San Paternian, cittadina veneziana 185
 Maria, immigrata albanese a Venezia 185, 186
 Maria de la Torre, aristocratica spagnola moglie di Francesco Pinelli 176
 Maria della Craina, immigrata a Venezia 189
 Maria da Pastrovichi, emigrata a Venezia 183, 184
 Maria Pamisciana, convivente del mugnaio romano Giacomo 189
 Marietta da Scutari, immigrata a Venezia, 191
 MARIANI CANOVA, G. 151 nota
 MARINELLI, S. 78 nota
 MARINI, P. 65 nota, 78 nota
 MARINO, S. 163 nota
 Marioni (*de Marionibus*), famiglia bergamasca a Verona 74, 74 nota
 MARRARA, D. 285 nota, 287 nota
 MARRI, F. 156 nota
 MARSHALL, R.K. 13 nota
 Martellino, personaggio del *Decameron* 149
 Martino V, papa 109
Martinus syndicus et procurator 234 nota
 MASSA PIERGIOVANNI, P. 55 nota

- Massimiliano I d'Asburgo, imperatore 76
 MASTROBERTI, F. 84, 84 nota
 Masuccio Salernitano, novelliere 150, 150 nota
 MATASSONE, I. 270 nota
 MATHIEU, J. 14 nota, 59 nota
Mathio di Zara, oste al Cavalletto a Treviso 202
 Mattea del fu Antonio Zambono, cittadina veneziana 186
 MATTHEW, D. 25 nota
 MAYALI, L. 282 nota
Mazolinus Pergamensis cimator, immigrato a Riva del Garda 68
 MAZZI, M.S. 140 nota, 141 nota, 148, 148 nota
 MAZZIOTTI, I. 84 nota
 MAZZONI, V. 268 nota, 283 nota
 MCCALL, T. 155 nota
 MCCORMICK, M. 21 nota, 23 nota
 Medici, famiglia 176, 208
 - Averardo di Francesco, attivo a Venezia 250 nota
 - Cosimo I, granduca di Toscana 155 nota
 - Ferdinando I, granduca di Toscana 220
 - Francesco I, granduca di Toscana 220
 - Giovanni di Cosimo, banchiere 149
 - Lorenzo, signore di Firenze 177
 - Maddalena, figlia di Lorenzo 177
 - Pietro, figlio di Lorenzo 177
 MEDIOLI MASOTTI, P. 103 nota
 MEERSSEMAN, G.G. 165 nota
 MELCHIORRE, M. 113 nota
 MENANT, F. 206 nota, 262 nota
 MENJOT, D. 13 nota, 59 nota, 173 nota, 195 nota
 MENNING, P. 23
 MENZINGER, S. 17, 223 nota, 241 nota, 262 nota, 269 nota
 MENZIONE, A. 29 nota
 Mercandoni, Alessandro fu Antonio Midana, immigrato bergamasco a Verona 74
 MERCURI, R. 137 nota, 237 nota
 MERLO, G.G. 106 nota, 115 nota
 MERZARIO, R. 59 nota
 MESINI, C. 166 nota
 Meuccio di Compagno 274
 MEYERSON, M. 160 nota
 MICCOLI, G. 101 nota
 Michele *de Allemania*, immigrato suicida a Milano 160, 161 nota
 Michele di Matteo, vagabondo di Macerata 150
 Midana, famiglia trentina 75 nota, vedi Mercandoni
 MIGLIO, M. 133 nota
 Mignanelli, Bertrando 168
 MILANI, G. 265 nota, 267 nota, 270 nota, 272 nota, 283 nota
 MILANI, M. 232 nota
 MILLET, H. 110 nota
 Minadois, famiglia di Rovigo 76
 Miniscalchi, famiglia bergamasca a Verona 62
 - Zanino 62
 MIRANDA, A. 82 nota
 MODIGLIANI, A. 149 nota
 MOLÀ, L. 13 nota, 66 nota, 131, 289 nota
 MOLHO, A. 15 nota, 251 nota, 252, 252 nota, 253, 253 nota
 Mollar (del) Michele, mercante pinerolese immigrato a Torino 135 nota
 MOLLAT, M. 139 nota, 141 nota
 MOLLESON, T. 43 nota
 MOLTENI, E. 218 nota
 MONACCHIA, P. 226 nota
 Moncada, Ugo de, viceré di Sicilia 98 nota
 MONTANARI, M. 44 nota, 100 nota
 MONTENACH, A. 59 nota
 MONTESANO, M. 139 nota, 163 nota
 MORELLI, T. 84 nota
 MORETTI, S. 14 nota
 Moroni, Antonio da Borgo San Sepolcro, vicario vescovile a Pistoia, Pisa, Arezzo e Siena 107
 MORONI, M. 145 nota, 147 nota
 MORPURGO, A. 217 nota
 Moscardo, famiglia di Verona 73
 MOTTA, E. 161 nota
 MOTER, M. 106 nota
 MOZZARELLI, C. 256 nota
 Mozzi, famiglia di Gandino 67 nota
 Mozzi, Tommaso, senese 274

- MUCCIARELLI, R. 14 nota, 237 nota
 MUELLER, R.C. 13 nota, 14 nota, 15, 15 nota, 66 nota, 131, 210, 210-212 nota, 215 nota, 250 nota, 251 nota, 259 nota, 275 nota, 276 nota, 289 nota
 MURRAY, J. 202
 MUTGÉ I VIVES, J. 160 nota
 MUZZARELLI, M.G. 126
- NADIN, L. 85 nota
 NAJI, S. 34, 34 nota, 37 nota
 Nallo di Puccio, cittadino maceratese 150
 NANNI, P. 243 nota
 NASO, I. 14, 14 nota, 21 nota, 63 nota, 122 nota, 174 nota, 223 nota
 NATALINI, C. 163 nota
 NATHAN, G. 34 nota
 NEGRO, F. 102 nota, 104 nota
 NEVEAU, C. 264 nota
 Niccolò V, papa 149
 Nicola, fumante di Mongiorgio 237
 Nicola del fu Benvenuto da Trento, tintore a Verona 68
 Nicolao ser Paoli, emigrato lucchese a Bruges 177
 Nicolò *stringario*, emigrato fiammingo a Venezia 188
 NIELSEN, G.M. 263
 NIGRO, G. 243 nota
 NOVA, A. 78 nota
 Novello Zuliano, cittadino trevigiano 203 nota
 NYERS, P. 264 nota
- Ognibene *de Onebenis*, fumante di Funo 236
 Oldrati, vedi Clusone (da) Baldassarre
 Oprandi, vedi Aresmino
 ORLANDI, G. 212 nota
 ORLANDO, E. 15 nota, 138 nota, 146 nota, 147 nota, 168 nota, 173 nota, 178 nota, 179 nota, 181 nota, 182 nota, 184 nota, 186 nota, 189-192 nota, 197 nota, 290, 292, 294, 296
 ORMROD, W.M. 262 nota
 Orombelli, Pietro, cittadino milanese 247, 248
 Orsini, Alfonsina, moglie di Pietro dei Medici 177
- Orsini, Clarice, moglie di Lorenzo dei Medici 177
 Orsini, Del Balzo Giovanni Antonio, principe di Taranto 83
 ORSINI DE MARZO, M. 73 nota
 ORTI GOST, P. 59 nota
 OSTINELLI, P. 115 nota
 Ottabuoni, Marcasino, mercante fiorentino 134
 ÖZALTIN, E. 42 nota
- PACIFICO, M. 140 nota
 PADOA SCHIOPPA, A. 15 nota
 PAGANI, L. 57 nota
 PAGANO, E. 176 nota
Paglerio Giorgio, drappiere di Vigevano 128 nota
 PAGNONI, F. 55 nota, 67 nota, 69 nota, 105 nota, 108 nota
 Palagio (del) Guido, cittadino fiorentino 257
 PALAZZI TRIVELLI, F. 73 nota
 PALERMO, L. 255 nota
 PALESE, S. 100 nota
 Palma il Vecchio, pittore 77
 PALMIERI, A. 225 nota
 PAMATO, L. 111 nota
 PANCIERA, W. 65 nota
 PANERO, F. 14 nota, 59 nota, 159 nota, 223 nota
 Panizza, famiglia bergamasca 67 nota
 PANIZZA, T. 67 nota, 73 nota, 76 nota
 Pantini, famiglia bergamasca immigrata a Verona 74, 75 nota
 – Pietro 75 nota
 PAOLINI, L. 100 nota, 101 nota
 Paolo da Certaldo, scrittore 224, 224 nota, 227
 Paolo di Arezzo, *sanpaolario* 155
Paulus quondam Petri olim Bertini del Cultelinis, cittadino bolognese 230
 PAONE, M. 86 nota
 PARAVICINI BAGLIANI, A. 114 nota
 PARDI, G. 12 nota
 PARENTI, A. 56, 56 nota, 79, 79 nota
 PARMEGGIANI, R. 109 nota
 PARNISARI, E. 176
Parti de Noris Cristiano fu Bortolino, bergamasco immigrato a Verona 74

- Partini, famiglia bergamasca immigrata a Rovereto 76 nota
- PASCHE V. 114 nota
- Pasqualin oste* 204, 204 nota
- Pasqualino di Francesco della Volta, libraio veneziano 191
- Pedro de Portocarrero, signore di Moguer y Villanueva del Fresno 176
- PELEGRINI, G.B. 56 nota
- PELEGRINI, M. 103 nota, 110-113 nota
- PERACCHI, F. 43 nota
- PERCY, W.A. 26 nota, 30 nota, 46 nota
- Peregrino del fu Pietro, richiedente la cittadinanza bolognese 229 nota
- PERKINS, J.M. 42 nota
- PESCE, L. 102 nota, 106 nota, 107 nota, 113 nota, 197
- Pessina (da) Bassano, cittadino milanese 244, 248
- PETRALIA, G. 13 nota, 57 nota, 293 nota
- PETROCCHI, G. 150 nota
- Petruccio di Perugia, lavoratore di diamanti a Genova 124, 124 nota
- Petrus magistri Guilielmi olim Thome sive de Bacinettis merçarius*, cittadino bolognese 230
- Petrus quondam Albertini olim Petri Gallis stracarolus*, cittadino bolognese 230
- Petrus quondam Petri olim Chechi*, cittadino bolognese 230
- PETTA, P. 85, 85 nota
- PETTI BALBI, G. 124, 161 nota, 162 nota, 165 nota, 173 nota, 176 nota, 242 nota, 248 nota, 249 nota, 277 nota, 298 nota
- PEVERADA, E. 106 nota
- Pezino* del fu Donato da Clusone, immigrato a Riva del Garda 68 nota
- PFISTER, M. 155 nota
- PIA, E.C. 17 nota
- PIASENTINI, S. 141 nota, 147 nota
- PICCINNI, G. 12, 12 nota, 59 nota, 132 nota, 156, 156 nota, 158 nota, 186 nota, 200 nota, 223 nota, 224 nota, 227 nota, 235 nota, 242, 242 nota, 270 nota, 274 nota, 280 nota, 282 nota, 289 nota
- Picheti, Enrico, vellutaio genovese a Milano 135
- Giacomo 135
 - Luigi 135
- Nicolosio 135
- Picinali, famiglia (di Bergamo e Legnago) 74, 75 nota
- Piemontesi, A., pittore 220 nota
- PIERGIOVANNI, V. 159 nota
- Piero da Selvana, ab. a borgo S. Tomaso, Treviso 199
- Piero di Bartolo, setaiolo fiorentino a Milano 123, 123 nota, 124, 125, 129-131
- Pierozzi, Antonino, arcivescovo di Firenze 102 nota
- Pierre d'Estaing, cardinale e legato apostolico a Bologna 225
- Pietro da Eboli, letterato 162
- Pietro da Lucca, battiloro immigrato a Vercelli 126
- Pietro da Trento, immigrato a Venezia 185, 186
- Pietro de Fabris*, fumante di Castenaso 236
- Pietro di Marcenasco, immigrato a Vercelli 124
- Pietro di Zoto, mercante tedesco a Venezia 188
- Piglialarne di Cecco, cittadino pratese 275
- Pilone Piero da Biban, mercante di vino a Treviso 197 nota
- Pindemonte, famiglia veronese 74
- Pinelli, Francesco, banchiere genovese 176
- PINI, A.I. 12, 12 nota, 14, 14 nota, 121 nota, 122 nota, 142, 142 nota, 162 nota, 225 nota, 226, 226 nota, 290, 290 nota
- Pini, Teseo, scrittore 149, 154, 154 nota
- PINOL, J.-L. 13 nota, 195 nota
- PINTO, G. 12, 13, 21 nota, 25 nota, 59 nota, 142, 142 nota, 163 nota, 168 nota, 196 nota, 200 nota, 211 nota, 289 nota, 293 nota, 295 nota
- PIRILLO, P. 28 nota, 175 nota
- PIZZI, P.F. 148 nota
- PLEBANI, T. 210 nota
- PLESNER, J. 12 nota
- PLUCHOT, D. 60 nota, 173 nota, 197 nota, 262 nota
- POLEGGI, E. 214 nota
- Polo orbo che era zudio*, trevigiano 198 nota
- Polo di Soncino, immigrato a Treviso 200
- POLONI, A. 56, 56 nota, 63, 63 nota, 66 nota, 69 nota, 74 nota, 75 nota, 131,

- 131 nota, 242 nota, 244 nota, 255 nota, 257-259 nota, 296, 297
- PORFYRIOU, H. 14 nota
- PRAK, M. 17 nota, 241 nota
- Prando dal Ferro (Prando *de Celeris*, Prando da Lovere / *de Luere*, Prando di Franceschino di Prando), commerciante di ferro, cittadino veronese, 69, 69 nota, 74, 78
- PRAOLINI CORAZZA M. 73 nota
- Priuli, Gerolamo, patrizio veneziano e cronista 67, 109
- PRODI, P. 15 nota, 100 nota, 103 nota
- PROSPERI, A. 102 nota, 103 nota
- Pucci, Bongiani, corrispondente datinianno a Genova 254
- PUCCI DONATI, F. 165 nota
- Puccini, Bernardo, speciale fiorentino immigrato a Palermo, cit. nel *Decameron* 134
- PUCCINI, D. 233 nota
- PUNCUH, D. 100 nota
- QUAGLIO, A.E. 132 nota
- QUAGLIONI, D. 15 nota, 180 nota, 181 nota, 188 nota, 190 nota
- Querini, Bartolomeo, vescovo di Trento 106
- QUERTIER, C. 18 nota, 59 nota, 147, 147 nota, 163 nota, 173 nota, 197 nota, 201 nota, 262 nota
- QUONDAM, A. 239 nota
- RACINE, P. 174 nota
- Radice, famiglia bergamasca a Verona 65 nota, 66 nota, 78
- Radice, Antonio da Gandino 71
- RAGOSTA PORTIOLI, R. 55 nota
- RAMBOTTI, L. 146 nota
- RAMELLA, F. 178 nota, 183 nota, 185 nota, 187 nota
- RANDO, D. 106 nota, 114-116 nota
- RAO, R. 14 nota
- RASPADORI, P. 145 nota
- RATZAN, D.M. 38 nota
- Renaldi, famiglia trevigiana 204
- Reres, Basilio di Demetrio 83 nota
- Reres, Demetrio, presunto condottiero albanese 83 nota, 85
- Reres, Giovanni 83 nota
- RESIDORI, M. 134 nota
- RETTAROLI, R. 28 nota, 29, 29 nota
- RIBANI, F. 290, 297
- Riccadonna da Taleggio, vedova bergamasca a Verona 73 nota
- RICOTTI, L. 134 nota
- RIEDENAUER, E. 68 nota
- RIESENBERG, P. 15 nota, 231 nota
- RIGON, A. 99 nota, 104 nota, 113 nota
- RIGONI STERN, G. 65
- Rijm, Maria, donna belga moglie del fiorentino Conte Gualterotti 175
- RIMOLI, F. 89 nota
- Rizo, Francesco, genero del *Fiorentin tintore* 196
- Rizzoni, famiglia (di Gandino e di Verona; Rizzoni Castelli) 66 nota, 73, 74
- Rizonibus (de)*, Ambrogio 73 nota
- Rizonibus (de)*, Antonio detto Guagnino del fu Giovanni del fu Pietro detto Pongia 73 nota
- Rizzoni, Martino 73
- ROBERTO, S. 216 nota
- ROBERTS, A.C. 33 nota, 45 nota
- ROBERTS, G. 141 nota, 237 nota
- ROBERTS, S. 155 nota
- ROMEO, G. 190 nota
- Ros, famiglia catalana 175
- ROSSI, C. 232 nota
- ROSSI, F. 32 nota, 40 nota
- ROSSI, M. 105 nota, 106 nota, 108 nota, 134 nota
- ROSSO, P. 108 nota, 110 nota
- ROCCIOLO, D. 179 nota, 183 nota
- RODOTÀ, P. 83, 83 nota, 84, 84 nota
- ROGGERO, F. 88, 89 nota
- Rolando da Lucca, giurista 262
- ROMANI, M.A. 55 nota, 219 nota
- ROMANO, D. 181 nota, 183 nota, 185 nota
- Roncale, famiglia bergamasca a Rovigo 76-77
- Giovanni (*Gobbus fachinus*) 76
- Marco (Marco del Gobbo) 77
- RONCHINI, G. 151 nota
- RONZANI, M. 101 nota, 102 nota, 107 nota, 111 nota
- ROSATI, M.L. 126
- Roselli, Rosello, giurista e poeta 149

- ROSENTAL, P.A. 197 nota
 Rosmini (Rosmini Serbati), famiglia bergamasca a Rovereto 67 nota, 76, 76 nota
 ROSSETTI, G. 13, 13 nota, 133 nota, 176 nota, 195 nota, 211 nota, 214 nota
 ROSSI, F. 14 nota, 29 nota, 36 nota
 ROSSI, M. 99 nota, 105 nota
 ROSSO, P. 59 nota
 Roverella, famiglia di Rovigo 77
 ROVIGO, V. 58 nota
 RUBINI, M. 42 nota
 RUBLACK, U. 182 nota
 RUSSO, V. 162 nota, 163 nota
 RUZAFÁ GARCIA, M. 160 nota
- SABA, F. 59 nota
 Sacchetti, Franco, scrittore 134, 134 nota, 233, 233 nota
 SACCOMANI, G. 63 nota
 Sacramoro da Rimini, vescovo di Parma 103, 107 nota
 SALA, G. 63 nota
 Salamoncino, ebreo di Verona 75
 SALEM ELSHEIK, M. 269 nota
 SALLER, R.P. 33 nota, 38 nota
 Saltarelli, famiglia 111
 SANFILIPPO, M. 150 nota
 SALVO, C. 108 nota
 Salvetti, Lanfranco, vescovo di Bergamo 104
 Salviati, famiglia fiorentina 207, 208 nota
 SALVIONI, G.B. 225 nota
 SALZBERG, R.M. 286 nota
 SAMBIN, P. 105 nota, 110 nota
 Sanador, Maria, moglie di Allegretto da Sebenico 184
 Sandeo, Antonio, giudice dei Savi 238, 239 nota
 SANDRI, G. 151 nota
 SANDRI, L. 290, 290 nota
 SANFILIPPO, M. 163 nota, 185 nota
 Sangiovanni, famiglia, setaioli immigrati a Milano 133
 – Giacomo 133
 Sanmicheli, Michele, architetto 77
 Sansovino, Francesco 215, 218
 SANTONI, F. 114 nota
 SANTORO, D. 163 nota
 SANTUS, C. 18 nota
- Sanudo, Marino, cronista 286
 SAPORI, A. 207 nota
 SARDINA, P. 156 nota
 SARTI, R. 30 nota
 SAURO, U. 65 nota
 SAVELLI, R. 286 nota
 Savoia, famiglia 110, 126
 Sbardellati, famiglia di Gandino, immigrata a Rovereto 67 nota, 76, 76 nota
 Scanderbeg (Giorgio Castriota), condottiero albanese 83, 83 nota, 84, 85
 SCHARF, G.P.L. 130 nota, 135 nota
 SCALISE, A. 108 nota
 SCARAMELLA, P. 178 nota
 SCALON, C. 109 nota
 SCHEIDEL, W. 33 nota, 38 nota
 SCHERMAN, M. 18 nota, 60, 60 nota, 66 nota, 141 nota, 196 nota, 197 nota, 200 nota, 205 nota, 290, 292, 294
 SCHIAVON, C. 80 nota
 SCHIRÒ, G. 84 nota
 SCHMITT, J.-C. 139 nota
 SCHNELLER, C. 114 nota
 SCHOFIELD, R. 40 nota
 SCHULZ, K. 13 nota, 202 nota
 SCHWEICKARD, W. 156 nota
 SCURO, R. 212 nota
 Secco da Caravaggio Fermo 70 nota
 SÉGUY, I. 38 nota, 45 nota
 SEIDEL MENCHI, S. 180-182 nota, 188 nota, 190 nota
 SELLA, P. 152 nota
 SENATORE, F. 82 nota
 SENSI, M. 86, 86 nota, 144 nota, 147 nota
 Serbati, famiglia 76 e vedi Rosmini Serbati
 Serbato da Bergamo 76
 Sercambi Giovanni 148, 148 nota
 Serena bergamasco beccaio, immigrato a Verona 65
 Serenelli, famiglia 65
 Sermini Gentile, scrittore 237 (pseudo Gentile Sermini), 281, 282 nota
 SERRA, A. 167 nota
 Sforza, famiglia 61, 103
 – Ascanio, cardinale 103
 – Francesco, condottiero e duca di Milano 125 nota
 – Ludovico, detto il Moro, duca di Milano 103

- SFORZA, G. 161 nota
 SIEVEKING, H. 248 nota, 253 nota
 SILANOS, P. 150
 Simone Pallido, immigrato astigiano a Port-sur-Saôn, 175
 Simonetta, famiglia milanese, 278
 – Angelo, cittadino milanese 278
 – Cicco, cittadino milanese 278
 SINISCALCHI, R. 233 nota
 SINTOMER, Y. 264 nota
 Sizzo de Noris, famiglia di Gandino 67 nota, 74
 SMALL, C.M. 174 nota
 SMITH, G.D. 42 nota
 SMURRA, R. 162 nota
 Soderini, famiglia fiorentina 208
 SOGNER, S. 31 nota
 SOLDANI, M.E. 175 nota, 255 nota
 SOMAINI, F. 103 nota
 Sommariva, Giorgio, letterato veronese 80
 Sonzoni, famiglia 69
 – Antonio da Zogno, immigrato a Verona 69
 – Pietro 69
 SORBA, C. 263 nota
 SPAGNUOLO, A. 217 nota
 SPICCIANI, A. 165 nota
 SPREMIĆ, M. 144 nota
 Stagnoli, famiglia veronese 70 nota
 STECKEL, R.H. 33 nota, 45 nota
 Stefano da Monfera, disabile trevigiano 198 nota
 Stefano Schiavon *fogaruol*, lavoratore alla fornace (Treviso) 205 nota
 STOJANOVICH, T. 84 nota
 Stoldo di Lorenzo, socio di Francesco Datini 245
 Stoppani/Stoppa, famiglia comasca a Verona 72
 STORCHI STORTI, C. 151 nota
 Storzi, famiglia fiorentina 208
 – Jacopo di Leonardo, uomo d'affari fiorentino 177
 – Palla 250 nota
 Suardi, famiglia bergamasca 74 nota
 SUARDI, P. 56 nota
 SUBRAMANIAN, S.V. 42 nota
 ŠUNJIĆ, M. 144 nota
 SZABÓ, Th. 158 nota
 TACOMA, L.E. 23 nota
 TADDEI, I. 18 nota, 157 nota, 166 nota, 168 nota, 185 nota, 290 nota
 TAGLIAFERRI, A. 60, 60 nota, 63 nota, 64 nota
 TAGLIENTE, E. 85 nota
 TAMBORRINO, R. 209 nota
 TANZINI, L. 125 nota, 174 nota, 207 nota, 242 nota, 253 nota, 256 nota
 TASINI, G. 18 nota
 Tavelli, Giovanni, vescovo di Ferrara 102 nota
 TERPSTRA, N. 162 nota
 TESCIONE, G. 125 nota
 TILATTI, A. 112, 112 nota
 Tinto, Vegnati, notaio di Macerata 150
 TOCCAFONDI, D. 243 nota
 TODESCHINI, G. 16, 16 nota, 185 nota, 241 nota, 263, 263 nota
 To FIGUERAS, L. 59 nota
 TOGNETTI, S. 125 nota, 159 nota, 174 nota, 207 nota, 250 nota, 253 nota, 255-257 nota
 Tomaso da Montona d'Istria, immigrato a Treviso 200
 TOMMASEO, N. 227 nota
 Tomio di *Lavaio*, contadino trevigiano 202
Toninus, bergamasco, immigrato a Riva del Garda 68 nota
 Tonsi Bernardi, famiglia bergamasca a Verona 74
 TOOMASPOEG, K. 108 nota
 Torelli, famiglia fiorentina 258
 – Bonaccorso 257
 – Torello 257
 TORRE, A. 134 nota
 TRANIELLO, E. 77 nota, 219 nota
 Tresca Marchetto, nobile pugliese 91 nota
 TRICARICO, G. 290, 292, 295, 297
 TRIVELLATO, F. 257 nota, 259 nota
 TROADEC, C. 18 nota
 TROLESE, F. 99 nota
 TROMBETTI BUDRIESI, A.L. 273 nota
 TROTTER 42 nota
 Trotti, Giacomo, consigliere del duca Ercole I d'Este 156
 TURCHINI, A. 103 nota, 154 nota
 Ubaldi, Baldo, giurista 281

- Ubalдини, famiglia 111
 Ubertino da Novate, sarto immigrato a Vercelli 124
 ULLMANN, B. 15 nota
 Ulrico *de Curia* (di Ratisbona), mercante, 166
 URBANIAK, M. 134 nota
 Uzzano (da) Nicolò, cittadino fiorentino 257
- VACCARI, E. 75 nota
 VAGLIENTI, F. 160 nota, 290 nota, 291 nota
 Valentino, ufficiale del Comune di Bologna 229 nota
 VALLERANI, M. 17, 17 nota, 18 nota, 61 nota, 82 nota, 86 nota, 92 nota, 223 nota, 227 nota, 268 nota, 271 nota, 296, 297 nota
 VALLIN, J. 40 nota
 VALLONE, G. 91 nota, 97 nota, 98 nota, 142 nota
 VANCINI, O. 225 nota
 VAN HOUTS, E. 27 nota, 28, 33 nota
 VAN LOTTUM, L. 200 nota
 VANNOITI, F. 59 nota
 VANOLI, A. 168 nota
 VARANINI, G.M. 58 nota, 62 nota, 63 nota, 65 nota, 68 nota, 74 nota, 75 nota, 78 nota, 99 nota, 102 nota, 107 nota, 108 nota, 110 nota, 111 nota, 151 nota, 195 nota, 198, 203 nota, 212 nota, 290, 292, 294, 294 nota, 295, 296
 Varchi, Benedetto, scrittore ed umanista 286, 286 nota
 VARENGO, G. 192 nota
 Vasari, Giorgio, storico 78
 VASINA, A. 100 nota, 107 nota
 VAUCHEZ, A. 166 nota
 VECCHIO, S. 161 nota
 VERATELLI, F. 174 nota
 VERGA, E. 128 nota, 130 nota, 135 nota, 164 nota, 165 nota
 VERGA, M. 287 nota
 VERNA, C. 205 nota
 VERSTRAETE, B.C. 26 nota, 30 nota, 46 nota
 Vèrtua (da Vertova), Vertuani, famiglia bergamasca a Verona 75, 75 nota
 Verzeri, famiglia 72, 73
- Bartolomeo 73
 – Girolamo 73
 VESTRUCCI, V. 237 nota
Vetor da Masiera, fornaciaio trevigiano 204 nota
 VETTORI, G. 282 nota
 VIAZZO, P.P. 29 nota
 VICINI, E.P. 271 nota
 Vignati, Antonio, cittadino veneziano 185
 Villani, Giovanni 28, 28 nota, 65 nota, 74 nota
 VINYOLÉS I VIDAL, T. 160 nota
 Visconti, famiglia 61, 102, 126
 – Filippo Maria, duca di Milano 109, 123, 124, 125, 130, 131 nota, 246, 253 nota
 – Gian Galeazzo, duca di Milano 62, 135, 246, 247, 253
 – Giovanni Maria, duca di Milano 246, 253
 Vitali, Mariano, mercante senese a Milano 132, 246, 247, 257, 258
 Vito del fu Marco da Zara, sarto immigrato a Venezia 184
 VITOLO, G. 102 nota
 Vivarini, Bartolomeo, pittore 77
 VIVIANI, V. 150 nota, 163 nota
 Vola, Simondo, drappiere pinerolese a Saluzzo 127, 127 nota
 Volandi Zappali, Pietro fu Bortolo, immigrato bergamasco a Verona 74
 VON FALKENHAUSEN, V. 162 nota
 VOUPÉL, J.W. 38 nota
 Vukčić-Kosača Štefan, *herceg* della Bosnia 85
 VUOLI, R. 143 nota
- WALKER, P.L. 38 nota
 WATKINS, S.C. 49 nota
 WELLS, J. 43 nota
 WICKHAM, C. 25, 25 nota
 WOJCIKOWSKA, B. 169 nota
 WOODS, R. 35, 35 nota, 37 nota, 38 nota, 39 nota
 WRIGLEY, E.A. 40 nota
 WRÓBEL, P. 169 nota
 Wyshink Yeve, donna belga moglie del pisano Battista dell'Agnello 175

- ZABBIA, M. 104 nota
 ZACCHÉ, G. 290 nota
 ZAGGIA, S. 217 nota, 219 nota, 294
 Zambotti, Bernardino, scrittore 156, 156 nota
 ZAMPERINI, A. 78 nota
 ZANERI, T. 239
 ZANGARI, D. 84 nota
Zani de Zuane batirame, bergamasco a Treviso 207 nota
 Zanino, immigrato genovese a Bologna 141
 ZANNINI, A. 17 nota, 55 nota, 56 nota, 67, 67 nota, 183 nota, 211, 286 nota
Zapasorgo Francesco, conciatore trevigiano 202
 ZDEKAUER, L. 269 nota
 ZELINSKY, W. 22, 22 nota
 Zen, Carlo, podestà di Milano, 148
 ZENOBI, L. 61
 ZITO, G. 100 nota, 104 nota
 Zogni, famiglia bergamasca 75 nota
 ZORGATI, R.J. 182 nota
 ZORZI, A. 57 nota, 129 nota, 171 nota, 277 nota, 289
 Zorzi, Piero, notaio di Feltre immigrato a Treviso, 196
 Zorzi, *Schiavon*, bracciante a Treviso 198 nota
Zuan Machafava mendico a Treviso 205 nota
Zuchis (de), Antonius. immigrato bergamasco a Verona 71
 Zuliano da Novello, cittadino trevigiano 203 nota
 ZUMIANI, D. 62 nota

Indice dei nomi di luogo

a cura di Samuele Fabbri e Gian Maria Varanini

I toponimi sono indicizzati secondo la denominazione moderna, con riferimento all'assetto territoriale e amministrativo attuale; per quelli italiani (non capoluoghi) è segnalata la provincia di appartenenza; per quelli stranieri lo stato.

- Abbadessa, vedi Villa Badessa
Abruzzo 27, 72, 89, 105, 142
Accadia (Foggia) 87 nota
Acquaformosa (Cosenza) 88 nota, 97
– monastero di Santa Maria 97
Adria (Rovigo) 110
Adriatico, mare, 82, 114, 143, 205
Africa 168
Ala (Trento) 114
Alatri (Frosinone) 106
Albania 113, 115, 144, 146
Alemania / *Allemania* 106, 160, 161, vedi
anche Cristoforo *de* –, Michele *de* –
Ancona 143-145, 278
Anversa (Belgio) 201
Appennini 111, 165
Aquileia (Udine) 14, 104, 109, 114, 115
Aragona 162
Arco (Trento) 114
Arcore (Monza-Brianza) 126 nota
Arezzo 102, 107, 110, 155, vedi anche
Paolo di –
Ariano Irpino (Avellino) 87 nota
Ascoli Piceno 144
Asiago (Vicenza) 113
Asiago, altipiano (Vicenza) 65
Assisi (Perugia) 145
Asti 16
Atene (Grecia) 184, vedi anche Giovanni
da –
Atri (Teramo) 89 nota
Augsburg (Germania) 113, 114
Austria-Ungheria 23 nota
Avignone (Francia) 177, 216
Azov, mare, 165
Bagno a Corsena (Lucca) 148
Bagnolo Mella (Brescia) 76, 77
Balcani 83, 94, 115, 198
Baragiano (Potenza) 87 nota
Barcellona (Spagna) 175, 177, 246
Bari / Terra di Bari 86, 92
Barzizza (Bergamo) 65, 74, 75, 75 nota
Basilea (Svizzera) 148

- Basilicata 92, 93
 Bassanese, territorio, 205
 Bassano del Grappa (Vicenza) 76
 Baviera (Germania) 25
 Bellano (Como) 73
 Bellinzona (Svizzera) 163
 – ospedale di San Giovanni 163
 Belluno 62
Bergamasca / *Bergamasco*, territorio, 69,
 70, 295, 295 nota
 Bergamo / *urbs Bergomea* 55-80, 105, 110,
 151, 207 nota, vedi anche Aresmino da
 –, Serbato da –
 Bernareggio (Monza-Brianza) 111, vedi
 anche Maffeo da –
 Biancavilla (Catania) 88 nota
 Biban (Treviso) 197, 197 nota, vedi anche
 Giacomo da –, Pilone Piero da –
 Biella 127
 Bisano (Bologna) 233
 Bisanzio 84
 Bisignano (Cosenza) 93
 Boemia 113
 Bologna / *Bononia* 60, 105, 107, 110, 122
 nota, 123, 129, 134, 142, 152, 161, 162,
 200, 202, 224, 225, 228, 229 nota, 231
 nota, 232, 233, 234 nota, 235 nota, 236
 nota, 238, 239, 268, 272 nota, 275, 279-
 283, 285, 290
 – cappella di S. Procolo 228 nota
 – compagnia dei Lombardi 122 nota
 – compagnia dei Toschi 122 nota
 – compagnia della Stella 122 nota
 – contado di Porta Procola 226
 – piazza del Comune 141
 – torre degli Asinelli 141
 Bolzano 69
 Bondeno (Ferrara) 232
 Borgo a Mozzano (Lucca) 148
 Borgogna 106
 Bosnia 144
 Bovino (Foggia) 87 nota
 Brebilla (Bergamo) 61
 Brenta, fiume, 114
 Brescia 57, 58, 62 nota, 76, 105, 110, 151,
 196, 200, 294
 Bresciano, territorio 57
 Bronte (Catania) 88 nota
 Bruges (Belgio) 127, 175, 177, 191, 202,
 vedi anche Leonardo da –
- Caffa (Crimea) 165
 Cairate (Varese) 126 nota
 Calabria 84, 85, 87 nota, 113, 142
 Calestano (Parma) 111, vedi anche Gio-
 vanni da –
 Calliano (Trento) 76
 Camerano (Ancona) 144
 Campi Bisenzio (Firenze) 237, 278
 Campobasso 95
 Campomarino (Campobasso) 88 nota
Candia (Grecia) 148, vedi anche *Johanna*
de –
 Caonada (Treviso) 203
 Capitanata / *Capitinata* 86, 91 nota, 96
 Capodistria (Slovenia) 105
 Caravaggio (Bergamo) 65, 70 nota
 Carbonera (Treviso) 206
 Casalecchio di Reno (Bologna) 238
 Cascia (Perugia) 110
 Castel Baronia (Avellino) 87 nota
 Castel Bolognese (Ravenna) 114, vedi
 anche Battista da –
 Castelluccio dei Sauri (Foggia) 87 nota
 Castenaso (Bologna) 236
 Castione della Presolana / *Castion de*
Bergamasca (Bergamo) 56, 63, 75
 Castrignano (Parma) 114, vedi anche
 Giovanni Donnino da –
 Catalogna 245
 Catania 106
 Celledizzo (Trento) 114
 Ceneda (Treviso) 107
 Cento (Bologna) 226 nota
 Certaldo (Firenze) 224, 224 nota, 227,
 237, vedi anche Paolo da –
 Chiemsee (Germania) 114
 Chieti 87
 Chieuti (Foggia) 88 nota
 Chioggia (Venezia) 252, 276
 Chivasso (Torino) 128
 Cian (Treviso) 203
 Cipro 106
 Cittadella (Padova) 205 nota, 206 nota,
 vedi anche *Jacomo da* –
 Cloz (Trento) 114
 Clusone (Bergamo) 65, 67, 68, 68 nota,
 75, 79, 79 nota, vedi anche *Pezino* del
 fu Donato da –
 Cogolo (Trento) 114

- Coira / *Curia* (Svizzera) 166, vedi anche
Ulrico *de* –
- Colonia (Germania) 106, 113, 114, vedi
anche Agnese da –
- Coloreto (Parma) 227, 228
- Como 70 nota, 76, 100, 105, 109, 110, 115
- Como, lago di, 127
- Concordia (Venezia) 107, 114
- Conegliano Veneto (Treviso) 75
- Confienza (Pavia) 126 nota
- Cordova (Spagna) 176
- Cortona (Arezzo) 102, 115
- Costa di Rovigo (Rovigo) 76
- Costanza (Germania) 114, vedi anche
Johannes Kratzer da –
- Crema (Cremona) 69 nota, 154
- Cremona 69 nota, 103, 105, 106, 110,
130, 202
- Crespellano (Bologna) 236, vedi anche
Giovanni di –, Marco di –
- Crevalcore / *Crevalcorium* (Bologna) 233,
234, 234 nota
- Croazia 153 nota
- Croia (Albania) 83
- Cupello (frazione di Vasto [Chieti]) 89
nota
- Curia* v. Coira
- Dalmazia 113, 115
- Deliceto (Foggia) 87 nota
- Dogado (territorio di Venezia) 77
- Dro (Trento) 114
- Dubrovnik / Ragusa (Croazia) 85, 89
nota, 144, 169, 169 nota
- Egitto 219
- Emilia-Romagna 113, 115
- Emmerich (Germania) 105
- Endine (Bergamo) 68 nota
- Europa 23, 24, 26, 27, 33, 34 nota, 37, 38,
39 nota, 40, 41, 45, 46, 49, 50, 105,
150, 173, 177
- Fabriano (Ancona) 144
- Facella (itinerario stradale) 68 nota
- Faenza (Ravenna) 106
- Faggiano (Taranto) 88 nota
- Farfa (Rieti) 27, 32
- Fasano (Brindisi) 106
- Fegghine* vedi Figline Valdarno
- Feltre (Belluno) 110, 114, 196
- Fener (Treviso) 207
- Fermo (Macerata) 143
- Ferrara 77, 106, 107, 111, 231
- Fiandre 175
- Figline Valdarno (Firenze) 237
- Firenze 12, 28, 29, 36, 105-107, 110, 122,
125, 130, 135, 148, 155 nota, 161, 168,
169, 175, 177, 233, 243, 252, 253, 268
nota, 272 nota, 274-276, 279, 283-286,
vedi anche Ducci, Antonio da –
– confraternita di Sant'Andrea 166
– gonfalone del Lion Rosso 244, 251
– Tribunale della Mercanzia 256
– Por S. Maria 243
- Flumeri (Avellino) 87 nota
- Foggia 87, 87 nota, 92, 92 nota
- Folgaria (Trento) 114
- Foligno (Perugia) 107, 145, vedi anche
Diotisalvi da –
- Forlì 106, 110
- Francia 23 nota, 39, 40, 41, 113, 127, 174,
vedi anche *Georgius de* –
- Francoforte (Germania) 203, vedi anche
Bertoldo da –, Erman da –
- Fregarolo* / Frugarolo (Alessandria)?,
228 nota
- Friuli 14, 57, 59, 150, 205
- Funo (Bologna) 236
- Gand (Belgio) 175
- Gandino (Bergamo) 65-67, 68 nota,
69, 70 nota, 71 nota, 74, 76, 78, vedi
anche Galeazzo da –, Francesco del
fu Simeone da –, Lucia da –, *Luzascus*
de –
- Garda, lago di, 63
- Gardesana, territorio, 63 nota
- Garfagnana 115
- Gazzaniga (Bergamo) 65
- Genova 55, 62 nota, 122-125, 127, 165,
176, 209, 214, 248, 250, 252-254, 277,
286, 287
– casa di S. Giorgio 253
– molo, 214, 211
- Germania 23 nota, 72, 106, 113, 115, 127,
205, vedi anche *Alemania*
- Gesualdo (Avellino) 87 nota, 92

- Ghedi (Brescia) 62
 Ginestra (Potenza) 88 nota
 Ginosa (Taranto) 95
 Gioa del Colle (Bari) 86, 87 nota
 Giudicarie, valli del Trentino 114
 Giussate (Gessate, Milano?) 126, vedi anche Luchino di –
 Gravina di Puglia (Bari) 87 nota, 92, 292
 Grbalj (bocche di Cattaro – Montenegro) 84
 Greci (Avellino) 88 nota
 Grottaminarda (Avellino) 87 nota, 92, 92 nota
 Grumello de' Zanchi (Bergamo) 78 nota
 Gubbio (Perugia) 105, 106
- Illyria* 144
 Imola (Bologna) 106
 – confraternita di San Cassiano 165
 India 31
 Inghilterra 40, 41, 207
 Irlanda 24
 Irpinia 87
 Istria 113
 Italia (Penisola) 23 nota, 24-30, 34, 34 nota, 38, 39, 42, 44-46, 100, 102-104, 107 nota, 108 nota, 113, 114, 139 nota, 142, 146, 150, 153, 154, 291, 293, 294
 Ivrea (Torino) 115
- Jesi (Ancona) 143, 145
 Jugoslavia 143
- Lanciano (Chieti) 87 nota
 Lavaio (Treviso) 202
 Lavello (Potenza) 87 nota
 Lazio 113, 142
 Lazise (Verona) 63
 Lecco 70 nota, 76, 207
 Legnago (Verona) 29, 31, 32, 40, 41, 75
 Lessini, monti (Verona) 65
 – località Podesteria 65
 Lincolnshire Fenland (Gran Bretagna) 27
 Lisbona (Portogallo) 293
 Livorno 220, 295 nota
 Lodi 57, 127
 Lombardia 61, 62 nota, 104, 113, 115, 131, 200, 205, 205 nota, vedi anche *Hieronimo de* –
- Londra (Gran Bretagna) 199, 207, 208
 – Lombard Street 207
 – parrocchia di S. Benedetto 207
 Longobucco (Cosenza) 87 nota
 Lovere / *Lòvare* (Bergamo) 67, 68 nota, 74, 78
 Lubiana (Slovenia) 191, vedi anche Anna da –
 Lucca (Toscana) 36, 76, 105, 111, 114, 126, 129, 134, 155, 161, 191, 224, 262, 271, vedi anche Antonio da –, Bolognino da –, Borghesano da –, Enrico di Antonio da –, Pietro da –, Rolando –
 – Sei Miglia 28
 Lucera (Foggia) 86, 87 nota
 Lunigiana 110
- Macchia Albanese (Cosenza) 88 nota
 Macerata 144, 145 nota, 150
 Maggiore, lago, 127, 136
 Maiorca (Spagna) 245, 246, 254
 Malta 154, 154 nota
 Mandello Lario (Como) 73
 Manfredonia (Foggia) 87 nota, 92, 96 nota
 Manosque (Francia) 200
 Mantova 105, 106, 155, 156 nota
 Marche / *Marcha* 85, 113, 142, 143, 144
 Marcenasco / *Marcenasco* (Milano) 124, vedi anche Pietro di –
 Maremma 146, 156
 Mares (Maresio, Conegliano Veneto?), 204, 204 nota
 Marrara (Ferrara) 238
 Marsiglia (Francia) 27
 Martignago (Treviso) 198 nota
 Maser (Treviso) 204 nota
 Massignano (Ascoli Piceno) 144
 Massumatico (Bologna) 226 nota
 Mediterraneo, mare, 23, 82-83, 165, 173, 177, 249
 Meissen (Germania) 114
 Melfi (Potenza) 87 nota
 Menaggio (Como) 72
 Mestre (Venezia) 202
 Metz (Francia) 106, vedi anche Enrico da –
 Mezzana in val di Sole (Trento) 114
 Mezzojuso (Palermo) 88 nota

- Milano 103, 105, 110, 122, 123, 125, 127-130, 132, 135, 136, 141, 148, 164, 203, 246-248, 258, 277, 278, vedi anche Balsarino da -, *Giacomolo* da -
- Mincio, fiume, 57, 61, 62
- Modena 76, 105, 106, 165, 271
- Moguer (Spagna) 176
- Molise 88 nota, 91 nota, 96
- Monfenera (Treviso) 198 nota
- Monferrato 249
- Mongiorgio (Bologna) 237
- Montecilfone (Campobasso) 88 nota
- Monteleone (Foggia) 87 nota
- Monte Sant'Angelo (Foggia) 87 nota
- Montescaglioso (Matera) 92
- Montona (Croazia) 189, 200, vedi anche Luca da -, v. Tomaso da -
- Mutignano (fraz. di Atri, Teramo) 89 nota
- Napoli 81, 113, 162
- regno di, 114, 297, 290, 295
- Nero, mare, 165
- Nibbiallo* / *Nobbiallo* (Como) 72
- Nicastro (Catanzaro) 87 nota
- Norimberga (Germania) 113, 114
- Norvegia 23 nota
- Novara 106, 122, 128, 103, 109, 135, 151
- vicinia di S. Eusebio 135
- Novate (Milano) 124, vedi anche Ubertino da -
- Numana (Ancona) 144
- Oderzo (Treviso) 75
- Olanda 113
- Olera (Bergamo) 78
- Orange (Francia) 174
- Orsara di Puglia (Foggia) 87 nota
- Ortona (Chieti) 87 nota, 95 nota
- Orvieto (Terni) 110
- Padova 58, 60, 75, 105, 107, 108, 110, 113, 116, 140, 162, 196, 205, 217, 269
- Padovano, territorio, 77
- Palermo 134, 162
- Palazzo Adriano 88 nota
- Cappella Palatina 162
- Palma del Rio (Spagna) 176
- Pannonia (Ungheria) 25
- Parigi (Francia) 210
- Parma 29, 103, 106, 107 nota, 110, 113, 114, 151, 165, vedi anche Antonello da -
- Pastrovichi (Montenegro) 183, 184 vedi anche Lucia da -, Margherita da -, Maria da -
- Pavia 29, 74, 100, 103, 106, 110, 164
- Peia / *Pilia* (Val Gandino), chiesa di S. Antonio 70 nota
- Pera (mar Nero) 165
- Perugia 124, 146, 275, 280, vedi anche Petruccio di -
- Piacenza 105, 113, 165, 293
- Pianella (Pescara?) 90 nota
- Piazza (Bergamo) 76
- Piemonte 115, 126, 199, 206
- Pietracamela (Teramo) 89 nota
- Pietragalla (Potenza) 87 nota
- Pieve di Angera (Varese) 29
- Pilia* vedi Peia
- Pinerolo (Torino) 135, 135 nota, 148
- Pisa 102, 110, 111, 122, 131, 131 nota, 135, 141, 175, 254, 290 nota
- Pistoia 102, 107, 110
- Poggio (Ancona) 144
- Polesine 77, 77 nota
- Polonia 23 nota
- Port-sur-Saône (Francia) 175
- Portogallo 23 nota
- Potenza 87, 94
- Prato 28, 29, 110, 243
- Provenza 27, 40, 41, 200
- Prussia 113, 197
- Puglie 72, 84, 85, 87, 88 nota, 89, 106, 113, 144
- Québec 31
- Ragusa, vedi Dubrovnik, vedi anche Giorgio Boni da -
- Randstad (Paesi Bassi) 199
- Rapolla (Potenza) 87 nota, 92 nota
- Ratisbona / Regensburg (Germania) 114, 166, 167, vedi anche Ludovico di -
- Ravenna 106
- Recanati (Macerata) 143
- Reggio Emilia 105, 110, 248
- Regno Unito 23 nota, 39
- Rimini 103, 107 nota, vedi anche Sacramoro da -

- Rionero in Vulture (Potenza) 88 nota
 Riva del Garda (Trento) 58, 60, 68
 Robbio (Pavia) 124, vedi anche Giacomo di –
 Rodi Garganico (Foggia) 87 nota
 Roma, Urbe, 34, 46, 55, 83 nota, 103, 110, 114, 142, 146, 149, 161, 162, 167, 168, 176, 178, 186-190, 211, 216
 – basilica di San Pietro 149
 – chiesa di San Crisogono 211
 – chiesa di San Luigi dei Francesi 216
 – confraternita della SS.ma Annunziata alla Minerva 167
 – Pantheon 216
 – piazza Navona 216
 – quartiere di Trastevere 187, 211
 – rione di Ripa 187
 – rione Monti 211, 212
 Romagna 103, 113
 Roncaglia di Cepino (Bergamo) 77
 Rosciate (Bergamo) 282
 Rovereto (Trento) 58, 60, 76
 Rovigo 76, 77, 77 nota
 Ruoti (Potenza) 87 nota
 Russia 23 nota
 Ruvo di Puglia (Bari) 87 nota
- Salerno 114, vedi anche *Abbondanzio de Abundantiis* da –
 Salisburgo (Austria) 114
 Saluzzo (Cuneo) 122, 125
Sambugolè / Sambughè, fraz. di Preganziol, Treviso) 206
 San Basile (Cosenza) 88 nota
 San Benedetto di Piano (Bologna) 227
 San Bernardino, passo alpino, 163
 San Demetrio (Cosenza) 88 nota
 San Giorgio Jonico (Taranto) 88 nota
 San Giovanni Rotondo (Foggia) 86, 87 nota
 San Gottardo, passo alpino, 163
 San Miniato (Pisa) 135, 247
 San Paolo Albanese (PZ) 88 nota
 San Paolo, casale in Capitanata (Foggia), 96-98
 San Pellegrino (Bergamo) 76
 San Severo (Foggia) 86, 87 nota, 96
 San Sossio (Avellino) 87 nota
 Sansepolcro / Borgo San Sepolcro, (Arezzo) 107, v. Antonio Moroni da –
- Santa Croce di Magliano (Campobasso) 88 nota
 Santa Maria di Campiglio / Madonna di Campiglio (Trento) 169
 Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) 87 nota
 Santiago di Compostella (Spagna) 165
 Sassoferrato (Ancona) 110
 Savona 127
 Scandinavia 27
 Schiavi di Abruzzo (Chieti) 88 nota
Sclavonia / *Sgravonia* (Croazia) 144
 Scutari (Albania) 83 nota, 191
 Sebenico (Croazia) 184, vedi anche Allegretto da –, Margherita da –
Seranono, località non identificata 68
 Serbia 144
 Serracapriola (Foggia) 87 nota, 92, 93
Sgravonia, vedi *Sclavonia*, vedi anche *Luzia de* –
 Sicilia 84, 113, 142, 162
 Siena 11, 105, 107, 109, 129, 132, 156, 161, 235 nota, 242, 269, 274, 276 nota, 280, 284, 285, 289
 Sile, fiume, 204
 Sirolo (Ancona) 144
 Siviglia (Spagna) 176
 Soncino (Cremona) 200, vedi anche *Polo di* –
 Southampton (Gran Bretagna) 208
 Spalato (Croazia) 85, 106, 144
 Spagna 23 nota, 176
 Spira (Germania) 113
 Stati Uniti 24
 Stato della Chiesa 102
 Stenico (Trento) 114
 Strasburgo (Francia) 114
 Svezia 23 nota
 Svizzera 72
- Taleggio (Bergamo) 73 nota, vedi anche Riccadonna da –
 Tana (Crimea) 165, 169 nota
 – chiesa di San Marco 165
 Tarantino, territorio, 87, 87 nota
 Taranto 83
 Taranto, Principato, 87 nota
 Teramo 89 nota
 Terragnolo (Trento) 114

- Tirolo 25, 63 nota, 67
 Todi (Perugia) 105
 Tolve (Potenza) 92
 Tonale, passo alpino, 68 nota
 Torcello (Venezia) 150, vedi anche *Becho da* –
 Torino 108, 115, 122, 128, 135, 148, 224
 Tortona (Alessandria) 100
 Toscana (*Tuscia*) 12, 29, 40, 41, 57 nota, 107 nota, 110, 113, 115, 173, 195, 199, 206, 287
 Toul (Francia) 105
 Traghetto (Ferrara) 238
 Traù (Croazia) 189, vedi anche Bianca da –
 Trentino 62, 62 nota, 63 nota, 68 nota, 74, 200
 Trento 68, 69, 71, 105-108, 111, 114, 169, 185, 186, 192, vedi anche Nicola del fu Benvenuto da –, Pietro da –
 Trevigiano, territorio, 199
 Treviso 60, 71, 71 nota, 75, 105, 106, 110, 113, 147, 150, 155, 169, 196, 290, 294, 297
 – borgo Altilia 199-201, 203, 205
 – borgo Conegliano 201
 – borgo Santa Bona 200, 201
 – borgo Santi Quaranta 199, 200
 – borgo San Tommaso 199, 201
 – borgo San Zeno 204
 – *Ca' Fanzuol* / *Ca' Fancello* 204
 – Calmaggiore 200
 – colmello S. Bartolomeo 205, 206
 – *fornase de la Gata* 205 nota
 – località La Cella / *la Zela* 206, 207 nota
 – locanda al Cavaletto 202
 – porta Altilia 204
 – *Sant' Agustin* 197
 – San Nicolò 198
 – San Teonisto 198
 – *San Vido* 197
Triadano, località non identificata (Toirano, Savona?) 128
 Trieste 107

 Udine 169
 Ungheria 113

 Val Brembana (Bergamo) 55, 78, 78 nota
 Val Camonica (Brescia) 68 nota
 Val d'Adige (Trento) 72
 Val d'Arbia (Siena) 156
 Val di Chiana (Arezzo) 156
 Val di Non (Trento) 114
 Val di Sole (Trento) 114
 Valencia (Spagna) 159, 245
 Vallagarina (Trento) 76, 114
 Valle Averara (Bergamo) 61
 Valle Imagna (Bergamo) 77
 Valmontone (Roma) 105, vedi anche Ildebrandino Conti di –
 Val San Martino (Bergamo) 65
 Valsassina (Lecco) 76, 207
 Val Seriana (Bergamo) 20, 21, 22, 55, 65-67, 68 nota, 69, 78 nota
 Valsesia (Vercelli) 127
 Valsugana (Trento) / *Valçuana*, 72, 114
 Val Taleggio (Bergamo) 61, 73 nota
 Valtellina (Sondrio) 127, 203, 203 nota
 Valtorta (Bergamo) 61
 Varenna (Lecco) 127
 Varese 29
 Varesotto 29
 Vasto (Chieti) 87 nota
 Veneto 68 nota, 142
 Venezia (*Serenissima*, *Venecia*) 14, 55, 56, 61, 80, 85, 100, 102, 106, 109, 110, 122, 125, 128, 141, 144, 146, 147, 152, 161, 162, 164, 168, 169, 178, 179, 181 nota, 183, 184, 186-191, 202, 203, 206, 215, 218, 219, 250, 250 nota, 251-253, 259, 275, 276, 278, 285, 289, 290, 292
 – campiello del Volto Santo 215
 – Cannaregio 199, 212
 – chiesa dei Servi di Maria 215
 – confraternita di Sant' Ambrogio e San Giovanni Battista 164
 – contrada di San Marco, 187
 – fondaco dei Tedeschi 187, 218
 – piazza San Marco 147
 – Giudice del Forestier 256
 – isola del *Geto Novo* 219
 – San Paternian 185, vedi anche Margherita di –
 – San Pietro di Castello 183
 – Santa Ternita 184
 – Terraferma 179, 290
 Vercelli 110, 122, 124-126, 134, 292

- Verona 58, 58 nota, 60, 60 nota, 62, 66, 70, 74, 75, 80, 100, 106, 107, 110, 111, 150, 151, 152, 169, 196, 235 nota, 278, 296
 – contrada di S. Marco 78
 – contrada Ferraboi 73 nota
 – piazza Erbe 78
- Vertova (Bergamo) 75
- Vicenza 58, 58 nota, 60, 62, 72, 72 nota, 75, 107, 113, 169, 199, 212
 – Colture 199
 – *contrada de Zudei* 212
- Vico /Trevico (Avellino) 87 nota
- Vienna (Austria) 114, v. *Johannes Gehorsan* da –
- Vigevano (Pavia) 127, 128
- Villa Badessa (Pescara) 90 nota
- Villanueva del Fresno (Spagna) 176
- Viterbo 106, 165
 – confraternita di San Leonardo 165
- Volterra 102, 110
- Volturino (Foggia) 87 nota, 92
- Winchester (Gran Bretagna) 208
- Worms (Germania) 114
- Xàtiva (Spagna) 245, 246
- Zagabria (Croazia) 198
- Zara (Croazia) 184, 191, 202, vedi anche *Mathio* di –, Vito del fu Marco da –
- Zeta (Montenegro) 183
- Zogno (Bergamo) 65, 69, 76

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO

TITOLI PUBBLICATI

1. Sergio Gensini (a cura di), *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, 1986
2. Sergio Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, 1988
3. Sergio Gensini (a cura di), *Le Italie del Tardo Medioevo*, 1990
4. Sergio Gensini (a cura di), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, 1992
5. Sergio Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, 1994
6. Sergio Gensini (a cura di), *Principi e città alla fine del medioevo*, 1997
7. Sergio Gensini (a cura di), *Vita religiosa e identità politiche. Universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo*, 1998
8. Sergio Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, 2000
9. Francesco Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo I. I caratteri originali nel quadro europeo I*, 2006
10. Federica Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo II. I caratteri originali nel quadro europeo II*, 2006
11. Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini, Anna Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, 2007
12. Michael Matheus, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto, Gian Maria Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, 2010
13. Gian Maria Varanini (a cura di), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, 2013
14. Gian Maria Varanini (a cura di), *Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna*, 2015
15. Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, 2018
16. Andrea Zorzi (a cura di), *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo*, 2024
17. Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi (a cura di), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo*, 2024

Gli studi sulle migrazioni, sui processi di integrazione e sulle declinazioni della cittadinanza nell'Italia del tardo medioevo hanno indagato nel tempo una varietà di aspetti ma si sono soffermati sporadicamente sul nesso di relazioni fra i tre fenomeni. Il volume rivisita innanzitutto temi classici come l'immigrazione dalle campagne e l'integrazione dei rustici nelle comunità urbane, o la disparità di condizioni tra i migranti marginali e quelli portatori di competenze professionali. Propone inoltre alcune analisi su prospettive meno frequentate come l'insediamento nelle aree suburbane e la formazione di identità di quartiere, mettendo in evidenza l'importanza delle reti di incontro e di integrazione offerte dalle confraternite, dalle corporazioni e dai legami matrimoniali, con un'attenzione particolare alle sfaccettature dei diritti di cittadinanza, alle forme di accesso regolato ad essa, agli oneri per acquisirla.

GIAN MARIA VARANINI è professore emerito di Storia medievale all'Università di Verona. Ha studiato la storia politica e sociale italiana del tardo medioevo e la storia della storiografia medievistica. È stato presidente del Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo.

ANDREA ZORZI è professore ordinario di Storia medievale all'Università di Firenze ed è stato visiting professor presso la Sorbonne Université. Specialista di storia politica, ha partecipato a numerosi progetti e convegni internazionali. Oltre che presidente del Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, è membro della Giunta storica nazionale.

ISSN 2704-5692 (print)
ISSN 2704-5706 (online)
ISBN 979-12-215-0425-5 (Print)
ISBN 979-12-215-0426-2 (PDF)
ISBN 979-12-215-0427-9 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0428-6 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0426-2

www.fupress.com